



Camera dei deputati
XVIII LEGISLATURA
SERVIZIO BIBLIOTECA



BIBLIOTECA

DOSSIER
DI DOCUMENTAZIONE
STORICA

**La guerra di Crimea
nel dibattito parlamentare
alla Camera 1855-1856**

Seconda parte

XVIII Legislatura
N. 6 – Marzo 2022



DOSSIER
DI DOCUMENTAZIONE
STORICA

**La guerra di Crimea
nel dibattito parlamentare
alla Camera 1855-1856**

Seconda parte

XVIII Legislatura
N. 6 – Marzo 2022

Servizio responsabile:

*SERVIZIO BIBLIOTECA - Ufficio della documentazione bibliografica, legislativa
e parlamentare italiana*

tel. 06 6760. 3510

mail: bib_inf1@camera.it

Le immagini sono tratte dalle collezioni della Biblioteca della Camera dei deputati

I dossier del Servizio Biblioteca sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari. La Camera dei deputati declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge.

Versione online

Indice

	Pagina
Tornata del 9 febbraio 1855	1
Il corpo di spedizione sardo	18
Tornata del 10 febbraio 1855	20
La battaglia della Cernàia e la presa di Sebastopoli	49
Tornata del 31 marzo 1856	51
Tornata del 28 aprile 1856	52
Tornata del 6 maggio 1856	53
Il Congresso di Parigi	68
Tornata del 7 maggio 1856	70
Tornata del 9 maggio 1856	88
La stampa e la memorialistica	92
Documenti	111
Selezione bibliografica	138



TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale del progetto di legge pel trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia (guerra di Crimea) — Discorso sul medesimo del deputato Gustavo di Cavour — Discorso in difesa del ministro di grazia e giustizia, reggente il Ministero dell'interno — Spiegazioni personali del deputato Di Revel e del ministro degli affari esteri — Discorso del deputato Tecchio contro il trattato.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è dalla Camera approvato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI ALLEANZA CON L'INGHILTERRA E COLLA FRANCIA.

(Guerra di Crimea.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale relativa al trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia.

Il deputato Di Cavour Gustavo ha facoltà di parlare.

CAVOUR GUSTAVO. Signori, nella lunga e luminosa discussione che da cinque giorni si conduce in questa Camera, molti valenti oratori hanno sviluppato con facondia e talento quasi tutte le considerazioni di opportunità e di convenienza che si possono addurre, tanto in favore del trattato, la cui sanzione ci viene proposta, quanto contro il medesimo.

Avvi però, non ostante tutti quei discorsi, un lato della questione che si può dire quasi intatto; questo è il lato della moralità e della giustizia della decisione che si viene domandando a questa Camera.

Toccò bensì l'onorevole Sineo questa questione, ma la toccò solo di volo, e d'altronde egli ne trasse conclusioni che io non posso accettare come lui. Mi pare pertanto che la questione si può ritenere, per così dire, vergine ed intatta; a questa intendo strettamente di restringermi. Infatti nessuno mi negherà che, quando, dietro il dettame della giustizia e del dovere, un galantuomo si forma sopra una questione un

critério positivo, non gli è più lecito nemmeno di porre la benchè minima attenzione alle questioni di ordine sempre secondario, di opportunità, di convenienza.

Io pertanto intendo trattare esclusivamente la questione di giustizia, e mi congratulo molto di questa circostanza.

Infatti, se dovessi, in una questione di vita o di morte per migliaia dei nostri concittadini, per migliaia dei nostri committenti, decidermi sopra sole considerazioni di opportunità e convenienza, anche della più alta convenienza, anche di gloria nazionale, proverei quel sentimento che egregiamente descriveva ieri l'altro l'onorevole Cabella, quando disse che credeva che a molti dei deputati che sarebbero per votare in questa grave questione tremerebbe la mano nel mettere la loro palla nell'urna. A me tremerebbe certamente se dovessi decidermi per sole considerazioni di opportunità, ma portando la questione sul terreno del dovere, io voterò colla piena soddisfazione dell'uomo che crede di adempiere un dovere sacro, quantunque forse alquanto penoso, e metterò risolutamente una palla nera nell'urna. (*ilarità*)

Nè si creda per questo che io divida le dottrine di Bright e di Cobden, come nelle discussioni degli uffici fu da qualcheuno accennato. Io non ho mai fatto nè farò mai parte di verun Congresso della pace, almeno finchè saranno organizzati come furono fino adesso.

Credo e riconosco che vi sono guerre giuste, che vi sono guerre necessarie, e che vi sono persino guerre che, in certi estremi, non ho difficoltà di chiamare sante. Ma credo che vi siano, tanto dalla parte del bene, quanto da quella del male, infiniti gradi, innumerevoli sfumature tra la moralità delle diverse guerre. Le medesime si possono classificare in tre categorie, cioè in guerre ingiuste, guerre giuste, ma non necessarie, e le guerre giuste insieme e necessarie.

Quanto alle guerre ingiuste, credo che il prender parte, in qualunque siasi occasione, ad un atto che potesse condurre ad una tal guerra, sarebbe un delitto atroce, un atto esecrando, e deploro che l'opinione pubblica in Europa, generalmente lasciandosi abbagliare da un certo splendore di gloria, sia molto indulgente per questo gravissimo delitto, che pur troppo pesa sovente sulla coscienza di molti politici; e colgo questa opportunità per fare questa professione di un principio, il quale credo che non si possa troppo spesso inculcare e troppo spesso ripetere, specialmente nei Parlamenti liberi, perchè le parole che in questi recinti si pronunciano acquistano una speciale gravità ed importanza.

Io mi affretto però di dichiarare che, dallo studio che ho fatto, coscienzioso, per quanto ho potuto, di questa questione, classifico questa guerra fra le guerre giuste.

Questa è la mia intima convinzione; ma non la credo necessaria, ed è per questo che la respingo. Qui mi permetterà la Camera di svolgere a questo riguardo il mio modo di pensare. Non durerò in ciò gran fatica, dopo quanto è stato detto nei giorni precedenti.

Il primo oratore che ha aperto il fuoco in questa guerra, per così dire, l'onorevole Torelli, ha dimostrato che la politica russa è una politica assai subdola, che opprime i deboli e s'informa alla prepotenza; egli ha citato a tale proposito fatti veri e gravissimi. Credo bensì che egli, come tutti gli artisti a ricca immaginazione, abbia alquanto colorito il suo quadro; ma nella sua pittura v'ha abbastanza di vero per persuadere chiunque che la Russia minaccia gravemente i suoi vicini.

La sua condotta verso la povera Polonia, ed anche verso gli antichi Kan della Crimea, la sua politica verso diverse provincie, una volta protette, dell'impero turco, è stata una po-

litica delle più astute, delle più ributtanti e machiavelliche; essa ha calpestato i principii del diritto pubblico; per questo credo che siano nel loro diritto coloro i quali sorgono ad impedire ulteriori usurpazioni.

In quanto poi all'impero russo ed al sistema che egli rappresenta, potrei dire anche varie cose per mostrare quanto questo sistema sia poco fatto per avere le simpatie d'uomini che amano la giustizia, la libertà ed il vero progresso, ma non mi rimane nulla a dire dopo quanto osservò l'onorevole Farini nella sua pittura che ha fatto del dispotismo russo. Però anche qui credo che, da valente scrittore ed ingegnoso parlatore come egli è, vi abbia aggiunto un po' di poesia; del resto, lo ripeto, avvi abbastanza di vero, perchè quella potenza possa essere riguardata con occhio di diffidenza da tutti gli Stati d'Europa.

L'imperatore Nicolò ha qualche pregio assai osservabile; egli ha una certa decisione di carattere e forza d'animo, la quale, sotto un certo punto di vista, può avere qualche valore, e diminuisce forse alquanto il pericolo del suo sistema, ma però egli rappresenta lo schietto dispotismo nella sua nudità, e nudità la più odiosa; egli rappresenta quell'idea ghibellina che, a mio avviso, fu la cagione maggiore delle sventure dell'Italia; egli rappresenta la persecuzione religiosa nella sua forma più dura, nè posso dimenticare che egli ha posto molti milioni dei nostri correligionari tra l'apostasia e la più grave persecuzione.

Forse egli osserva, nella sua sfera immediata, una certa tolleranza, ma, come arriva al dispotismo, egli ha, per esecutori del suo sistema e dei suoi ordini, uomini molto peggiori di lui, ed a cui lascia fare cose che certamente egli non farebbe, per quella pretesione che egli ha di essere ancora un principe cavalleresco, pretesione che gli si può molto contendere, ma che forse lo trattiene dall'arrivare a queste atrocità. Ma, lo ripeto, quello che egli non fa direttamente, lo fa fare il suo sistema, e questo basta perchè tutti i popoli che camminano per la via del progresso debbano mirare con una grave diffidenza e prendere precauzioni contro quel colosso boreale, il quale ha certamente un aspetto minaccioso verso l'Europa. Ecco la parte che io faccio agli avversari che mi tocca più specialmente a combattere, perchè, siccome arriverò a conchiudere contro la legge, si è i fautori della medesima, i quali mi trovo avere in questo momento per oppositori.

Io ho voluto fare una esposizione delle mie idee onde non essere franteso nè sospettato di fare la parte di una opinione che io non divido, ma altamente rispetto.

Ciò non ostante, io dico che non posso ravvisare questa guerra come necessaria, e la prima considerazione che mi si affaccia alla mente si è appunto la poesia che da molti si pone in questa causa, la quale d'altronde è naturalissima; chiunque abbia studiato attentamente le cause di questa guerra non può infatti ravvisarla senza una certa indignazione, e questa indignazione è fatta per eccitare la fantasia, ed eccitare nell'animo le disposizioni che si abbiano per la poesia.

Anche io ho provato una certa difficoltà per mettere da parte qualunque esaltazione poetica, e restringermi a dar retta a quello che mi sembrava il dettato del dovere, della pretta ragione. Di questo spirito di poesia noi abbiamo una prova chiarissima nei discorsi che sono stati pronunciati in favore della legge, ed io mi limiterò soltanto qui a citare alcuno di questi esempi.

Nella relazione stessa del Ministero si è inserita una frase che ha qualche cosa di grazioso, di artistico; si è detto che

— 2775 —

TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1855

era una guerra della civiltà contro la barbarie. Questa frase fu molto e molto ripetuta, e vi è un certo bastante fondamento in questa frase per poter presentare questa idea senza profere una falsità, ma io credo che vi sia esagerazione.

Io sono molto lungi da molte delle opinioni dell'onorevole Brofferio, ma come lei, tra il *knout* e il palo, lo confesso, non mi credo obbligato a scegliere; li respingo tutti e due; non amo nè l'uno nè l'altro.

Per frenare la Russia, la quale ha un sistema di dispotismo che non amo, ma che ha un sistema meno barbaro della Turchia, si vuole condurci a prendere parte ad una guerra nella quale nessuno pensa a quello che mi sembra il più interessante di tutto, voglio dire al popolo greco. Questo popolo è stato violentemente espulso dalla propria sede, ed è stato soggetto per tanti secoli ad un giogo di ferro; esso nella nostra gioventù ha destato in tutti i miei coetanei una grande simpatia; ma oggi non essendo più di moda, non essendo più nelle idee poetiche che dominano attualmente, nessuno più vi pensa; e questo lo vedo con dolore.

Dico dunque che il dipingere questa guerra come una guerra fra l'incivilimento e la barbarie, ha anche qualche cosa di poetico, anziché di positivo.

D'altronde, io dico schiettamente che credo che, nello stato attuale dei popoli d'Europa, non sono da temere nè la barbarie turca nè il dispotismo russo, i quali troveranno, lo spero, ostacoli insuperabili nelle forze dei popoli civili.

Per me la sola barbarie che temo per l'Europa moderna, l'ho già detto altre volte, si è la barbarie del comunismo.

Altra prova di esagerazione poetica la vedo persino nella relazione dell'onorevole relatore della Commissione. Tutti sappiamo quanto questo nostro onorevole collega sia per solito esatto nelle sue cifre, come ce lo dimostrano le sue relazioni in materia finanziaria e i vari suoi pregevolissimi lavori; eppure in questa questione non ha potuto tenersi nella realtà; egli ha regalato prima di tutto 12 o 13 milioni d'abitanti alla Russia, attribuendole 80 milioni, mentre risulta il contrario da tutte le statistiche. Dunque in questa questione la poesia ha riscaldato persino le menti che io avrei creduto più fredde ed esatte. La poesia certamente io l'ammiro e la gusto molto, ma non vi avrei creduto inclinato l'onorevole relatore; bisogna dunque che essa abbia molta potenza se agisce in questa occasione persino sulle persone più assuefatte a trattare cose pratiche e reali.

Egli ci disse pure che i Russi, padroni di Costantinopoli, lo sarebbero di tutto il Mediterraneo. Questo io lo ritengo falsissimo. Poniamo i Russi a Costantinopoli: che ne avviene? Che il naviglio inglese e francese li bloccherà ai Dardanelli. Tutto al più avrebbero, come taluno ha detto, un immenso e, certo, magnifico *dock* nel mar Nero; ora questo porterebbe un danno gravissimo alle provincie che sono inaffiate dal Dardanio, il cui commercio sarebbe tutto in mano dei Russi; ma questo non darebbe alla Russia, nè marinai esperti come gli inglesi, nè navigli costrutti come quelli che fanno sventolare gloriosa la bandiera britannica su tutti i mari del mondo. Gli uni avrebbero il Bosforo, gli altri i Dardanelli, e sarebbero ancora necessari molti e molti anni prima che la marineria russa potesse competere colla inglese e la francese, tanto più che la guerra di mare esige molta scienza e qualità affatto speciali, che difficilmente si incontrano in un popolo retto a dispotismo, al quale per conseguenza manca quella molla grandissima che danno l'incivilimento e la libertà.

Io credo che la sola marineria degli Stati Uniti, sebbene essi non contino che 24 o 25 milioni di abitanti, basterebbe a tenere a bada tutto il naviglio russo, e ciò per molti anni ancora.

Posti adunque anche i Russi a Costantinopoli, non mi sgomenterebbero. L'ho detto, e lo ripeto; i popoli liberi pel solo effetto di quel vigore che dà loro la libertà bene usata; se essi avranno il senno di preservarsi dai pericoli delle passioni e dagli eccessi, saranno poi anche sempre molto più forti di quanto lo sieno i popoli retti dal dispotismo.

Io confesso che quando guardo il colosso russo ho una certa apprensione; ma io sono disposto a confidare moltissimo nell'avvenire. Molte sono le considerazioni che potrei citare all'appoggio di questo mio modo di vedere, ma mi limiterò a pochissime.

Noi vediamo nella storia di tutto il mondo che il dispotismo, quando non è in atto continuo di incremento, di conquiste, non è duraturo. Dopo un certo tempo genera mali umori, malcontento, e cade questo gran colosso avente il corpo di bronzo, ma i piedi d'argilla.

Non si può citare nella storia un gran dispotismo, il quale dopo due o tre generazioni abbia ancora minacciato il mondo incivilito. Cosa erano dopo due generazioni i discendenti di Gengis-Kan, il quale regnava dalla China sino alla metà della Germania?

Quell'impero si sfasciò. L'impero d'Attila, flagello di Dio, che faceva tremare il mondo incivilito, morì quel capo, andò a brani interamente. Così l'impero d'Alessandro Magno; così l'impero romano. Mi si dirà che quest'ultimo durò assai più; è vero, ma in mezzo a rivoluzioni, a continue cadute di Cesari, in mezzo a vicende perpetue.

Dunque un dispotismo stabile, organizzato e duraturo per molte generazioni non lo troverete nella storia.

Io non credo che il dispotismo russo possa durare molto tempo specialmente nel secolo nostro. Credete voi che i Russi siano poi così digiuni della letteratura, delle arti del pensiero europeo, che quel pensiero non si comunichi a loro?

Credete voi che non vi sia un gran fermento di libertà in mezzo a tutte le classi russe che sanno leggere e scrivere? So che vi è una parte della Russia in cui il contadino ha quello che l'onorevole Correnti chiamava ieri con ragione l'eroismo della servitù, il *mugick* russo è devoto senza riserva all'imperatore e vede in lui una specie di ombra della divinità, quindi si fa uccidere con mirabile rassegnazione per lui; in questo fatto v'è qualche cosa che onora la stessa natura umana.

Ma nelle armate moderne, coll'organismo che l'incivilimento ha introdotto nelle armate dei popoli civili, non basta avere buoni soldati, bisogna avere a sè fidati gli ufficiali, i sottufficiali, la parte pensante dell'armata. La parte che non fa che eseguire, il soldato che non sa nè leggere nè scrivere, non è quasi che un automa; la parte pensante dell'esercito è quella che ne fa la vera forza: e credete voi che fra gli ufficiali russi, fra tutti coloro che hanno imparato le lingue moderne, non fermenti il sentimento, il bisogno di libertà, non vi sia un vulcano nascosto che ferve in questa classe? Per me ne sono persuaso; ma d'altronde, se non avessi tale convinzione che sostiene il mio coraggio, io aggiungerei che non troverei altro sentimento ad esprimere in faccia all'ingigantire della Russia se non quello della tacita rassegnazione con cui l'uomo deve considerare i mali inevitabili.

Il colosso russo ha oggi da 66 a 68 milioni d'abitanti, secondo i calcoli più esatti, ed un territorio tale che se la sua popolazione potesse accrescersi come crescono le popolazioni degli Stati Uniti, alla fine del secolo venturo arriverebbe a 300 milioni d'abitanti. Se la cosa fosse così, e non vi fosse un rimedio nella stessa natura delle cose, allora io credo che sarebbe il caso che tutti pensassimo ad andarci a rifuggire al di

là dell'Atlantico, nella libera terra americana che si trova naturalmente lontana dalla prepotenza russa.

Ma tutto all'incontro io credo che quella comunicazione di idee che nè le linee doganali, nè i cordoni militari possono impedire, farà sì che il colosso russo sarà ridotto ad impotenza molto innanzi che possa aver acquistato quella forza la quale varrebbe a renderlo irresistibile.

Dopo di avere accennate queste considerazioni, se debbo nuovamente esprimere dietro l'appoggio delle medesime il mio avviso sulla guerra a cui i nostri soldati dovrebbero prender parte, ripeto che la credo giusta, ma non necessaria.

Mi si domanderà per avventura quale è il criterio, dietro il quale io reputo una guerra giusta e non necessaria.

Per dir vero, nella filosofia del diritto non trovo un principio assoluto ed inflessibile, mercè cui si possa ciò discernere, e credo che per fare siffatta estimazione sia d'uopo rimettersi alla coscienza di ciascuno. Or bene, la mia mi detta che questa guerra non è necessaria.

Io comprendo benissimo che altri, per tema dei pericoli che nemmeno io ho dissimulati, porteranno diversa sentenza; e lo comprendo specialmente riguardo ai militari, i quali per amore al loro nobile mestiere, per amore della gloria che essi sono avvezzi in tutta la loro carriera a cercare, hanno una specie di passione alla guerra; ma confesso che, conoscendo questa disposizione loro, questo stesso mi mette in diffidenza sull'opinione dei militari. Gli onorevoli Torelli e Durando hanno pronunciato due bellissimi discorsi, e capisco pienamente il loro modo di sentire. Essi credono la guerra necessaria e quindi non hanno difficoltà di appoggiarla col loro voto. Io, poichè credo la guerra non necessaria, ho diffidenza di quell'istinto che fa amare dai militari la guerra per la guerra, e quindi i loro discorsi mi hanno prodotto un sentimento opposto al loro.

Io ho detto da principio che riconosceva esservi delle guerre necessarie, ed anche guerre che non avrei esitato a qualificare sante. Nello svolgere la storia del mondo se ne trovano esempi, quantunque pochissimi. Io non voglio parlare dei tempi moderni, ma di tempi un po' antichi. All'epoca della battaglia di Lepanto, quando la barbarie musulmana, che allora era molto più formidabile di quello che lo sia al di d'oggi il dispotismo russo, quando quella barbarie voleva irrompere contro tutta la cristianità e specialmente contro la nostra Italia, si formò contro all'armata turca un naviglio a cui concorse ancora un certo numero di galee piemontesi...

Una voce. E sarde.

CAVOUE G... e sarde anche, sicuramente la causa era allora così bella, così santa che per me, trasportandomi col pensiero a quell'epoca, sarei stato fortunatissimo di versare tutto il mio sangue in quella guerra. Vi fu anche quel movimento dei popoli di Lombardia contro il feroce Ezzelino, quel peggiore dei ghibellini che abbia mai esistito, che violava tutti i sentimenti di umanità e di giustizia e concitò contro di sé una confederazione di popoli della Lombardia; anche quella la chiamerei guerra santa. Io sento in me che avrei dato volentieri il mio sangue per una di queste guerre. Ma in tutte quelle guerre politiche che si sono fatte da due o trecent'anni in Europa, io lo confesso, per me non avrei dato nemmeno una goccia del mio sangue, e non possono ispirarmi nessuna di quelle simpatie che ispirano le guerre che hanno una causa così grave quale è la difesa dei focolari, della famiglia, della patria.

Disgraziatamente fu introdotta, specialmente dopo la pace di Vestfalia, una politica che ieri l'onorevole Correnti qualificava di equilibrio grossolano e materiale. Si escogitò un

certo sistema europeo fondato non su alcuni principii morali e grandi, ma sull'equilibrio di interessi materiali, ed a questo equilibrio si vollero subordinare tutti gli interessi nazionali dei popoli, l'autonomia dei singoli Stati.

Questa politica non mi pare che possa ispirare una grande simpatia, un grande entusiasmo. Ora la guerra attuale fu qualificata, dal suo primo apparire, come una guerra politica, una guerra di equilibrio. Forse molti dei nostri onorevoli colleghi ricorderanno che, appena fu conosciuta la spedizione in Oriente, un politico francese di gran valore, il signor Saint-Marc Girardin, scrisse in un giornale, che ha molti lettori, un grande articolo in cui si rallegrava che, dalle guerre di principio, dalle guerre di entusiasmo, si fosse ritornato alle guerre politiche. Io, invece, lamento questo fatto. Capisco che per una guerra di principio si sacrifichino non solo gli interessi materiali, ma anche quello che l'uomo ha di più caro, anche l'interesse della propria famiglia.

Ma, per arrivare ad avere, come si disse, una penna in un congresso che si terrà certamente coll'intendimento espresso di non fare alcun cambiamento allo *statu quo*, per avere una meschina soddisfazione d'amor proprio, non vorrei sicuramente che si versasse una libbra del sangue di alcuno dei nostri prodi soldati, e nemmeno sacrificerei una balla di cotone, se questa balla di cotone dovesse servire a somministrare camicie a poveri che soffrono di freddo.

Stabilita in questo modo la questione, giungo ad una considerazione la quale, per me è gravissima, e mi sembra che faccia interamente traboccare la bilancia dal mio lato. Questa è la considerazione che noi abbiamo la leva militare forzata. Una tale istituzione, io la confesso necessaria in questi tempi fortunosi, ma spero che non durerà molto; spero che il progresso dell'incivilimento ci libererà da questo rimasuglio di barbarie.

Domando però sin d'ora se in un popolo libero vi sia qualche cosa di più grave, di più esorbitante che lo strappare un giovane alla sua famiglia di cui è spesso volte il sostegno, di strapparli a' suoi vecchi genitori, alla sua madre desolata, e di mandarlo in Crimea per battersi in favore d'una causa della di cui giustizia non può farsi alcuna idea, ed in cui non ha alcun interesse vivo e palpitante. Questa è cosa che mi ributta assolutamente.

Credo che molti dei nostri onorevoli colleghi abbiano coperto uffici municipali, chi in un sito chi in un altro; io ne ho coperto per qualche tempo in una campagna, ed ogni anno all'epoca della leva vedendo le lagrime delle madri, la desolazione delle famiglie, ho concepito, lo confesso, un tale sentimento di avversione alla coscrizione forzata che la reputo una sciagura che non saprei deplorare abbastanza. Io vi vedo un rimasuglio dell'antica schiavitù, da cui dobbiamo anelare a liberarci un giorno. Mi affretto però a dire che la credo giustificata dalle condizioni, dai tempi, e da considerazioni gravissime, ma dico pur anche che invidia molto la fortuna che ha l'Inghilterra di potere avere adottato come principio inconcusso del suo diritto pubblico che mai e poi mai si deve ricorrere alla leva forzata per una guerra che non sia di difesa del territorio.

L'Inghilterra, come tutti sanno, ha due categorie di militari. Ha prima l'esercito stanziale che fa sventolare la bandiera britannica nelle Indie, nel Canada, al Capo di Buona Speranza insomma, in tutto il mondo, e questa si compone di soli volontari. Avvi poi la milizia delle contee, la quale si può dire che risponde a quello che erano nel secolo scorso prima della rivoluzione francese i nostri provinciali, poichè anche da noi nel secolo scorso era sancito un analogo principio. L'esercito

regolare ed ordinario era composto di soli volontari, e da un tale esercito così composto si può domandare molto di più che non da truppe arruolate per forza; basta che una guerra sia giusta per poterle adoperare in quella, ma ad un'armata di uomini che servono per forza, che sono strappati alle loro famiglie, non si possono chiedere guerre poetiche, guerre cavalleresche. Da noi, in quell'epoca, gli antichi reggimenti provinciali in massima non erano chiamati se non se a difendere il nostro territorio, e spero, come già dissi, che verrà un giorno (forse io non lo vedrò), in cui arriveremo al punto in cui è l'Inghilterra. In tali circostanze non avrei difficoltà d'essere un po' più proclive ad acconsentire a certe guerre con che però sempre fossero giuste.

Io dico adunque che quand'anche la guerra sia giusta rispetto alla Russia, perchè la Russia ha essa per la prima violato i principii di diritto pubblico, non è giusto, a mio modo di vedere, di imporre questa guerra ai giovani che si strappano alle loro famiglie contro la loro volontà.

Consideriamo ancora una cosa ben grave nel nostro secolo, in cui tutti sentono il bisogno dell'eguaglianza di diritto.

Negli eserciti moderni, come essi sono composti, gli ufficiali servono soli volontariamente, giacchè hanno sempre diritto di dare le loro dimissioni, i soldati non hanno questo diritto, essi sono legati dalla legge a stare otto, dieci od anche dodici anni al servizio. Quindi io non provo che simpatia pel nobile ardore che molti dei nostri onorevoli colleghi in questa Camera già mostrarono, essendo ufficiali, per andare a questa spedizione in Crimea, in cui sono certo che il nostro esercito coglierà degli allori e sosterrà l'alta riputazione delle nostre armi.

Ma quando penso ai poveri soldati i quali abbandonano la loro terra natia, una famiglia che ha bisogno della loro assistenza, provo una dolorosa sensazione. E quando poi si parla dell'armata in genere, sovente deploro che, in seguito ad un rimasuglio di un principio aristocratico, non si pensa che agli ufficiali, e quindi si dice: l'armata vuole, perchè gli ufficiali vogliono.

Io credo che, rappresentanti della nazione, rappresentanti di tutte le classi della società, dobbiamo anche occuparci del soldato e del durissimo carico che gli imponiamo di andare contro la sua volontà in una spedizione grave e molto pericolosa.

A questo punto poi mi credo ancora in dovere di rispondere qualche cosa ad alcune delle osservazioni messe in campo dall'onorevole nostro collega, il generale Durando; egli ha parlato con quella disposizione esclusivamente militare, la quale qualche volta fa sì che si lascino da una parte le considerazioni di giustizia e di moralità, egli ha parlato con un certo entusiasmo delle guerre cavalleresche e poetiche dei nostri antichi conti e duchi di Savoia.

Io dichiaro che nel giudicare il passato sono sempre molto proclive all'indulgenza, io credo che sia molto pericoloso l'applicare al passato i principii che sono invasi soltanto nel presente.

Vi fu un tempo in cui le guerre cavalleresche non ripugnavano alle coscienze le più delicate; ed io credo che nessuno sia obbligato ad avere la coscienza più delicata che non l'abbiano i suoi contemporanei.

In ogni tempo da ciascuno si giudica secondo i lumi che si trovano per così dire sparsi nell'atmosfera in cui si vive.

Vi era nel sistema cavalleresco e poetico una certa generalità con cui si simpatizza altamente. Io posso simpatizzare per le guerre cavalleresche del conte Rosso e del conte Verde; ma se oggi, col progresso moderno, io, deputato di una na-

zione maturata a libertà, avessi la disgrazia di votare una guerra cavalleresca e poetica, mi riguarderei come violatore del mandato che mi hanno dato i miei committenti di difendere i loro interessi, i loro diritti, e di non fare della poesia col sangue loro. (Bravo! a destra)

Parlò poi l'onorevole generale della politica della nostra monarchia dal secolo di Ludovico XIV in poi. Su questo ho anche qualche disposizione a scusare chi operò sotto l'influsso di quel tempo, ma confesso che scuso più facilmente le guerre cavalleresche e poetiche dell'epoca antecedente, che non le guerre di equilibrio dell'epoca posteriore. E qui è un dovere sacro che mi fa dire, mio malgrado, i miei sentimenti: sono costretto a ravvisare che nella storia i nostri regnanti non furono sempre perfettamente leali.

Io credo che essi trovino in parte una scusa nel secolo in cui vissero, ma nel nostro secolo un Parlamento libero, confido che non avrebbe mai votato tre trattati di alleanza diversi, anzi opposti, in pochi anni, come pur troppo fece il Re Vittorio Amedeo. Quando poi veggo che oggi ancora si viene lodare in questo Parlamento una tale condotta, io credo necessario che una voce si alzi per protestare, come io altamente protesto, contro questi elogi, perchè appunto potrebbero contribuire a scalzare il senso morale pubblico ed il giudizio della nazione.

L'onorevole Durando ha poi parlato della politica generale e della giustizia europea quali vennero intese dal 1815 in poi, secondo il sistema che fu adottato, e parlò del trattato della santa alleanza. Io dico che, anche nel trattato della santa alleanza, in principio vi fu qualche cosa di generoso e di bello, ma presto si alterò quello che si era stabilito sul fondamento di quelle idee poetiche. Da queste si precipitò ben presto a stabilire una pentarchia dispotica, come la chiamò l'onorevole Correnti, di cui adoperò le parole, appunto perchè egli è uno dei propugnatori dell'attuale guerra.

Il trattato della santa alleanza, dopo aver parlato molto dei bene dei popoli, di giustizia, di lealtà, ebbe per risultato di stabilire quella pentarchia oppressiva; si volle fare un anfrizionato europeo e si fece una pentarchia che si arrogò di decidere poi con assoluto volere delle sorti di tutti i popoli, e presto si rese odiosa ai medesimi.

L'onorevole Durando sembra ammettere che l'interesse europeo debba predominare su quello di ciascun popolo, che tutto si debba sacrificare a quel fantasma dell'equilibrio europeo. Io respingo assolutamente questa dottrina, e dico che ogni popolo libero è autonomo; e quando l'onorevole generale dice che, nell'attuale ordinamento politico europeo, vi sono degli Stati inutili, egli parla come si parlava al Congresso di Vienna, da chi diceva: « vi sono tante mila anime disponibili da attribuirsi come gratificazione o compenso al tal principe od al tal altro. » Un popolo non può dirsi inutile, quand'anche non giovi all'equilibrio europeo; egli porta con sé il suo destino, deve svilupparsi in modo autonomo e non mai essere sacrificato ad un anfrizionato europeo, il quale non ha poi largamente praticata la giustizia.

Io credo che il solo principio da proclamarsi sia questo: che la morale è una sola per gli individui come per gli Stati. Non vi è peggiore dottrina di quella che ammette la ragione di Stato poter rendere onesta un'azione che, fra particolari, sarebbe turpe e riprovevole.

Se in un paese dove non vi sia Governo organizzato, per esempio in California, io commetto una mala azione offendendo coll'armi il mio vicino, si deve dire che anche un popolo fa male ad offendere in analoghe circostanze il suo vicino, perchè la giustizia sociale poggia anzitutto sui diritti

dell'individuo, perchè primo principio di legge naturale si è il rispetto dell'uomo, il diritto individuale. E vorremo noi sacrificare una persona o un popolo ad un preteso interesse europeo? Diremo noi che vi sono Stati inutili? Confesso che quando ho sentito queste parole mi è sembrato di udire uno di quei diplomatici che nel 1815 facevano il traffico delle anime, e non l'onorevole generale che ha parlato del resto in modo così bello, esprimendo sentimenti assai generosi; egli si è lasciato trascinare da certi pregiudizi, appunto perchè in questa questione divenuta, per così dire, poetica, ben pochi arrivarono ad attenersi al freddo giudizio della ragione, a considerare esclusivamente ciò che è giusto, ciò che è retto.

E qui mi farò ancora a presentarvi un'ultima considerazione.

Signori, noi tutti sappiamo che forse tra breve verrà fra noi stabilito il giuri nelle cause criminali. Vi è già una relazione di Commissione della Camera, la quale propone questa misura che da molti è desiderata.

Ebbene, potrà forse da qui ad alcuni mesi ciascuno di noi essere chiamato a sedere sugli scanni del giuri per pronunciare un verdetto, da cui dipenderà la vita o la morte di un nostro concittadino, si tratterà forse di mandare un omicida al patibolo. Chi di noi, quando avrà da dare questo verdetto, non cercherà di allontanare da sé tutte le idee poetiche, tutte le esaltazioni, tutte le varie considerazioni estranee a quelle di stretta giustizia e di formarsi un tale giudizio su cui egli possa tranquillarsi per tutta la sua vita, se egli ha la grandissima disgrazia di dover essere condotto dal sentimento del dovere a pronunciare un verdetto per mandare un suo concittadino alla morte?

Ebbene, noi ora siamo nella identica circostanza. Lungi da noi le idee poetiche, lungi tutte le esagerazioni; noi siamo eccitati a mandare 15,000 uomini in Crimea, e pur troppo, ciò facendo, ne manderemo con tutta probabilità 5 o 4000 alla morte.

Dunque noi stiamo per pronunciare un verdetto della più alta importanza. Bisogna dunque che noi allontaniamo tutte le esaltazioni fantastiche, anche le più generose; bisogna avere una piena convinzione fondata sulla ragione.

Io poi, avendola contraria alla misura che ci è proposta, respingo, nel modo il più assoluto, il presente progetto di legge.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro dell'interno.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Io non intendo, o signori, di pronunciare né un lungo né un meditato discorso. A questo punto, e quando la discussione dura da cinque giorni, sarebbe una pretesione singolare dal canto mio se io mi illudessi al segno di credere che la mia parola potesse recare ancora qualche luce e giovare a rimuovere dall'osteggiare il trattato chi già si fosse formata un'opinione contraria. Se a ciò non valsero gli eloquenti discorsi che si fecero nei trascorsi giorni, tanto meno varrebbero le mie parole.

Io mi limiterò pertanto a brevi osservazioni, dirette principalmente a rispondere agli appunti che si mossero nelle tornate precedenti contro la convenzione militare.

Prima però di entrare in questo argomento, debbo sciogliermi dalla promessa che feci e soddisfare al debito mio verso il signor conte di Revel. (*Voci:* Forte! Più forte!) In questa parte ancora io sarò brevissimo e moderatissimo.

Mentre si agita una questione così grande e di tale importanza, siccome quella che forma il soggetto delle vostre discussioni, mentrèchè si tratta di un atto che è forse il più grave che si sia mai presentato in questo Parlamento, parmi

in verità che sia un volere impicciolire la discussione riducendola a semplici considerazioni di persone. E, dico il vero, duolmi che il deputato Di Revel, il quale già altre volte aveva lanciato contro di me e contro i miei amici politici le stesse accuse che di nuovo lanciava nel suo discorso, si sia appigliato a questa via. Mi permetta che francamente io lo dica, egli, a mio avviso, non ha fatto prova, nè di gran tatto politico nè di grande amor patrio, perchè, a fronte di una questione così grave, debbono scomparire tutte le questioni di persone; e, giacchè egli riteneva essere una necessità l'accettazione del trattato, parmi che dovesse accettarlo senza porre in rilievo le cause le quali, a suo avviso, potevano avere generata tale necessità, senza attribuirlo a me ed ai miei amici politici, o ad altri chicchessia. Tuttavia, siccome egli, ad ogni costo, volle trarmi su questo terreno, vorrà la Camera permettermi alcune parole di risposta.

Il deputato Di Revel mi accusava di essere quasi la causa che indusse le potenze occidentali ad imporci il trattato di alleanza. Egli appunto la condotta che io tenni nel 1848 e nel 1849 prima che fosse firmato il trattato di pace coll'Austria, ed appunto eziandio la condotta che io tenni posteriormente, come se avesse ingenerato gravi sospetti in quelle potenze.

Prima di tutto mi sia lecito il dire che io non posso prendere gran fatto sul serio simili accuse.

In verità, se non pensassi abbastanza modestamente di me e dei miei amici politici, avrei di che inorgoglire per quanto mi si appone. Converrebbe che io avessi di me stesso ben altro concetto di quello che io mi abbia per credere che Francia ed Inghilterra sieno rimaste siffattamente spaventate della presenza mia nel Ministero, che, per vincere ogni timore, siansi indotte a richiedere la nostra adesione al trattato.

Converrebbe credere che tenessero ben poco conto del concorso del Piemonte alla guerra, e del sussidio di 15,000 uomini, poichè, secondo il pensiero del conte di Revel, ciò non avrebbe bastato a renderle sollecite della nostra alleanza.

Siffatta accusa, torno a dirlo, non può essere seriamente combattuta.

Del resto, signori, quanto alla mia condotta nel 1848 e nel 1849, prima che si firmasse il trattato di pace coll'Austria, nulla sono per dire. Quei fatti appartengono ora alla storia, e questa, credo, ne porterà un giudizio meno severo di quello dell'onorevole Di Revel.

Lasciamola dunque in disparte. Dirò solamente che io non so guari comprendere come l'onorevole Di Revel abbia rivolto a me ed ai miei amici politici il rimprovero di avere voluto la guerra anche dopo l'armistizio di Milano, poichè egli faceva parte di quel Ministero, che anche dopo l'armistizio sostenne continuamente che bisognava necessariamente ripigliare le ostilità, ed altamente si dolse perchè fosse uscito un opuscolo intitolato: *I due programmi*, nel quale si voleva sostenere che il Ministero, quantunque dichiarasse di voler riprendere le ostilità, tuttavia le ostilità non fossero nel cuore dei ministri. Or dunque, se egli affermava allora di volere la guerra, se per la guerra faceva imprestiti, se per essa manteneva in piedi l'esercito, io non veggo come ei possa ora farmi cotesto rimprovero. Perchè rimproverarmi se io professai la stessa opinione, se credetti che, mentre si avevano tuttavia sotto le armi più di 100,000 soldati, fosse da ritentarsi ancora la sorte della guerra?

Risponderò solo brevemente per quanto concerne la mia condotta posteriormente al trattato di pace coll'Austria.

Disse l'onorevole Di Revel che, dacchè io mi trovai al Ministero, al quale io venni per la fiducia di cui il Re ha voluto

onorarmi, e rimasi finora coll'appoggio del Parlamento, io ho sempre fomentata la rivoluzione; disse, in altri termini, che io sono un rivoluzionario. (*ilarità*)

In verità mi meraviglio che il deputato Di Revel mi faccia questo rimprovero, poichè leggo ogni giorno nei giornali i più radicali che io sono un reazionario; io non comprendo veramente come si possano conciliare queste contrarie sentenze. Io non dirò certamente al deputato Di Revel che egli sia un reazionario perchè di simil taccia si mostrò molto indispettito; non dirò neppure che per me si dispregzi l'accusa di rivoluzionario che egli mi ha lanciato, poichè io non dispregio nessuna accusa che mi venga da chi siede in questo recinto; credo tuttavia che sarebbe stato meglio se l'onorevole conte di Revel avesse chiaramente spiegato ciò che egli intenda per reazione e per rivoluzione.

Firmata la pace, due erano le vie, a mio credere, che potevansi battere nel Piemonte: l'una era quella di mantenere ferma ed alta la nostra bandiera senza arrossirne, di conservare lealmente lo Statuto, e di conservarlo non solo nella lettera, ma nello spirito, di farlo progredire e fruttificare, serbandone ferme tutte le leggi organiche, la libertà della stampa e la legge elettorale, rispettando inoltre l'asilo che si era concesso a quelli che avevano fatto causa comune con noi nel 1848; altra via era quella di rispettare bensì nella lettera lo Statuto, ma di ridurlo nello spirito allo stato di un cadavere; era di modificare la legge sulla stampa e quella elettorale, di restringere cioè la libertà della stampa e richiamare ad altri meno liberali principii il modo delle elezioni, di espellere interamente l'emigrazione, di annullare i diritti dell'autorità civile e di venire non solo a patti con chi vorrebbe imporre leggi senza averne il diritto, ma di annientare perfino le leggi già sancite dal Parlamento.

Forse che l'onorevole deputato Di Revel credeva più conveniente questa seconda via; a me ed ai miei amici politici invece parve migliore la prima.

Se l'aver conservato lo Statuto, l'aver fatto sì che progredisse per quanto la condizione dei tempi lo concedesse; se l'aver lealmente mantenuto le leggi organiche, quella della stampa e la elettorale si era un fomentare la rivoluzione, se per avere in tal guisa operato merito di essere qualificato rivoluzionario, io per verità non disdico per nulla l'accusa del deputato Di Revel; ma se egli spingesse più oltre il significato della parola, io francamente ed assolutamente la respingerei. Io tengo anzi per fermo che coll'essersi seguita tal via, coll'essersi gli atti del Governo contenuti in tali limiti, siasi non fomentata, ma soffocata la rivoluzione, e credo di potere francamente affermare che non vi è luogo dove meno che in Piemonte sia da temersi la rivoluzione. (*Bene! Bravo!*)

Io non aggiungerò altro su questo incidente. Vengo quindi al merito della discussione.

Gli avversari del trattato possono essere divisi in due categorie. Gli uni l'avversano in modo assoluto e credono che debba recisamente respingersi, gli altri invece accettano il trattato, ma rifiutano la convenzione militare che ne è per così dire l'appendice e la conseguenza.

Nulla dirò rispetto ai primi, perchè l'argomento è stato svolto ampiamente da molti. Non posso tuttavia nascondere che il sentimento da cui sono mossi gli avversari del trattato è nobile e generoso, è quel sentimento che è scritto nel cuore di noi tutti e del quale è segno la nostra bandiera; ma pure essi, a mio avviso, s'ingannano seguendo una ispirazione del cuore, anzichè dar retta al giudizio della fredda ragione. Io credo che meglio possa convenire al sentimento della na-

zionale indipendenza l'adesione al trattato, anzichè il rifiutarlo. Io credo che attualmente il pericolo più grande a scongiurarsi sia quello che è minacciato dalla Russia e che perciò tutte le forze degli Stati liberi ed illuminati debbono essere dirette ad impedire che la minaccia venga recata ad effetto. Ma, io ripeto, l'argomento fu trattato con tale ampiezza e lucidità di ragioni, che nulla vi potrei aggiungere. Mi rivolgerò dunque agli avversari della seconda categoria.

L'onorevole deputato marchese Gustavo di Cavour non vuole accettare il trattato, allegando che la guerra che si deve combattere è guerra giusta bensì, ma non necessaria.

Non parmi che si possa ammettere la distinzione tra guerra giusta e necessaria, e guerra giusta e non necessaria. Credo invece che si debba distinguere tra guerra giusta e guerra ingiusta, tra guerra giusta, conveniente ed opportuna e guerra giusta, ma non conveniente e non opportuna; e tuttavolta che la guerra è giusta, conveniente ed opportuna, essa diviene necessaria per lo Stato, poichè quando non si accetta e non s'imprende tal guerra, risparmiarsi, è vero, il sangue di qualche soldato, ma si corre il pericolo di compromettere molto più gravemente per l'avvenire le vite e le sostanze dei cittadini e la sorte del paese. Ora dunque, se non può contendersi che, mentre la guerra è giusta, è pure conveniente ed opportuna, io credo che non sia da cercarsi altro, ma si possa e si debba intraprenderla.

Vengo ora alla parte formante l'oggetto della convenzione militare. Ascoltai ieri l'ingegnoso discorso dell'onorevole deputato Menabrea, e non dissimulo che a prima giunta, pel modo col quale furono le cose da lui esposte, presentavano alcun fondamento di verità; ma s'iam concesso di osservare che quel discorso poggiava interamente sopra di un errore, e che, a causa di tale errore, manca assolutamente di base.

Egli ha ragionato della convenzione militare come se la medesima dovesse esclusivamente regolare la condizione delle parti contraenti. Egli s'inganna: la convenzione militare non è che una parte del trattato, il quale già esiste, ed è l'atto di adesione all'alleanza che fu contratta tra la Francia e l'Inghilterra ai 10 di aprile. La convenzione militare non fu stipulata che per determinare in qualche parte l'esecuzione di esso trattato.

Ora, io prego la Camera che mi permetta di dare lettura dei principali articoli dello stesso trattato, i quali contengono una chiara e stringente confutazione delle osservazioni che furono fatte in senso contrario dall'onorevole deputato Menabrea.

« Art. 1. Les hautes parties contractantes s'engagent à faire ce qui dépendra d'elles pour opérer le rétablissement de la paix entre la Russie et la Sublime Porte sur des bases solides et durables, et pour garantir l'Europe contre le retour des regrettables complications qui viennent de troubler si malheureusement la paix générale.

« Art. 2. L'intégrité de l'empire ottoman se trouvant violée par l'occupation des provinces de Moldavie et de Valachie, et par d'autres mouvements des troupes russes, Leurs Majestés l'empereur des Français et la reine du Royaume-Uni de la Grande-Bretagne et Irlande se sont concertées et se concerteront sur les moyens les plus propres à affranchir le territoire du sultan de l'invasion étrangère et à atteindre le but spécifié dans l'article 1. Elles s'engagent, à cet effet, à entretenir, selon les nécessités de la guerre, appréciables d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, et dont des arrangements subséquents détermineront, s'il y a lieu, la qualité, le nombre et la destination.

« Art. 3. Quelque événement qui se produise en consé-

quence de l'exécution de la présente convention, les hautes parties contractantes s'obligent à n'accueillir aucune ouverture ni aucune proposition tendant à la cessation des hostilités, et à n'entrer dans aucun arrangement avec la Cour impériale de Russie sans en avoir préalablement délibéré en commun.

« Art. 4. Animées du désir de maintenir l'équilibre européen, et ne poursuivant aucun but intéressé, les hautes parties contractantes renoncent d'avance à retirer aucune avantage particulier des événements qui pourront se produire. »

Per effetto dell'adesione della Sardegna a questo trattato di alleanza e dell'accettazione di tale adesione dal canto delle due potenze contraenti, Francia ed Inghilterra, gli stessi patti che si erano stipulati tra Francia ed Inghilterra divennero comuni alla Sardegna, e perciò le obbligazioni che Francia ed Inghilterra avevano già assunte fra di loro le assumevano del pari verso il Piemonte, siccome il Piemonte le assumeva verso di quelle.

Prima di tutto adunque ben vede l'onorevole deputato Menabrea come fosse fuor di luogo ed inopportuna l'osservazione sua, che in questo trattato, a differenza di quanto erasi continuamente praticato dai duchi di Savoia, il Governo del Re non abbia trattato a pari colle altre potenze, non sia stato posto allo stesso livello sul quale si trovassero l'imperatore dei Francesi e la regina d'Inghilterra.

A me pare che evidentemente, mercè l'atto d'accettazione, il Governo del Re si sia collocato nella stessa condizione dei Governi di Francia e d'Inghilterra. Era perciò perfettamente inutile che l'onorevole deputato Menabrea ci venisse tessendo la storia dei trattati antichi, e ci riferisse le varie clausole che erano state inserite in quegli antichi trattati per conchiuderne che nei tempi passati i duchi di Savoia fossero stati posti allo stesso livello dei re e degli imperatori. Questa parità di condizione, giusta realmente, fu ed è rispettata e rigorosamente conservata mediante pure la convenzione di cui si discorre.

Per lo stesso motivo rimane senza alcun fondamento l'osservazione dell'onorevole deputato Menabrea, che non si sia provveduto rispetto al comando delle truppe; non si sia cioè dichiarato se il comandante sardo dovrà o no essere ammesso nei Consigli di guerra. Nel modo stesso che non erasi stipulato fra Francia ed Inghilterra a chi spettar dovesse il comando delle truppe, nel modo stesso che non erasi espressamente convenuto che i comandanti dell'una e dell'altra nazione sarebbero ammessi nei Consigli di guerra, egli è evidente che non era il caso di pattuire tal cosa rispetto al comandante sardo; non era perciò il caso di dichiarare a chi dovesse appartenere questo o quel comando.

Se il Governo fosse entrato nell'alleanza, senza stipulare nel tempo stesso la convenzione militare, quali ne sarebbe stata la conseguenza?

La conseguenza sarebbe stata questa, che il Governo piemontese, mentre sarebbe trovato nella condizione stessa in cui eransi poste la Francia e l'Inghilterra, sarebbe rimasto egualmente vincolato dall'articolo 2 della convenzione. Ora la Camera ha inteso quale sia il tenore di quell'articolo:

« Elles s'engagent, à cet effet, à entretenir, selon les nécessités de la guerre, appréciables d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, et dont des arrangements subséquens détermineront, s'il y a lieu, la qualité, le nombre et la destination. »

Nel modo stesso che Francia ed Inghilterra si erano obbligate fra di loro a porre in questa guerra tutte le forze di terra e di mare di cui potessero disporre, salvo a determinare in

seguito con apposite convenzioni quale sarebbe stata la qualità, quale il numero delle truppe rispettive, anche il Piemonte sarebbe trovato sotto il peso di una simile obbligazione, avrebbe cioè assunto l'impegno assoluto di conferire per la guerra tutte indistintamente le forze di cui egli potesse disporre, salvo solo a regolare con posteriori convenzioni, d'accordo colle altre potenze, il numero e la qualità delle truppe.

Ora io domando se sarebbe stato conveniente al Piemonte, il quale non può esser posto nella stessa linea di Francia ed Inghilterra, di avventurarsi ad assumere un'obbligazione così vaga e così estesa, di obbligarsi cioè a conferire tutte le sue forze senza alcun limite. Fu appunto per assicurarsi che non si avesse a somministrare che un dato contingente, che si giudicò opportuno, mentre facevasi atto di adesione, di determinare la forza del sussidio che il Piemonte avrebbe recato alle altre potenze alleate.

Vede pertanto l'onorevole Menabrea come la convenzione militare, ben lungi che abbia tolta di mezzo la reciprocità, od abbia variate in danno del Piemonte le condizioni del trattato, le ha a rincontro di assai migliorate, perchè mentre sta ferma l'obbligazione di Francia e d'Inghilterra di dover porre in azione tutte le loro forze pel buon esito della guerra, il Piemonte non ha altro obbligo se non quello di fornire 15,000 uomini.

L'onorevole Menabrea diceva anche molto elevato tal contingente e non proporzionato a quello che misero in campo le altre due potenze, e tanto più grave in quanto che il Piemonte non si restringe soltanto a fornire per ora un dato contingente, ma a mantenerlo sempre in numero e a riempirlo tuttavolta che una parte di esso, per gli eventi della guerra, venga meno.

Prima di tutto osservo all'onorevole Menabrea che, stando pure ai calcoli da lui istituiti sulle forze della Francia e dell'Inghilterra inviate sul teatro della guerra, il contingente di 15,000 uomini, a mio avviso, non può dirsi sproporzionato.

Ma comunque sia la cosa per noi il limite è certo; invece, quanto a Francia ed Inghilterra, se le forze inviate non saranno sufficienti, avrà l'effetto l'obbligazione portata dall'articolo 2 della convenzione, di dovere adoperare tutte le forze necessarie per condurre a termine la guerra ed ottenere quel successo che è il proposito di tutte le parti contraenti.

L'onorevole deputato Menabrea faceva pure un altro appunto alla convenzione militare; egli diceva che nell'articolo 6 della medesima si fosse pattuito che l'imperatore dei Francesi e la regina della Gran Bretagna garantissero l'integrità degli Stati del Re di Sardegna durante la guerra contro qualsiasi attacco, ma che non si fosse pensato a garantire l'integrità del territorio a pace conchiusa, e che tanto meno si fosse pensato a stabilire un qualche compenso per ciò che il Governo piemontese fosse per fare nel corso della guerra.

Facile è pure la risposta a queste osservazioni. Pendente la guerra era senza dubbio, se non assolutamente indispensabile, conveniente almeno che si garantisse il territorio da qualsiasi attacco, poichè nel corso della guerra potrebbero succedere avvenimenti impreveduti e tali da rendere necessario il soccorso degli alleati per respingere dal nostro territorio le forze nemiche che venissero per avventura ad attaccarci: ma quando a guerra finita, o signori, allorchè si tratterà di conchiudere la pace, era forse necessario, era forse conveniente di inserire nella convenzione una clausola la quale assicurasse allo Stato nostro la garanzia del suo territorio?

L'onorevole deputato Menabrea non ha forse letto l'articolo 3 del trattato di alleanza, quell'articolo 3 che rimane

pure esteso al Piemonte, e che il Piemonte può invocare contro Francia e contro Inghilterra?

Ora è in forza di questo articolo che:

« *Quelque événement qui se produise en conséquence de l'exécution de la présente convention, les hautes parties contractantes s'obligent à n'accueillir aucune ouverture ni aucune proposition tendant à la cessation des hostilités, et à n'entrer dans aucun arrangement avec la Cour impériale de Russie, sans en avoir préalablement délibéré en commun.* »

Quando dunque si tratterà della pace, quando si verrà al punto che la guerra sia al suo termine, il Piemonte avrà ugualmente voce nelle trattative. Così l'articolo 3 esclude quanto allegava l'onorevole deputato Menabrea che non siasi pensato ad ottenere una voce pel tempo in cui si verrà alla definizione della gran lotta, una voce la quale parli pel Piemonte e per l'Italia.

L'articolo 3 del trattato, lo ripeto, può essere invocato a buon diritto dal Piemonte, e non si potrà stabilire la pace e prendere le disposizioni relative senza che il Piemonte porti esso pure la sua voce nel gran concerto europeo.

Vede dunque l'onorevole Menabrea che non poteva essere il caso che nell'articolo 6 si parlasse pure delle trattative dopo la guerra, perchè a ciò provvedeva bastevolmente l'articolo 3 del trattato.

Per la stessa ragione, o signori, non poteva parlarsi di compenso, nè di altro; poichè dal momento in cui nell'articolo 4 le potenze contraenti avevano dichiarato che per desiderio di mantenere l'equilibrio europeo e non per alcuno scopo interessato facevano la guerra, e rinunciarono perciò a ritrarre qualsiasi vantaggio particolare dagli avvenimenti e dal momento che con l'adesione al trattato il Piemonte accettava le stesse condizioni, sarebbe stato assurdo il pretendere alcun territoriale compenso finita la guerra.

Non sussistono dunque gli appunti fatti dal deputato Menabrea alla convenzione militare.

Nè credo poi che avessero maggior fondamento le censure riguardanti la parte finanziaria, perocchè non siasi convenuto alcun sussidio per le truppe che prenderanno parte alla guerra. Egli diceva che nei tempi passati non si ritenne mai indecoroso l'accettare in simili contingenze un sussidio, e che questo non può essere confuso cogli stipendi.

Io penso che a ciò siasi già vittoriosamente risposto dagli onorevoli ministri degli affari esteri e della guerra e da altri oratori che parlarono a difesa del trattato.

Occorreva a questo riguardo non solo una ragione di giustizia, ma un rispettabile sentimento. Il sentimento della nazione e specialmente dell'esercito sarebbe rimasto grandemente offeso se sotto il colore di un sussidio si fosse accettato un pagamento, e così i nostri soldati fossero diventati mercenari.

La ragione di giustizia si è questa: noi non possiamo confondere l'organizzazione attuale dell'esercito con quella del 1814. Prima della rivoluzione francese l'esercito era quasi tutto formato di soldati volontari; invece dopo il 1814 i cittadini sono obbligati per legge a prendere le armi. Ben si comprende che trattandosi di volontari i quali prestino il servizio mediante pagamento possano anche a ragione di un sussidio ricevuto dallo Stato essere condotti alla guerra; ma quando non si tratta più che di cittadini chiamati per forza della legge e per via della sorte ad esporre le loro vite in difesa dello Stato, certamente sarebbe violato ogni sentimento e di convenienza e di giustizia se fossero condotti a combattere, non già per gli interessi del paese, non già per un'alta considerazione politica, ma unicamente per ricevere da una po-

tenza straniera un sussidio. Io domando se il nostro esercito il quale è, non volontariamente, ma in forza d'una legge, chiamato sotto le bandiere, avrebbe di buon animo sopportato una simile condizione. (*Voci. No! no!*)

Io credo pertanto di avere così risposto alle principali difficoltà che furono mosse dall'onorevole deputato Menabrea. Parmi di aver dimostrato che non sussiste l'appunto che il Governo piemontese non abbia trattato come potenza eguale con Francia ed Inghilterra, poichè l'accessione al trattato di alleanza dimostra il contrario.

Parmi avere escluso che possa essere dubbia la condizione del comandante delle truppe sarde perchè ciò che non trovasi nella convenzione militare raccogliesi dal trattato di alleanza di cui la convenzione stessa non è che un'appendice.

Parmi ancora di aver risposto all'altra difficoltà che si muoveva, cioè che il Piemonte non sia per avere in definitiva alcuna voce nelle trattative della pace, perchè a questa supposizione osta assolutamente l'articolo 3 del trattato che ora è sottoposto alle vostre deliberazioni. In conclusione adunque io credo che, non solo il Governo abbia fatto un atto di politica nazionale firmando il trattato, ma che abbia pure con tutto cuore e diligenza posto in salvo gli interessi del paese, limitando le sue obbligazioni a tutto ciò che rimane espressamente incluso nella convenzione militare. E quindi io credo che, mentre voi, o signori, darete la vostra approvazione al trattato di alleanza, approverete ugualmente il progetto di legge unicamente inteso ad approvare la convenzione finanziaria e militare che è del trattato stesso l'appendice.

DI REVEL. Domando la parola per un fatto personale.

MENABREA. Je demande la parole.

DI REVEL. Penso che la Camera, avendo inteso in una delle precedenti tornate come il signor ministro dell'interno desiderasse che io fossi presente onde potersi difendere dai miei appunti, non possa avere voluto che io rimanessi spettatore ed uditore impassibile di quanto egli avrebbe detto nella sua difesa, quando avesse anche aggiunti l'accusa a riguardo di colui dal quale egli stimava essere appuntato.

Convien dire, o signori, che le cose che io esposi nel discorso che pronunciai or sono pochi giorni, abbiano realmente colto nel segno, dacchè ebbi l'onore di avere la risposta, in prima dall'onorevole presidente del Consiglio, e quindi anche dal ministro della giustizia. Dirò di più che anche il ministro della guerra volle meco schermire alcun poco mentre ieri, rispondendo al mio collega ed amico deputato Menabrea, disse che non sapeva capire come io votassi in questa questione. Forse il ministro della guerra non era presente quando pronunciai il mio discorso, e sicuramente non si è dato il fastidio di leggerlo, quindi ignora quale sia l'opinione da me espressa riguardo al trattato. Rispondendo agli appunti che il signor ministro dell'interno difendendo sè stesso mi ha fatti, dico che io ho cercato di dimostrare che se noi stipuliamo questo trattato vi siamo condotti dalla politica che il Governo ha tenuto da alcuni anni a questa parte. Questa era la mia tesi, e per svolgerla io ho dovuto passare in rassegna le opinioni che dominavano nel Governo, ho dovuto dimostrare quali erano gli uomini che avevano arrecate queste opinioni, epperò ho fatto quella rivista retrospettiva in cui ho dimostrato che le opinioni e gli uomini che da quella epoca furono aggiunti al potere erano stati in tutti i tempi promotori di quelle idee che ora, a mio giudizio, si rinnegano colla conclusione di questo trattato.

L'onorevole ministro dell'interno ha detto che io nel 1848, quando rientrai al Ministero dopo i disastrosi eventi di Milano, aveva sempre sostenuto che la guerra non si dovesse fare.

Voci. Anzi, il contrario!

DI REVEL. Sia pure l'una come l'altra cosa, sono in situazione di giustificarmi pienamente. (*ilarità — Oh! oh!*) Gli atti della Camera attestano come il Ministero di cui io faceva parte non negò mai che si dovesse un giorno forse rientrare in tenzone, ma quello che negava, e che il fatto sgraziatamente gli ha provato, è che non era l'ora opportuna di quella guerra. Voleva il Ministero che si sperimentasse l'esito della offerta di mediazione che le due potenze colle quali ora ci congiungiamo ci avevano fatta unitamente e per cui portavano nella questione il peso della loro influenza. Questo era il principio che dominava nel Ministero che cadde ai 16 dicembre 1848; ma se egli avesse avuto intenzione di cedere in questa questione in un momento in cui si poteva piegare senza viltà non avrebbe per certo fatto quello che ha fatto, mettendo cioè in piedi e riordinando un esercito che era stato, si può dire, distrutto nella prima campagna; nè chi aveva l'onore di reggere in allora le finanze, avrebbe procurato un'entrata straordinaria di 60 milioni di lire per mettere, ove d'uopo, lo Stato in posizione di riprendere la guerra.

Quindi da questa parte respingo compiutamente l'asserzione dell'onorevole ministro dell'interno. Se poi il signor ministro si lagna che nella sua presenza agli affari possa essere personificato un sistema politico, io dovrei dire allora che non si lagni, perchè non sono io agli affari, e ogni qual volta si parla d'un Ministero Revel è uso di dire che è il Ministero della reazione.

Per quanto riguarda me, lo nego, ma lascio la libertà all'onorevole ministro di affermarlo, in ciò che lo concerne.

Intanto io debbo por mente alle opinioni emesse da questi uomini in tutto il corso della loro carriera, e quando vedo che i ministri che formarono, o che furono aggiunti all'attuale Ministero, erano quelli che vollero la guerra la seconda volta nelle condizioni in cui fu fatta, che non vollero la pace, che non volevano le imposte, e che ciò nullameno entrarono dappoi nel Ministero, quando ciò vedo, io debbo dire che, o è variata la politica del presidente del Consiglio, quella politica che seguiva quando faceva parte del Ministero d'Azeglio...

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Domando la parola. (*Movimenti*)

DI REVEL... oppure ha variato la politica negli uomini che si sono aggiunti al medesimo. Io credo poi di poter asserire che l'indirizzo della nostra politica ha cambiato dopo che furono aggiunti al potere gli uomini di cui ho parlato, e reputo ancora di poter asserire che l'idea che il ministro degli affari esteri esprimeva l'altro giorno, cioè che dopo il 2 dicembre 1851 egli avesse stimato necessario condurre la politica in una via più larga perchè era allora a temersi la reazione, quando invece prima erano a temersi le tendenze esagerate nel senso progressista, questa idea, dico, credo avere ragione di sostenere che non era quella del Ministero, e penso che circostanze ulteriori gli hanno fatto prendere personalmente una via diversa da quella in cui si trovava all'epoca in cui entrò al potere.

In complesso, io ripeto che la mia tesi era che le opinioni degli uomini che sono ora al potere sono quelle che hanno maggiormente determinato la Francia e l'Inghilterra a chiederci di entrare in alleanza con loro; questa, dico, è la mia opinione e lascio agli altri di averne una diversa.

Osservo intanto che di due cose l'una: o credevate che il trattato era conveniente, ed allora bisognava accedere al medesimo prima che vi fosse chiesta quest'adesione; o non lo credevate conveniente, ed allora non dovevate aderirvi.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Mi duole di avere a sorgere di nuovo a discorrere di cose personali. Nel dovermi purgare della rinnovata accusa di aver mutato opinione, per avvalorare la quale mi pare che sarebbe stato pregio dell'opera che l'onorevole deputato Di Revel avesse indicato in qual parte del mio *credo* politico io m'abbia, a parer suo, quest'opinione modificata.

Nel 1848 e 1849, è vero, io ho oppugnato, e risolutamente oppugnato, e forse più risolutamente ancora che molti oratori i quali ora mi combattono e mi accusano di avere cambiato opinione, io ho oppugnato, dico, il Ministero presieduto da Gioberti, e ciò non già perchè io fossi opposto all'idea della guerra, giacchè il Ministero antecedente, del quale io era stato sostenitore, aveva dichiarato apertamente di voler fare la guerra, e non solo lo aveva detto apertamente, ma lo dimostrava nel modo il più esplicito in molte occasioni.

In questo Ministero sedevano due dei migliori miei amici, e questi mi ripetevano ogni giorno essere loro fermissima intenzione, alla prima occasione favorevole, di rompere la guerra.

È mio convincimento (e qui domando scusa a quelli che ora sono miei amici politici) che quella guerra l'hanno fatta male, malissimo!

LANZA. Quella del 1848 non si è fatta neanche bene.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Sia pure; si è fatta anche male.

Mi ricordo però di essere stato il primo oratore parlamentare che in questo recinto sia sorto a dar l'esempio, sebbene non si possa dire atto di gran coraggio, di dichiarare ad un Ministero che non aveva la mia confidenza; e questa dichiarazione la dovetti indirizzare al Ministero di cui faceva parte anche l'onorevole conte di Revel.

Ma, fatta la pace, il giudicare se la guerra non fosse opportuna, se fosse stata fatta bene o male diventava questione storica, non più politica; e non era soprattutto valida ragione, perchè alcuni onorevoli membri di questa Camera, i quali avevano seguito un sistema diverso da quello che io avrei voluto che tenessero, non era una ragione, dico, perchè, ove consentissero con me nella massima parte delle questioni attuali, dovessimo rimanere divisi, mentre una parte della frazione politica, colla quale io mi era trovato d'accordo nella questione dell'opportunità della guerra, su altre questioni di somma importanza andava manifestando opinioni direttamente contrarie alle mie.

Nel 1848 e nel 1849, quantunque io fossi diviso dal mio onorevole amico il ministro Rattazzi, e da altri sulla questione della guerra, su molte altre però noi andavamo d'accordo. Non eravamo concordi, per esempio, sulla questione della libertà della stampa, e facendo il giornalista ebbi occasione di difenderla nello stesso modo che ora la difendo in quest'Aula.

Noi eravamo d'accordo in massima sul mantenimento della legge elettorale ed in molte altre questioni.

Dopo la pace non si trattava più delle questioni esterne, ma bensì delle questioni interne. Le grandi questioni che furono messe immediatamente in campo furono quelle sulla stampa e sulla legge elettorale.

E qui debbo ricordare un fatto estraneo alla vita parlamentare, e che appartiene alla carriera giornalistica. La Camera ricorderà che il ministro D'Azeglio, del quale io era ardente fautore quando sedeva su questi stalli come semplice deputato, aveva sciolta la Camera, ed avendo fatto appello

agli elettori, il risultato delle elezioni fu di dare una grande maggioranza favorevole al Ministero D'Azeglio; come giornalista, essendo un poco al fatto anche di quello che si passava dietro le scene della politica...

VALERIO. Sì, sì; molto! (*ilarità*)

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri... vidi che il gran pericolo che vi poteva essere pel Ministero e pel paese, era che il Governo cercasse di abusare in qualche modo di questa maggioranza per retrocedere nella via della libertà. Appena le elezioni furono fatte, comparve immediatamente nel giornale il *Risorgimento*, da me diretto, un articolo sulle libertà della stampa (articolo non scritto da me, ma del quale sicuramente divideva l'opinione) nel quale si proclamava l'assoluta necessità di non mutare questa legge organica, e che cominciava: *Non si tocchi alla stampa!*

Questo avveniva, se non erro, nel mese di dicembre del 1849. Dunque vede la Camera che nel mese di dicembre del 1849 io parteggiava perchè non si toccasse questa legge importantissima; così pure non voleva che si toccasse alla legge elettorale. In essa si è fatta, è vero, una piccola modificazione, quella cioè di far votare al capoluogo di mandamento invece del capoluogo del collegio, ma anche questa era consentanea all'opinione che fino dal 1848 aveva manifestata quando in questa Camera si discusse la legge elettorale da applicarsi alla Costituente.

VALERIO. E la legge Deforesta?

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Mi glorio di aver preso parte a quella legge.

Lo ripeto, come deputato e come giornalista, ho dichiarato la necessità di non toccare alla legge della stampa.

Fui chiamato poco dopo a far parte del Consiglio della Corona, e ad essere collega dell'onorevole mio amico Massimo D'Azeglio. Fra i fautori di quel Ministero trovai l'onorevole Di Revel. Ma, mi permetta l'onorevole conte di ricordargli quale appoggio fossi solito prestare al Ministero, e come dopo scambiate le parti, e divenuto egli deputato ed io ministro, tenesse ben diverso contegno da quello che io serbava verso di lui quando egli era al Governo. Io, come ministro del commercio, presentava alla Camera un trattato commerciale col'Inghilterra. Il conte di Revel, ministeriale, lo disapprovava, ed era naturale, sendochè quel trattato era fondato sul libero scambio che egli non approvava, od almeno dichiarava di volere solo in parte applicare: ma mi combattè forse come un amico? La Camera ricorderà come forse niun discorso più acre, più vivo si fosse mai pronunciato da un avversario politico contro un ministro.

Ciò nullameno io non considerava l'onorevole Di Revel come avversario politico, e credo avergli poco dopo data la massima prova di confidenza di cui si possa far testimonianza ad un uomo parlamentare, incaricandolo di un'importante missione finanziaria all'estero; atto questo di cui non mi pento, avendo egli pienamente corrisposto a quanto da lui si poteva aspettare.

Tornando da Londra l'onorevole conte manifestò (qui non si tratta di cose private, ma di riunioni) apertamente l'opinione, essere necessario di modificare gravemente la legge sulla stampa e la legge elettorale...

DI REVEL. L'ho detto in pieno Parlamento.

LANZA, relatore. Sì, sì, tutti lo sanno.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Io che nel 1849 aveva un'opinione contraria non ebbi verun motivo per cambiarla in quella circostanza. Il conte di Revel non aveva manifestato nel 1848 questa sua opinione; anzi io debbo credere che fosse dapprima fautore di questa

legge che voleva poi modificare, poichè faceva parte del Ministero (nel quale esercitava sicuramente molta influenza), che di piena autorità la dettò, la sottoscrisse e la emanò. Quindi, se qualcheuno ha mutata opinione si è il conte di Revel, non io (*ilarità*). Non sono io che ho fatto la legge sulla stampa; è il conte Sclopis, amico politico e collega del conte di Revel; e adesso forse e l'uno e l'altro ne sono malcontenti. (*Nuova ilarità*)

DI REVEL. Fu fatta sotto l'impressione di piazza.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Io lamento altamente di udire che il conte di Revel abbia ceduto alle impressioni di piazza; io certamente non gli avrei mossa una tale accusa.

Dunque, lo ripeto, comunque sia, io era consentaneo alle mie opinioni, non volendo assolutamente al principio del 1852 modificare le leggi organiche.

Ma, si dice, e la legge Deforesta? Signori, l'esperienza ve lo ha ampiamente dimostrato, questa legge non ha impedito che in questo paese si godesse d'una libertà della stampa la più assoluta per tutte le questioni interne, e forse qualche volta soverchiamente larga rispetto alle questioni estere.

In quanto a me, io lo dichiaro apertamente che, se quella legge non fosse stata proposta allora, la proporrei adesso, e mi lusingo che la maggioranza del Parlamento l'accetterebbe perchè in pratica non incaglia nè punto nè poco la libertà della stampa; essa l'ha preservata da ben altri pericoli di quelli che da quella legge si vorrebbe far credere essere nati.

Dunque, quando io mi vidi in assoluto dissenso sulle questioni vitali coll'onorevole conte di Revel e coll'onorevole deputato Menabrea, il quale proclamò nel Parlamento la necessità di modificare radicalmente la legge sulla stampa, io dissi che stimava essere il tempo opportuno per preadere una determinazione risoluta, e che era meglio il separarsi apertamente piuttosto che rimanere uniti apparentemente, quando sostanzialmente eravamo divisi. (*Si ride*)

E qui, poichè l'onorevole conte di Revel ha creduto di dover dare alla parola *reazionario* e a quanto ho detto l'altro giorno un'interpretazione troppo larga, definirò schiettamente come la intendo io.

Tanto in ora, come nel 1852, io aveva ed ho piena fiducia che, quand'anche il conte di Revel fosse stato chiamato a sedere nei Consigli della Corona, quando coi suoi amici fosse venuto a dare l'indirizzo politico alle cose, non avrebbe cercato nè a distruggere lo Statuto, nè a ricondurre l'antico ordine delle cose; avendo (non è un artificio oratorio, lo dico schiettamente) l'onorevole conte di Revel messo il suo nome a piede dello Statuto, non vorrebbe certamente commettere un suicidio col lacerarlo. (*Movimenti diversi*)

LANZA, relatore. (*Ironicamente*) Eh! sotto l'impressione della piazza si poteva fare anche questo. (*Si ride*)

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Io sapeva e so ancora che, dietro il conte di Revel vi è un altro partito (*Si parla*), e che vi sia un altro partito, lo ha proclamato il conte di Revel nella seduta dell'altro giorno, quando con un'insistenza rara per tre volte ha negato che i fogli dell'estrema destra rappresentino le sue opinioni; dunque rappresentano l'opinione di un altro partito. L'onorevole conte di Revel non ha negato che quei fogli rappresentassero l'opinione dei suoi amici politici. (*Segni negativi del deputato Di Revel*) Qui io lascio all'onorevole Di Revel spiegare come il capo di un partito abbia delle opinioni e i suoi amici politici ne abbiano delle altre. (*Risa di approvazione*)

Dunque dietro il conte di Revel, o amici o non amici, vi è

una fazione che vuole andare molto più in su, una fazione che il conte di Revel non seguirebbe, ed alla quale non si associerebbe, ma che lo potrebbe trascinare molto lontano; essa lo trarrebbe fuori del potere, lo allontanerebbe dalla cosa pubblica per passargli sul corpo e raggiungere scaltramente la desiata meta. (*Si parla vivamente*)

Quando, o signori, il vento spira in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione quadrata delle distanze (*Viva ilarità*), e non ignora altresì che, se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce e può trascinarci molto lungi con una forza a cui non potrebbero resistere nemmeno coloro che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione.

Queste sono le ragioni per le quali nel 1852, quando il vento europeo spingeva alla reazione, io ritenni essere pericoloso il seguire anche per poco le acque di quel torrente col modificare le leggi organiche in quel senso.

Riassumendomi, dirò che le spiegazioni che ho fornito parmi che possano valere a chiarire che nel 1848 e nel 1849 ho potuto, sopra le questioni esterne, dissentire dagli attuali miei amici politici, e che nel 1852, non essendo queste più in campo, e trovandomi concorde con essi nella massima parte delle questioni interne, laddove era dissenziente dal deputato Di Revel e da suoi amici politici, ho creduto di proclamare in faccia al paese quello che già esisteva di fatto, cioè (poichè si è parlato di connubio) la rottura dei legami, non matrimoniali (*ilarità*), ma di quelli che mi univano al deputato Di Revel, e di associarmi coll'onorevole Rattazzi ed i suoi amici politici.

Ecco le spiegazioni che ho stimato opportuno di dare per liberarmi dalla taccia di inconseguenza, statami apposta dal deputato Di Revel.

PRESIDENTE. Il deputato Menabrea parla per un fatto personale?

MENABREA. Je me réserve de prendre la parole à la fin de la discussion; alors je répondrai à monsieur le ministre de l'intérieur.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta al deputato Tecchio. (*Segni generali di attenzione*)

TECCHIO. Signori, prendendo dopo sei giorni dacchè ferve la discussione, a ragionare contro il trattato e la convenzione militare che è parte inseparabile del medesimo, io non posso non esprimere fin da principio qualche consolazione dell'aver veduto che in questa Camera sia rimasta amplissima facoltà ai diversi oratori di propugnare liberamente o l'una o l'altra sentenza.

Sì, che questa libera discussione mi ha consolato, quando certe parole, fuori di qua profferite, mi inducevano a sospettare che nella nostra Assemblée non si potesse pur muovere un dubbio sulla utilità e sulla italianità del trattato, senza flagrantemente pericolo di essere posti al bando della Camera e del paese. Io accenno a quelle parole colle quali si è tentato di insinuare che il presente trattato non ispiace e non isconforta se non coloro che o parteggiano per l'assolutismo o fanno all'amore colla demagogia.

Quale servizio rendano alla libertà, quale al paese, quale al Governo e alla stessa dinastia cotesti intolleranti che vogliono avere nome di moderati, i quali contro chiunque non ha la fortuna di pensare con essi loro adoprano gli artifizii di una setta, che presso noi non è o non dovrebbe essere più, altri sel vegga.

Furono dessi (uopo è ricordarlo oggi che le armi piemontesi nuovamente si affilano), furono dessi che, calunniando le menti e i cuori di chi non giurava ciecamente il loro vangelo, scompigliarono quella meravigliosa unanimità, per la quale gli Italiani nel 1848 sorgevano a fronte del comune nemico, cimentavano comuni rischi, aspiravano a comune trionfo.

Non mi sarebbe difficile il dimostrare che del presente trattato non a torto si allegrano e gli assolutisti, che sì di malgrado subiscono lo Statuto, e gli eccessivi che per aspirazioni di repubblica avversano le sorti della dinastia.

Lieti i primi, chechè ne fingano in contrario i giornali loro, lieti i primi, perchè intravvedgono uno avvicinamento, più o meno prossimo del Piemonte all'Austria, del quale avvicinamento non possono non augurarne propizi alla fazione loro i fasti e le conseguenze.

Lieti i secondi, perchè niun dolore pareva loro più acerbo che le speranze dalle altre provincie d'Italia riposte in questo esercito, cui per disdegno appellano *regio*; in questo esercito, del quale tanta e sì nobil parte sta per essere dagli occhi nostri e dalle italiche terre (Dio sa sino a quando!) allontanata e divisa.

Nè queste cose io premetto per cattivarmi la indulgenza vostra sempre cortese; chè d'indulgenza non ha mestieri chi manifesta sinceramente le sue opinioni, senza odio di parte, e per solo, antico e irrefrenabile affetto di patria.

Un trattato di alleanza offensiva contro la Russia fu stipulato il 10 aprile 1854 tra Francia ed Inghilterra.

L'articolo 5 dichiarava espressamente che a tutte le altre potenze d'Europa lasciavasi aperta la via di accedere a quel trattato.

È forza credere che l'aperta via non paresse buona a nessuno; perchè dei tanti, e sì diversi Stati o Governi, nei quali l'Europa vedesi scompartita, nessuno prima del Governo piemontese, nessuno si congiunse per alleanza offensiva colle due altre potenze occidentali.

Eppure nei molti mesi che volsero dal 10 aprile, non mancarono sollecitazioni, massime alla Svezia, alla Danimarca, all'Olanda, alla Spagna, alla Prussia, all'Austria; e in particolare verso l'Austria furono larghe, le promesse, magnifiche le adulazioni, e forse terribili le minacce.

D'improvviso viene al Governo del Re un invito amichevole; e il Governo del Re, volendo dare (siccome leggesi nel proemio del trattato 26 gennaio), volendo dare ai Governi di Francia e d'Inghilterra tutte le prove di fiducia e d'amicizia che sono in suo potere, accetta l'invito amichevole, stringe l'alleanza, e stipula i mezzi e i modi da recarla immediatamente ad effetto.

A giustificare la repentina accessione del Governo piemontese, punto non valgono le ragioni allegate nella relazione dell'onorevole Lanza. Quelle ragioni varrebbero piuttosto per coloro ai quali importa di sostenere che il Piemonte doveva starsi tuttavia irresoluto sino a che il trattato non avesse raccolto intorno a sè almeno la maggioranza delle forze che sono in Europa.

E in verità: l'onorevole Lanza per questo sostanzialmente afferma necessaria l'accessione del Piemonte al trattato 10 aprile, perchè la Russia, a detta di lui, è così poderosa e tremenda da doversi contro essa promuovere la coalizione di tutti gli Stati, anzi pure di tutti i villaggi europei.

Ora, se tale è la Russia, che ad infrenarla occorra la coalizione generale di tutta Europa, non sarebbe illogico chi argomentasse che, dunque, sino a quando non è raggiunta per lo meno la metà della intiera coalizione, la causa di chi sta

— 2785 —

TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1855

contro la Russia versa in grande pericolo, e che per conseguenza un piccolo Stato quale il Piemonte si debba con ogni cura guardare dall'intromettersi in quel pericolo.

Certo è desiderabile che il Moscovita soggiaccia. Immeritamente, io penso, l'onorevole Durando si avvisava di purgare la Russia dall'accusa di barbarie, per ciò soltanto che i di lei sovrani hanno murato Sebastopoli, fortificato Cronstadt, munita Varsavia. E meritamente al generale Durando disdisse il ministro degli affari esteri quando notò che nella Russia un partito più ostinato che il Governo e più potente che la Casa dei Romanoff vuole ad ogni costo la perduranza nel dispotismo, il quale è la incarnazione della barbarie.

Certo, lo ripeto, è desiderabile che il Moscovita soggiaccia. Ma quindici mila dei nostri, per quantunque egregi e valorosi soldati, non sono aiuto bastevole a tanta impresa, nella quale e Ottomani e Galli e Britanni invano hanno fatto prova di eroica virtù, invano versarono il sangue dei loro migliori.

A queste considerazioni ci condurrebbero le allegazioni del relatore. Mi affretto però a dichiarare che non è per queste considerazioni che io respingo il trattato.

Gli Stati europei non debbono oggidì venire in bilancia secondo le loro forze ordinarie, ma sibbene secondo le forze straordinarie che attualmente si trovano a possedere.

Le due alte potenze occidentali, tollerando che Austria stesse sì lungamente neutrale, e della sua neutralità si giovasse per aumentare a dismisura le forze sue e prendere posizione nei principati, hanno ad essa sciauratamente impartita tale e tanta preponderanza da renderla poco meno che l'arbitra della guerra e della vittoria.

Nello stesso dì, 26 gennaio, che a Torino si soscriveva il trattato colla Francia e coll'Inghilterra, in quello stesso dì John Russel annunciava alla Camera dei comuni che Austria può disporre contro Russia di ben 500 mila baionette.

In tale condizione di cose non importa di attendere la coalizione di tutte le potenze europee, delle quali alcune per attiguità di confine (come la Svezia e la Danimarca), altre per cognazione di principi (come la Prussia), altre per giurata neutralità (come la Svizzera e il Belgio), altre per intestine discordie (come la Spagna), altre per somiglianza di auto-crazia (come Napoli e Roma), non vogliono o non possono osteggiare il nipote di Caterina.

In tale condizione di cose ciò che innanzitutto e sommarmente importa alle due alte potenze occidentali, egli è di trovare modo che Austria o efficacemente le aiuti, o, se non altro, venga fermamente impedita di aiutare la Russia.

I fautori del trattato ci danno a vedere, dietro un velo non difficile a sollevarsi, che noi, col farci alleati all'Inghilterra e alla Francia o, più concretamente, collo spedire in Crimea 15 mila dei nostri, prestiamo proprio a quelle due potenze un segnalato servizio; sendochè l'Austria tremi sempre della paura che l'esercito piemontese ritorni a dar mano ai Lombardo-Veneti, e, scemata o tolta di qua buona parte dell'esercito piemontese, le paure austriache si acquetino, e le aquile di Vienna siano tutte ardenti ad azzuffarsi colle aquile di Pietroburgo.

Diciamolo chiaro (dappochè alla fin fine torna glorioso al Piemonte e all'esercito che l'impero austriaco, tanto vasto e tanto ispido d'armi, abbia tanto spavento di noi così piccoli e così deboli), diciamolo chiaro: codesto è il mistero del trattato 26 gennaio: le due alte potenze occidentali hanno veduto che Francesco Giuseppe si adombrava delle nostre schiere, ancorchè lasciate sul piede di pace, ed hanno desiderata la nostra lega, nella fidanza che Francesco Giuseppe, sicuro alle spalle per la dipartenza dei nostri 15,000, for-

nisca agli alleati le 500,000 baionette preannunziate da Russel alla Camera dei comuni.

So che il desiderio dei grandi merita riverenza; ammetto che il Governo piemontese avrebbe commesso colpa e peccato se mai, ricisamente negando ogni servizio a Francia ed Inghilterra, avesse risposto che ei voleva rimanersi in quella indifferenza della quale da vari oratori ci vennero rappresentate le sinistre impressioni e i deplorabili effetti.

Ma i discorsi di quegli oratori, già per molte vie confutati da altri che mi precedettero, sono viziosi nella radice.

Quei discorsi procederebbero da due supposizioni: la prima, che l'Austria abbia già dato il suo nome al trattato 10 aprile, e che voglia adempiere sino all'ultimo, sino a che piaccia agli Anglo-Franchi, i doveri di una alleanza offensiva; la seconda, che i vari partiti, i quali stanno per la neutralità piemontese, intendano a tale neutralità della quale Francia ed Inghilterra non possano trarre nè diretti nè indiretti vantaggi.

Queste due supposizioni sono erronee, e insieme con esse cade tutto il prestigio dei ragionamenti pronunciati a pro del trattato 26 gennaio.

Non è vero in fatto che l'Austria siasi stretta in alleanza offensiva colla Francia e l'Inghilterra.

Altra cosa è l'alleanza difensiva del 2 dicembre 1854, la quale per fermo agli Occidentali non basta, e potrebbe essere sciolta non appena lo czar proponesse certe condizioni o certe interpretazioni che Austria reputi opportune a terminare la contesa, e che pur non contentino gli interessi e il giusto orgoglio delle due alte potenze.

Altra cosa è l'alleanza offensiva, che sempre si chiede, si supplica, si vaticina, si spera, e che mai non viene sottoscritta.

No, l'alleanza offensiva di Austria contro Russia non è conchiusa, e lo scorgeste dalle stesse dichiarazioni di Russel, 26 gennaio, quando egli così si esprimeva: « Sembra che l'Austria verrà in nostro aiuto » con quel che segue.

Del resto, fra pochi istanti mi tornerà in acconcio di avvertire che l'alleanza, non conchiusa sinora, non è moralmente possibile ad ottenersi neanche in appresso, e che, quand'anche venisse scritta e posta in atto, ne andrebbe più o meno tosto fallita.

Non credo vera nemmeno la seconda supposizione degli oratori del trattato, che coloro i quali non approvano il presente trattato amino meglio una siffatta neutralità, la quale non recherebbe profitto alcuno alla causa degli Occidentali, ci attirerebbe i mali umori di Parigi e di Londra, o almeno ci renderebbe indegni di ogni riguardo dal congresso europeo che porrà fine alla guerra.

Quanto a me, non solamente non avrei bramato che il Ministero si mostrasse indifferente ai pendenti destini, e rifiutasse ogni testimonianza di amicizia e fiducia agli Anglo-Galli, ma invece avrei bramato che il Ministero fosse venuto innanzi a quelle due potenze con una offerta, la quale (chi non voglia farsi illusioni sui procedimenti e sulla fede dell'Austria, e chi non voglia disgradare le più eloquenti lezioni della storia) è la vera e l'unica che, allo stringer dei conti, possa vantaggiare da senno le mire e disegni degli Anglo-Galli, e garantirli dal più grave dei pericoli che loro sta sopra, e che finora o non veggono o fingono di non vedere.

Il vero, il grande, il necessario servizio che Piemonte possa prestare a Francia e Inghilterra non è già quello di un corpo di quindici mila uomini in Crimea; il vero, il grande, il necessario servizio consisterebbe nella promessa, nel patto di una neutralità fortemente armata, nella pro-

messa, nel patto di tenerci agguerriti di tutto punto dentro le nostre frontiere.

Il ministro degli esteri, parlando contro coloro che stanno per la neutralità armata, ci commemorava la neutralità di Venezia, onde per la Repubblica e quella così eleita e così benemerita parte d'Italia fu data in olocausto sull'ara iniqua di Campoformio.

Ma il ministro degli esteri incolse in una confusione non poco strana in affare di tanto rilievo e di tanta notorietà.

Il Senato veneto, allorchè nel 1793, in seguito alla invasione delle truppe rivoluzionarie di Francia nel Nizzardo e nella Savoia, deliberò sul partito da prendere a tutela della Venezia, non ha adottato altrimenti il partito della neutralità armata che altre volte salvata aveva la repubblica.

Orò bensì egregiamente per la neutralità armata Francesco Pesaro. Ma, per sciagura di Venezia ed'Italia, il Senato, aderendo alle contrarie istanze di Zaccaria Valaresso, diede i suoi suffragi al partito della neutralità disarmata, dalla quale non leggieri danni erano pur derivati sul principiare del secolo XVIII, quando ferveva la guerra per la successione di Spagna.

Adunque, chi per respingere il sistema della neutralità armata ci trae sugli occhi la veste lugubre di Venezia non prova nulla; e, a parlare più propriamente, prova contro la sua propria tesi, la quale, se per un lato ci dà l'alleanza, dall'altro lato, e come effetto immediato dell'alleanza, diminuisce le consuete e care armi al Piemonte.

Ho notato che le due alte potenze occidentali hanno bisogno o che l'Austria efficacemente combatta con esse, o che almeno l'Austria non possa liberamente scendere nel campo ostile. E appunto per ciò la neutralità armata del Piemonte, che fosse stata dal nostro Governo offerta alle due alte potenze, gioverebbe ad esse in ogni ipotesi.

Io mi accingo, o signori, a dimostrar questo vero.

Per necessità di dimostrazione mi toccherà di rammentare dei fatti che non sono l'apologia di casa d'Austria. Voi vedrete che li rammenterò tanto solo quanto occorre al presente argomento; li rammenterò non per altro se non perchè furono maravigliosamente dimenticati dai negozianti dei nuovi trattati; li rammenterò non per altro se non perchè lo sdimmenticarli più lungamente potrebbe riescire esiziale non dico al Piemonte soltanto, ma alla causa europea, che oggi si vuol disputare nel Chersoneso, e domani può essere disputata sul Reno e sul Po.

A coloro poi che sospettassero che io parli a cagione di personali rancori, a coloro risponderò che troppo male mi conoscono e troppo ingiustamente mi giudicano.

Ho negato il mio voto, ma ho serbato silenzio quando la Camera subiva la legge del vincitore, il trattato di pace col l'Austria. Ho negato il mio voto, ma ho serbato silenzio quando il ministro Cavour proponeva come appendice al trattato di pace la convenzione di navigazione e commercio 18 ottobre 1851, della quale convenzione, pochi mesi appresso, il ministro ebbe il rammarico di vedere stracciato dall'Austria l'articolo primo. Ho dato il mio voto, ma ho serbato silenzio anche nella occasione della legge di quel mutuo che il Ministero ci presentava per tutta risposta all'ultimo soprasso austriaco; di quel mutuo al quale per certo io non intendeva stendere la destra, e mi piace che pochissimi l'abbiano stesa, e vorrei che non l'avesse stesa nessuno.

Ma io vorrei meno al primo e al più sacro de' miei doveri, se taccasi dell'Austria quando sta per accettarsi un trattato che è la conseguenza della più improvvida fiducia da altri collocata nell'Austria, e quando a questa improvvida fiducia non possono non sopraggiungere orribili disinganni.

No, o signori, non parlo per personali ruggini che mi irritino l'animo. Mi stimerei reo di lesa carità della patria, se da questa ringhiera io proferissi solo un accento che mi fosse suggerito da personali dispetti, quando dobbiamo provvedere agli interessi della nazione, della nazione mitigare i dolori. (Bravo!)

Perdonatemi questo digresso, e ripiglio il cammino.

Primieramente, la nostra neutralità degnamente armata giova alle due alte potenze nella ipotesi che l'austriaco non si unisca loro alle offese; perocchè, in tale ipotesi, trattiene l'austriaco dal soccorrere al moscovita.

L'Austria, che non è nazione, ma Casa o Corte; l'Austria, che stringe una congerie di popoli divisi e diversi di lingua, di costumi, di indole, di memorie, di aspirazioni, di civiltà e di bisogni; l'Austria, che da tutti quei popoli, a torto o a ragione, è odiata d'un odio indomabile; l'Austria sa come e donde possano accendersi per tutto l'impero suo vastissime fiamme. Non dico le fiamme della demagogia, che presto si spengono, ma le sacre fiamme che qualche volta si celano e pur non muoiono mai, le sacre fiamme che recano sulla punta queste parole: io sono Italia, io sono Boemia, io sono Polonia, io sono Ungheria.

Or bene, se dietro le sponde del Ticino e del Po si attendesse colle armi al braccio l'esercito piemontese, amico (notate bene, o signori), amico e, se fa d'uopo, alleato di Francia e d'Inghilterra, no, l'Austria non potrà pensare, non potrà sovvenire alla Russia, chè dei suoi affetti e dei suoi soccorsi alla Russia, Francia ed Inghilterra piglierebbero repentina vendetta solo che muovessero all'esercito nostro l'invito o il consiglio di levare le tende.

La seconda ipotesi è quella che Austria si metta decisamente alle parti della Russia. E per tale ipotesi l'argomento che io adduceva testè cresce di vigore. Il nostro esercito, invitato o consigliato a varcare i confini, rende issofatto l'alleanza austriaca inutile al Russo; perchè, se l'austriaco è assalito nelle sue stanze d'Italia, l'incendio che sorge fra gli Italiani e che si distende, come già altra volta, in tutti e quindici i Governi dell'impero, non pur non permette che Francesco Giuseppe mandi un soldato allo czar, ma quello costringe ad umilmente implorare l'adiutorio di questo.

Rimane la terza ipotesi, la ipotesi in cui Francia ed Inghilterra per avventura confidano, vale a dire che l'Austria si unisca loro ai danni di Russia.

Di questa ipotesi, o signori, non è probabile nè verosimile la effettuazione.

Non è probabile nè verosimile che il dispotismo, del quale l'Austria ha non solo l'istinto, ma la fatale necessità per contenere i suoi popoli, si colleghi in buona alleanza con quelle potenze che rappresentano la civiltà e vivono o sono destinate a vivere in libertà.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria commetta il grande atto d'ingratitudine contro l'autocrate, alla sola generosità del quale essa è debitrice della soggiogata Ungheria; contro l'autocrate che può farle costar cara la tradizione sollevando la Gallizia e l'Ungheria e sfondando le porte di Vienna; contro l'autocrate, del quale essa medesima (chechè se ne pensi) ha patrocinato sino a qui gli interessi, mercè la occupazione danubiana che consentiva all'esercito del Pruth di zoccorrere alla pericolante Crimea.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria, il cui reggimento (se dopo il 1848 più non consiste, come diceva il Farini in una oligarchia feudale) è preoccupato dalla oligarchia militare, voglia da senno entrar in guerra contro i Russi, quando i suoi ufficiali, i suoi generali e massime il suo stato

maggiore di Verona dicono apertissimamente che non sarà mai che ei vengano alle mani con quelle schiere che nel 1849 salvarono la vita all'impero ed ai proconsoli.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria ami di tanto amore l'impero francese, che non è impero per diritto divino, ma per suffragi di popolo, e quindi rappresenta la negazione del principio austriaco.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria ami di tanto amore gli uomini di Stato che meglio possono in Inghilterra; quegli uomini ai quali appone la colpa di fomentati moti in Italia già prima del 1848, quegli uomini che le rifiutarono la soddisfazione instata per conto d'Hainau; quegli uomini che testé si sbrigliarono da lord Aberdeen, il grande avvocato dei trattati del 1815; quegli uomini a capo dei quali oggi è lord Palmerston, contro cui i giornali ufficiali austriaci lanciavano pochissimi mesi or fa, e forse lanciano ancora impropri, villanie, contumelie assai più fiere di quelle onde i ministri Rattazzi e Cavour si ascrivono ad onore di essere fatti bersaglio dalle gazzette dei clericali. (*Ilarità*)

Ad ogni modo, sia pure che l'Austria entri nell'alleanza offensiva di che parliamo. *Louda finem.*

Quando non è irragionevole il presumere che l'austriaco fallisca ai doveri del patto, prudenza vuole che gli si faccia dianzi vedere come verrebbe subitaneo il gastigo; prudenza vuole che gli Anglo-Galli gli mostrino la miccia nelle mani del nostro esercito, il quale (e chi oserà di negarlo?) in terra italiana agirebbe e più spedito e più benedetto e più pronto che qualsiasi esercito di stranieri.

Rispondono forse gli Anglo-Galli che essi non hanno d'uopo di codeste tutele, perchè non è da presumere che l'Austria rompa la fede a cui si fosse obbligata?

Signori, la storia ci fu testimonio irrefragabile che l'Austria, quantunque volte le torni conto, si stima in facoltà di mancare alla fede dei trattati per ciò propriamente che essa si crede superiore di diritto a tutte le altre dinastie europee; talchè ogni trattato che stipula con esse è una concessione, un favore ritrattabile a suo beneplacito.

La storia registra l'arcano motto dell'imperatore Federico III, il padre di Massimiliano, il fondatore del blasone di Absburgo; quel motto che consiste nelle cinque vocali, e si interpreta: *Austriae Est Imperare Orbi Universo.*

La storia ci narra che l'iniziatore della politica austriaca fu quel Carlo di Gand che faceva servire tutti gli affetti di famiglia ai cupi fini del suo sistema; egli che abbandonava la sua zia Catterina ai capricci di Enrico VIII di Inghilterra per trarlo contro la Francia; egli che ingannava colle lustre di generosità il cavalleresco Re Francesco I; egli soprattutto che, addormentando Sigismondo Jagelloni di Polonia, toglieva a quella illustre casa i due regni di Ungheria e di Boemia.

La storia vi dipinge la duplicità (e a ciò vorrei che badassero se mai qui sono gli ultra-cattolici), la storia vi dipinge la duplicità con cui casa d'Austria si attalenò tra i protestanti ed il papa, onde ne uscì la servitù della Germania e dell'Italia.

La storia vi rammenta che lo stesso orgoglio irrefrenabile si manifestò quando Giovanni Sobieski, l'eroico Re dei Polacchi, ebbe liberato Vienna dall'estremo eccidio, nella quale occasione Leopoldo I austriaco non seppe mai risolversi a ricevere il salvatore della cristianità come Re di corona, e consentì appena di scontrarlo a cavallo, benchè Carlo di Lorena gli dicesse: « Maestà, dovrete riceverlo in ginocchio. »

E se altri dimentica i tessuti inganni nella questione boema e nella ungherese, indimenticabili dovrebbero essere, almeno a Parigi, le tre epoche del 1805, del 1809 e del 1815.

Nella prima, quando Napoleone aveva raccolto a Boulogne

quel fortissimo esercito, col quale intendeva tentare la terza delle famose spedizioni di Cesare e di Guglielmo di Normandia, l'Austria (legata alla pace di Leoben) protestavasi amica, e d'un tratto l'esercito austriaco capitanato da Mak invade la Baviera, alleata della Francia, e si spinge sino alle gole della Selva Nera, mentre ancora i Francesi erano sulle sponde dell'Oceano.

Nel 1809 eguali proteste d'Austria, quando Napoleone si impegnava nella guerra di Spagna, ed egual esito. Tre eserciti austriaci, guidati da tre arciduchi (Carlo, Giovanni e Ferdinando) invadono ad un tempo improvvisamente la Baviera, l'Italia e la Polonia.

Nel 1812 l'Austria, consentendo alla Francia, dichiara guerra alla Russia. Il principe Schwarzenberg comanda l'esercito austriaco postato in Gallizia, nè mai da questa si scosta gran fatto, nemmeno allora che Napoleone, costretto a ritirarsi da Mosca, lo chiama in soccorso. La condotta dell'Austria fu equivalente, giusta il parere di Rocquancourt ad una vera neutralità; epperò il corpo austriaco fu dai Russi lasciato compiere la sua ritirata senza perdite.

Il disastro della Beresina si verificò perchè l'armata di Cziczagow, venendo dalla Moldavia, radendo tutta la frontiera austriaca e passando davanti all'armata di Schwarzenberg, poté cogliere di fianco la linea di ritirata di Napoleone e, sono le proprie parole di Rocquancourt: « Il a fallit la retraite excentrique de Schwarzenberg pour que Wittgenstein et Cziczagow pussent arriver au rendez-vous de la Bérésine. »

Dopo il 1812 l'Austria aveva assunto l'attitudine di mediatrice, facendo valere i titoli di parentela. Napoleone credette. Trecento mila austriaci furono concentrati in Boemia per agire (dicevasi) sulla Polonia, nel caso che Russia e Prussia volessero disconoscere la mediazione.

Nella prima campagna di Sassonia, fatta contro i Russi e i Prussiani, Napoleone, vincitore a Lutzen e a Bautzen, era sicuro della vittoria: egli sospese le sue operazioni per due mesi, attesochè l'Austria gli aveva promesso che, se Russia e Prussia persistessero in ismoderate condizioni, avrebbe cambiata la mediazione in intervento armato contro di loro: in capo ai due mesi di trattative, l'Austria, mutato linguaggio, pretende imporre le proprie condizioni a Napoleone sotto minaccia d'intervento armato contro di lui, e la minaccia fu recata in atto; i 500,000 Austriaci, che erano in Boemia sui confini della Sassonia per aiutare armata mano i Francesi, volgendosi a cerchio, avvinghiano essi stessi i Francesi.

Signori, Napoleone si era fidato all'Austria; e la disfatta di Lipsia ne lo ripagò!

Pensi a codesta catastrofe chiunque si studia a far tranquilla l'Austria in Italia, così che valga a portar liberamente in guerra tutte le armate sue. E se l'altro di l'onorevole Farini, dopo avervi citato alcune parole di Nicolò, vi diceva « ecco l'uomo, » permettete che io, dopo aver citate terribili gesta (delle quali molti di voi foste già testimoni *de visu*), permettete che vi dica: ecco la casa, la Corte, la dinastia, la intera vita degli Absburghesi.

Il generale Durando vaticinava che la nostra spedizione crescerà le glorie della Corona. Tolga il cielo che per me si turbino i fati della dinastia nazionale! Ma noi tutti abbiamo qui giurato di esercitare le funzioni nostre col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. Ed io nego il mio voto al trattato, appunto perchè tengo certissimo che il bene inseparabile del Re e della patria richiegga che nelle attuali contingenze l'esercito stia tutto e forte tra noi, e guardi dove guardano i nostri affetti, dove sfanno i nostri pericoli, dove splendono le nostre speranze.

Un acuto e assai moderato statista, il signor Sismondi, nei suoi studi sulle Costituzioni dei popoli liberi, ha scritta questa sentenza: « Gli Stati piccoli liberi sono destinati o ad ingrandirsi o a perire. »

Questa sentenza mi è sempre nell'animo.

Se il Governo fosse assoluto, se la bandiera fosse esclusivamente dinastica, come ai tempi nei quali si stringevano le alleanze, si combattevano le battaglie, si guadagnavano i frutti celebrati dal generale Durando, forse loderei anche io la spedizione dei 15,000 uomini nella Crimea.

Ma quando lo Stato si regge in libertà, e quindi non può non avere per implacabile nemica l'Austria; quando l'esercito impugna la bandiera tricolore, e i destini del Re e dell'esercito si confondono e si unificano con quelli della nazione, non cederei neanche un soldato ad un'impresa, la quale, sia pur magnifica, non è la impresa della nazione.

Signori, se mai, finchè arde la guerra oltre i mari, sorgesse per noi o la opportunità di una legittima offesa, o la necessità di una sacra difesa, e chi non si dorrebbe ripensando al di che partirono e i primi quindici mila e i tanti che pur avranno dovuto seguirli?

Piangerebbe, io credo, il Piemonte; piangerebbe sui lontani suoi allori il generale La Marmora; e le lagrime cadrebbero anche dal trono, del quale le più nobili gemme sono una spada ed un voto (*Bravo! Bene!*)

Indarno mi venite allegando che noi, benemeriti pel presente trattato, nelle dette contingenze avremmo i soccorsi d'Inghilterra e di Francia.

Io non vergogno di confessarmi: amando la patria, il mio amore non è senza peccato; egli ha il peccato della gelosia; e quanto mi preme che Italia risorga, altrettanto mi preme che risorga pel braccio nostro, e che i nostri nipoti debbano essere grati a noi di quel bene supremo che è l'aver una patria bella, grande, felice. (*Bravo!*)

Del resto, anche coloro che non pensano al vero avvenire del Piemonte, dell'esercito e della dinastia, e si acquietano a conservare lo Statuto tra gli antichi confini, ricordino che gli eserciti stranieri, se pur aiutano a cacciare un comune nemico, mai non aiutano la libertà del paese che ebbe mestieri delle armi loro. Ricordino che ai nostri giorni un esercito straniero si è mosso per salvare (come fu scritto) la indipendenza del papa, e Roma è più serva che mai. Ricordino che ai nostri giorni due eserciti stranieri si mossero per salvare (come fu scritto) la indipendenza della Turchia, e il successore di Maometto, l'unico uomo che fosse libero tra quei popoli, ha perduto anch'egli la sua libertà. (*Ilarità*)

La obbiezione che si solleva contro il sistema della neutralità armata, la sola obbiezione che io abbia sinora sentito, per quanta attenzione prestassi ai discorsi degli egregi oratori che ragionarono pel trattato, è molto speciosa.

Come immaginare (ci oppongono) che Francia e Inghilterra di buona voglia vedessero irto di armi il Piemonte se desse hanno ricorso all'Austria, e se l'Austria, negando di accedere all'atto del 10 aprile, adduce a motivo del suo rifiuto che il Piemonte, tuttochè sul piede di pace, la fa impallidire?

Questa speciosa obbiezione è nelle attuali condizioni onninamente fallace.

Sorse mai (lo domando a tutti gli uomini di buona fede, a tutto il Piemonte), sorse mai, non dirò nei Consigli del Governo o nei dibattimenti della nostra Assemblea, ma nelle file stesse dei più animosi tra i nostri concittadini, sorse mai una voce sola, v'ebbe mai una mente sola la quale abbia sognato che Piemonte bandisca la guerra all'Austria quando le

due alte potenze occidentali abbisognano per la propria loro impresa delle forze dell'Austria, e quando, per conseguente, e Francia e Inghilterra si unirebbero all'Austria contro di noi, solo che per noi si provocasse un moto in Italia?

Ad assicurare l'Austria della nostra inazione finchè pendono le lotte d'Oriente ed essa si professa amica a Francia e Inghilterra, ad assicurare l'Austria della nostra inazione non occorre questo trattato o questa convenzione militare. Basta l'eminente interesse che alla nostra inazione, nel presente periodo, hanno Francia e Inghilterra; basta il provato senno e l'universale silenzio dei nostri; basterebbero le guarantee che all'Austria hanno dato o daranno le due alte potenze, delle quali non siamo sì stolti da accendere le ire!

E se, in onta a tali guarantee, l'Austria tuttavia si perita ad entrare nella lizza, è troppo evidente che non la sopratiene il Piemonte, il quale, o disarmato od armato, non può nel presente periodo nè nuocerle nè giustamente impaurirla, ma la soprattengono le simpatie che essa sente pel Moscovita.

Quelle simpatie più o men tosto si verranno introducendo, come già nel 1813, in intervento a pro della Russia. E noi che, anteguardo di Francia, dovremmo essere i primi uffori o delle conculcate speranze o della tradita fede, noi non serberemo, non raccoglieremo sin d'ora tutte le forze nostre?

Concludiamo. Il vero, il grande, il necessario servizio da potersi prestare alle due alte potenze occidentali per parte del Piemonte, quel servizio che sia consentaneo all'orgoglio della bandiera, alla tutela e all'avvenire del regno, quel servizio che alle due alte potenze deve tornare profittevole in qualunque delle ipotesi che la diplomazia voglia ideare, non è la convenzione del 26 gennaio, ma la promessa, il patto di una bene armata neutralità. Senonchè l'onorevole Farini vi incazza con un dilemma.

Ormai (così egli) il trattato è stipulato. Dunque, o accettate questo, o non ne avrete nessuno, e (che è peggio) nel futuro congresso europeo non avrete neanche il conforto che un vostro diplomatico sia ammesso a pronunciare per voi il nome santo d'Italia.

Il dilemma dell'onorevole Farini non mi sgomenta.

Certamente questa convenzione militare fu applaudita dall'Inghilterra; ed io esulto della esultanza di quella nazione; esulto che la nazione inglese sappia che sono degni i vincitori di Goito e di Pastrengo di stare accanto alle venerande reliquie di Inkermann. (*Bene!*) Ma il trattato 26 gennaio fu concluso prima della lotta parlamentare che ha tolto di mezzo lord Aberdeen; lord Aberdeen, dall'imperatore Nicolò appellato « il buon Aberdeen » (*Ilarità*); lord Aberdeen, del quale si può ben dire che sia stato *cunctator*, ma non si può dire sia stato *Fabio*. (*Risa di approvazione*)

Ora, se il nuovo Gabinetto s'avvegga che bisogna farla finita cogli austriaci tentennamenti, e che bisogna stringere l'Austria tra un dilemma assai più urgente di quello dell'onorevole Farini, forse la stessa Inghilterra e seco la Francia non plaudirebbero che, posta da parte la convenzione del 26 gennaio, qui fra noi si preparasse alla lega un ben maggiore di nerbo armati?

E non so come a Parigi ed a Londra non vi abbia chi ponga mente ad un fatto che di recente, e sì vicino a noi, con triste solennità si verifica. Prima del 26 gennaio il Governo austriaco faceva le mostre di essere minacciato dalla propaganda piemontese. Dopo il 26 gennaio ha cambiato sembiante; i tanti arresti che giorno e notte conturbano e Milano e Verona ed altre molte città della Lombardia e della Venezia, intendono a far parere che l'Austria sia minacciata dalla propaganda mazziniana; e così gli aiuti che prima essa differiva sotto

un pretesto, oggi sono differiti per un pretesto diverso. Insomma, coll'Austria siamo sempre da capo, per lo meno agli indugi; e guai alle due alte potenze se non le pongono ai fianchi altri stimoli.

Anche il compenso, che del presente trattato si ripromette l'onorevole Farini, non è meglio che una illusione.

Pur troppo scoppierebbe l'anatema contro chi pronunciasse il nome d'Italia in un congresso nel quale abbia voce l'Austria.

L'organismo dei grandi congressi europei non è ignoto.

Guardate al congresso di Vienna del 1815. Innanzitutto, conferenze preliminari per decidere quali potenze debbano essere ammesse a dar voto; queste conferenze si tengono fra i rappresentanti di quattro sole potenze, Austria, Russia, Prussia, Inghilterra, esclusa la Francia, escluse tutte le altre potenze di secondo ordine.

Poi quelle conferenze, compongono il così detto *piccolo comitato*, al quale vengono da quei primi quattro accettati i plenipotenziari di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Svezia, ma son serrate le porte a tutti gli altri legati, e persino del re di Baviera, di Danimarca, di Wurtemberg, che erano accorsi a Vienna in persona. E il piccolo comitato discute e statuisce da sè le sorti dei popoli e delle corone. (*Sensazione*)

Fatto cauto da tale esempio, mediti ciascun di noi se sia da credere che al futuro congresso un plenipotenziario piemontese venga accolto a parlare in nome d'Italia.

L'indirizzo della presente guerra non mi dà coraggio a nudrire tanta speranza.

Nondimeno, se un diplomatico piemontese si assiderà tra i congregati, io lo scongiurerei a ricordarsi le parole che nel congresso del 1815 furono profferite da Tayllerand sopra la questione della Sassonia.

Il re di Prussia chiedeva che la Sassonia rimanesse aggiunta al suo regno, invocava (come invocherebbe l'Austria) i trattati anteriori, le promesse di altre potenze, la conquista, *l'uti possidetis*. Tayllerand domandò: « Est-ce que deux millions de Saxons s'affectionneraient jamais pour la dynastie prussienne? » Memore di codesta domanda, il nostro diplomatico, se meglio non potrà, replichi anch'egli: « Est ce que cinq millions de Lombard-Vénitiens s'affectionneraient jamais pour la dynastie autrichienne? »

Vorrei finire, ma non so fare a meno di soggiungere brevissimi cenni intorno ad alcune frasi incidentali della nostra discussione.

Duolmi che qualche oratore abbia stigmatizzato come barbari i Turchi. Duolmi che il ministro degli affari esteri abbia fatta un'allusione forse non benigna agli oratori di Venezia. Duolmi che il ministro degli affari esteri abbia mostrato speranza che l'Austria inauguri una politica confacente alla politica nostra.

Quanto agli Ottomani io per me ho discreditato la loro barbarie dal dì che, sfidando essi soli le ire di Austria e di Rus-

sia, raccolsero e fraternalmente ospitarono gli Italiani e gli Ungheresi, venduti da Gorgey, sfolgorati da Pasckiewitz.

Ho anzi invidiato la così detta barbarie dei Turchi nel giorno che, a tradimento aggrediti nelle acque di Sinopè e so-praffatti dal numero, piuttosto che cedere una bandiera od un remo, appiccarono il fuoco alle loro navi, e vollero morire nel bacio del loro Dio.

Quanto a Venezia, della quale il ministro degli affari esteri ebbe a dire che dopo il trattato di Campoformio non valse a redimerla la eloquenza dei suoi oratori, mi corre debito di rispondere che dopo il trattato di Campoformio agli oratori di Venezia fu sempre chiusa la bocca o da chi comandava in nome di Francia o da chi comandava e comanda in nome di Austria; mi corre debito di rispondere che nei pochi mesi in cui a Venezia tornò libera la parola, gli oratori di Venezia non hanno rivestito la toga, ma dato di piglio alle armi; e quando il Piemonte disdisse l'armistizio agli Austriaci, gli oratori di Venezia, chiusa l'assemblea, corsero ai forti, e quivi durarono finchè ai fulmini della guerra non si unirono gli altri vieppeggiori flagelli, la fame e la peste. (*Bene! bene!*)

Quanto alla politica dell'Austria, mi corre debito di rispondere che l'Austria non può e non deve, sotto pena di morte, mutar politica mai, specialmente in Italia, perchè il primo giorno che essa permettesse ai suoi sudditi in Italia o di parlare o di scrivere o di maneggiare un fucile, tutti i labbri, tutte le penne, tutte le armi griderebbero *nazionalità, indipendenza, via lo straniero!* Così le avvenne nel marzo del 1848, quantunque l'abbia sdimenticato John Russell; così non potrebbe non avvenirle fino a che tutti i suoi sudditi d'Italia non abbiano lasciata la vita o nelle carceri o sul patibolo.

Signori, ho parlato contro il trattato; darò la palla nera al trattato; ciò non mi è solamente consigliato ma imposto dalla più irremovibile convinzione che abbia sentita mai. Ma, se la pluralità dei rappresentanti della nazione accetterà il trattato, mi inchinerò alla maestà del Parlamento; nessuno più di me farà fervidi voti perchè gli eventi smentiscano le dolorose mie profezie; nessuno più di me affretterà il momento che i miei figli corrano anch'essi ad offrire la vita dove vola la bandiera tricolore. (*Vivi applausi*) Io ve lo giuro, nè ho mai mentito non che ad un giuramento, ad una parola. Sì, o signori, ove si agita la nostra bandiera, ivi sarà sempre il mio cuore. (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle gal-lerie*)

PRESIDENTE. Si potrebbe ancora sentire un oratore.

Voci. A domani! a domani!
La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia.



Il corpo di spedizione sardo



Uniformi dell'armata sarda

"L'illustration: journal universel", 27 ottobre 1855



L'Armata Russa alla Battaglia della Cernaja. (16. Agosto 1855)

Guerra d'oriente: album illustrato, Firenze, Usigli, 1860



TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE DON-COMPAGNI.

SOMMARIO. Omaggio — Avvertenza del presidente — Seguito della discussione generale del progetto di legge pel trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra (guerra di Crimea) — Discorsi del deputato Quaglia in favore, e del deputato De Viry contro il medesimo — Spiegazioni del ministro degli affari esteri — Discorso dei deputati Pareto e Pallavicini Giorgio in opposizione, ed in favore del deputato Bo — Considerazioni del deputato Galvagno — Osservazioni e domande del deputato Sineo, e risposta del ministro degli affari esteri — Chiusura della discussione generale — Incidente sul rinvio della discussione a lunedì — Parlano sul medesimo il relatore Lanza, i ministri di grazia e giustizia e degli esteri ed il deputato Valerio — Si discute l'articolo di legge — Ordine del giorno motivato del deputato Menabrea, combattuto dai ministri di grazia e giustizia e della guerra, ed appoggiato dal deputato Brofferio — È rigettato — Domanda e istanza del deputato Valerio — Risposta del ministro della guerra, e presentazione di un suo progetto di legge per una leva straordinaria di 500 marinai ed operai (iscritti marittimi) pel naviglio da guerra — Proposizione di parecchi deputati per lo squittinio pubblico sull'articolo — Ordine del giorno motivato del deputato Di Revel, combattuto dal ministro degli affari esteri — È respinto — Votazione per squittinio pubblico e segreto, ed adozione dell'articolo per l'approvazione delle convenzioni coll'Inghilterra e colla Francia — Presentazione di un progetto di legge del ministro delle finanze per una maggiore spesa destinata all'ampliamento della manifattura dei tabacchi del Parco — Presentazione di un progetto di legge del ministro della guerra per la leva annuale di 13,000 uomini.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è dalla Camera approvato.

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno scrive annunciando aver disposto pelacquisto di un numero sufficiente di esemplari del libro pubblicatosi di recente in Roma contenente l'allocuzione del sommo pontefice del 22 gennaio ultimo e documenti relativi; del qual libro egli si pregia di fare omaggio alla Camera in altrettante copie quanto è il numero dei deputati.

Questo libro verrà distribuito ai singoli deputati al loro domicilio.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE ED APPROVAZIONE DEL TRATTATO D'ALLEANZA TRA LA SARDEGNA, L'INGHILTERRA E LA FRANCIA.

(Guerra di Crimea.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale relativa al trattato d'alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia.

Ieri quando stava per chiudersi la seduta io aveva pregato i signori deputati a volersi trattenerne ancora per procedere innanzi nella discussione, ma la Camera, commossa forse dai discorsi che aveva uditi, ed anche un po' disturbata dal rumore dei deputati che uscivano, non poté ascoltare le mie

parole. Io le dico quindi in principio della seduta, per non correre rischio di non esser inteso anche quest'oggi, facendo preghiera agli onorevoli deputati di voler essere più tardivi a levare la seduta, perchè abbiamo ancora 22 oratori iscritti. (Oh! oh!) Sia che si voglia chiudere la discussione prima che la lista sia esaurita, sia che s'intenda di esaurire questa nota, conviene essere più pazienti nel continuare la seduta.

La parola spetta al deputato Quaglia.

QUAGLIA. Per essere breve, o signori, come è dovere di chi non è oratore ed entra sì tardi nella discussione, io mi restringerò a rapide ed a poche osservazioni.

Principierò dicendo senza preambolo che io oppugno e non ammetto la convenienza del sistema di neutralità armata messo avanti specialmente ieri da un facondo e generoso nostro concittadino e collega. Anzi io confesso che se io fui nel mio ufficio esitante nella questione della pace e della guerra, inclinai a questa dacchè udii proclamarsi tale sistema come l'unico conveniente.

Vi sono tre posizioni politiche possibili per gli Stati, cioè neutralità pacifica, neutralità armata, guerra.

La prima, la neutralità disarmata venne respinta e dichiarata pericolosa, impossibile. Resta a decidere fra la neutralità armata e la guerra; nel debole mio intelletto io trovo la prima la peggiore di tutte.

Questa posizione è sorella germana dello Stato armato durante la pace, dello stato di guerra senza combattimenti; è l'uso militare e la politica che pesa sull'Europa da mezzo secolo e conduce vicino al fallimento delle finanze pubbliche. Essa cominciò da Luigi XIV che indusse i grossi eserciti in tempo di pace, ed ebbe singolare favore sotto Luigi Filippo che sostenne un esercito di 550,000 uomini in pace, ed un bilancio di spese di un miliardo e mezzo, superiore a quello del grande impero di Napoleone I.

Questa falsa posizione non è transitoria che di nome; se ne vede la necessità di continuarla, perchè il mondo non cambia mai, e le nubi sempre sono nell'orizzonte più frequenti che l'arco baleno, promettitore di tempo tranquillo.

Ho detto che io credeva la neutralità armata la posizione peggiore possibile, intendo per noi come per gli Stati di second'ordine.

Per questi tale neutralità non dà nessuno dei benefizi, nessuno dei diritti o delle speranze che possono sorgere dalla guerra, e si hanno tutti quasi gl'inconvenienti di quella. Ciò, lo ripeto, singolarmente per gli Stati piccoli simili a noi.

Riguardo a questi, siano in istato di neutralità disarmata, siano in quella pacifica, non mancheranno i grandi Stati di fare come loro conviene, e pure non mancheranno, ove lo credano utile, di passarvi sul ventre colle loro forze preponderanti e di violare il vostro territorio.

Così, ad esempio, avvenne alla Svizzera invasa sul finire del secolo scorso, e dall'esercito russo e dal francese, onde la celebre battaglia di Zurigo fra Suvarow e Massena; così alla medesima traversata, e percorsa a loro talento dagli alleati di ogni bandiera nel 1815 e 1814.

Così Genova nel 1796, ecc., così ora la Grecia.

E dirò, riguardo a Venezia, che Napoleone sacrificò col trattato di Campoformio, che io sono persuaso, come appare evidentemente dagli scritti di Napoleone medesimo, che fosse stata armata o non armata, neutrale o contraria contro l'esercito e la volontà di Bonaparte, non avrebbe resistito; avesse diritto ed avesse torto, sarebbe stata sacrificata.

Ricordate come privati insulti fatti ai francesi, l'uccisione di un Laugier a Venezia diede occasione o pretesto a Bonaparte per romperle guerra.

La sua ora, come diceva quel gran desposta capitano, la sua ora estrema era suonata.

Per mandare ad effetto il piano di neutralità armata converrebbe accrescere l'effettivo attuale dell'esercito, chiamare sotto le armi la poca riserva che abbiamo in congedo, converrà fare una leva straordinaria, ritenere sotto le armi chi finì il suo tempo, comprare cavalli, fabbricare o comprare quantità di arredi, di armi, di munizioni; forse istituire un campo con un corpo mantenuto con viveri ed indennità di guerra; fare promozioni, aumenti di quadri delle amministrazioni; armare la flotta intiera, tutte le coste marittime, le fortezze vostre; fare dei nuovi prestiti per pagare, accrescere le imposte, fare in una parola tutte le spese, tutti i sacrifici che esige la guerra. Il popolo coi denari e cogli uomini tolti ugualmente alle arti, all'agricoltura, con grande dispetto dell'intero esercito; sì, o signori, nulla sarà più contrario ai voti dell'esercito che una pace armata; prova ne fu l'esercito francese delle Alpi nel 1849. Poichè il militare in tale posizione ha tutte le vessazioni, le pene, le schiavitù della disciplina di caserma, senza un compenso brillante, onorevole e lucroso come il militare vagheggia nella guerra.

Può stare che convenga ad alcuni Stati di rinunciare ad ogni avvenire, e loro sta bene la neutralità, così conviene a San Marino; così in più alta sfera alla Svizzera e forse al Belgio. Ma è questo il pensiero del Piemonte? È questo il pensiero di chi propone la neutralità armata? Il vostro sistema pugna coi vostri principii; dite lo stesso della Grecia.

Il piccolo Stato neutrale rischia di essere sospetto a tutti; protetto da nessuno come un egoista od un vigliacco; non ha nè avvenire, nè presente onorevole, nè vantaggioso.

Io credo che se non avessimo altro vantaggio col fare con un piccolo corpo la guerra, quello sarebbe immenso di prati-

carvi in essa il nostro esercito, uffiziali, soldati e Governo, vantaggio decisivo, immenso per una nazione.

Credete voi che se nella primavera del 1848 fossero stati in più numero nei Consigli del Re e nelle file del nostro esercito uomini che avessero fatta la grossa guerra, non quella delle discordie civili, ma la guerra di potenze e di arte militare, sarebbe stata così miseramente sterile l'offerta magnifica che ci fece allora la Provvidenza di riavere l'italica nazionalità? No, certamente.

Volete voi ora stare coll'arma al braccio aspettando che la Provvidenza rinnovi la sua offerta? Vana speranza! La Provvidenza sdegnata vi dirà: *aiutati prima ed io avviserò*. Sul teatro del mondo la fortuna non suole mai ripetere lo stesso dramma. E neanche credo gl'Italiani disposti a correre di nuovo i pericoli delle insurrezioni.

Inoltre dico che i popoli possono fare *gloriose giornate*, ma ripugnano a contrarre negli eserciti ben ordinati i soli utili in ultima analisi, obblighi permanenti a sottostare alla disciplina ferrea del Governo militare.

In una parola la neutralità armata ha tutti gl'inconvenienti della guerra, ma in più disgusta e snerva l'esercito e non promette alcun vantaggio ai piccoli popoli, ai popoli che aspirano ad un avvenire.

Credo anche conveniente di combattere un'altra massima stata pure qui proclamata da un chiarissimo oratore, cioè *che la potenza delle nazioni si fondi sulla prosperità del commercio*. Io ho tal opinione del criterio di chi la pronunziava che io suppongo che egli stesso intendesse aggiunta alla sua tesi la condizione: *commercio sostenuto da conveniente forza armata cittadina*. Senza una tale modificazione, quella massima è insostenibile, e può essere funestissima.

Tutta la storia ci mostra la necessità di questo sostegno al commercio ed all'industria: triviale esempio, reco quello della caduta di Cartagine commerciante soltanto e combattente con armi mercenarie e straniere.

Altro esempio ci presenta la nostra Italia divenuta serva dopochè, ricca di traffici, rinunciò alle armi sue proprie, e ne assoldò delle straniere, e divenne bersaglio della prepotenza dei più forti oltremontani.

La proposizione dell'onorevole oratore che ora propugna così bene la pace, come in marzo 1849 propugnava la guerra, potrebbe, se disgiunta dalla clausola da me indicata, solo essere ammessa, se potesse avverarsi nel mondo il sistema della società degli *amici della pace*, e che i litigi fra le nazioni potessero e dovessero essere decisi da un supremo magistrato di arbitri colla facoltà e coi mezzi di far eseguire i loro giudizi.

Nello stato attuale delle cose la forza preponderante crea il diritto: al fóro degli arbitri è sostituito il fóro della fortuna, nel quale l'eloquenza più efficace è quella delle armi, e talora del denaro, ma costantemente quella delle prime.

Ora, per avere un buon esercito, vale a dire capace di ottenere vittoria in guerra, precipuo, anzi indispensabile mezzo è quello che quest'esercito abbia fatto la guerra.

Ciascuno, sono certo, sarà meco convinto che, se sono utili e necessarie le scuole militari, le manovre, la disciplina, i simulacri di guerra in tempo di pace, nulla equivale o può supplire alla realtà perchè, a formare il buon guerriero, è necessario vengano nell'uomo medesimo accoppiate alla dottrina, al coraggio, alla fisica attitudine quel grado di forza di animo, non tanto di volontà che d'istinto che arriva a dominare e reprimere i dettami, le leggi della natura organica, la quale ispira incessantemente il sentimento della propria conservazione ad ogni essere animale. Per vincere questo senti-

mento naturale e sostituirvi quello d'abnegazione, di devozione, è necessaria l'abitudine, la prova positiva del pericolo, in un coll'esempio di chi ci circonda.

Nel militare ha questo scopo la legge eccezionale, illiberale della disciplina ed il premio dell'onore; ed in ciò si distinse e si distingue tuttora il nostro esercito, dandone prove luminose nel 1848 cogli altri anche quei pochi che combatterono fedelmente, coraggiosamente, benchè fossero personalmente avversi al nuovo sistema di Governo.

Ma, oltre a questo spirito militare è necessario, per vincere la natura, formarsi, ed in un grado eminente, l'abitudine materiale e morale alla rassegnazione; formare l'animo ad una specie d'indifferenza o cinismo sul valore della vita, fondata o non fondata sopra principii morali e religiosi, ma singolarmente sull'osservazione che non tutte le palle colpiscono, che non pochi sono i veterani che contano di presenza più campagne, e molti ne sortirono illesi.

Ravvisata poi la battaglia od il pericolo sotto un altro aspetto, vedendo che la morte visita così frequente, in campo, amici e nemici, senza che se ne faccia gran caso, se ne conchiude che la morte non è poi quel gran terribile male che si dice, singolarmente se si muore sul campo di battaglia, morte che udii un veterano in ritiro, quasi rammaricato delle umane miserie, chiamare, paragonandola alla morte comune, una ghiottoneria.

Questa scuola, come vedete, non si dà all'esercito che facendolo partecipare alla guerra.

Avvi poi in questa, per l'uffiziale sia superiore, sia inferiore oltre all'acquisto dell'assuefazione ai pericoli, ed alla presenza della morte, una scuola non meno indispensabile, ed a cui nemmeno bastano i libri, il criterio, i simulacri di guerra: la scuola della pratica, della tattica, della strategia, cioè l'abilitarsi a sapere in presenza di un nemico attivo o non attivo, di una o d'altra indole, sopra una specie od una altra di terreno, con un genere od un altro di mezzi, fra uno od un altro popolo, impiegare vantaggiosamente le armi e gli uomini.

In guerra solo s'incontrano vere difficoltà, rovesci, problemi non mai previsti; ivi solo il genio o l'incapacità si fanno conoscere, ed il Governo può tenerne conto.

Io credo che, col farla, noi aumentiamo di molto la nostra forza, e quindi la nostra influenza nei Consigli delle potenze, e ci creiamo diritti a vantaggi territoriali; e noi, coll'astenerci dal farla, rinunciamo all'unico mezzo di avere un eccellente esercito, uomini di guerra di ogni grado, di ogni arma, e non solo restiamo stazionari, ma retrocediamo di molto nell'opinione europea e nella nostra morale potenza, in modo da dover rinunziare ad ogni avvenire.

La scuola di guerra è anche indispensabile al Governo, poichè vediamo che i ministri che non sono dall'esperienza convinti, furono per lo più o avversi o diffidenti di ogni miglioramento.

Ciò in principio generale; ora parlerò di qualche obiezione fatta al sistema proposto dal Governo.

Si parlò delle perdite di uomini, e si fece cenno di quelle degl'Inglese negli ultimi mesi.

Io osservo che sebbene gl'Inglese dicansi da 50 a 54,000 uomini ridotti a 14,000 sotto le armi, ciò non vuol dire che tutti gli altri siano morti; il più saranno o feriti od ammalati, o temporaneamente inabili al servizio, ma molti ritorneranno sotto le bandiere. Dunque si deve ammettere una mortalità ben minore delle attuali deficienze.

Io osservo che le perdite maggiori che si fanno dalle armate sono singolarmente nella fanteria, anzi per la fanteria

nuova, obbligata a fare lunghe marcie. Così, ad esempio, la grande armata francese di Napoleone il Grande che nel settembre 1812 sommava ad uomini 396,000 ed a cavalli 85,000 senza altri corpi staccati, che facevano un mezzo milione del totale, era ridotta avanti Mosca a 103,000 uomini con 30,000 cavalli.

A proposito del qual fatto, mi piace ricordare, come un corpo piemontese, nel quale imparai i primi rudimenti della milizia, i veliti della guardia imperiale, nel loro tragitto da Torino a Varsavia, non ebbero sull'intero loro battaglione che a lasciare in ospedale 3 individui.

Osservo che la mortalità maggiore dei militari in guerra risulta non meno dal fuoco nemico che da difetti di vitto, da fatiche, da patimenti o dai climi.

Così, per esempio, ci risulta da un'eccellente opera di statistica militare del dottore Boudin che l'esercito inglese, il quale ha in patria un'annua perdita di soldati di 17 per 1000, ne ha in San Morzio una di 30 per 1000, in Santa Lucia di 122, ed in Sierra-Leone di 433, a Ceylan di 48, al Capo di Buona Speranza di 18.

Un recente scrittore barone Haxthausen ci assicura che in Russia, delle reclute, la morte ne prendeva nel primo anno la metà; ora però ancora 1/3, tale è ivi l'avversione ed il danno del militare servizio.

Ora il clima del paese, su cui si va a combattere, è noto per essere sano, poichè le sue attuali steppe erano già campi fecondissimi di cereali, ed il viaggio di nostra truppa, non facendosi a piedi, ma per mare, io sono certo non avremo a deplorare mortalità per le sovraccennate cause.

Io sono persuaso che le dure prove e le disgrazie sofferte dagl'Inglese in Crimea sono un garante di cambiamento di fortuna, come lo sono di riparazioni efficaci ai difetti ed alle cause che le produssero; ad alcune di queste cause, dipendenti dall'amministrazione si è in gran parte provveduto. Io non dubito in quanto ad altre, che l'esperienza acquistata dagl'Inglese in questi pochi mesi di guerra avrà rimediato alle cognite cause, che sono le stesse che cagionarono simili funesti risultati (per inesperienza dei capi e dei soldati) in ogni altra armata, sia inglese, sia francese, sia a noi stessi nell'aprirsi della guerra della prima rivoluzione francese nel 1792 e poi nel 1848.

Ricordiamo però, per amore di giustizia, come le truppe inglesi sul finire della guerra di Spagna e alla battaglia di Waterloo acquistarono fama di essere in valentia inferiori a nessun'altra del mondo.

Io sono poi ben lontano dal temere, come l'onorevole Menabrea, la mancanza di buoni impiegati amministrativi, conoscendo quale sterminato numero ne creasse il 1848 e 1849 e come attualmente ancora il bilancio di guerra ne abbia di molti in più, col nome di fuori pianta.

Riguardo al difetto di carriaggi di cui parvemi l'onorevole Menabrea facesse cenno speciale, io, benchè sia molto propenso ad accordare, o come propose il nostro collega Torelli o altri, speciali mezzi di trasporto di viveri alla fanteria, io temo alla guerra più l'ingombro che la mancanza di carriaggi, ed a tale rapporto io osservo che il numero di quelli necessari all'artiglieria in presenza e sotto il fuoco del nemico sia ora anche per Francia come per noi minore che non era sotto Napoleone, dopo che l'arma predetta adottò il nuovo materiale col quale la bocca a fuoco reca sul suo medesimo affusto un considerevole numero di colpi, nè esige più costantemente in linea il cassone a munizioni, come era indispensabile col sistema Gribeauval in allora in uso.

Io ho udito asserirsi da taluno, magnificando le cattive con-

TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1855

seguenze dell'articolo 4 del trattato, che c'impone l'obbligo di tenere il corpo spedizionale al completo, che i malati debbono essere rimpiazzati dalla madre patria. Io dico che tale non può essere l'interpretazione di detto articolo, poichè non ne è tale la parola, e che, se sianvi uomini all'ospedale o feriti o distaccati sinchè sono iscritti e conservati sui ruoli dell'Armata, debbono contare nei 15,000 uomini dovuti dal Piemonte. Aggiungo una parola alle già dette sulla nazionalità e sulle speranze d'un avvenire d'Italia.

Io credo che la guerra da noi combattuta in Oriente non possa per nulla pregiudicare, anzi gioverà alla questione italiana. Io sono persuasissimo che, non solo si rovinerebbe la medesima, ma anche quella meramente piemontese, se nelle attuali circostanze uno persistesse a credere che possa essere di nuovo messo in campo il sistema del 1848, cioè che l'Italia faccia da sé e sperì il concorso delle armi italiane.

Il credere a tale possibilità, come fa il Mazzini, ci permette di mettere in dubbio la sua sagacia; il persuadersi ora di farlo od il tentarlo non potrebbe avere che conseguenze ben più funeste di quelle che colpirono il Piemonte dopo la battaglia di Novara, senza per nulla giovare all'Italia.

Io credo insomma, come militare, dovere respingere sistemi appoggiati a false convinzioni sulle disposizioni delle popolazioni, create ne' quieti silenzi del gabinetto di troppo zelanti immaginazioni.

Lo scopo potrà, deve ottenersi; ma non esclusivamente colla già tentata via.

Espongo un mio riflesso sulla questione economico-commerciale.

Io non intendo dimostrare che la guerra non possa essere un gravissimo peso per la nazione, essa è cagione di sacrificio di sangue preziosissimo, spreco di sostanze e di danaro. Ma non debbo mancare dal produrre un risultato pratico da me ricordato de' tempi battaglieri di Napoleone, cioè che l'industria nazionale riceve dallo Stato di guerra un impulso, un movimento che è alla medesima molto lucroso. L'attività sua viene aumentata dalle grandiose Commissioni del Governo, che mette in giro molti capitali; crea il bisogno di molte speciali derrate e prodotti dell'opera dell'artefice, del sadore del commercio, onde ne crescono i salari in ragione dell'aumento della richiesta di lavoro e diminuzione delle braccia, e così io credo che la miseria popolare, che il più o sempre è risultato di mancanza di lavoro o di scarsa remunerazione, sarà sollevata.

Riguardo al costo presumibile della guerra vennero dall'onorevole Menabrea presentati alla Camera alcuni calcoli desunti dalla relazione del ministro Cibrario e relativi all'ultima guerra. Essendo io stato nominato da voi a membro della Commissione dell'esame de' conti consuntivi, ossia degli spogli delle aziende di guerra e artiglieria per gli anni 1848, 1849 e 1850, ed avendo coll'attenzione che mi fu possibile e con minuti documenti alla mano redatta la relazione della Commissione, che venne a voi tutti distribuita e stampata nella gazzetta ufficiale, posso avere fiducia di potere presentarvi un estratto esatto del medesimo, il quale coincide in gran parte col sovraccennato, ma mi permette diversa conclusione, più per diversità di elementi che di sostanza. Così nel mio calcolo compresi le truppe di marina non contemplate dal Cibrario; compresi le compre di fucili, ecc.

Premette però la protesta che questo conto non deve considerarsi che come un semplice storico documento perchè il variare de' prezzi, delle qualità delle merci, secondo i luoghi e i tempi, non permette di farne una rigorosa applicazione al caso presente.

Risulta dal medesimo che nei due anni predetti la somma che si dovette spendere, oltre quella media per le spese ordinarie (che sono calcolate a 66,984,370 per tutte le armi, e per i due anni), risulta di lire 146,560,705, non comprese la contribuzione di guerra all'Austria e le spese del corpo d'occupazione nel 1849 di quest'ultima, nè le armi comprate per la guardia nazionale; bensì comprese 3,914,623 lire per 112,000 fucili e altre armi minute per l'esercito sul fondo 1848 e 2,185,292 lire sui residui: totale 6 milioni.

Risulta che il numero d'uomini sotto le armi era al 31 dicembre 1848 di 108,864, di cui 7000 lombardi, ecc.

Che al primo marzo 1849 si avevano sotto le armi 111,462 uomini con 12,794 cavalli, più vari corpi di fanti di riserva o di servizio sedentario, più il personale della marina di circa 2000, il che tutto darebbe un totale di circa 150,000 uomini; vale a dire che il costo in più, o maggiore spesa straordinaria, sarebbe di poco meno di 1 milione ogni 1000 uomini consumato per il tempo dello stato di guerra che cominciò in marzo 1848, e si mantenne più o meno completo, in quanto alla spesa, sino ad ottobre 1849, cioè mesi 17.

E così col costo di 976 lire per uomo.

Non aggiungo a tal somma di 976 lire la spesa ordinaria in tempo di pace che trovo nello spoglio del 1850, tutte le spese comprese, ragguagliate al numero di uomini d'ogni grado e arma sotto le armi, essere di lire 755 all'anno; non l'aggiungo perchè stimo che non dobbiamo qui tenerne conto, poichè sarebbe stata spesa e egualmente dovuta in tempo di pace.

Ripeto dunque che per 17 mesi si spese meno di un milione per 1000 uomini in più del solito, compresa l'artiglieria col suo materiale, la marina, le fortificazioni, il materiale, il personale amministrativo. Onde io dico che, se in Lombardia e Piemonte l'Armata visse 17 mesi sul piede di campagna col costo di meno di un milione per ogni 1000 uomini, oltre la spesa ordinaria, si può presumere bastare per un anno in Oriente una somma che è ben superiore; sicchè, se è possibile in cosa tanto eventuale fissare una somma, io credo potersi aggirare quella della spesa complessiva ordinaria e straordinaria, necessaria per il personale combattente e non combattente, per cavalli, per la marina, ridotta ai soli vapori attuali, e per il materiale necessario alla guerra, presumibilmente a lire 1400 per caduno dei 15,000 uomini della spedizione, il che importa 21 milioni.

Quindi mi pare che, calcolando solo un anno, per la spedizione di 15,000 uomini, si ha un discreto margine nei 25 milioni ora previsti, sia per il probabile maggior costo della spedizione, sia per la maggiore spesa per altri uomini nell'interno che si credesse necessario di avere in surrogazione parziale dei primi.

Ma io credo che, in vece di ciò, si dovrebbe pensare a una organizzazione seria della guardia nazionale o altro simile corpo che presenti una sufficiente e buona riserva mobile dell'esercito.

Basterebbe quindi tal somma, anche supponendo che nella guerra occorresse comprare tanto nuovo materiale, armi, arredi, ecc., come si fece allora, che si facesse per inesperienza o insufficiente disciplina scialacquo e sciupio di roba; il che certamente più non avrà luogo.

D'altronde non si deve soltanto supporre che la guerra riesca infelice e di ritirata, nè che gli alleati si restringano a far guerra di fortezze in paese sterile ed inospitale; ma dobbiamo credere che questa, che è guerra d'invasione, si porterà in territori più fertili, sui quali, secondo gli usi di guerra, le truppe sono mantenute colle requisizioni di viveri e foraggi.

Dobbiamo infine prevedere non tanto i possibili aumenti di spesa, ma anche le possibili diminuzioni, ed anche i guadagni. Dobbiamo altresì tenere conto dell'immenso corredo che avemmo al magazzino delle merci in telerie, cuoi, ecc., residui della guerra passata.

Non posso trattenermi dal dire altresì poche cose sopra un appunto fatto ieri dal nostro collega Gustavo di Cavour, il quale lamentava nella guerra il grave sacrificio cui si condanna il soldato, per una causa non intesa.

In quanto alla legalità, già rispose ieri il signor guardasigilli; io ora rispondo solo riguardo al sentimento.

Io credo di poter dire, senza però pretendere essere l'interprete dell'esercito, che l'annuncio della guerra fu bene accolto nel medesimo e che, anzichè schermirsene, vi è gara per prendervi parte fra i militari, onde, anzichè di dolore, fu cagione di gioia e di emulazione.

Osservo che lo spirito militare è tradizionale in Piemonte; vi è popolare e d'istinto. Spirito militare vuol dire amore di gloria, vuol dire coraggio, vuol dire sommissione al comando senza indagine del suo motivo, vuol dire rassegnazione alle privazioni, ai disagi, vuol dire disprezzo della morte.

Un tale carattere nazionale non si forma che coll'aiuto di secoli e di fatti.

Un tale istinto è ora in noi, e voi lo potete trovare dominante in ogni animo dello Stato piemontese, in ogni famiglia, sia nel seno de' villaggi più remoti delle Alpi o delle colline, che alle casupole delle pianure, o nei palagi de' nobili e dei ricchi e nelle case de' mercanti e degli operai; ivi, dico, nelle prime le cronache, gli aneddoti personali o provinciali delle passate guerre sono sulla bocca de' vecchi o de' veterani che ricordano le patrie antiche, o le altre proprie militari campagne, o quelle udite raccontare dai propri avi; e così ispirano sin dalla culla alle nuove generazioni i sentimenti delle passate.

Ebbene i nostri soldati sono fra questi figli. Sono come noi che combattemmo per la Francia.

Io credo che per essi, come era allora per noi, l'annuncio della partenza per l'armata, fatto ad un corpo in guarnigione, era accolto con trasporti di giubilo; era per il soldato l'annuncio della cessazione dell'oscura vita, direi della meccanica esistenza di caserma o di corpo di guardia colla sostituzione di una vita di ventura, di novità, di maggiore arbitrio, di esercizio proprio di sue facoltà, colla speranza o di ricompensa reale o di gloria; era la prospettiva di viaggi di ventura, di onori, di ricompense, o di ferite coronate di allori, e infine di ritorno in seno alla patria, in mezzo ai propri congiunti, ai concittadini del comune nativo, accolto coll'entusiasmo dell'amore lungamente addolorato, del culto, e dell'ammirazione di ognuno.

Ed io mi rallegro di cuore col nostro esercito della sorte che gli tocca di partecipare ad una guerra di primo ordine che ne accrescerà la fama e gli procaccierà non dubbi vantaggi.

Non così posso fare col Governo, considerando il trattato nell'interesse materiale del paese, parlo delle condizioni di finanza. Noi non possiamo a meno di confessare che sotto questo aspetto il trattato è fra noi impopolare; lo è ben naturalmente nelle famiglie, perchè nessuna ve n'è che non abbia un figlio od un prossimo parente nell'armata; inoltre lo è per tutti per i carichi pecuniari, che sono col medesimo imposti, e per quei maggiori che si aspettano per l'avvenire.

Nè vale il dire che, accettando od esigendo sussidi, come

si fece in ogni altro tempo, come nel 1733, dal 1792 al 1796, quindi nel 1815, epoche in cui la nazione e l'esercito erano non meno che ora, teneri e gelosi dell'onore e predominava il puntiglio cavalleresco, nè si dica, ripeto, che assumeremmo il carattere di *mercenari*, poichè evidentemente nè questo nostro esercito nè il paese ebbe tal qualificazione allora; come non l'ebbe nel 1848 per la guerra di Lombardia, alla quale si fece precedere nel marzo un trattato col Governo provvisorio di Milano, con cui questo si obbligò di fornire i viveri e foraggi all'armata piemontese, il cui soldo continuò ad essere pagato dal Piemonte, e ne seguì la stipulazione della convenzione 28 marzo 1848, fatta col generale Passalacqua, al cui impegno dovette poi in gran parte soddisfare il Governo piemontese che si era reso solidario debitore coll'impresa Desanti.

La giustizia poi di questo concorso per parte degli alleati fosse di viveri, di munizioni da guerra, di arredi od altro materiale la dimostrarono l'onorevole Di Revel ed il deputato Bottone, singolarmente per l'Inghilterra, che, potendo dare meno uomini, deve dare più denari.

Il vantaggio precipuo che si propongono gli alleati ritrarre dalla guerra sarà partecipato da tutta Europa, ma l'immediato sarà per la Turchia e per l'Inghilterra.

Per ora, per essi, più che per noi, l'esito della guerra è questione vitale o almeno è questione della conservazione di quel posto supremo che occupa Albione nel mondo.

Io non dubito che i ministri proseguendo le trattative troveranno in quel popolo inglese, per ogni verso sì grande, tanta lealtà da riconoscere la giustizia di queste ragioni e non pretendere che uno Stato appena sortito da una guerra disastrosa, colle finanze cariche di debiti, che un piccolo popolo lontano e non leso dalla Russia sia soggetto a patti d'alleanza severi ed intrinsecamente sproporzionati, in vista anche degli attuali sacrifici fatti col libero commercio, singolarmente a lui proficuo.

Dirò inoltre che io credo che la guerra che si sta per continuare non possa essere, a cagione delle sue proporzioni colossali e de' sacrifici immensi che per sostenerla debbono fare gli Stati che vi prendono parte principale, non possa essere di lunga durata, e la mia presunzione è desunta dall'osservazione delle guerre contemporanee che pure si fecero su scala egualmente grandissima.

Io spero che il piano della guerra, anzichè rivolgersi a piazze forti, sarà più conforme alle massime che sono coi fatti indicate nelle campagne dei più grandi capitani dell'uman genere, dicansi questi Alessandro, Annibale, Cesare o Napoleone. Io non dubito della buona direzione delle nostre, nel senso accennato, capitanate da un uomo di sì sperimentato valore e sapienza militare.

Io spero infine che non sarà tarda la ricompensa agli Stati, che animosi corsero alla guerra, nè tardo il premio del nostro prode esercito, come non tardo quello della nazione, nè la consolazione delle famiglie che diedero alla patria le vite dei loro figli, ai quali, reduci dalla guerra, sarà titolo invidiato, glorioso e oggetto del culto e della venerazione di tutti, quello di potere mostrare sul suo libro di servizio la nota: *Ha fatta la campagna del 1855 e fece parte della spedizione piemontese in Oriente*; come nell'esercito napoleonico chi poteva dire: *io fui con Bonaparte in Egitto*.

Io non farò qui pompa di erudizione ricordando le onorevoli testimonianze rese in quelle guerre al valore dei piemontesi che militarono nelle file di Napoleone e singolarmente ai *tirailleurs du Pô*, al 52, al 111 di linea, al 70 e al 115 reggimento.

Nè dirò come il reggimento di Piemonte, creato prima di Luigi XIV, si mantenne, com'era dei più anziani, uno dei più prodi dell'antico esercito francese sino alla rivoluzione; aggiungo come nella guerra di Russia, nel 1812, alla giornata di Maloja-roslawetz i 17 mila soldati del vicerè d'Italia ebbero la gloria di battere 70 mila russi, rendendo possibile la ritirata dell'armata.

Mi piace altresì aggiungere che molti de' nostri erano sparsi nelle file degli altri corpi di Francia ed'Italia, e ovunque stimolo principale a ben fare si fu il considerarsi come malleadori del nome e dell'onore italiano, chè in que' tempi, in quel vortice di popoli, come lo sarà sempre a più centinaia di miglia di distanza, non vi è più nè Piemonte nè Toscana nè Lombardia, ma solo un'Italia: e così sarà per i nostri in Oriente.

Terminerò ricordando al Ministero il mio desiderio che il medesimo avvisi al pronto ordinamento di una riserva nazionale e che cerchi con ulteriori trattative diplomatiche a moderare i patti della convenzione militare; ma, dichiarando riguardo all'alleanza medesima che io credo dimostrato che il tempo è venuto di suonare a raccolta in tutta Europa e di innalzare il segnale d'allarme per la salvezza, non d'una piccola, ma di una comune patria, contro quel colosso, dico, quel potentato, padrone delle cose, delle persone e delle coscienze de' suoi sudditi, nel suo dominio re e pontefice, il quale occupa e possiede, quasi come patrimonio privato, una nona parte di tutto il continente, ossia del suolo della terra, ossia 1/28 della totale superficie del globo terraqueo, vale a dire che ha più estensione che non ne ebbe l'impero romano nel suo maggior splendore.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato De Viry.

DE VIRY. Après les touchantes paroles qui ont terminé la séance d'hier, paroles qui, je n'hésite pas à le dire, messieurs, m'ont ému jusqu'aux larmes parce qu'elles étaient le noble élan d'un cœur généreux, de celui d'un père qui sait faire taire la voix du sang, les sentiments de la nature, qui est prêt à faire le sacrifice de ses fils, de ce qu'il a de plus cher au monde, lorsque les devoirs de citoyen, lorsque la gloire de la patrie le demandent; je dis qu'après ces paroles, messieurs, j'aurais voulu me taire et vous laisser sous l'impression si visible qu'elles ont produite sur tous.

En effet, qu'aurais-je ajouter de mieux dit, de plus éloquentement exprimé, de plus fortement pensé? Mais j'ai réfléchi à l'immense responsabilité qui peut peser sur un député, lorsque, habitué à prendre la parole quelquefois dans des discussions moins importantes, il se tait sur une question dans laquelle il s'agit de l'avenir de son pays. Dès lors j'ai cru qu'il fallait absolument rompre le silence, et que c'eût été faillir à ma mission que de ne pas le faire.

Je me suis dit en outre que les raisons que je pouvais donner, quoiqu'elles ne dussent peser dans la balance de vos décisions que comme une plume, cette plume cependant je devais l'y jeter, si je croyais que son poids pût faire trébucher le plateau d'un côté, plutôt que de l'autre.

Oui, lorsque la patrie et en danger, il est du devoir de tout bon citoyen d'élever la voix pour conjurer le péril si toutefois c'est possible.

Messieurs, la responsabilité que nous allons encourir au moment où nous jetterons notre boule dans l'urne, est immense, est terrible; car de ce vote dépendra peut-être l'avenir de notre pays.

Je respecte pour ma part le traité. Je crois que cet acte, émanant d'un pouvoir au-dessus du notre, d'un pouvoir sur lequel nous ne pouvons exercer aucun contrôle, ne peut tout

au plus qu'être soumis à notre appréciation pour l'opportunité de la discussion; mais que nous ne pouvons ni le juger, moins encore le condamner.

Mais outre le traité, messieurs, existent des conventions, et c'est sur leur teneur que je veux appeler l'attention de la Chambre.

Mon honorable collègue et ami, le député Menabrea, a longuement raisonné sur le mérite de ces conventions. Il vous a démontré qu'en plus d'un cas elles seraient vicieuses, incomplètes, et qu'on pouvait presque les appeler désastreuses pour le pays.

Eh bien, à toutes ces objections qu'a-t-on répondu?

On a fait des réponses que toute la Chambre a pu apprécier à leur juste valeur, elles ont été vagues, peu concluantes, sans calcul positif, sans données certaines: et c'est après n'avoir eu que de telles réponses que nous nous lancerons dans une expédition de la nature de celle qu'on nous impose? (*No! no!*) Oui, qu'on nous impose; car pour le prouver je n'ai qu'à rappeler quelques paroles qui peut-être sont échappées à monsieur le ministre de la guerre et dont j'ai pris note lorsqu'il les a prononcées; paroles bien graves, d'une grande portée et qui nous font comprendre notre véritable position.

Je me suis bien aperçu que dans le discours imprimé on a un peu modifié la force de ces expressions, mais on n'a pu en changer entièrement le sens.

Aux objections de mon honorable collègue, le ministre a répondu:

« Mais à quoi bon tant insister, si nous n'avons rien pu obtenir de plus avantageux? » (*No! no!*)

CAVOUR, *président del Consiglio e ministro degli affari esteri.* Oh, non! Je ne l'ai pas entendu.

DE VIRY. S'il n'y a pas précisément les mots que je viens de rapporter, il y a leur équivalent.

LANZA. Il faudrait lire les mots du discours.

PRESIDENTE. Farò riconoscere...

DE VIRY. Il sera facile de vérifier cela plus tard; au reste je laisserai encore, si vous voulez, cette contestation de côté, car ces mots, s'ils n'ont pas été exprimés, ressortent évidemment de l'ensemble de toute la première partie du discours de l'honorable ministre.

Ainsi, si le Ministère n'a rien pu obtenir de plus avantageux c'est par cette raison, c'est que probablement on a beaucoup trop insisté sur certaines conditions extrêmement difficiles, si ce n'est impossibles, à obtenir, parce que en dehors de ce qui concernait les parties contractantes, pour être ensuite trop coulant sur d'autres qui intéressaient plus vivement le pays. Voilà dans quel sens j'interprète les paroles, dont j'avais pris note à l'avant-dernière séance, c'est-à-dire que les négociations n'ont pas été sagement conduites.

Je dis qu'on a été, peut-être, trop coulant sur des prétentions qu'il nous importait d'élever; ainsi, si l'on avait insisté sur certaines demandes, nul doute que l'on nous aurait accordé tout ce qu'une grande partie de la Chambre aurait désiré voir obtenir! Et sur ce point j'espère qu'on n'exigera pas que j'exprime trop clairement ma pensée; il est des questions qu'il convient de ne pas traiter si ouvertement et qu'il suffit d'énoncer devant un Parlement.

Je ne crois pas pour ma part que même en supposant qu'on eût demandé des subsides, nos soldats eussent été pour cela appelés des mercenaires, et quant aux subsides l'Angleterre n'aurait fait aucune difficulté de nous les accorder. C'est là un fait incontestable. Or, dans l'état de nos finances, était-il si prudent de les refuser?

Ces subsides ont été donnés, non-seulement lorsque les armées piémontaises étaient composées des soldats engagés, mais même depuis que la conscription existe parmi nous; vous en avez la preuve dans la campagne de 1815 et dans la convention qui a été conclue à cette époque avec le Gouvernement anglais.

Mon honorable collègue le député Menabrea l'a démontré et il ne manquera sans doute pas de revenir sur ce point lorsqu'il répondra à monsieur le ministre de la justice qui paraissait vouloir révoquer ce fait en doute.

On aurait pu probablement obtenir encore beaucoup d'autres avantages, et parmi ces avantages je trouve qu'un des plus essentiels eût été que les approvisionnements de notre armée ne fussent pas exclusivement confiés à la marine anglaise. On a l'air de dénier ce fait, mais, pour vous en convaincre, jetez les yeux sur la convention militaire; ne portez-elle pas que les parties contractantes se concerteront pour assurer à l'armée sarde l'approvisionnement de ses magasins? Or nous n'avons pas notre propre flotte à notre disposition, donc d'après ces stipulations nous sommes complètement sous ce rapport à la merci des alliés. Cela est-il conseillé, je vous le demande, par une saine prudence? Car, dépendant des autres, ne pourrait-il pas arriver qu'à un moment donné, lorsque le besoin se fera plus vivement sentir, lorsque peut-être le danger sera imminent, nous nous trouvions absolument au dépourvu de tout? Et qui peut prévoir alors les inconvénients d'une pareille situation? C'est triste à dire, mais je crains que, si les Anglais sont uniquement chargés de fournir l'approvisionnement de nos troupes, nos pauvres soldats ne soient souvent dans la cruelle position des soldats anglais eux-mêmes, dont les souffrances et les privations sont connues de chacun de nous. Je sais que la Commission a insisté pour que notre flotte fût armée et envoyée dans la mer Noire pour faire ce service; c'est là une bonne et noble pensée que le Ministère s'empressera sans doute de mettre à exécution, car c'est là la seule manière de nous tranquilliser relativement au bien-être matériel de notre corps d'armée, auquel il est si important de veiller, si nous voulons le préserver des maux qui ont si affreusement décimé les troupes anglaises.

Monsieur le ministre des affaires étrangères faisait l'autre jour grand bruit des éloges qu'il recevait d'un des ministres de la Couronne d'Angleterre. Qu'il me permette de lui répéter ce qui a déjà été dit avant hier, que ces éloges dans la bouche d'un ministre anglais sont la condamnation la plus évidente du traité que nous avons conclu. Que l'Angleterre se réjouisse de ce traité, je le comprends, car il est tout à son avantage; mais je ne sais trop si les ovations de l'Angleterre trouveront beaucoup d'écho dans les cœurs piémontais, lorsque nos troupes partiront, lorsqu'on verra nos campagnes se dépeupler et un deuil général couvrir le pays. Non, je ne crois pas que lorsqu'on conclut un traité avec une puissance, les ovations, les éloges de cette même puissance soient une bien grande récompense pour le ministre qui a apposé sa signature au bas du traité. Oh! de tels succès ne me paraissent pas de nature à être enviés.

Je disais que la responsabilité que nous allons encourir est bien grande. En effet, messieurs, que nous demande-t-on? N'est-ce pas un tribut de sang, un tribut d'argent, et cela pour un temps tout à fait indéterminé, que l'on sollicite de nous? Qu'on ne dise pas que la guerre se terminera bientôt, qu'elle est près de toucher à sa fin. Oh! non, on ne saurait se faire illusion, c'est là une trompeuse espérance. Des légions innombrables partent de tous les points de l'empire

russe, jusque même du fond de la Sibérie pour se porter dans les plaines de la Crimée, sur les bords du Danube, ou vers les frontières de l'Autriche et dans le dépêche télégraphique d'aujourd'hui même nous en avons la preuve la plus convaincante. Et vous voulez qu'on mette toutes ces masses en mouvement au moment où l'on songe à conclure la paix? Détrompons-nous; toutes les chances de paix se sont évanouies; cet appareil de guerre suffit sans doute pour convaincre même les plus incrédules.

Pour moi, je voudrais me tromper, mais je ne crois pas à la paix de longtemp. Je suis convaincu que la guerre qui ne fait actuellement que commencer sera longue, qu'elle sera terrible, que ce sera une des guerres les plus sanglantes, les plus meurtrières, les plus gigantesques que l'histoire ait jamais enregistrées dans ses annales.

Je comprends la difficulté de notre position; nous sommes entre deux colosses; eh bien, précisément parce que nous sommes placés de la sorte, il nous importe d'agir avec la plus grande prudence, car rien ne nous compromettrait autant que trop de précipitation.

Or, messieurs, un de ces colosses qui nous entourent étant encore immobile, je ne vois pas pourquoi nous, à qui il intéresse à un si haut point d'observer ses allures, nous le devancerions dans la voie que nous devons suivre de concert, et sans nous inquiéter davantage nous prendrions une part active aux événements qui se préparent?

Si cette puissance avait déjà pris son parti, et l'avait pris d'une manière définitive, oh alors je comprendrais que nous puissions nous aussi nous décider, mais autrement non. En effet, si l'Autriche, au lieu de s'unir avec l'Angleterre et la France, venait à se déclarer contre elles, quels regrets amers n'aurions-nous pas d'avoir dégarni avec tant d'imprévoyance notre pays et de l'avoir laissé entièrement ouvert à l'ennemi?

Lorsque l'élite de notre armée sera en grande partie éloignée du pays, lorsque nos plus vaillants soldats auront succombé à la guerre, nous essaierons en vain d'improviser une nouvelle armée capable de résister à une invasion de cette nature. Inutilement peut-être aussi compterons-nous sur nos alliés, pour garantir l'intégrité de notre territoire; ils se battront, si vous voulez, avec nous; mais notre pays, les plaines du Piémont seront les champs de bataille où les grands coups se porteront jusqu'à ce que nous puissions pénétrer en Lombardie; mais jusque là que de malheurs à déplorer, que de ruines s'amoncelleront autour de nous!

Les puissances de second ordre se sont-elles déclarées jusqu'à présent? Non. Mais ces puissances eussent-elles même pris un parti décisif que ce ne serait pas encore une raison pour nous de le faire.

Notre position est tellement différente de celle de ces autres puissances, qu'il ne saurait y avoir d'analogie entre elles et nous. En effet, qu'elle est celle de ces puissances de second ordre qui se trouve placée ainsi que nous, comme séparation entre deux redoutables empires? Quelle est celle parmi elles qui craigne à chaque instant d'être envahie si la bonne harmonie, qui tient en politique à si peu de chose, vient tout à coup se rompre entre ces deux grands empires?

Or ce danger augmente bien encore lorsque la guerre a lieu, car qui ne sait combien peu on doit compter alors sur la durée d'une entente cordiale? Le plus léger soupçon, souvent le premier motif d'intérêt suffisent pour faire opérer les changements les plus funestes pour les petites puissances qui sont engagées.

Oh! messieurs, n'oublions pas en pareille matière les leçons

— 2797 —

TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1855

de l'histoire contemporaine, elles sont nombreuses, et surtout pour nous elles doivent servir d'avertissement.

L'honorable Tecchio vous présentait hier un tableau saisissant de ces changements de l'Autriche; n'était-ce pas vous mettre en garde contre toute éventualité future? Que l'expérience du passé nous rende prudents pour l'avenir.

Il y a maintenant, messieurs, des conférences à Vienne. Dans ces conférences il s'agit certainement du sort de la guerre et peut-être même des destinées de l'Europe. Eh bien, depuis que nous sommes entrés dans l'alliance, y avons-nous un représentant, dans le but d'y défendre nos intérêts? Ne devons-nous pas figurer dans ce congrès, car enfin des négociations qui y ont lieu peut dépendre le sort de notre pays, et nous ne nous soucions pas de savoir ce qui s'y passe?

Je ne comprends pas dans ce moment un pareil état de choses, et je crois que, puisque nous nous sommes décidés à trancher la difficulté, il convient de le faire complètement et avec succès. Qu'on ne me dise pas que nous avons à Vienne un chargé d'affaires, car du moment qu'il ne peut être admis aux conférences, sa présence est inutile. Il ne peut rien savoir de ce qu'il se passe entre les diplomates chargés de régler les graves intérêts de l'Europe; pourra-t-il nous tenir au courant des négociations? Evidemment non; donc c'est avec raison que je dis que notre position n'est pas celle qu'elle devrait être.

Que l'Angleterre soit heureuse de voir le Piémont entrer avec ses braves troupes dans l'alliance, je le comprends, car son armée est complètement détruite, parce que des 35,000 hommes partis d'Angleterre, il n'y a pas même un an, il ne reste plus maintenant, d'après les dernières nouvelles, qu'à peine 6000 hommes valides et capables de porter les armes. (*Segni di diniego*)

Messieurs, une lettre de Constantinople reçue tout récemment, je crois il y a très-peu de jours, et que j'ai eue sous les yeux, le rapporte; je ne puis douter de sa véracité.

Quels sont les renforts que l'Angleterre envoie maintenant à cette guerre? A-t-elle trouvé dans ses nombreuses manufactures des hommes pour envoyer en Crimée? Peut-elle refaire son armée avec ses propres soldats? Non: aussi l'Angleterre recourt-elle aux troupes mercenaires et étrangères; je dirai même que c'est avec bien de la peine qu'elle peut s'en procurer malgré tout l'argent qu'elle dépense pour cela. Que l'Angleterre se réjouisse quand elle trouve des soldats qui vont se faire tuer à la place des siens, des soldats d'une bravoure à toute épreuve, et dignes sous tous les rapports de figurer à côté des siens, comme sont les troupes piémontaises, et cela encore sans qu'il lui en coûte rien, c'est tout naturel. Mais pour nous, que retirerons-nous de cette guerre? Peut-être après des pertes immenses, car où le danger sera plus grand, là on verra sans le moindre doute le soldat piémontais, et lorsqu'on livrera l'assaut à Sébastopol, si toutefois nous arrivons à temps, dans les premiers rangs des assaillants on verra flotter la croix blanche de Savoie; eh bien, si après tant de pertes nous devons nous contenter de la gloire si noblement acquise, sans pouvoir rien espérer de plus, j'accuserai de peu de reconnaissance, de peu de générosité ceux avec lesquels nous avons traité avec tant de confiance. L'Autriche est prévoyante, comme je le disais tout à l'heure. Elle est prévoyante et prudente. Car a toujours été là le caractère distinctif et dominant de sa politique. Aussi craint-elle de dégarnir ses frontières et ne s'engage-t-elle pas avant d'avoir des garanties telles à la rassurer complètement pour l'avenir.

Ces garanties on les lui a promises, et aujourd'hui c'est nous qui devons les donner et c'est le départ de notre armée qui doit les constituer. C'est cruel à penser, mais je ne crois pas qu'on puisse douter du contraire; c'est au reste, comme plusieurs des orateurs qui m'ont précédé l'ont relevé, le triste fruit de notre politique.

Quant à moi, et ici retenez bien, messieurs, que je ne critique pas le traité, quant à moi, je dis qu'en accédant au traité on aurait fort bien fait d'établir dans la convention que le départ de nos troupes, qui a été fixé au plus tôt possible, n'aurait lieu qu'après que l'Autriche aurait pris une détermination positive, qu'elle se serait engagée dans les opérations actives de la guerre.

J'insiste sur ce point, car je crois que c'est là tout le nœud de la question. Je suis convaincu qu'il n'est personne dans cette Chambre qui ne votât avec une certaine satisfaction; je dis avec une certaine satisfaction, parce que, quoiqu'on ne puisse voter la guerre qu'avec regret, cependant je suis convaincu qu'on aurait voté avec satisfaction le traité et les conventions, si le départ de nos troupes avait lieu lorsque l'Autriche aurait déjà été définitivement engagée.

Maintenant, pour tous les sacrifices que nous ferons, messieurs, quels sont les avantages qu'on nous promet? De tous ces avantages, il en est un qui m'a étonné singulièrement. Les clauses insérées dans l'article 6 de la convention militaire m'ont paru étranges; aussi permettez que je les rappelle un moment à votre attention. Cet article est ainsi conçu :

« LL. MM. l'empereur des Français et la reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande, garantissent l'intégrité des Etats de S. M. le roi de Sardaigne et s'engagent à les défendre contre toute attaque pendant la durée de la présente guerre. »

On s'engage à nous garantir l'intégrité du territoire pendant la durée de la présente guerre; mais, après, qu'en sera-t-il de l'intégrité de notre territoire? Est-ce que peut-être on nous la garantira lorsque nos finances seront épuisées, notre armée décimée, lorsque nous ne pourrions plus rien opposer aux exigences de nos adversaires.

On parle toujours et on a parlé longuement dans cette discussion du remaniement de la carte européenne.

Il est étrange, en vérité, qu'on en parle au moment où le monde entier est bouleversé, et lorsqu'on ne peut prévoir l'issue de ce bouleversement si général et qui peut amener de singuliers changements dans la recomposition des Etats.

Cependant, admettons un moment qu'il y ait un remaniement de la carte européenne, je demande quelle sera notre position lorsque ce remaniement aura lieu. Un congrès européen se tiendra nécessairement pour décider des sorts futurs de l'Europe.

Dans ce congrès, quel sera notre position? Si je consulte les articles de cette convention, il est certain que nous n'y figurerons pas et que nous ne prendrons aucune part à ses délibérations. D'après les termes dans lesquels les articles du traité sont conçus, il résulte clairement que les grandes puissances se réservent à elles seules de prononcer sur l'avenir de l'Europe; les petites puissances n'auront donc qu'à se conformer aux décisions prises. Au reste, c'est ce qui a toujours été fait; il n'y a qu'à ouvrir l'histoire pour se convaincre que le fort a toujours sacrifié le faible, pour peu que son intérêt le lui conseillât. Les congrès de Vienne, de Vérone et tant d'autres ne sont-ils pas là pour le prouver?

Le remaniement de la carte européenne aura lieu, dites-vous; mais quelle compensation pouvons-nous espérer, si la

Russie, dans ce congrès européen, élève des prétentions et des exigences? Les repoussera-t-on? Est-ce que pour le Piémont on s'opposera aux demandes de la Russie?

Je n'ose l'espérer; car, messieurs, admettant même la Russie vaincue, croyez-vous de bonne foi qu'une puissance qui est à la tête de 5 ou 600 mille hommes armés, qui commande à plus de 60 millions d'habitants, qui occupe plus de la moitié de l'Europe continentale, croyez-vous, dis-je, que cette puissance, quoique vaincue, et vaincue comme elle peut l'être, car jamais on ne pourra pénétrer jusque dans son centre (l'histoire est là pour vous démontrer la mauvaise réussite de semblables entreprises), croyez-vous que la Russie n'aura pas toujours une voix prépondérante dans un pareil congrès? Croyez-vous que, si elle fait quelque concession à la France et à l'Angleterre, ces puissances nous soutiendront au point de les refuser si on voulait nous traiter moins favorablement qu'elles? Croyez-vous que, lorsqu'elles auront atteint le but principal qu'elles se proposent, la limitation en Orient de la prépondérance russe, elles prennent tant à cœur nos intérêts? Peut-être suis-je dans le faux, mais j'avoue que je n'ose m'en flatter.

De deux manières, messieurs, nous pouvons éprouver une grave atteinte, c'est-à-dire par une diminution de territoire, ou par suite de représailles contre notre commerce, et l'honorable député Cabella vous a prouvé qu'un pareil coup pouvait lui être mortel à cause des grandes relations que nous avons avec les ports de la mer Noire.

Maintenant, si la Russie nous est hostile, qui assurera la liberté de notre navigation dans ces parages? Qui garantira les propriétés de nos concitoyens dans les provinces du littoral?

Actuellement, les alliés pourront bien garantir les propriétés situées en Crimée, pour ainsi dire, dans leur sphère d'action, mais il ne pourront pas garantir celles situées au-delà de ce rayon, et certainement, pendant cette terrible lutte, ils ne s'occuperont pas de quelques propriétés ou de quelques millions appartenants à des sujets sardes.

Si je dois consulter un article de journal qui a paru il y a peu de jours et que nous savons tous être l'organe officiel d'un Gouvernement voisin, je crois que notre voix au congrès ne sera pas bien prépondérante, et qu'elle n'aura pas un poids bien efficace. Et ces paroles, que j'ai lues avec douleur, ces paroles ont, selon moi, une signification bien grande à cause de la source dont elles émanent.

Vous avez vu, sans doute, dans la gazette officielle de Vérone un article bien étrange par la forme et dans le fond.

Quant à moi, je trouve que cet article a une grande portée précisément à cause de la position dans laquelle ce journal est placé, et je dis que lorsqu'on voit le ton de sarcasme dont il est empreint, il est bien à croire que l'on regarde comme non admissible notre droit d'assister au futur congrès, de la même manière que l'on traite de chevaleresque la part que nous allons prendre à la guerre de Crimée; et puisque ce mot me vient à la bouche, que l'honorable général Durando me permette de ne pas tout à fait partager son avis sur de telles expéditions. Je ne crois pas qu'on puisse attendre de grands résultats des entreprises chevaleresques et je ne me trompe guère en affirmant que ce ne sont pas ces expéditions qui ont contribué à augmenter la puissance des souverains de la maison de Savoie. Je crois, au contraire, qu'une des guerres chevaleresques de nos princes les plus remarquables est celle de Charles Emmanuel I, guerre au reste qui ne lui a pas été trop favorable, car elle l'a privé pendant longtemps d'une partie de ses Etats.

Mais, messieurs, admettant même le remaniement de la carte européenne, je demande de quel côté vous croyez pouvoir obtenir quelque compensation pour les immenses sacrifices que vous ferez, pour les dommages que vous allez éprouver.

Certainement, ces compensations vous ne pouvez les désirer, vous ne pouvez les obtenir que du côté de l'Italie. Du côté de la France, la voie vous est fermée par la nature elle-même. Mais si vous êtes dans l'alliance avec l'Autriche, vous voyez que votre agrandissement de ce côté n'est pas possible; comment voulez-vous, en effet, prétendre à une cession de sa part d'une de ses plus belles provinces? Oh, il lui faudrait un bien bel échange pour qu'elle se décidât à le faire! La même raison s'applique aux duchés qui sont sous son haut protectorat, et auxquels elle ne laissera certainement pas toucher; au reste, des motifs de convenance autant que d'intérêt l'engagent à suivre cette politique.

S'il y a donc plus tard un remaniement de la carte européenne, et si jamais le Piémont pouvait obtenir quelque dédommagement, il serait possible qu'il vint à surgir un nouvel ordre de choses fort regrettable, selon moi. Ne pourrait-il pas se faire que la France désirât avoir ses limites naturelles?

Sur ce point j'appellerais l'attention de monsieur le président du Conseil, et je le prierais de vouloir bien me donner une réponse précise et explicite.

Personne d'entre nous n'ignore que, lorsque l'homme qui préside aujourd'hui au destinées de la France était président de la république française, il eût l'idée, pour parvenir à obtenir de ce côté ces limites, de se rendre maître de la Belgique.

Vous vous rappelez sans doute comme on en parlait dans le temps et combien la Belgique était inquiète sur son avenir. A cette époque un tel fait n'aurait probablement pas réussi, mais aujourd'hui, si une reconstitution des Etats européens avait lieu, quelle impossibilité que cette velléité ne se représentât? Et, peut-être, est-ce du côté de l'Italie, est-ce sur la la Savoie que se porteraient les vues de l'empereur des Français.

Je sais que peut-être bien des gens peuvent désirer cette séparation. Pour moi, je le dis avec toute franchise, je ne l'ai jamais désirée ni ne la désirerais jamais, parce que je suis intimement convaincu que ce démembrement ferait le malheur de l'une et l'autre partie des Etats.

Unis, messieurs, nous avons des traditions, et de nobles traditions, de gloire et de sang; car, sur cent champs de bataille la croix blanche de Savoie a guidé nos armées à la victoire; unis, nous avons versé ensemble notre sang pour la défense de notre Roi et de notre commune patrie; séparés, nous ne serions plus rien, car nous n'aurions plus de traditions; oui, désunis, nous serions sans traditions, peut-être serions-nous peu de chose.

Or les traditions sont la vie des peuples, et qui pourrait dès lors trouver étrange qu'on tienne tant à de si nobles souvenirs? C'est donc parce que j'y tiens que je désire obtenir quelques éclaircissements sur un sujet si délicat.

On vous a dit, messieurs, que nos princes n'ont jamais obtenu d'agrandissement de territoire qu'en faisant la guerre; mais il est bien de remarquer que, lorsque nos princes ont obtenu ces avantages, ce n'a jamais été qu'étant alliés de l'une ou de l'autre des deux grandes puissances qui les touchent, et non pas étant alliés de toutes deux en même temps. Et cela se comprend, car, en effet, les aspirations que pouvait avoir notre pays ne pouvaient être que de s'étendre d'un côté ou de l'autre des Alpes.

Mais, aujourd'hui, étant alliés de toutes deux, il est évident que nous ne pourrions rien obtenir. Voilà pourquoi on ne parle pas après la guerre ni d'intégrité de territoire, ni de futurs avantages; c'est ce qui me fait dire que nous en serons pour les sacrifices sans autre compensation.

Maintenant, s'il est vrai que nous devons espérer quelque avantage dans le cas que l'une des deux puissances ne fût pas avec nous, je le demande, pourquoi ne pas attendre, avant de partir, la décision de celle de ces deux puissances qui est encore dans le doute sur le parti à prendre?

Vous voyez, d'après ce que je viens de dire, qu'on a eu tort de critiquer le manque d'enthousiasme pour cette guerre qu'il y a dans le pays.

Oui, il y aurait de l'enthousiasme si la position du pays était plus clairement, plus nettement décidée. Une guerre qui se fait si loin de nous ne peut certainement exciter l'enthousiasme de nos populations comme si elle avait lieu à nos portes. Une guerre d'enthousiasme, j'appellerai celle de 1848, puisqu'elle était l'effet d'un mouvement national du pays entier, son souverain en tête.

Mais aujourd'hui que nous allons combattre pour une cause qui ne nous regarde pas; à laquelle nous sommes même complètement étrangers, quel sympathie voulez-vous qu'elle réveille en nous?

Je ne fais aucun cas de ces mots de guerre de barbarie et de civilisation: c'est là une phrase banale dont on a déjà fait ample justice, la guerre actuelle peut bien avoir pour but l'équilibre européen, mais son véritable motif c'est l'intérêt de l'Angleterre.

Or l'Angleterre, qui a plus d'intérêt que les autres puissances à cette guerre, nous dédommagera-t-elle lorsque, la guerre finie, on en viendra à régler les comptes. Je n'ai guère d'espoir en cela. Je crois que la seule chance que nous puissions avoir d'obtenir quelque dédommagement de l'Angleterre ce serait peut-être une remise sur l'emprunt que nous avons contracté. Mais que pouvons-nous espérer lorsque nous savons tous comment l'Angleterre traite avec les puissances auxquelles elle a fait des avances?

Si donc il devient évident que nous ne pouvons obtenir des avantages ni en argent ni en territoire, alors pourquoi nous engager dès ce moment?

D'après tout ce que j'ai eu l'honneur de dire jusqu'à présent, vous voyez, messieurs, que j'insiste pour qu'on obtienne des modifications aux deux conventions qui ont été conclues.

Ces modifications sont possibles, parce que monsieur le ministre des affaires étrangères nous a déclaré l'autre jour que les ratifications n'avaient pas encore été échangées, et il est indubitable que jusqu'à ce que les ratifications aient eu lieu, rien ne nous lie encore d'une manière définitive. Si ces changements sont possibles, si l'on peut obtenir de meilleures conditions, pourquoi le Ministère ne le ferait-il pas?

Ici, il ne s'agit pas ni de l'honneur d'un Cabinet ni d'une question de personnes. Il s'agit d'une question qui domine toutes les autres, d'une question qui touche à l'intérêt du pays tout entier. Non, je ne veux pas rapetisser la discussion en la portant sur ce terrain, et, si j'insiste pour obtenir ces modifications qu'on a démontrées être utiles au pays, c'est parce que sans elles je croirais faire un acte dont les conséquences nous nous serons funestes si j'approuvais ces conventions telles qu'elles nous ont été présentées.

Je prie en outre monsieur le ministre de vouloir bien répondre aux demandes que je lui ai adressées relativement à la Savoie; et non-seulement si cette question n'a pas été a-

gitée lors des négociations, mais même s'il peut prévoir quelles seront dans l'avenir les prétentions des Gouvernements alliés à cet égard.

J'insiste pour cela, parce que je sais que dans le pays ces conventions ont excité une certaine suspicion, une certaine défiance qu'il importe de dissiper et qui le seront certainement après les explications positives, catégoriques et explicites de monsieur le président du Conseil.

Je me résume donc, et je dis: attendons que l'Autriche se décide, attendons avant d'envoyer nos troupes, avant de compromettre peut-être gravement notre avenir, attendons de voir clair dans ce ciel encore si chargé de tempêtes.

Messieurs, au moment d'aller mettre bientôt une boule dans l'urne, j'avoue que je sens en moi un tremblement involontaire, je me sens vivement impressionné, car je repousse les conventions si on ne consent pas à les faire modifier, et cela parce que je ne veux pas mériter un jour le reproche d'avoir pu trop facilement sacrifier la fortune publique, faire trop bon marché du sang de mes concitoyens. Nous allons envoyer au lointain notre armée, je ne puis que redouter pour nous, pour eux, cet éloignement.

Oui, ces craintes assiègent mon âme. J'espère cependant qu'elles ne seront pas fondées, que mes prévisions seront chimériques; mais Dieu veuille que personne d'entre nous n'ait jamais de regrets pour le vote qu'il va donner en ce moment solennel; Dieu le veuille. Si toutefois le sort qui attend cette votation était contraire à mes vœux, j'espère au moins, et j'en ai la confiance, que le Ministère sauvegardera en toute circonstance l'honneur de nos armes, la gloire et l'indépendance de cette noble terre commune patrie, seuls gages du présent, seule espérance pour l'avenir. (*Vivi segni d'approvazione*)

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze*. Avant de répondre à l'interpellation de monsieur De Viry, je crois devoir rectifier quelques assertions qu'il a émises relativement à quelques expressions dont monsieur le ministre de la guerre se serait servi en répondant à monsieur Menabrea.

D'après monsieur De Viry, le ministre de la guerre aurait dit que, si la convention n'était pas meilleure, c'est que l'on n'avait rien pu obtenir davantage. Je me suis récrié contre cette assertion de monsieur De Viry, parce que je n'ai point entendu les paroles auxquelles il a fait allusion.

Pour établir le fait, j'ai envoyé prendre au secrétariat ce que les sténographes ont relevé du discours de l'honorable ministre de la guerre.

Voici, d'après le manuscrit, ce que le ministre de la guerre a dit, c'est-à-dire le passage auquel je crois que faisait allusion l'honorable député De Viry:

« Io pregherei la Camera a ben persuadersi che il Governo ha fatto dal canto suo tutto quello che ha creduto (ici le réviseur, au lieu de *creduto*, mis, pour la forme, *potuto*), perché questo trattato riuscisse il più vantaggioso alla nazione; e che io, nel mio particolare, ho portato, riguardo alle cose militari, tutta quella attenzione (ici aussi le réviseur a joint: *vi ho consacrato tutte quelle cure che si richiedevano*) per garantire, non solo il suo onore, ma anche la sua ben intesa suscettibilità. »

C'est absolument la même idée, et je ne crois pas qu'on puisse donner à ces phrases l'interprétation déduite par l'honorable député De Viry.

Je viens maintenant à son interpellation.

Je le remercie d'abord de l'avoir faite cette interpellation, parce qu'elle me met à même de dissiper des doutes que

quelques personnes ont pu concevoir sur les conséquences possibles du traité.

L'honorable député De Viry m'a demandé si, dans les négociations qui ont dû précéder le traité ou qui l'ont pu le suivre, il n'a jamais été fait allusion à une éventualité de l'issue de laquelle la Savoie pourrait être détachée du reste des États sardes. Je puis déclarer de la manière la plus formelle, la plus explicite, qu'il n'a jamais été prononcé un mot qui pût, soit directement, soit indirectement, avoir trait à une séparation quelconque de la Savoie du reste des États.

Si ces paroles eussent été prononcées dans une pareille intention, le Ministère n'aurait pas hésité un instant à les repousser de la manière la plus absolue.

Je suis heureux des paroles que l'honorable député De Viry a prononcées à cette occasion contre les personnes qui tâchent de fonder en Savoie un esprit de séparation, un esprit d'antipathie, non-seulement pour les hommes qui gouvernent (cela n'ayant rien d'extraordinaire), mais un esprit d'antipathie pour nos institutions et pour l'ensemble du Gouvernement.

J'espère que ces paroles seront entendues au-delà des Alpes, qu'elles porteront leur fruit et empêcheront que dorénavant en Savoie des personnes qui se disent professer les mêmes opinions que l'honorable député De Viry, continuent par leurs écrits et leurs discours à répandre et insinuer des doctrines séparatistes. Je renouvelle en conséquence mes remerciements à l'honorable député.

PRESIDENTE. Il deputato De Viry ha facoltà di parlare.

DE VIRY. Quant à la première partie des observations de monsieur le président du Conseil, je crois que l'interprétation qu'il donne à la citation du discours de monsieur le ministre de la guerre ne signifie à peu près rien. Au reste la phrase est plutôt conçue de manière à faire comprendre que le Gouvernement a fait tout ce qui lui a été possible de faire: cela prouve qu'il n'a pas pu faire mieux. (*Mormorio*) C'est ce que j'ai dit, peu importe les mots lorsque la signification de la phrase est la même.

Je remercie monsieur le président du Conseil de la réponse qu'il vient de me faire sur la partie la plus importante de mon discours.

Je l'en remercie, parce que sa réponse aura un grand contentement dans notre Savoie qui saura l'apprécier et lui saura gré d'avoir donné des assurances si formelles.

J'espère que ces explications si précieuses, si catégoriques seront aussi de la part du Gouvernement un gage pour l'avenir de notre pays quant au sort que les éventualités actuelles peuvent lui réserver.

PRESIDENTE. Il deputato Pareto ha facoltà di parlare.

PARETO. Dopo i numerosi oratori che con tanta eloquenza hanno favellato ora appoggiando la proposta alleanza coll'Inghilterra e la Francia, or combattendola, io certamente sarei troppo ardito se pretendessi con un lungo discorso venire a frapporte ostacolo all'adozione o alla reiezione di un atto sulla cui opportunità o non opportunità ognuno, per così dire, si è già formata una immutabile opinione, e pertanto dovrei rinunciare alla parola. Ma siccome, quando si tratta di dare un voto da cui può dipendere la rovina o la salvezza del paese, è giusto che ognuno il quale deve cooperarvi, indichi i motivi che l'hanno indotto ad adottare più l'una che l'altra sentenza, così non troverete sconvenevole che io vi accenni brevemente le ragioni le quali mi inducono a negare il mio voto alla proposta che ci vien fatta dal Ministero di sancire il trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, chiedendoci di approvare perciò le due convenzioni stipulate colle medesime.

Tra i vari oratori che parlarono in ispecial modo in favore del trattato, alcuni spaziando nelle regioni più elevate, direi più metafisiche della politica ci hanno invitati ad accedere al medesimo in vista di lontane e future combinazioni e direi invasioni per cui il colosso del nord (quello che dalle sponde del Baltico si estende da ponente a levante fino allo stretto di Behering ed il mare di Okotsk, e nel senso dal mezzogiorno a tramontana, prolunga le sue steppe dalle rive dell'Eusino e dai piedi dell'Altai alle rive gelate del mar glaciale artico) potrebbe un giorno rovesciarsi sulla restante Europa e portare seco un diluvio di barbarie per cui ogni libertà ed ogni lume di civile sapienza verrebbe in queste plaghe più occidentali spento ed annichitato.

Io per vero, invidiando a questi chiari intelletti il dono delle faconde parole e delle splendide immaginazioni, a rischio anco di essere messo a fascio con quelli i quali non portano le loro vedute al di là di una prosaica politica, mi terrò contento ad umili ma ragionevoli considerazioni per cui, esaminando la questione sotto l'aspetto di un vicino avvenire, ne concluderò che il trattato è dannoso e che una prudente neutralità sarebbe il miglior modo di provvedere alle molteplici eventualità che possono sorgere da un momento all'altro, perchè pur troppo in politica, come nella navigazione, la lontana previdenza è giovevole, ma talvolta colui che salva la nave è il semplice pilota il quale, all'avvicinarsi del flutto che si accavalla intorno ad essa e minaccia d'inghiottirla, sa tener ferma la barra del timone senza appoggiare o volgere ad orza in modo da far sì che il turbine passi e la nave incolume continui il suo cammino; quando invece il capitano che specola sui più lontani pericoli la lascia inghiottire dal vicino flutto e rompere mentre solo si studia di fuggire maggiori cavalloni che la rifrazione dell'aria gli fa parere giganti in sull'orizzonte.

Ma, dapprima, la neutralità era essa possibile? Questa questione preliminare, che il presidente del Consiglio ha creduto sciogliere negativamente pretendendo con una dimostrazione *ab absurdo* che noi non potevamo rimanerci neutrali in mezzo alle grandi potenze, riceve invece, a parer mio, una soluzione affermativa dal pensiero che, se siamo disposti a spargere il sangue dei nostri popoli per un preteso equilibrio europeo che non ci riguarda e che a noi non è poi di tanto giovamento, dovevamo essere tanto più disposti a far sentire che, pronti a non isturbare nessuno dei nostri vicini, eravamo ugualmente pronti a fare resistenza a chiunque volesse violare la nostra indipendenza imponendoci un atto in cui precipuamente consiste la sovranità di uno Stato, quello della scelta delle sue alleanze e dell'apprezzazione dell'opportunità di entrare o non entrare in azione.

A uno Stato come è il nostro, il quale sebbene piccolo può mettere in campo un esercito numeroso di valorosi soldati, e che invocando il magico nome dell'indipendenza italiana può convitare alla guerra nazionale molti dei popoli della penisola, credetelo a me, non s'impone così facilmente che rinunci alla politica che gli conviene perchè nei gravi impicci in cui si possano trovare le potenze che ci hanno richiesti di nostra alleanza, questa si sollecita come un favore, ma non si cerca d'imporre colla forza per timore che non s'invochi quello spirito di nazionalità, a cui finora le potenze alleate non danno segno di volere ricorrere, ma che è il solo il quale efficacemente potrebbe un giorno ostare alla temuta invasione del nord, se di questa i Governi che reggono le sorti d'Europa non fossero forse meno spaventati che del risorgere di quel principio di nazionalità che in fine potrebbe loro malgrado obbligarli a battere le vie di una giusta libertà e solo formare uno stabile e verace equilibrio europeo.

Non constando dunque che la neutralità sia impossibile, ci resta facoltà di esaminare se l'alleanza sia conveniente o se piuttosto il trattato non sia in ogni modo dannoso; e dapprima essendo possibile di rifiutarvi ad aderire al trattato, perchè anco dietro le asserzioni dei signori ministri non vi è stata pressione per sospingervi a questo passo, è egli cosa decorosa l'averlo fatto quando tutto indica che è ad istigazione dell'Austria che voi siete stati sollecitati ad aderirvi, non perchè essa fosse tenera di avervi amici, ma perchè, obbligandovi voi per pegno dell'alleanza di mandare il nerbo delle vostre truppe in Crimea, non vi temeva più sul Ticino, e poteva con Inghilterra e Francia pattuire più larghi patti; giacchè, liberata mercè la facile condiscendenza dei nostri ministri dai timori che poteva concepire per la Lombardia, aveva più largo campo ad usufruttuare quella dominante posizione che la sua scalrezza e forse la minore oculatezza dei ministri inglesi e francesi le hanno lasciato prendere in sul Danubio.

Ma il presidente del Consiglio asserisce che i ministri esteri non gli hanno lasciato travedere che sia ad istanza dell'Austria che hanno richiesto il Piemonte di sua alleanza. Per vero sarebbe il supporre in quei plenipotenziari una sufficiente dose d'insipienza il crederli capaci di manifestare una cosa che avrebbe, conosciuta, dovuto far andare a monte le loro manovre. Ma più che la negazione dei signori ministri parla chiaro il confronto delle date: al due dicembre l'alleanza di Francia, Inghilterra ed Austria, il 13 richiesta a noi di accessione al trattato. Nè valga il ben trovato aneddoto delle lettere andate a Marsiglia e quindi venute tarde a Torino.

Aneddoto diretto a far credere che un atto fosse indipendente dall'altro, giacchè ognuno di questo racconto potrà almeno dire: *forse era ver, ma non però credibile*. Onde per me, e così doveva essere anco pei ministri, vi è probabilità somma che si è per compiacere all'Austria che si è insistito presso di noi per la nostra alleanza e più per la spedizione delle nostre truppe in Crimea.

Ma, lasciando da banda quella più o meno decorosa parte che ci si vuole assegnare, è egli davvero per partecipare ad una guerra che dalla civiltà si bandisce, come dicesi, alla barbarie che noi abbandoniamo la gloriosa situazione che la iniziativa da noi presa nel 1848 ci ha fallito in Italia? Per me non so vedere nella guerra attuale se non che una guerra di equilibrio, in cui l'Inghilterra e la Francia cercano a mantenere dentro più ristretti limiti la preponderanza che la Russia minacciava di acquistare in Oriente a danno delle medesime. Non vi vedo che una guerra commerciale, promossa dall'Inghilterra alla quale mette spavento il gravitare che fa ogni giorno di più la Russia verso i possedimenti che essa ha nelle Indie orientali, ma quanto alla barbarie ora che nell'alleanza è entrato il Gabinetto di Vienna, le partite mi sembrano molto pareggiate, giacchè i massacri della Gallizia e quelli avvenuti nelle nostre città italiane non la cedono punto ai massacri della Polonia e alle deportazioni in Siberia.

Di più, se guardiamo la cosa al nostro punto di vista nazionale, la barbarie russa ci sta lontana, l'austriaca invece ci sta vicina e preme sopra di noi, pronta forse ad irrompere alla prima occasione che le si possa presentare. Onde non si chiarisce dotato di senno chi per iscongiurare un remoto pericolo ne incontra volontario un altro molto più vicino.

Essendo dunque guerra la presente di equilibrio, e tra le potenze che si contrastano la preponderanza, non convenendo certo a noi che l'Austria predomini, essa era cosa prudente di starsi in disparte e non coadiuvare al risultamento finale che sarà una più forte posizione fatta all'Austria.

Ed al ristarci in disparte ci consigliava la posizione da noi acquistata dopo il 1848.

L'idea generosa che spingeva in quell'anno questa porzione d'Italia a grandemente coadiuvare al vagheggiato riconquisto della nazionale indipendenza, e per cui s'intraprendeva una guerra gloriosa, sebbene non fortunata;

Il fatto legale della riunione di più di nove milioni d'Italiani in un solo Stato e dopo i disastri la costanza del Principe nella fede data in mezzo a tanti naufragi di solenni promesse;

Tutto, malgrado le vicende dei tempi, malgrado i dubbi ed avviluppati andamenti della politica ministeriale hanno fatto tale impressione che buon numero d'Italiani riponevano ancora in questo paese la speranza della futura redenzione d'Italia, ma la condizione di questa fiducia si era che la bandiera nostra dai tre colori non si lordasse al contatto di quell'altra che è la più fiera nemica dell'italiana nazionalità.

Ora con quest'alleanza cogli alleati dei nostri nemici noi veniamo a rinunziare all'onorevole confidenza che riponevano in noi tanti nostri connazionali; facciamo scendere il Piemonte dal seggio di prima potenza italiana a quello di potenza soltanto piemontese, e lo scudo che sta in mezzo alla nostra bandiera viene a coprire e velare, grazie a quest'alleanza, i tre gloriosi colori che si erano nel 1848 inalberati a segnale della risorgente nazionalità, e con ciò veniamo a grandemente compromettere l'onore del paese. E che con questo trattato veniamo a perdere quel prestigio per cui molti volgevano a noi gli occhi, come sola speranza d'Italia, ve lo dicono gli applausi che alzano certe estreme opinioni al vedervi entrare in questa tenebrosa via, perchè con ciò pensano sia rimosso uno dei principali ostacoli che alla realizzazione della loro idea si opponevano.

Ma non è solo quest'alleanza dannosa dal lato della diminuzione del nostro prestigio in Italia, ma il trattato è dannoso, perchè ci espone a gravi pericoli pel momento e può compromettere largamente il nostro avvenire.

Se l'Austria, per una di quelle evoluzioni ad essa non ignote e che sono così frequenti nella storia, cogliesse il destro di qualche disastro in Crimea, e volgendo verso ponente le armi che or con tanta oscitanza fa mostra di volgere verso l'Est, venisse a guerreggiare le potenze dell'Occidente, cui sospettasse di non zelare abbastanza i suoi interessi, il primo paese che avrebbe a subire il pondo delle armi nemiche sarebbero le pianure che stanno di qua del Ticino, e noi, privati del miglior nerbo delle nostre truppe, saremmo esposti ad ogni qualunque invasione, perchè incapaci di opporre una seria resistenza, la quale desse almeno tempo alle potenze, che dicono di garantire il nostro territorio, di venire in nostro soccorso; giacchè, togliendo per ora al nostro esercito 15,000 uomini, i quali, Dio non voglia, che diventino 50,000 assai presto, e solo sostituendo a questi non uguale numero di riserve, resta esso così assottigliato da difficilmente bastare a fornire le debite guarnigioni alle numerose piazze di guerra che ci fa mestieri di presidiare.

Nè dalle sole evoluzioni dell'Austria può venire a noi il pericolo; ad un'altra potenza a noi vicina, tastata la debolezza militare della sua antica rivale, potrebbe venire in mente di prendere la rivincita di Waterloo, tanto più che le liberali istituzioni inglesi possono far ombra alle molto esigue rimaste sulla Senna; potrebbe nascere una scissione in una parola tra Francia ed Inghilterra, e noi allora, disarmati, come potremmo mantenere la nostra indipendenza, escludendo o l'uno o l'altro dei due contendenti?

Dice il trattato esservi garantito il vostro territorio durante

la guerra, ma tace delle nostre istituzioni; io, per vero, non credo che possano essere minacciate di totale distruzione, ma credo che coi nuovi alleati che avete non vi sarà dato di mantenerne tutta la sincerità e l'integra esistenza; neutri, vi si accarezzava perchè vi si voleva indurre ad accedere all'alleanza; alleati, ad ogni momento vi verranno lamenti se un giornale ha oltrepassato i limiti nel parlare di chi sta al potere in sulla Senna, se contiene allusioni troppo trasparenti ai fatti che la storia qualificherà, per lo meno, usando i termini più blandi, una fortunata aggressione liberticida. Non potrete negare il processo di un giornale, e poi qualche piccola restrizione alla libertà della stampa che vi si dirà incompatibile collo stato di guerra; e così, a forza di dimande per parte altrui e di concessioni per parte vostra, ne verrete a tale che le vostre istituzioni dovranno assottigliarsi in modo da quadrare a quelle esiguissime ed illusorie che uno dei vostri alleati ha permesso di godere al paese di cui in una notte si è fatto signore.

Ma l'alleanza minaccia non solo l'integrità delle istituzioni, ma puranco quella forza di coesione interna così necessaria al regolare e prospero andamento della cosa pubblica.

Concorrono a formare la monarchia sarda elementi e provincie d'indole differente. Altre, assuefatte *ab antiquo* a seguirne ciecamente l'impulso dato dal loro signore fino da quando era il feudatario di una piccola vallata delle Alpi, altre, riunite più di recente, ma con tendenze più centrifughe dalla capitale; altre finalmente che da un mezzo secolo soltanto hanno cessato di governarsi a regime repubblicano, e che, come commerciali, hanno in parte interessi diversi da quelli delle provincie agricole; infine, provincie oltramarine, colle tradizioni ed abitudini loro proprie. Tutti questi elementi, come che artificialmente legati, ove non s'invochi la grande idea della nazionalità, contrastano naturalmente tra loro e soprattutto quando l'interesse generale si posterga dai governanti ad un sistema troppo centralizzatore e troppo marcatamente municipale. Ora alcune di queste provincie riconoscevano la sola forza delle baionette come arbitra dell'imposta riunione; ma, dopo il quarantotto, all'idea della nazionalità italiana, con più volontario e spontaneo concorso si accostarono al nuovo regime; ma, vedendo ora fallire, per questa mostruosa alleanza che sanziona di nuovo i mercati del 1815, la speranza che vagheggiavano dell'unione italiana, e, vedendo disertata la politica nazionale, egli è gioco forza il temere che i novelli vincoli si abbiano ad allentare, e quindi vi sia minore coesione, e perciò minore forza nello Stato medesimo, tanto più che questo trattato per l'appunto, il quale compromette l'idea della nazionalità italiana, compromette in ispecial modo gli interessi di quelle popolazioni, che per indole e per antiche tradizioni sono mezo proclivi a lasciarsi interamente assorbire.

Malgrado lo sfavore che una porzione della Camera manifesta quando si tratta di questioni commerciali, malgrado gli epigrammi che un onorevole mandava all'indirizzo di un popolo che in fatto di gloria e di patriottismo non ha da invidiare a nessuno, perchè là per l'appunto, ove ora state per mandare i vostri soldati sotto il comando di lord Raglan, inviava flotte ed eserciti a conquistare per suo conto, sotto l'insegna della croce rossa, una signoria di cui le potenti traccie sono segnate ancora nelle mura di Caffa e nei forti di Balaclava, malgrado questo disfavore, io penso che la maggioranza della Camera, conscia che gli interessi commerciali sono tra i più vitali di uno Stato, non troverà male se io le indichi che questi vengono grandemente resi pericolanti per l'effetto di questa dichiarazione di guerra alla Russia. Infatti la naviga-

zione ai porti del mar Nero e dell'Azof, la quale è la sorgente principale di lucro e di vita per le popolazioni del litorale, va ad essere compromessa nel presente non solo, ma più ancora per l'avvenire, giacchè non è credibile che la Russia, dopo questa nostra non provocata aggressione, voglia più accordare quei favori di cui era larga al nostro naviglio, il quale per tre quarte parti del suo totale, trovava finora alimento ai suoi traffici nei porti di tal potenza colà situati. Perlocchè ne avverrà che il naviglio e quindi i proventi larghi che ne ritraggono le finanze dovranno di necessità scemare per l'avvenire di numero o coprirsi di una bandiera meglio accolta di quello non sarà la nostra, malgrado le, non però scritte, promesse di ottenervi il miglior trattamento che possano farvi gli alleati, i quali non hanno nemmeno voluto in premio del sacrificio che facevano di voi all'Austria, ottenervi da essa la levata dei sequestri che pesano sui beni di molti sudditi sardi.

Nè valga il dire che si apriranno nuovi sbocchi al commercio, perchè, per quanti essi siano, non potranno pareggiare l'importanza di quelli che abbiamo sul mar Nero e sul mare d'Azof.

Inoltre, a completare i danni che dall'abbandono della neutralità ci provengono, dovrei accennare gli ingenti capitali di cittadini sardi compromessi nella Russia, ma di questo avendo fatto parola l'egregio mio amico il deputato Cabella, ed avendone confermato l'ingente ammontare il deputato Casaretto, io tralascierò più oltre di favellarne.

Ma se la rottura della neutralità apporta danno al commercio, l'esecuzione della convenzione militare minaccia di portare ruina all'erario. Ieri l'altro un deputato che gode fama di egregio calcolatore appuntava il ministro della guerra di non aver preparato un bilancio per lo meno approssimativo delle spese che costerebbe la spedizione, e con minute indagini cavate da quanto si usa nelle armate della Francia e da confronti con quanto si era speso proporzionalmente da noi nel quarantotto e nel quarantanove, dimostrava che le spese supereranno di molto le somme ottenute in prestito dall'Inghilterra. Infatti egli è facile l'immaginare che i venticinque milioni prestativi, e sui quali non vantaggiamo che della differenza che corre tra il nostro credito e il pari, non basteranno certo al mantenimento in campagna per un solo anno dei 15,000 uomini che mandiamo sopra una terra inesperta, ove bisogna inviare ogni cosa in fatto di viveri e foraggi ed appresti guerreschi, cosicchè per questo solo mantenimento bisognerà aggiungere non lieve somma. Ma, oltre di ciò, se si vuol ovviare al rischio che, in caso di un disastro, i nostri soldati non siano abbandonati per mancanza d'imbarco in balla del nemico, bisognerà accompagnare le truppe con una nostra forza navale sufficiente e con assai numerose navi da trasporto, affine di poterle rimbarcare in caso di ritirata, con forza e mezzi nostri propri, il che agguisgerà ancora non pochi milioni alle spese che costerà la spedizione.

Inoltre, per non essere totalmente sprovvisti ad ogni evento in terraferma, bisognerà tenere l'esercito quasi al completo, onde sul bilancio della guerra ordinario non si potrà fare veruna deduzione che compensi quanto di più si spenderà in Crimea; cosicchè in fin d'anno, non i venticinque milioni, ma molto più sarà la spesa a cui si andrà incontro.

Ora questa guerra può prendere proporzioni tali da durare più anni, e allora ognuno ben vede che un carico enorme ne sopravverrà al Tesoro, il quale pei cessati commerci e per le enormi imposizioni non riscuotibili, non potendo profittare delle risorse che lo alimentano negli anni di prosperità, dovrà essere gravato da tale peso che può condurre in breve le no-

stre finanze già così esauste a totale rovina, e cagionare con ciò anche la ruina delle nostre istituzioni, giacchè, come notava benissimo il deputato Casaretto, i popoli sopraccarichi d'imposte e di gravami, ne accagionano volentieri le istituzioni che li reggono, essendovi chi per i suoi torti fini sa persuadere agli ignoranti che la libertà è costosa ed il dispotismo a buon mercato.

Ma i fautori del trattato dicono che ai danni sopra indicati, e dai quali in parte non dissentono, si avrà alla pace un largo compenso: questo alcuni fanno consistere in un'aggiunta di territorio, altri nella gloria di assidersi al desco delle grandi potenze. Quanto al territorio, non lo sperate. Austria, a cui spese potreste averlo, non abbandonerà certo le sue ricche provincie d'Italia, non vorrà rinunciare alla sua preponderanza sugli Stati tutti della penisola. Troppo le preme Trieste, Venezia, e cerca di avere sua, almeno mediamente, Livorno; vuole ingrossare sul Danubio, ma non per questo cedere niente sul Po. Vi assiderete al concerto europeo? Vi diranno che siete potenza accedente e che solo alle grandi potenze europee tocca il librare le sorti di Europa, che ai piccoli tocca lo stare contenti di quanto esse decidono.

Dai Gabinetti avrete lusinghe finchè lor torna di fare spandere il sangue de' vostri popoli per secondare le loro mire; avrete, se volete, interessati applausi dai governanti cui soccorrete; avrete anco lettere di congratulazione dai ministri che sotto mano rideranno della vostra condiscendenza, ma vantaggi reali, se non andate a cavarli in un'altra fonte, non ne avrete.

Quando starete nei principii che vi facevano grandi nel 1848, quando invocherete la potente voce della nazionalità, allora sì che si aprirà davanti a voi un vasto orizzonte e potrete far grande quello Stato che solo sotto il segnacolo della bandiera veramente italiana è chiamato a splendidi destini; ma, finchè ve ne starete contenti alle strette di mano di una o delle altre potenze, non potrete certo ingrandire il dominio: tanto più che, volendo lasciare lo stato di neutralità che pure era per voi dignitoso e confacente ai veri interessi del paese, non avete neppure scelto il momento opportuno, essendosi affrettati i signori ministri a sottoscrivere il trattato in un istante in cui le cose possono prendere da un'ora all'altra un diverso aspetto e consigliare perciò una politica più ardita od un'altra molto più cauta.

Mentre tra i non ancora plenipotenziari incaricati di Francia e di Inghilterra e i nostri ministri stavansi scambiando quelle note e facendosi quelle comunicazioni, di cui era giuso che la rappresentanza nazionale avesse contezza, ma che non le si lasciarono vedere, nasceva nel Parlamento inglese una di quelle crisi, per cui era facile il pronosticare un mutamento di Gabinetto, e in conseguenza forse un mutamento totale di politica, dal che potea nascere che noi ci trovassimo vincolati.

Ma quest'idea di soprassedere, quella più generosa di aspettare a mettere nella bilancia dell'Europa, quando verranno le guerre di nazionalità, il peso di un valoroso esercito seguito dai numerosi combattenti che sorgerebbero alla voce dell'italiana indipendenza, non pare sia venuta neppure in mente al ministro ed ha firmato senza esitanza un atto che può condurci alle più dannose e fatali conseguenze. Mentre invece fattosi forte della sua posizione, fattosi forte degli elementi che in nome della patria indipendenza sarebbero sorti a pugnare con lui, avrebbe dovuto meglio provvedere alla dignità e sicurezza dello Stato, e di ciò il paese deve fargli grandemente rimprovero, tanto più che forse pel suo meno provvido governare, per l'aver negletto negli scorsi anni di far progredire quelle istituzioni d'interna disciplina, quella

forte organizzazione delle milizie cittadine che tanto era desiderata, ha mancato per colpa sua nel momento del pericolo di avere sotto mano quegli elementi di resistenza alle esterne pressioni che esso o altro più animoso di lui avrebbe potuto far valere per scongiurare dal paese un sì doloroso e fatale avvenimento.

Un onorevole preopinante in un suo erudito, ma più artificioso discorso a cui porzione della Camera ha voluto fare un piedistallo di applausi, distingueva, per cavarne argomento ad appoggiare il trattato, le politiche in due: in politica obbiettiva e in altra accidentale, o vogliamo dire retta dal caso. Definiva la prima quella che ha uno scopo a cui subordina ogni suo passo, e l'altra una politica che s'imbarca in ogni avventura senza troppo tener conto del danno o del beneficio immediato che ne può derivare, lasciando alla sola sorte la cura di apportare danni o benefici.

Qualificava anche questa politica di cavalleresca o poetica.

Narrava poi qual fosse la politica obbiettiva, non del popolo piemontese, ma di casa Savoia nei secoli scorsi, e ci dipingeva quei conti che dal nativo castello volgevano a destra ed a sinistra e facevano suoi o per la forza delle armi o con le arti i piccoli paesi prima, e poi i più grandi che avvicinavano le loro terre.

Narrava come in seguito alleandosi o disalleandosi ora da una parte ora dall'altra, riuscivano ad ingrossare lo Stato, facendosi cedere dai potentati, cui prestavano il sangue dei loro popoli, le terre dei loro vicini. Il tutto per raggiungere lo scopo di allargare il dominio che la loro politica obbiettiva si proponeva.

Passava quindi ad enumerare le molteplici gesta di cui attribuiva il movente alla sola politica incidentale, e contava i benefici che da questa politica aveva la casa di Savoia ricavati, e c'invitava a seguire anco noi questa politica, ripromettendoci che dalla poetica e cavalleresca impresa della Tauride forse un giorno lo Stato nostro avrebbe fluito ingrossandosi lungo il Po, perchè l'Austria, grazie alla divisione della Turchia, per impedire la quale noi andiamo a combattere, avrebbe fluito lungo il Danubio.

Ma per disgrazia della tesi dell'onorevole parteggiatore della politica incidentale, queste molteplici gesta cavalleresche e disinteressate trovavansi poscia dalla documentata analisi fatta coi protocolli alla mano da un oratore che siede sul più eminente scanno della destra, ridotte ad una sola, cosicchè le gesta fortunate, meno una, passavano dal dominio della politica del caso a quello della politica obbiettiva, perchè in ogni impresa trovavasi che i destri politici di casa Savoia avevano pattuito, in prezzo dei loro servizi, qualche compenso territoriale.

Cosicchè l'argomento dell'onorevole deputato si riduceva a questo che una volta, non mi ricordo ora quale dei cavallereschi signori di questa famiglia aveva fatto un'impresa senza pattuire compenso, eppure ne aveva ricavato beneficio, e che anche noi, facendone un'altra senza stipulare verun vantaggio, il caso può portarci qualche profitto.

Ma la politica dei popoli è ben diversa da quella che si può seguire nell'interesse di un solo, e, quando si tratta del sangue o dell'avvenire di una nazione, non è un'incognita eventualità che si deve invocare.

Perchè ciò facendo, la politica che si seguita non una politica cavalleresca e neanche poetica, ma bensì una politica poco assennata ed imprevidente devesi nominare. E questa appellazione temo molto debbasi dare alla politica che in questa faccenda del trattato di alleanza ha seguito il nostro ministro degli affari esteri.

Io a questa politica non voglio associarmi, e perciò voto contro il trattato e contro le convenzioni.

PRESIDENTE. Il deputato Bo ha facoltà di parlare.

BO. Sarebbe grande temerità la mia, se io prendessi la parola per divagare sulla ragione politica del trattato testè conchiuso colle potenze occidentali, dopo che questo argomento fu con molta sapienza e in diverso senso svolto, e si può dire quasi esaurito da grandi oratori, onore e decoro di questo Parlamento italiano.

Se io imploro per alcuni istanti l'attenzione benevola della Camera, egli è per dare alcuni schiarimenti sulla questione economica relativa al trattato, intorno alla quale io nutro convinzioni affatto opposte a quelle esternate da alcuni onorevoli miei colleghi deputati della Liguria, che per altro altamente venero e stimo. Tanto più è necessario che io dia questi schiarimenti, avendo io l'onore di rappresentare al Parlamento una parte della Liguria che fornisce alla marina mercantile un numero cospicuo, e forse i più abili ed intrpidi tra i suoi marinai.

Si è detto che il trattato di alleanza, e la parte che noi siamo chiamati a prendere nella lotta che ora ferve in Oriente, era argomento di gravi apprensioni negli armatori o proprietari di navi, nei capitani marittimi e nella gente di mare. Io sono, come qualunque altro, a portata di conoscere la vera opinione a questo riguardo della popolazione della Liguria occupata esclusivamente nei traffici e nei commerci marittimi; e non penso che il trattato sia dalla generalità degli armatori e dei capitani marittimi considerato siccome dannoso agli interessi bene intesi della navigazione e del nostro commercio marittimo.

La Camera sa che esiste in Genova una vasta associazione marittima la quale comprende nel suo seno pressochè tutti i capitani marittimi di lungo corso della Liguria. È conosciuta questa associazione per i suoi principii d'indipendenza, nè certo è accusata di essere troppo ligia e devota al Ministero. Non vi ha mai circostanza in cui essa creda compromesso alcun interesse marittimo che non innalzi la voce e non presenti ricorsi e reclami con dire libero e franco come è uso della gente di mare. Perchè questa associazione tace in una occasione come questa tanto solenne? Evidentemente perchè non stima che abbiano dal trattato a derivare quei danni che alcuni paventano.

Motivi di convenienza mi vietano di narrare alla Camera, senza esservi specialmente autorizzato, discorsi da me tenuti con alcuni membri influenti di quella associazione, dai quali provenne in me la persuasione che l'associazione marittime ligure non ravvisa nel trattato testè conchiuso colle potenze occidentali ragione veruna di detrimento per il commercio e la marina nazionale.

L'onorevole deputato Cabella, di cui non so se più debba ammirare le doti eminenti della mente o quelle egualmente nobili del cuore, osservava che i veri interessi del commercio ligure non dovevano confondersi con quelli degli armatori e dei capitani marittimi. Ma io non so quali altri interessi meritino maggiore considerazione nella Liguria fuori che gli interessi navali e quelli del nostro commercio marittimo, e questi interessi sono appunto ed esclusivamente rappresentati dagli armatori o proprietari di navi e dai capitani marittimi che io ho ragione di credere in generale favorevoli al trattato.

Si è parlato di grandi capitali che stanno nei porti russi e sono di proprietà di Genovesi, i quali potrebbero, per ragione di guerra, essere confiscati dal Governo di Russia appena noi ci saremo dichiarati contro di lui. Si fanno questi capitali da

taluni ascendere a una cifra molto elevata, che il presidente del Consiglio dei ministri giudicò non scevra di esagerazione. Per i ragguagli che mi furono dati da persone che credo bene informate, dovrei pure giudicare la stima fatta di quei capitali molto al di sopra del vero. Dio mi guardi dal mettere in dubbio la buona fede di coloro che stanno per quella cifra elevata. Ognuno sa che le informazioni non sostenute da documenti positivi che le comprovino, mutano a seconda della varia sorgente a cui si attingono. Ma sieno quanto si vogliono elevati quei capitali, egli è certo che il timore di una confisca è fuori assolutamente di ogni previsione ragionevole.

Non è assolutamente ammissibile che la Russia, la quale non ha confiscato le proprietà private dei Francesi e degli Inglesi nei suoi Stati, voglia confiscare quelle dei cittadini sardi, esponendosi con questo atto a crudeli rappresaglie per parte delle potenze confederate, strette con noi da patti di alleanza offensiva e difensiva. Non sembra dunque il timore della confisca nè fondato, nè atto ad eccitare gravi apprensioni nell'animo degli interessati.

Ma si dice che colla guerra a cui prenderemo parte sarà affatto annichilito il nostro commercio coi porti russi del mar Nero e del mare di Azof; che il blocco da cui sono quei porti colpiti non è spesso che nominale, che potrebbe essere rivotato e che noi perderemo i vantaggi inestimabili della neutralità della nostra bandiera.

Ma, come avviene, se veri sono questi ragionamenti, che ora, che ci troviamo in pace o in neutralità colla Russia, il nostro commercio sia da molti mesi pressochè cessato in quei mari? Noi proviamo adesso tutti i danni della guerra, senza speranza, non sottoscrivendo al trattato, di profittare delle molte felici eventualità che lo stato di guerra può offrire alle potenze belligeranti.

La Russia, col divieto di esportare i grani dai suoi porti, ha ad un tratto paralizzato la nostra navigazione in quei mari. Egli è vero che fu affacciato come la Russia potrebbe revocare quel divieto, essendo di molto suo interesse il farlo; e ciò sia pure, ma nemmeno in questa supposizione potremo, anche rimanendo neutrali, aver libera navigazione in quei mari a causa del blocco che le potenze in guerra colla Russia hanno imposto su tutti i porti russi del mar Nero e del mare d'Azof e che è rigorosamente mantenuto. Dal che ne conseguita, se non erro, che le condizioni della nostra navigazione e del nostro commercio nel mar Nero non mutano essendo in guerra, nè si fanno peggiori di quelle che da molti mesi pesano sopra di noi in modo così doloroso, sebbene neutrali ed in pace.

Si è detto che, fatta la pace, la Russia farà pagare caro il nostro intervento nella lotta col chiudere i suoi porti ai nostri navigli o col sottoporli a balzelli e a condizioni eccezionali e rigorose. In verità che io non ravviso in questo ragionamento alcuna probabilità di vero. Se la pace verrà conchiusa, egli è certo che noi profitteremo delle stipulazioni e dei patti convenuti di comune accordo colle due grandi potenze marittime colle quali saremo alleati, e supponendo anche che rimanga intatta la dominazione e l'influenza russa nei porti del mar Nero e del mare di Azof, io non veggio quale interesse avrà la Russia a privarsi dei benefizi immensi che essa ricava dal commercio che nei suoi porti è fatto dalla Liguria. Il nostro commercio colla Russia si riduce affatto ad un commercio di esportazione. Noi non portiamo in Russia colle nostre navi che oro ed argento in cambio dei suoi cereali...

MICHELINI G. B. Allora non ce ne sarebbe più da un pezzo.

BO. non vi portiamo altri oggetti di cambio, non mani-

fatture, non i prodotti del nostro suolo; la Russia assorbe il nostro denaro, nè alcun oggetto d'importazione trova esito nei suoi porti, dal che ne conseguita che quella potenza avrà come noi, e più che noi, il più grande interesse a ristabilire le antiche sue relazioni commerciali cogli Stati sardi.

Ma io spero, e con tutta la pienezza dell'animo mio ardentemente desidero che la potenza e l'influenza della Russia sui mari al di là dello stretto di Costantinopoli venga per gli avvenimenti della guerra infiacchita od annullata.

Non v'ha paese in Italia, non v'è provincia nello Stato che debba desiderare l'annientamento della potenza russa sul mar Nero più della Liguria. Così è vero quanto affermo, che se la Russia estendesse ancora quella potenza e giungesse a impadronirsi di Costantinopoli e a signoreggiare i Dardanelli, la metà almeno dei nostri navigli diverrebbe legna sol buona da ardere. Ciò è conosciuto abbastanza dagli uomini i più esperti in questa materia, e non penso che verun deputato della Liguria, perchè sono uomini di grande intelligenza e di cuore, vorrà impugnare una verità che così chiara appare agli occhi di tutti, e che ho sentito centinaia di volte proclamare dalla nostra gente di mare.

Hanno i Liguri il maggiore interesse in questa guerra. La diminuzione e l'infievolimento della dominazione russa sul mar Nero è un grande, un immenso beneficio per la nostra marina ed il nostro commercio marittimo. Non sarò accusato dai bene veggenti d'esagerazione, dicendo che noi trarremo dal lato degli interessi materiali maggiori profitti da questa guerra, quando ottenga il fine che le potenze alleate si sono proposto, che non la Francia stessa e l'Inghilterra, dappoichè ognuno sa che la marina sarda è la principale tra le marine commerciali del mondo che fanno traffici nei mari al di là dello stretto di Costantinopoli.

E quanto io assevero trova fondamento ed appoggio nella storia della Liguria. Meditando sugli annali della nazione ligure, e sui modi coi quali si procacciò sterminate ricchezze e gloria e potenza che la resero chiara nel mondo e dominatrice per alcun tempo del Mediterraneo, noi troveremo che quella gloria, quelle ricchezze e quella potenza ritrasse dal suo commercio col Levante, dalle sue colonie nel mar Nero e nel mare d'Azof, e dall'influenza che vi esercitava: e credete voi che per stabilire la sua influenza in quei mari non si sia esposta a gravissimi sacrifici? V'ingannereste a partito. Essa a tal fine consumò immensi tesori, diede grandi battaglie, e tinse più volte del sangue dei suoi figli, morti combattendo valorosamente per gli interessi della loro patria, le onde di quei mari. Fu sempre politica costante del popolo ligure nei bei tempi della sua gloria, e quando aveva lo scettro dei mari, di opporsi ad ogni eccessiva influenza che su quei lidi alcuna potenza europea volesse esercitare. Sapete voi perchè i Genovesi abbiano per lunga età osteggiati gl'imperatori greci che sedevano sul trono di Costantinopoli, li abbiano sempre vincolati con trattati duri a sopportarsi, ed abbiano perfino fondata accanto alla capitale, e in un sobborgo della medesima, una colonia indipendente e sovrana? Essi vedevano che assolutamente importava al loro commercio che la navigazione in quei mari si rendesse intieramente libera. Era una questione di vita o di morte per essi, ed è ancora per noi e per i più vitali interessi del popolo ligure, che vive di traffici e di commerci marittimi, una questione di vita o di morte quella che ora si combatte nei campi della Crimea.

CASARETTO. Domando la parola. (*Movimenti*)

RO. Egli è adunque per me evidente che nessun danno reca al commercio e alla navigazione ligure il nostro concorso alla guerra che si combatte in Oriente: egli è per me evidente che

i nostri naviganti potranno ricavarne larghi benefici: attualmente per i grossi noli delle navi loro impiegate nel trasporto delle milizie e delle sussistenze dell'esercito, in avvenire per l'annichilamento della potenza russa sul mar Nero, la quale minaccia così gravemente i futuri destini del nostro commercio col Levante. Egli è dimostrato finalmente che questa guerra è conforme alle tradizioni storiche della Liguria, ed al bisogno, che è un istinto in tutti i Liguri, di dare alla navigazione nostra in Levante il più ampio sviluppo.

Non solamente io voto per il progetto di legge che è sottoposto all'approvazione vostra, ma mi credo in obbligo di ringraziare il Governo, perchè ha preso un partito che oltre alla gloria sarà certo fecondo di vantaggi incalcolabili alla navigazione ed al commercio del mio paese.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Galvagno.

MANTELLA. La chiusura! la chiusura! È già abbastanza discusso.

Voci. La chiusura!

GALVAGNO. Dopo tanti giorni di discussione, capisco benissimo che la Camera è impaziente: mi permettano poche e semplici parole; io non farò più un discorso; mi limiterò a fare delle semplici osservazioni per accennare le mie idee ed esprimere il mio voto.

Se la Camera non mi vuol sentire, io rinuncio alla parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Io chiedo alla Camera che si lasci parlare ancora un oratore contro del trattato, onde non deliberare la chiusura dopo essersi sentito un oratore che parlò in favore.

GALVAGNO. Non crediate già, o signori, che io intenda di parlare contro il trattato d'alleanza; io sono persuaso che il nostro paese dopo la scossa del 1848 deve riprendere il corso della sua politica; e se questa, come io potrei sostenere (e per non farvi un discorso, come vi ho promesso, ne sospendo la dimostrazione), fu sempre consentanea agli interessi dell'Italia nelle sue relazioni cogli altri Stati, non credeva che, perchè esso entra in quest'alleanza, questa politica sia cambiata; non è che una politica la quale ora continua il suo corso.

Sono anche d'accordo con coloro che sostengono che la neutralità sarebbe stata l'isolamento, e che d'altronde essa sarebbe stata impossibile a conservarsi.

Nel 1842, io credo che era idea del Governo, quando sorsero discussioni fra le grandi potenze, di mantenere la neutralità; ma certamente nessuno degli uomini che allora avevano parte al Governo, avevano speranza di poterla conservare lungamente. Ed è evidente che 100,000 uomini di buone truppe, 100 leghe di territorio tra la Francia e l'Austria, non potrebbero sostenersi in uno stato di neutralità in una gran lotta europea. Ciò è impossibile.

Tale era pure l'opinione di Cesare Balbo. E qui mi piace di farlo intervenire in questa discussione come se fosse presente.

Nel 1844, allorquando parve la Russia urtare gli interessi dell'Inghilterra in Asia, Cesare Balbo scriveva una memoria che trasmetteva a re Carlo Alberto. Che cosa gli suggeriva? Gli suggeriva di farsi promotore di una stretta alleanza tra Inghilterra e Francia; e mi piace di rendergli quest'onore, che quello scritto sussiste come se fosse redatto al giorno d'oggi. Egli diceva: « L'Austria vi dovrà entrare, la Prussia e la Germania prussiana esiteranno, ma vi dovranno entrare esse pure; avrete una quadruplica alleanza forte, compatta, la quale può resistere alle invasioni della Russia. »

In qual senso egli lo dicesse, non occorre ripeterlo. Tutti conoscono i sentimenti di quell'alto ingegno, le idee di Cesare

Balbo. Quindi è che non mi venne mai in mente di disapprovare il trattato d'alleanza opera del Re, a termini dell'articolo 5 dello Statuto.

Io non mi lagno neanche che questo trattato non contenga promesse di compensi. Il trattato del 10 aprile li escludeva; non doveva parlarsene neppure in questa convenzione. Le guerre si sa come incominciano, non si sa come finiscano. Non sono possibili guerre senza eventualità: corriamole, e corriamole con coraggio.

Se non che, se io dicessi di approvare con ciò la condotta tenuta dal Ministero in questa circostanza, io direi ciò che non penso; e ciò che non penso, non sono solito a dirlo.

Il Ministero ci ha provato, e ce lo ha provato evidentemente, che l'alleanza è necessaria, che la neutralità è impossibile.

Ciò posto io vi domando il perchè egli ci venga a dire che, quando ebbe la comunicazione ufficiale della sottoscrizione del trattato del 10 aprile, egli si contenne in un dignitoso silenzio. Io credo che egli avrebbe fatto meglio se fin d'allora avesse aperte delle trattative. Il protocollo era aperto per le potenze che avessero voluto accedervi; il Piemonte tosto o tardi avrebbe dovuto accedervi; la neutralità era impossibile; tanto valeva accedervi subito. Quale sarebbe stata la conseguenza?

Una voce. E gli affari di Crimea?

GALVAGNO. Vi verrò dopo.

Quale sarebbe stata la conseguenza? La conseguenza sarebbe stata di entrare in un'alleanza a condizioni pari; la conseguenza sarebbe stata di entrare in un'alleanza di cui il Piemonte sarebbe stato ricevuto sempre secondo la proporzione delle sue forze, ma sarebbe stato ricevuto quale gli eventi si presentavano; cioè non sarebbe entrato decisamente in campagna, se non quando tutte le esitanze sarebbero cessate; si sarebbe approfittato delle forze del Piemonte, non di soli 15,000 uomini, ma in qual senso? Tosto che le esitanze dell'Austria e della Prussia fossero cessate, dopo che fosse scomparsa l'eventualità di una guerra continentale più vicina.

Ma, si dice, sareste andati in Crimea? Io credo che ciò che ho detto fin qui risponda abbastanza a questa difficoltà, e dovremmo seguire le eventualità, ma il Piemonte sarebbe stato alleato sin d'allora nel senso in cui avrebbe dovuto esserlo.

In questo caso io credo che meglio si sarebbe approfittato dell'articolo 2, il quale è così concepito:

« Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande Bretagne et d'Irlande se sont concertées et se concerteront sur les moyens les plus propres à affranchir le territoire du Sultan de l'invasion étrangère et à atteindre le but spécifié dans l'article premier, etc. »

Lo scopo dichiarato nell'articolo 1 era quello di liberare il territorio ottomano e di ottenere una pace solida e durevole. E qui stanno le mie speranze. Se seriamente si vorrà una pace salda e durevole, per poco che gli eventi secondino, il Piemonte non potrà che guadagnare in questa lotta.

Ho detto che entrando prima nell'alleanza, si sarebbe approfittato di quest'articolo, ove è detto: « se sont concertées et se concerteront sur les moyens les plus propres à affranchir le territoire du sultan, etc. »

Invece che cosa abbiamo fatto? Al momento in cui entriamo nell'alleanza, la convenzione militare è immediatamente sottoscritta; esse formano una cosa sola: la convenzione militare non è per nulla indipendente dal trattato d'alleanza: invece si è aspettato sino a dicembre. Ma, signori, in dicembre siamo noi stati invitati ad entrare nell'alleanza? Ci venne fatta, a

quanto disse il ministro degli esteri, un'alternativa, o dare dei soccorsi in uomini, o entrare nell'alleanza... (*Segni negativi al banco dei ministri e al banco della Commissione*)

Sì, il signor ministro ha detto questo: o mettere a disposizione degli alleati un corpo d'armata, o entrare nell'alleanza.

Ora a che cosa siamo riusciti? A dare un soccorso sotto forma di alleanza, quindi non diamo i 15,000 uomini perchè siamo alleati; ma siamo alleati perchè diamo i 15,000 uomini... (*Rumori al centro, e ilarità a sinistra*)

Questa è la mia idea, chi non vi partecipa, è padrone.

E questo appunto suonano le parole di lord Aberdeen e di lord Clarendon di cui si è data lettura alla Camera.

Siamo dunque entrati, se non erro, in questa alleanza in condizioni non pari; alleanza e convenzione immediata, il che non avrebbe dovuto essere, se l'alleanza si fosse fatta prima, o almeno la convenzione sarebbe riuscita migliore.

Impossibilità quindi di ottenere le condizioni che prima si sarebbero ottenute perchè, chiamati noi nell'alleanza in questi tempi, io credo che l'Inghilterra più provvedesse a sé che a noi.

Queste sono le mie idee per le quali anche approvando l'alleanza, mi credo in dovere di votare contro la convenzione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Pallavicini Giorgio.

PALLAVICINI GIORGIO. Poche parole, o signori, per giustificare il mio voto.

Si teme l'isolamento: però si aderisce al trattato del 10 aprile. Si confida nel patrocinio di Francia e d'Inghilterra; ma il Governo francese ed il britannico non ci dissero a chiare note: Noi saremo con voi, o contro di voi, secondo i calcoli della nostra politica? La diplomazia questa volta non ha mentito. E noi ci lasceremo guidare dai consigli delle due grandi potenze, i cui interessi fino a questo giorno sono evidentemente in contraddizione coi nostri? Noi dobbiamo desiderare che l'Austria si accosti alla Russia, e le potenze occidentali tentano ogni mezzo per trarre in una lega offensiva il giovane imperatore, già vincolato all'Occidente dalla lega difensiva, testè conclusa. Noi dobbiamo desiderare che Francia ed Inghilterra siano costrette per vincere l'impresa a mettere in campo, unitamente ai loro eserciti ed alle loro flotte, il principio di nazionalità; e noi sacrifichiamo uomini e danaro, acciocchè le due grandi potenze trionfino dell'autocrate senza il concorso del principio salvatore. Ora qual guadagno sarà il nostro, quando le armi russe vengano prostrate dalle armi anglo-francesi avvalorate dalla lega austriaca? Avremo contribuito a fiaccare il nemico lontano, per accrescere le forze del nemico vicino, anzi prossimo. Ecco il guadagno che noi avremo fatto, precipitando gli accordi colle potenze occidentali (*Bene!*)

Ma ciò non è tutto. Molti lo dissero, io lo ripeto: una alleanza cogli alleati dell'Austria non è conciliabile coll'onore e coi doveri di un popolo d'Italia che tiene inalberata la bandiera nazionale. Oggi (dolorosa verità) noi ripudiamo un fatto solenne la politica di Carlo Alberto; noi chiudiamo quella rivoluzione che la spada di Savoia difendeva gloriosamente nel 1848 e nel 1849; quella rivoluzione per la quale malgrado i disastri d'una guerra infelice, malgrado i cento milioni pagati al vincitore, il Piemonte italiano ha nel 1853 un'importanza politica che non ebbe mai per l'addietro il Piemonte dinastico e municipale. (*Bravo! a sinistra*)

Due forze vive possiede oggigiorno l'Italia: l'opinione italiana e l'esercito sardo. Ciascuna di queste due forze è impotente a fare da sé; ma le due forze s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo quell'Italia ar-

mata che deve precedere necessariamente l'Italia libera. (*Bravo!*) Queste cose io diceva ora sono pochi giorni. E molti in Piemonte, molti in altre parti della penisola fecero plauso alle mie parole.

Abbandonando il terreno rivoluzionario, per gettarci in braccio alla diplomazia, noi rendiamo impossibile, nei casi futuri, l'unione delle due forze: esercito sardo e insurrezione popolare. Le simpatie italiane si volgeranno altrove.

Si dice che il Piemonte, quando partecipi alla guerra, avrà il diritto di far udire la sua voce nel futuro Congresso in cui si agiteranno le sorti europee. Sia pure che il Piemonte parli e parli in pro d'Italia nel futuro Congresso; sarà egli ascoltato?... Qui sta il nodo della questione. Io concedo che un'assemblea di monarchi voglia il Piemonte, il vecchio Piemonte, anche accresciuto di alcuni palmi di terra italiana; ma non posso dividere le speranze di quegli uomini generosi e amatori della patria i quali fanno assegnamento sulla diplomazia per la conservazione delle nostre franchigie e della nostra bandiera. La diplomazia non vuole e non vorrà mai l'Italia! Ciò posto, non dovremo noi temere che l'Austria e la Francia (tacendo l'Inghilterra e sogghignando la Russia, nella quale noi avremo d'ora innanzi una nemica implacabile), non dovremo noi temere, io dico, che l'Austria e la Francia s'accordino ad impedire un novello 1848 col morale annientamento di un incomodo e pericoloso vicino? Io temo il dispotismo barbaro e temo il dispotismo colto.

Signori, il momento è supremo. La guerra orientale non è per noi questione soltanto d'equilibrio, ma di vita o di morte. Noi abbiamo nemici palesi, nemici occulti e falsi o freddi amici. Vuolsi accorgimento e sommo accorgimento per non essere la vittima degli uni ed il trastullo degli altri.

Fu egli accorto il Ministero, affrettandosi a stringere una alleanza che scema le nostre forze materiali e distrugge le morali? È lecito il dubitarne. Che doveva dunque fare il Ministero per serbare intatto, direbbe Vincenzo Gioberti, l'onore, la virtualità egemonica e le speranze? Attendere. Ma poteva egli attendere? Lo poteva, io rispondo, giacché Francia ed Inghilterra, imbrigliate dal timore di una rivoluzione italiana nelle presenti congiunture, avrebbero rispettato la nostra neutralità, di grado o di forza. Anche il debole può far tremare il gagliardo quando afferrato un tizzone ardente, minacci di lanciarlo in un barile di polvere. (*Bravo!*)

Diecimila baionette e pochi cannoni bastarono, è vero, a comprimere la Grecia; ma l'en altro ci vorrebbe a debellare l'Italia, ove l'Italia capitanata dal Re sardo, mettesse alla sua volta il grido di guerra. A quel grido, molti popoli ora neutrali temendo per sé la sorte del Piemonte, ci sarebbero larghi di simpatie, e forse d'aiuti, accrescendo le complicazioni della guerra europea. Tali cose non si vogliono né dalla Francia, né dall'Inghilterra, né dall'Austria; siate certi.

Si parlò, nelle precedenti tornate di cavalleria e di poesia. Volete combattere una guerra cavalleresca, una guerra poetica? Un po' di pazienza, o signori, e l'occasione non vi mancherà. I nostri più terribili avversari non sono in Crimea, ma in Italia. Serbiamo le nostre forze, serbiamole intatte per la guerra italiana. (*Bene! a sinistra*)

Volete la stima d'Europa? Fate di meritarsela, sollevandovi all'altezza dei tempi. Più che i saggi, l'Europa ha in pregio i forti.

Essendo le cose in questi termini, io non posso approvare la doppia convenzione che accompagna il presente trattato. Il quale, a parer mio, è sventura e grandissima sventura, ma non irreparabile. Gli errori e le colpe degli uomini non muteranno il decreto di Dio. Nessuno dubiti dell'avvenire del

popolo italiano. (*Bravo!*) L'Italia fu e l'Italia sarà!... Viva l'Italia! (*Applausi dalle tribune e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Sappa.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Io farei alla Camera una preghiera che è quella di volere chiudere la discussione generale. Il paese è tenuto in sospenso da questo nostro dibattimento parlamentare che dura da ben otto giorni. Si comprende che il voto che state per dare avrà un'immensa influenza sulle condizioni economiche e politiche del paese. Finché dura la discussione, tutti gli animi rimangono incerti e vi è una specie di interruzione nel procedere ordinario degli affari, e d'altronde, se il risultato di questo voto sarà favorevole, ci impone una infinità di doveri, e richiede che le persone preposte alle cose della guerra si dedichino immediatamente ai preparativi necessari. Mi pare che a questa ora tutte le ragioni che si potevano produrre sia pro che contro, siano state esposte e con molta sapienza e con molta eloquenza e con molto patriottismo.

Credo che questa discussione sia tale da dover onorare il nostro Parlamento, giacché, lo dico con piena soddisfazione, gli oratori e da un lato e dall'altro, se sono stati divisi di opinione, in certo modo hanno gareggiato di alto senno e di amor patrio.

Io dubito che i discorsi che saranno ancora per pronunciarsi possano gettare nuovi lumi sulla questione. Epperò supplico la Camera a volere dentro oggi porre un termine a questa lunga discussione.

Si pensi all'infinità dei lavori parlamentari che stanno in sospenso.

Una legge anche di interesse vitale pel paese è stata interrotta da questi avvenimenti, e vuol essere prontamente ripresa, perocché la nazione ne aspetta pure la decisione con animo trepidante.

Vi sono inoltre molte questioni finanziarie; e fra pochi giorni io dovrò presentarvi il bilancio del 1856.

Io credo che la Camera, dopo avere dato prova, per mezzo dei suoi oratori, di tanto senno e di tanto patriottismo ne darebbe una novella, se dopo otto giorni di matura discussione passasse a votare sopra questa importantissima questione.

PRESIDENTE. Essendosi proposta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(È appoggiata.)

MENABREA. Domando la parola.

PRESIDENTE. La chiusura essendo appoggiata, la metto ai voti.

SINEO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Accordo la parola al deputato Sineo, ma lo prego a non volere più rientrare nella discussione generale.

SINEO. Non è certamente il desiderio di riprendere la parola in questa grave questione quello che mi induce ad oppormi alla chiusura nelle condizioni attuali. Io credo che la discussione non può essere chiusa senza ulteriori spiegazioni per parte dei ministri. Io non ho chiesto prima queste spiegazioni perché mi sembravano domandate in un modo sufficientemente chiaro dai discorsi dei miei colleghi. Quantunque essi non avessero formulato delle interpellanze, il signor ministro aveva preso ampia riserva di rispondere, ed in quelle risposte noi avevamo diritto di aspettarci le spiegazioni richieste dalla somma gravità degli argomenti.

Mi spiegherò in poche parole.

Se si trattasse unicamente di propugnare l'opinione che

divido coi miei amici politici, che è precisa, assoluta e che fu così eloquentemente compendiata dall'ultimo fra gli oratori che presero la parola contro la proposta legge, io non avrei da desiderare che si aggiungesse cosa alcuna. Ma, temendo l'alleanza proposta, temendone le conseguenze, ed avendo dichiarato quanto io creda che sia pericolosa e dannosa la convenzione militare successiva, io debbo desiderare che siano esaurite tutte le dichiarazioni per cui la Camera possa ben ponderare se debba dare il suo voto a questa convenzione; se debbano darle anche coloro che fanno plauso, come l'onorevole Galvagno, all'alleanza che è stata contratta. Ora, signori, prima di sapere se dobbiamo aderire a questa convenzione, bisogna conoscerne la portata.

Contro il tenore di questa convenzione, argomentarono parecchi oratori che ragionarono sul merito della questione, e gravemente a mio giudizio. Se io non anticipai sui loro eccitamenti, egli è perchè mi parve naturale che fossero fatti da coloro che ammettono l'alleanza, anzichè da coloro che non l'ammettono. A queste osservazioni si dirà che si è già risposto; ed io soggiungerò che ciò non si è fatto compiutamente e nettamente. Sarò ben lieto se mi si dimostrerà che sono io stesso in errore; ma in queste risposte si sono commessi errori che domandano più ampie spiegazioni.

L'onorevole guardasigilli, nella seduta di ieri non ha creduto poter respingere di fronte, ma solo obliquamente le difficoltà suscitate dall'onorevole Menabrea. Egli le allontanò non altrimenti che esponendoci il modo col quale intende il trattato. Se il signor guardasigilli fosse padrone dell'interpretazione di questo trattato, se si trattasse di una legge per la cui interpretazione si richiedesse il suo parere o quello dei suoi dipendenti, noi potremmo accontentarci di queste spiegazioni. Ma egli non ha la spada di Brenno da porre nella bilancia delle contese fra i principali potentati d'Europa per costringerli a riconoscere l'interpretazione che egli dà a questa convenzione. Estraneo da lungo tempo a quegli studi, ma ricordandomi soltanto quel poco che nella gioventù ho imparato, non ho potuto dubitare che egli fosse caduto in un singolare errore. Questo errore lo potrei appalesare più ampiamente alla Camera, coll'autorità dei pubblicisti che trattarono di queste materie, i quali sono concordemente contrari all'interpretazione del guardasigilli.

Non ho avuto tempo di cercare autori, non so se vi sia nella biblioteca della Camera il Viquefort, *Traité des ambassadeurs*. Se vi fosse, desidererei che mi si recasse il secondo volume. (No! Non occorre)

Vedrà la Camera che veramente i trattati si sono sempre intesi in senso diverso. Si sono sempre sottoposti nella loro esecuzione all'interpretazione la più ristrettiva.

I più celebri diplomatici si sono sempre dimostrati premurosi di ottenere le più ampie spiegazioni nella convinzione che in caso diverso ogni frase ambigua, verrebbe interpretata contro i loro committenti.

Il Viquefort cita su questo proposito gli esempi i più rimarchevoli. Non si è poi mai creduto che le clausole stipulate fra due principali contraenti potessero considerarsi come suscettibili di essere invocate da coloro che fanno un semplice atto di adesione; e si ha in senso contrario una massima incontrastabile in diplomazia: il signor ministro degli affari esteri non lo confesterà.

L'onorevole guardasigilli ha supposto che in virtù della mera accessione da noi fatta al trattato di alleanza tra Francia ed Inghilterra, ci troviamo nella condizione di potere invocare in nostro favore tutti gli articoli del trattato medesimo.

Io posso assicurargli invece che la cosa è affatto in senso contrario. La Camera se ne accerterà facilmente, se porrà mente ai termini della convenzione. La convenzione del 10 aprile aveva luogo soltanto tra la Francia e l'Inghilterra. (Rumori)

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole deputato Sineo che egli esce dalla questione per cui ha chiesto la parola.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'Interno. Faccia le interpellanze che annunziò voler muovere.

CAVOUR, presidente del Consiglio ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Abbia la bontà di formulare quali sono gli schiarimenti che desidera per parte del Ministero: se crederemo senza inconvenienti il darli, lo faremo tosto e ben volentieri.

SINEO. Ho indicato due motivi per i quali credeva che la chiusura della discussione fosse inopportuna, la mancanza di matura discussione e la nuova questione sollevata dall'onorevole guardasigilli alla quale non fu risposto ancora.

La questione dell'interpretazione del trattato del 10 aprile non era ancora stata discussa. Se la Camera vuole votare senza discutere... (Mormorio)

Voci. Dopo sette giorni di discussione!

SINEO. Lo ripeto: nessuno ha mai portata la questione su questo terreno. Fu ieri soltanto che l'onorevole guardasigilli ci disse che si potrebbero invocare gli articoli secondo e terzo di questo trattato; ora io dico che non li può invocare.

Se non si vuole ammettere la discussione su questo punto, certo questo è nel diritto della Camera; ma parmi che la chiusura sia intempestiva, se prima non è esaurita questa grave questione, perchè ben diverse sono le conseguenze che se ne trarranno, se noi possiamo realmente discutere i mezzi che le potenze adopereranno per far la guerra; oppure, se non abbiamo che da prestare un'adesione meramente passiva; se ci sarà chiesto il nostro sentimento intorno alle proposte che si faranno, oppure se noi resteremo estranei ad ogni deliberazione; se noi saremo semplicemente obbligati di militare fintantochè la guerra durerà, ovvero se potremo portare il nostro voto per decidere quando si debba o no continuare la guerra, e con quali mezzi si debba fare.

Queste sono questioni di diritto diplomatico, di diritto pubblico, le quali non furono discusse. Se credete di passar oltre con un salto a piedi giunti, o signori, lo potete fare, è nel vostro diritto.

Se la Camera vuole che s'intraprenda la discussione sull'argomento dell'interpretazione del trattato del 10 aprile 1854 e dell'atto di accessione, svilupperò la mia opinione a questo riguardo.

Ritorno ora al punto dell'alleanza.

Ieri l'onorevole Tecchio si è trattenuto specialmente sul punto della maggiore convenienza che si sarebbe offerta alla Francia ed all'Inghilterra con una neutralità armata e pacifica per parte del Piemonte, anzichè con un'alleanza.

Egli ha portata questa proposizione all'ultimo grado di evidenza per mezzo di una splendida dimostrazione.

Voci. Questo rientra nella discussione generale!

SINEO. Mi si permetta: non entro nella discussione generale; la cito soltanto per spiegare la interpellanza che deduco al signor ministro, se queste ragioni, se i motivi così luminosamente esposti da parecchi oratori, ed in ultimo dall'onorevole Tecchio, furono messi innanzi dal signor ministro degli affari esteri nel carteggio diplomatico, e se furono respinti dai ministri inglesi e dall'imperatore dei Francesi,

Il signor ministro degli affari esteri si valeva, come appoggio di grande entità, dell'opinione pubblica in Inghilterra ed in Francia.

Ora io gli domando se queste considerazioni degli oratori della sinistra furono esposte al popolo inglese, cioè se vi è qualche giornale che le abbia trattate... (*Interruzione*)

Se realmente non furono esposte, se l'opinione pubblica invece fu diretta da qualche mercenario scrittore che presentò la cosa sotto altro aspetto, naturalmente siamo in termini assai diversi. (*Movimenti*)

Di più l'onorevole ministro passò leggermente sulla questione economica richiamata alla considerazione del misero stato in cui, in parte per effetto di avvenimenti superiori all'umana volontà, ma in gran parte, a mio avviso, pel vizioso sistema di imposte che si è adottato dall'attuale Ministero.

Egli se ne sbrigliò con un argomento molto facile; egli disse: « le imposte indirette sono cresciute; dunque è accresciuta la ricchezza; » ma questo, a mio avviso, non basta. Egli deve dare spiegazioni più esplicite sul modo in cui crede di trarre dal paese danaro in più grande quantità di quello che se ne trae attualmente, perchè il solo accrescimento delle imposte indirette prova bensì che vi sono molte e moltissime famiglie le quali si arricchiscono negli ultimi anni, e possono sicuramente pagare imposte indirette col lusso cui giustamente danno sfogo (*Rumori*); ma ciò non prova che si possano mettere maggiori imposte sopra il maggior numero dei cittadini che si trovano da lungo tempo soverchiamente onerati.

Prima di accrescere la somma delle imposte (l'ho detto più volte, e non crederò mai di averlo bastantemente ripetuto), bisogna provvedere per un equo riparto, conforme allo Statuto.

GALBENGA. Preglierei il signor presidente a mettere ai voti la chiusura.

PRESIDENTE. Se l'oratore rientra nella discussione, io lo richiamerò alla questione; ma, finchè si attiene a parlare contro la chiusura, io non posso toglierli la parola.

SINEO. Ora domanderò alla Camera una permissione di cui non abuserò, ed è di concedermi la parola per dare una spiegazione per un fatto personale. (*No! no! La chiusura! Ai voti!*)

Fra le cose che sorsero nella discussione che ebbe luogo tra l'onorevole Di Revel ed il signor ministro... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Pregho l'onorevole Sineo a limitarsi a parlare contro la chiusura.

SINEO. L'onorevole Di Revel ha detto che i membri della sinistra, nel 1849, non volevano né la pace, né le imposte. (*Movimenti*) Io protesto contro questa allegazione; essi volevano una pace, ma decorosa; non volevano tradire la legittima aspettazione di coloro che si erano affidati alla nostra lealtà. Volevano le imposte, ma giustamente ripartite, non quelle contrarie allo Statuto. (*Movimenti generali*)

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro degli affari esteri.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. L'onorevole deputato Sineo, da quanto ho potuto concretare dal suo discorso, ha fatta una sola vera interpellanza sul fatto, dacchè le altre mi pare si rivolcano sopra opinioni.

Egli mi interpellò se nel corso delle trattative il Ministero avesse svolte agli oratori della Francia e dell'Inghilterra le teorie messe ieri in campo con tanta eloquenza e dottrina dall'onorevole deputato Tecchio. Dichiaro francamente che no. Io confesso che della bontà di tali teorie non era con-

vinto prima del discorso dell'onorevole deputato Tecchio, e, quantunque le sue parole mi abbiano recata molta soddisfazione, come quelle che erano fornite di dottrina e di logica, quantunque mi abbiano commosso, certo non mi hanno fatto cambiar opinione.

Io credeva allora, e credo ancora, che, di tutti i sistemi, quello della neutralità armata sarebbe il peggiore. Non lo dimostrerò di nuovo, ma dico questa essere la mia convinzione. Quando la Camera credesse che questo sistema si dovesse sostenere presso i Governi inglese e francese, dovrebbe certamente affidare questa missione ad altri che a me; perchè, quando fossi mandato ancora innanzi a cotesti Governi, sarei costretto a parlare contro questo sistema, da me reputato dannoso.

In quanto poi all'uso che il Ministero ha fatto della pubblicità, dichiaro altamente che esso, nè direttamente, nè indirettamente, nè con largizioni di danaro, nè con promesse, ha cercato di influire sui giornali di Francia o di Inghilterra. E se conosce l'organizzazione dei giornali inglesi, ed in specie di quello che ha preso a propugnare più caldamente la causa del Piemonte, il *Times*, può essere sicuro l'onorevole Sineo che i mezzi di cui dispongono i ministri attuali del Piemonte non sono tali da poter esercitare, quando lo volessero, su quel giornale la menoma influenza. (*Si ride*)

Io credo di aver risposto così alle due interpellanze del deputato Sineo, e supplico di nuovo la Camera di por fine a questa discussione.

Voci. La chiusura! Ai voti!

MENABREA. Quand monsieur le président a eu hier la bonté de me demander si je voulais prendre la parole sur un fait personnel, j'ai eu l'honneur d'annoncer à la Chambre que j'avais l'intention de présenter une proposition, et, dans le cas où elle serait prise en considération, de la développer de la manière la plus succincte. Je désirerais également adresser quelques mots en réponse à ce qu'a dit l'honorable garde des sceaux.

Si monsieur le président veut donc m'accorder la parole...

PRESIDENTE. Si c'est une proposition que vous voulez faire, elle pourra venir lors de la discussion sur l'article.

MENABREA. Je la ferai sur l'article.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se voglia dichiarare chiusa la discussione generale; ben inteso però che, secondo le sue consuetudini, s'intenderà sempre che sia riservata la facoltà al relatore di riassumere la discussione.

(Dopo prova e controprova la discussione generale è dichiarata chiusa.)

PRESIDENTE. La parola spetta al signor relatore.

LANZA, relatore. Signori, dopo sette giorni di discussione, voi comprenderete agevolmente quanto debba riuscire arduo e non guari lusinghiero l'ufficio del relatore. Ad esso spetterebbe il riassumere tutte le obiezioni mosse contro al trattato, il richiamare alla memoria della Camera tutti gli argomenti che dai propugnatori del medesimo vennero opposti alle difficoltà messe innanzi dai loro avversari, e da ultimo il ribattere tutte le obiezioni che non ottennero ancora un'appagante soluzione. Ciò posto, si scorge di leggieri che per ciò fare si richiederebbe un tempo assai lungo. Ora sono le ore 3, ed io credo che non potrò convenientemente disimpegnare l'ufficio mio in un tempo minore di un'ora e mezza. Se la Camera stima che la discussione sia bastevolmente matura, e non sia più d'uopo di svolgere maggiormente le conclusioni della Commissione, massime dopo gli eloquenti discorsi di parecchi sostenitori del trattato, io rinunzierò, tuttochè con vivo dispiacere, a prendere la parola come relatore, e farò

questo sacrificio sapendo quanto sia prezioso il tempo della Camera. Se per contro essa reputasse opportuno che il relatore parlasse ancora sul trattato, allora io la pregherei a rimandare la discussione a lunedì e di riservarmi in tal giorno la parola.

Voci. A lunedì!

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Dal momento che il relatore ha dichiarato che è disposto a rinunciare alla parola, mi pare che la Camera dovrebbe aderire a questa sua dichiarazione. Egli rappresenta la Commissione. Questa in grandissima maggioranza è favorevole al trattato; quindi, se essa rinuncia alla parola, non vedo il motivo per cui gli oppositori al trattato vogliano costringere il relatore a parlare. Per altra parte parmi che la discussione questa sera potrebbe essere terminata, perchè non credo che l'incidente che vuole sollevare l'onorevole deputato Menabrea possa prolungare di molto la discussione; perciò potrebbe lo stesso deputato Menabrea svolgere la sua proposta, e quindi la Camera deciderà.

VALERIO. Sono vicine le cinque, e d'ordinario è questa, o poco presso, l'ora in cui la Camera è solita a sciogliersi. Io non veggo che vi sia alcuna stringente necessità perchè oggi stesso la legge sia votata, e, dappoichè l'onorevole relatore della Commissione ha chiesto che si attenda a lunedì, affinchè egli possa presentare il riassunto della discussione, non iscorgo alcun motivo perchè questa debba chiudersi immanente. L'incidente a cui alludeva l'onorevole presidente della Camera potrebbe dar luogo a qualche ampio svolgimento.

Mi pare poi anche che la prima delle interpellanze dell'onorevole Sineo relativamente all'interpretazione, per cui aveva domandata la parola il signor guardasigilli a cui era stata più specialmente rivolta la parola, parmi, dico, che quella interpellanza sia tanto grave che meriti anch'essa una risposta. E quindi, siccome per parte del relatore non vi ha difficoltà che la discussione sia rimandata a lunedì, io non veggo nessun danno nell'aderirvi. Non credo che, adempiendo lealmente, come i Piemontesi sogliono far sempre, gli obblighi che si assumono, vi sia necessità di precipitare questa discussione in modo che non possa essere protratta di un giorno.

La discussione che ha avuto luogo, lo ha detto il presidente del Consiglio, onora il Parlamento piemontese. Ebbene il Parlamento piemontese si onori compiutamente, permettendo che la discussione, anche sugli ultimi momenti, non venga strozzata, ma abbia quel naturale andamento che ebbe fin qui per consenso unanime e del Ministero e delle due parti contendenti, e un giorno di più non credo che in nessun modo imbarazzi, quando il trattato sia votato, i signori ministri dall'ademperlo colla massima lealtà e colla massima franchezza. Ma, nello stato in cui sono le cose in Crimea, non veggo poi che noi dobbiamo tanto precipitare le cose affinchè i nostri soldati partano un giorno prima. (Bravo! dalla sinistra)

PRESIDENTE. Debbo far avvertire che, si preroghi o no la questione a lunedì, non si potrebbe sentire più altro oratore che il relatore, nè rientrare nella discussione generale; chè altrimenti si andrebbe contro il voto che la Camera ha emesso.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Il Ministero non ha pregato la Camera di voler chiudere la discussione quest'oggi onde affrettare di un giorno la partenza dei nostri sol-

dati per la Crimea. Il Ministero ha chiesto che si desse termine alla discussione, perchè credeva e crede coscienziosamente che questa questione siasi discussa sotto tutti i suoi aspetti, perchè crede che la discussione, al punto in cui è giunta, non potrebbe protrarsi, senza che venisse a scemare nel suo complesso quell'ottimo effetto che da essa deve risultare tanto nel paese che all'estero.

Io credo che ove si protraesse inutilmente, i risultati che da questa discussione noi dobbiamo aspettarci, non nell'interesse di questo o di quel partito, ma nell'interesse del paese e delle istituzioni rappresentative, verrebbero scemati.

VALERIO. Non si tratta che di un giorno.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Se le discussioni profonde producono buon effetto, le soverchie poi, quelle in cui vi sono molte ripetizioni, producono invece effetti al tutto contrari, e nei Parlamenti in cui hanno luogo, e persino per le istituzioni rappresentative che ora in Europa non godono di grandissimo favore.

Io credo quindi nell'interesse non del Ministero o di coloro che lo combattono, ma sì del nostro Parlamento e delle istituzioni nostre, che sia sommamente conveniente che la discussione venga chiusa quest'oggi.

Non è che si tratti di far partire lunedì i soldati per la Crimea, ma si tratta di una infinità di affari commerciali e pubblici che rimangono pendenti ed in sofferenza mentre dura questa discussione. I ministri non possono pensare ad altro. Il Parlamento non può procedere in quella infinità di lavori che sono attualmente sottoposti alla sua deliberazione. Non è, come dissi, per accelerare la spedizione; è bensì per accelerare i nostri lavori, che tanta insistenza mette il Ministero. Io credo che la Camera farà volentieri quest'oggi il sacrificio di un'ora o di un'ora e mezza, se sarà necessario, e che vorrà finire la discussione.

Il deputato Menabrea deve parlare sull'incidente della chiusura; ha detto che non intende fare un lungo discorso; probabilmente in una mezz'ora potrà terminare.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Dirò una parola sola riguardo a quanto osservò l'onorevole Valerio.

Se non ho risposto alle interpellanze dell'onorevole Sineo egli è perchè, dovendo parlare in ordine alla proposta dell'onorevole deputato Menabrea, mi pareva che sarebbe stato molto più opportuno il rispondere contemporaneamente a tutto. Del resto per rispondere all'onorevole Sineo non ho che a rimandarlo al tenore dell'articolo del trattato.

LANZA, relatore. Io debbo solo rettificare quanto ha detto l'onorevole deputato Valerio. Veramente non ho pregato la Camera che differisca la discussione a lunedì. Non ho avuto questa pretesa. Ho detto unicamente che nel fare la mia risposta riassuntiva, come relatore, per isvolgere convenientemente la mia tesi, non poteva farlo in meno di un'ora e mezza, e che essendo già le cinque non poteva pretendere che la Camera volesse ancora fermarsi per tanto tempo. Quindi io rinunciava alla parola; ma se essa credeva conveniente di sentire il relatore, la pregava di mandare la discussione a lunedì. Questi sono i termini in cui io posi la questione; ma non ho insistito perchè la Camera ciò faccia, chè non sarebbe conveniente che io richiedessi un tale favore.

VALERIO. Non ho detto che abbia insistito.

PRESIDENTE. Siccome il signor relatore aveva espresso il desiderio di discorrere lunedì, ove la Camera avesse inteso che egli parlasse, è perciò che io aveva chiesto se volevasi prorogare la questione a quel giorno.

Ora, per rilevare l'intenzione della Camera, non posso a meno d'interrogarla se vuole che si passi alla discussione dell'articolo.

(Dopo ripetuta prova e controprova la Camera dichiara passare alla discussione dell'articolo unico di legge.)

L'articolo di legge viene dalla Commissione presentato in questa nuova formola :

« Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata il 26 gennaio scorso con S. M. la Regina del regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, e S. M. l'Imperatore dei Francesi, e della convenzione supplementaria firmata nello stesso giorno con S. M. Britannica. »

Il ministro accetta questa redazione ?

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. La accetto.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Menabrea.

MENABREA. Avant d'entrer dans la discussion de la proposition que je dois soumettre à la Chambre, je crois devoir répondre quelques mots à monsieur le ministre de grâce et justice.

Dans le discours que j'ai eu l'honneur de prononcer dans la séance d'avant-hier, j'ai exposé comme quoi la convention militaire qui fait suite au traité, ne semble pas remplir toutes les conditions que des conventions de cette nature devaient nécessairement contenir. Les réponses qui m'ont été données, soit par monsieur le ministre de la guerre, soit par celui de grâce et justice sont loin d'avoir été suffisantes.

Tous les autres orateurs qui m'ont répondu n'ont pas résolu les difficultés que j'ai eu l'honneur d'exposer à la Chambre; c'est pourquoi je persiste toujours dans ma première pensée, c'est-à-dire que la convention telle qu'elle a été rédigée n'est pas acceptable.

En vous faisant la proposition que je crois devoir vous exposer, je n'entends nullement voter contre le traité.

J'ai déjà déclaré les motifs pour lesquels je croyais qu'il devait être accepté comme un fait accompli; mais il me semble qu'après la discussion qui a eu lieu et les réponses insuffisantes de messieurs les ministres, la Chambre ne peut pas passer au vote de cette convention.

C'est pourquoi j'ai l'honneur de proposer à la Chambre l'ordre du jour suivant :

« La Camera, invitando il Ministero a negoziare colle potenze alleate una nuova convenzione più consentanea agli interessi della nazione, passa all'ordine del giorno. »

Il me semble qu'en acceptant cet ordre du jour on n'attaque nullement le mérite du traité; et comme il est fondé sur les motifs que j'ai déjà eu l'honneur de développer et auxquels il n'a pas été répondu d'une manière satisfaisante, je me permettrai de faire quelques observations sur les choses dites par monsieur le garde des sceaux.

Les motifs pour lesquels j'ai l'honneur de vous proposer cet ordre du jour sont les suivants :

Maintenir la dignité du commandement; garantir la sûreté de l'armée; ménager les ressources financières de l'Etat; assurer l'avenir du pays.

Monsieur le ministre de grâce et de justice m'a reproché dans son discours d'hier de n'avoir pas lu avec assez d'attention le traité auquel est annexée la convention. Je crois l'avoir lu avec beaucoup de soin; toutefois, dans la crainte d'avoir encouru en quelque manière le reproche de monsieur le ministre, je l'ai lu de nouveau, mais en le relisant je n'ai fait que me confirmer davantage dans la conviction que je m'étais formée.

En effet, messieurs, je vous prie de lire l'acte d'accession :

« Monsieur le ministre des affaires étrangères déclare que S. M. sarde accède par le présent acte à la susdite convention en celles de ses clauses dont l'objet n'est pas encore rempli, et s'engage notamment à se concerter, lorsque besoin sera, avec S. M. l'empereur des Français et S. M. la reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande pour procéder, conformément à l'article 2, à la conclusion des arrangements de détail qui régleraient l'emploi de ses forces de terre et de mer, et détermineraient les conditions et le mode de leur coopération avec celles de la France et de la Grande Bretagne. »

Or, quel est le but que se propose ce traité? Le but est exprimé par l'article 1 et le commencement de l'article 2. Voici ce que disent ces articles :

« Art. 1. Les hautes parties contractantes s'engagent à faire ce qui dépendra d'elles pour opérer le rétablissement de la paix entre la Russie et la Sublime-Porte sur des bases solides et durables, et pour garantir l'Europe contre le retour des regrettables complications qui viennent de troubler si malheureusement la paix générale.

« Art. 2. L'intégrité de l'empire ottoman se trouvant violée par l'occupation des provinces de Moldavie et de Valachie, et par d'autres mouvements des troupes russes, Leurs Majestés l'empereur des Français et la reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande se sont concertées et se concerteront sur les moyens les plus propres à affranchir le territoire du Sultan de l'invasion étrangère et à atteindre le but spécifié dans l'article premier.

« Puis elles s'engagent, à cet effet, à entretenir, selon les nécessités de la guerre, appréciées d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, et dont des arrangements subséquents détermineront, s'il y a lieu, la qualité, le nombre et la destination. »

Ainsi, messieurs, les clauses dont l'objet n'est pas encore résolu sont précisément indiquées par les articles 1 et 2.

En exécution de cet acte d'accession, les ministres ont conclu avec les hautes parties contractantes une convention militaire dans laquelle il est dit que nous serons obligés de fournir un corps de 15,000 hommes et de le maintenir toujours au complet. Il est également dit dans cette convention que ce corps sera commandé par un général sarde; mais la question du commandement général des troupes alliées n'y est nullement déterminée, et l'intervention de notre général dans les Conseils de guerre ne l'est pas également. Et sous ce rapport il n'y a aucune réciprocité entre nous et les hautes parties contractantes.

Monsieur le garde des sceaux m'a engagé à relire l'article 2, où il est dit: « elles s'engagent (les parties contractantes), à cet effet, à entretenir, selon les nécessités de la guerre, appréciées d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, et dont des arrangements subséquents détermineront, s'il y a lieu, la qualité, le nombre et la destination. »

Or quels sont les arrangements subséquents qui ont eu lieu entre le Ministère et les hautes parties contractantes? Nous nous engageons envers nos alliés, mais eux ne prennent aucun engagement envers nous. Le chiffre des troupes qu'elles doivent envoyer n'est nullement fixé, tandis que le nombre de nos soldats est établi d'une manière rigoureuse.

Qu'on ne dise pas que les conventions que la France et l'Angleterre ont pu faire entre elles soient obligatoires à notre égard; cela n'est pas et ne peut pas être, parce que l'acte d'accession exclut précisément l'adhésion à ces conditions. En

effet, que dit l'acte d'accession? Sa Majesté sarde accède par le présent acte à la susdite convention en celles de ses clauses dont l'objet n'est pas encore rempli...

Or quels sont les objets qu'il s'agit de remplir? C'est le rétablissement de la paix entre la Russie et la Porte; c'est le maintien de l'intégrité de l'empire ottoman. Notre Gouvernement ne s'est pas engagé à autre chose. Quant aux autres articles du traité, ils sont entièrement en dehors de l'acte d'accession, et j'en donnerai la preuve dans un instant. Par conséquent, l'on ne peut pas dire qu'il y ait réciprocité entre nous et les autres deux puissances.

Pour preuve qu'en Angleterre on n'interprète pas la convention comme l'interprètent messieurs les ministres, c'est que la question de l'emploi de nos troupes est comprise bien différemment qu'on ne l'entend ici; j'en appelle, à cet égard, à la lettre de lord Clarendon, dont monsieur le ministre des affaires étrangères a donné lecture à la Chambre. Dans cette lettre il est dit:

« Caro signore!

« Mi ricorderò sempre con piacere che l'ultimo mio atto in questo ufficio sia stato l'apportare la mia firma alle ratifiche del nostro trattato colla Sardegna, trattato che io credo debba essere di un vantaggio veramente essenziale ad ambi i paesi; al nostro col porre un bel corpo di truppe a nostra disposizione... »

Les expressions de lord Aberdeen au Parlement anglais sont encore bien plus explicites, puisqu'il y est dit qu'elles seront sous les ordres de lord Raglan.

J'avais dit également que les charges de la convention n'étaient pas proportionnellement égales de part et d'autre. En effet, nous nous étions obligés d'entretenir au complet un corps d'armée de 15,000 hommes, tandis que les autres parties contractantes ne s'étaient obligées à rien à notre égard. Pour répondre à cette objection, monsieur le garde des sceaux disait que c'était là une faveur qui nous avait été faite: puisqu'il n'y a pas de limites dans les sacrifices que les puissances contractantes sont appelées à faire, soit en hommes, soit en argent; tandis que de notre côté il y a une limite qui ne peut pas être dépassée.

J'admettrais volontiers l'observation de monsieur le ministre de grâce et justice, s'il était vrai que ces engagements sont les moindres que nous puissions prendre; mais il me semble avoir démontré d'une manière évidente que ce sont, au contraire, les engagements les plus grands, les plus onéreux que nous pouvions contracter.

En conséquence, au lieu d'être un avantage, on nous a, dès le principe, imposé la charge la plus lourde qu'on eût pu nous imposer dans l'avenir. Il me semble donc que le raisonnement, très-spirituel du reste, de monsieur le ministre de grâce et justice tombe devant cette observation.

En effet, on nous oblige à envoyer 15,000 hommes, c'est-à-dire le tiers et plus de notre armée permanente en temps de paix, tandis que les autres puissances, la France surtout, envoient beaucoup moins du tiers de son armée.

Monsieur le garde des sceaux avait également relevé la parole de subsidie, et avait dit que recevoir des subsides s'eût été déclarer notre armée une armée de mercenaires.

Messieurs, je repousse cette assertion, parce qu'elle est contraire aux enseignements de l'histoire et aux faits, et je donne une seule explication qui, je crois, lèvera les doutes à cet égard. Non, messieurs, il n'est pas vrai qu'une armée qui reçoit des subsides devienne mercenaire, et je vais expliquer la chose d'une manière fort simple.

Je m'étonne même que monsieur le ministre de la guerre

n'ait pas songé à la distinction que je vais faire, dans la réponse qu'il m'a donnée l'autre jour. En effet, dans une armée en campagne, il y a deux espèces de dépenses: les dépenses ordinaires, telles que la solde et ses accessoires, et les frais de campagne proprement dits. Or les subsides que les puissances alliées donnent servent spécialement à alimenter les frais de la guerre.

Et, pour vous en donner un exemple, je vous rappellerai un fait de 1848, lorsque nous avons demandé à la France une armée alliée.

Les choses étaient déjà combinées, et on était déjà venu à Turin pour négocier les conventions. Il était bien entendu que le Gouvernement sarde ne devait entrer en rien dans la solde et les accessoires des militaires français, parce que ces dépenses appartenaient à la puissance dont dépendaient ces troupes, mais il était demandé que les frais de campagne, c'est-à-dire tout ce qui est au-dessus de la solde et des accessoires ordinaires, fussent à la charge de notre Etat.

J'étais alors premier officier au Ministère de la guerre, et j'eus occasion de conférer à cet égard avec un officier français délégué exprès par son Gouvernement.

Je citerai même un fait qui a amené une amélioration dans le service de nos subsistances. Cet officier, ayant examiné notre pain de munition, et l'ayant trouvé de qualité inférieure à celui des troupes françaises, nous dûmes dès lors changer de système de fabrication du pain afin de l'améliorer.

Je fus même chargé de rédiger le premier règlement mis en vigueur pour le service de nos subsistances militaires.

Pour vous démontrer qu'une armée qui reçoit des subsides n'est pas une armée de mercenaires, je n'ai qu'à vous rappeler ce qui eut lieu à l'époque des traités de 1815, alors que les armées alliées reçurent des subsides de l'Angleterre, sans que pour cela elles aient été des armées mercenaires.

Monsieur le ministre nous dit que les armées qui recevaient ainsi des subsides étaient composées d'engagés volontaires et non pas de soldats provenant de la conscription.

Mais monsieur le ministre est dans l'erreur: les troupes des alliés en 1815 étaient des troupes formées par la conscription; nos troupes, en 1793, lorsqu'elles recevaient des subsides de l'Angleterre, étaient également des troupes provenant de la levée. Ainsi l'argument de monsieur le ministre tombe de lui-même.

J'avais également reproché à la convention de n'avoir rien arrêté pour notre admission dans les négociations qui auront lieu à la paix.

Monsieur le ministre de la justice et des cultes a répondu à cette objection en lisant l'article 3 qui dit:

« Quelque événement qui se produise en conséquence de l'exécution de la présente convention, les hautes parties contractantes s'obligent à n'accueillir aucune ouverture, ni aucune proposition tendant à la cessation des hostilités, et à n'entrer dans aucun arrangement avec la Cour impériale de Russie, sans en avoir préalablement délibéré en commun. »

Or, messieurs, si cet article 3 s'applique à nous, cela voudra dire que la France et l'Angleterre, avant de traiter avec la Russie, devront avoir notre consentement, mais cela n'entraîne pas nécessairement que nous puissions avoir notre représentant aux conférences.

Tous ceux qui savent comment on interprète les traités connaissent, ainsi que l'a fort bien dit l'honorable monsieur Sineo, qu'ils sont toujours interprétés d'une manière restrictive. Par conséquent, du moment qu'il n'est pas expressément formulé qu'un allié qui accède au traité prendra part

aux négociations de la paix de la même manière que les autres parties contractantes, par le fait même les hautes parties contractantes peuvent refuser à celle qui accède le droit de participer aux négociations. Mais j'en reviens encore à l'acte d'accession.

L'acte d'accession ne se rapporte qu'aux deux premiers articles du traité, c'est-à-dire à ceux qui indiquent le but, l'objet du traité, mais nullement aux autres articles. Et, pour vous prouver combien il est nécessaire, dans un acte d'accession, de comprendre tous les articles auxquels on entend se rattacher ou se soumettre, je me borne à un seul fait, le traité du 9 avril 1815, par lequel le Roi de Sardaigne accède à l'alliance faite avec les grandes puissances contre la France.

Or, comme on voulait que le Roi de Sardaigne à cette époque entrât dans l'alliance sur le même pied, avec les mêmes avantages et aux mêmes conditions que les autres puissances, il a été stipulé ce qui suit :

« Art. 1. Sa Majesté le Roi de Sardaigne accède à toutes les stipulations du traité de Vienne du 25 mars 1815, tel qu'il se trouve inséré ci-après, sauf les modifications arrêtées d'un commun accord par les articles 3 et suivants de la présente convention.

« Art. 2. En conséquence de cette accession, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche s'engage à considérer comme également obligatoires envers Sa Majesté le Roi de Sardaigne toutes les stipulations du traité insérées ci-dessus, qui par là deviennent complètement réciproques entre toutes les puissances qui prennent part à la présente transaction et pourraient y accéder encore.

Remarquez bien le mot *réciproques*. Dès l'instant que la question de réciprocité n'a pas été stipulée de la manière la plus formelle dans l'acte d'accession au traité du 10 avril, je mets en doute que notre représentant puisse être admis dans les conférences de la paix sans un consentement explicite des hautes parties contractantes.

Or elles ne sont nullement tenues à l'admettre par suite de notre acte d'accession au traité d'alliance.

J'avais également exposé comme quoi tous les traités d'alliance que nous avons conclus jusqu'à ce jour avaient toujours eu pour but d'assurer quelque avantage présent à l'Etat. Monsieur le ministre de grâce et justice répondait à cette objection par l'article 4 du traité ainsi conçu :

« Art. 4. Animées du désir de maintenir l'équilibre européen, et ne poursuivant aucun but intéressé, les hautes parties contractantes renoncent d'avance à retirer aucun avantage particulier des événements qui pourront se produire. »

Par cet article, disait-il, nous nous interdisons toute espèce d'avantage à l'époque où nous concluons la paix, et comme corollaire de cet article 4 a été stipulé l'article 6 de la convention :

« Art. 6. Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande garantissent l'intégrité des Etats de Sa Majesté le Roi de Sardaigne et s'engagent à les défendre contre toute attaque pendant la durée de la présente guerre. »

Or l'engagement entre les puissances alliées a lieu seulement pendant la guerre. Mais nous ne demandons pas des avantages; nous demandons seulement qu'on ne nous porte pas préjudice à l'époque de la conclusion de la paix. Ces préjudices peuvent nous être causés de deux manières: ou en enlevant notre territoire, ou en mettant notre commerce dans des conditions défavorables.

Or beaucoup de stipulations ont été faites où les puissances alliées s'engageaient, à l'époque de la négociation de la paix, à se garantir réciproquement contre tout dommage qui pourrait être apporté, soit à leur territoire, soit à leur commerce.

Aucune stipulation n'étant insérée en ce sens dans notre convention, les garanties ne sont nullement obligatoires pour les puissances alliées.

Certainement, si les événements de la guerre tourneront à bien, des avantages ne nous seront pas refusés; mais, si les revers sont la conséquence de la guerre, on n'aura, ainsi que l'a dit un de mes honorables amis, aucun scrupule de sacrifier le faible au fort.

L'honorable Quaglia a également contesté ce que j'avais dit au sujet de la dépense probable de l'expédition, et il s'est basé sur le nombre de 100 mille hommes, qui, à l'époque du 30 décembre 1848, se trouvaient sous les armes, et qui furent, dit-il, maintenus ainsi pendant deux ans. Puis, en faisant ses calculs, il conclut que l'expédition coûtera, pour une année, au plus, 24 millions, tandis que j'avais fixé un *minimum* de 25 millions, qui serait certainement dépassé.

Mais l'honorable Quaglia n'a pas fait une observation: c'est qu'il fallait distinguer le temps pendant lequel les troupes furent en cantonnement du temps que dura effectivement la campagne.

Or l'époque pendant laquelle il faut considérer l'armée pour juger de la dépense est celle des deux campagnes, qui, en tout, n'ont pas duré plus de six mois; et si l'on fait les calculs d'après ces bases, on verra aisément qu'en fixant pour cette époque une dépense en raison de 25 millions pour 15 mille hommes et pour une année, je suis resté bien au-dessous de la réalité.

Après avoir exposé les motifs pour lesquels je propose l'ordre du jour dont j'ai eu l'honneur de donner lecture, j'espère que la Chambre voudra bien l'accueillir, parce que, sans nuire en rien au traité, il a seulement pour but d'engager le Ministère à aviser d'une manière plus efficace aux moyens de maintenir la dignité du commandement, d'assurer le sort de l'armée, de proportionner nos sacrifices aux ressources de l'Etat et de sauvegarder l'avenir du pays. J'espère que la Chambre voudra bien l'accueillir. (Bravo! *dalla destra*)

PRESIDENTE. Domando se sia appoggiata la proposizione del deputato Menabrea.

(È appoggiata.)

Il signor ministro di grazia e giustizia ha la parola.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Risponderò brevissimamente alle osservazioni fatte dall'onorevole Menabrea per quanto riguarda l'interpretazione del trattato, lasciando al mio onorevole collega, il ministro della guerra, il rispondere per ciò che concerne più particolarmente il modo onde potrà essere fornito l'esercito.

Credo che per rispondere al deputato Menabrea mi basterebbe di citare i termini coi quali trovansi espressi e il trattato e la convenzione militare; ma prima di tutto vorrei fare un'interrogazione all'onorevole deputato Menabrea: quale è il senso, secondo l'interpretazione che egli si argomentò di dare col suo discorso alla convenzione militare, quale è, dico, il senso che avrebbe l'atto di accessione al trattato del 10 aprile stipulatosi tra Francia ed Inghilterra? Quest'atto di accessione e la conseguente accettazione della medesima per parte di Francia ed Inghilterra dovrebbe assolutamente rimanere senza alcun risultato; poichè, come suppone l'onorevole deputato Menabrea, tutto si ridurrebbe all'obbligo contratto dal Pie-

monte di somministrare un contingente di 15 mila uomini per la guerra che si combatte in Oriente.

Ma pure, oltre alla convenzione militare che determina il contingente, esiste l'atto di accessione che le potenze vollero precedesse la stessa convenzione, e tale atto di accessione deve naturalmente avere qualche significanza. Questa significanza emerge chiaramente dal contesto dell'atto medesimo e dal preambolo della convenzione militare.

Così è detto nell'atto di accessione: « Sa Majesté le Roi de Sardaigne ayant accédé au traité d'alliance conclu et signé à Londres le 10 avril 1854, etc. »

Ciò dunque vuol dire che tutte le clausole contenute nel trattato del 10 aprile, che non abbiano già ottenuto il loro compimento, risguardano anche il Piemonte, e che, per effetto dell'accettazione di questa sua adesione, Francia ed Inghilterra, mentre acquistano un diritto verso il Piemonte, rimangono, per ragione di corrispettività, obbligate a pro del medesimo; questo essendo un principio che regola le private convenzioni non meno che le diplomatiche. La reciprocità è naturale a così fatte convenzioni, e, quantunque non sia esplicitamente dichiarata, essa emerge dal fatto stesso dell'adesione ed accettazione delle parti contraenti.

Ora io domando all'onorevole deputato Menabrea se le clausole che si contengono negli articoli 3 e 4 si riferiscano a fatti già compiuti, a cose che già abbiano ottenuta la loro esecuzione. No certamente, perchè riguardano il futuro.

Dunque queste clausole riguardano pure il Piemonte e possono essere invocate contro di lui, come il Piemonte può invocarle contro Francia ed Inghilterra.

Nella convenzione militare poi si dice:

« Sa Majesté le Roi de Sardaigne, ayant accédé au traité d'alliance conclu et signé à Londres le 10 avril 1854 entre Leurs Majestés l'empereur des Français et la Reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande, et s'étant engagé à se concerter, lorsque besoin sera, avec leurs dites Majestés pour procéder, conformément à l'article 2 du traité du 10 avril, à la conclusion des arrangements de détail, qui régleraient l'emploi de ses forces de terre et de mer, et détermineraient les conditions et le mode de leur coopération avec celles de la Grande Bretagne et de la France; Leurs Majestés le Roi de Sardaigne, la Reine du Royaume-Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande et l'Empereur des Français ont en conséquence résolu de conclure une convention militaire destinée à régler les conditions et le mode de la coopération des troupes sardes avec celles de la France et de la Grande Bretagne, et ont nommé à cet effet pour leurs plénipotentiaires respectifs, savoir, etc. »

Ciò dimostra che la convenzione militare fu fatta precisamente in esecuzione dell'articolo secondo del trattato; ciò dimostra che l'articolo secondo del trattato è considerato obbligatorio per parte di Francia e d'Inghilterra, ugualmente che per parte del Piemonte.

Del resto, osservo al deputato Menabrea che, anche a termini dell'articolo secondo del trattato, non solo sarebbe ancora da determinarsi la qualità ed il numero delle truppe, ma ben anco la loro destinazione.

Ora io lo prego di esaminare se nella convenzione militare siasi inserito qualche patto, il quale determini la destinazione del contingente che il Piemonte deve portare alla guerra.

Nulla vi si trova di stabilito: dunque anche la destinazione delle truppe dovrà formare oggetto di altri concerti, che si avranno a prendere fra le potenze alleate. Ciò spiega come la convenzione militare sia unicamente circoscritta a deter-

minare la qualità e il numero delle truppe che il Piemonte deve somministrare.

In sostanza, come ho già avuto l'onore di osservare nella tornata precedente, se fosse semplicemente intervenuto un atto di adesione per parte del Piemonte al trattato del 10 aprile, senza che nel tempo stesso si prendessero i concerti per determinare la qualità ed il numero delle truppe che il Piemonte avrebbe dovuto spedire, ne sarebbe venuta la conseguenza che il Piemonte si obbligasse in modo assoluto di spedire tutte indistintamente le truppe che le potenze alleate avessero concordemente stimato opportuno; obbligo che certamente sarebbe riuscito assai grave, e che il Governo non doveva così incautamente assumere colla convenzione militare; invece si è voluto limitare l'obbligazione, si è voluto cioè determinare e il numero e la qualità delle truppe che il Piemonte doveva fornire.

E pertanto rimane indubitato che il trattato del 10 aprile, come dissi, è un trattato che può essere invocato contro il Piemonte, ma che il Piemonte può del pari invocare contro le altre potenze alleate.

Questa mi pare l'interpretazione la più naturale, la più semplice, la più conforme tanto al trattato quanto al tenore della convenzione.

PRESIDENTE. Il ministro della guerra ha la parola.

LA MARMORA, ministro della guerra. Sarò brevissimo. In verità sono meravigliato nel vedere come l'onorevole deputato Menabrea, malgrado le spiegazioni che abbiamo tentato di dargli nei passati giorni, sia ancora preoccupato della posizione che avrà il generale il quale comanderà il nostro corpo di spedizione. È singolare che si prenda più pensiero egli della posizione di quel generale di quanto lo faccia il generale stesso che pare sia chiamato a quel comando. (*Mormorio*)

Signori, tutti mi conoscete, sono cinque anni che ho l'onore di sedere in questa Camera, io vi domando se mi credete capace di accettare una posizione poco onorevole per me o per l'armata. Perché questa dubbietà? Mi permetta l'onorevole Menabrea, ma mi pare che egli non abbia una giusta idea del modo con cui si compiono le cose alla guerra. Egli ha studiato molto sui libri, ma forse non conosce poi come le cose succedono in pratica. Egli s'immagina forse che sui campi di battaglia si vada sfogliando e interpretando le pagine del trattato per decidere chi comanda, chi ha la direzione, chi si deve consultare. (*Rumori di dissenso a sinistra*) Si persuada il deputato Menabrea che queste convenienze (mi si passi il termine d'uso) *teatrali*, queste differenze spariscono tutte davanti alla necessità. (*Rumori*) Sì, o signori, davanti al nemico tutte queste convenienze spariscono. Se un generale ispira confidenza agli altri, sarà sempre consultato, quand'anche ciò non sia espresso nel trattato. Se non ispira fiducia, si può scriverne finché si vuole l'obbligo nel trattato, tutto al più sarà consultato per semplice formalità e non mai per adottarne il parere.

Nessuno deve avere il menomo dubbio che né il comandante né l'armata nostra siano per trovarsi in una posizione poco onorevole.

L'onorevole Menabrea ha citato l'altro giorno le parole di lord Aberdeen; io gli ho esposto il vero stato delle cose, e come non era mai passato pel capo a noi che il nostro corpo di spedizione dovesse essere incorporato nell'armata inglese. Ora egli ha creduto di dover citare una parola di lord Clarendon. Se non mi sbaglio, egli prende al volo la parola a nostra disposizione. Ma evidentemente con questa parola si intende che il nostro corpo sarà a disposizione degli alleati e

non soltanto degl'Inglese. Non vi è dubbio; è a disposizione di tutti gli alleati: almeno noi non ci abbiamo mai data e non daremo altra spiegazione.

Egli ha poi creduto di dover ritornare sulle cifre, e disse che noi mandiamo un numero di soldati troppo grande, un terzo del nostro esercito. Io gli risponderò che la Francia a quest'ora ha già inviati sul campo di battaglia cento mila uomini, il che corrisponde precisamente al terzo della sua armata sul piede di pace.

L'onorevole Menabrea disse ancora che le truppe le quali ricevono dei sussidi non possono dirsi mercenarie. Egli significò in questo un modo di vedere diverso dal mio, ed io non ho altro a dirgli se non che, ove si fosse trattato di un corpo stipendiato o sussidiato (che per me equivale allo stesso), io avrei declinato l'onore di comandarlo.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Quaglia.

Voci. Ai voti! ai voti!

QUAGLIA. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Il deputato Menabrea ha la parola.

MENABREA. Monsieur le ministre de la guerre vient de nouveau me reprocher d'étudier l'histoire; il me semble que l'histoire est le grand maître de tous les hommes. C'est l'histoire qu'il faut toujours consulter. J'ai lu les vies de beaucoup de grands capitaines, et j'ai vu que tous puisaient leurs enseignements dans l'histoire.

Lorsqu'on voit, dans tous les traités d'alliance qui ont eu lieu pendant les deux derniers siècles, que les puissances ont toujours insisté sur la question du commandement, et qu'il a presque toujours été stipulé de part et d'autre que les généraux commandants les corps d'armées des puissances contractantes respectives auraient voix délibérative dans les Conseils de guerre, c'est bien une preuve que l'expérience avait démontré la nécessité d'une pareille réserve. Il est bien prouvé que, lorsqu'une telle stipulation n'a pas eu lieu, il en est généralement résulté de graves inconvénients.

Et que monsieur le ministre de la guerre me permette de dire que tant que toutes les choses iront bien à la guerre, certainement l'accord ne cessera pas de régner; mais supposez un revers, croyez vous que cet accord se maintienne? Non, messieurs, et alors, du moment qu'il n'y aurait pas un traité bien stipulé qui décide qui aura le droit de délibérer dans les Conseils de guerre, soyez sûrs qu'on passera outre sur tous les engagements, sur tous les arrangements qui n'auraient pas été pris d'une manière formelle.

J'ai vu toute la correspondance relative à l'expédition de Toulon de 1755; nous y sommes allés avec les Anglais, les Espagnols et les Napolitains; elle est de monsieur le chevalier De Revel; en la lisant on sera convaincu que l'immense désastre qui a eu lieu dans ce siège fut en grande partie dû à ce que la question du commandement n'avait pas été suffisamment définie.

Je voudrais même savoir si, dans le moment où je parle, cette question du commandement n'a pas déjà été elle-même la cause de grandes erreurs.

Si j'insiste là-dessus, c'est qu'il me semble que l'histoire est un grand maître et que la repousser c'est vouloir fermer les yeux à la lumière.

BROFFERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parla sulla proposta dell'onorevole deputato Menabrea?

BROFFERIO. Appunto. Io sperava di poter oggi entrare in campo ben altro rispondendo ad uno ad uno a tutti i ministri e deputati che sostengono il trattato; ma, poichè la chiusura mi toglie la facoltà della parola, non farò che una

breve osservazione in appoggio alla proposta dell'onorevole Menabrea.

L'articolo che io trovo più oneroso nella convenzione militare è l'articolo 4, per mezzo del quale il Re di Sardegna si obbliga ad un invio successivo e regolare di soldateschi rinforzi.

Con questo infausto obbligo tutto il nostro esercito si trova messo a disposizione degli alleati per le coste paludose della Crimea.

Sopra questo sciagurato articolo il signor presidente del Consiglio diceva che il signor ministro della guerra ha dovuto insistere nelle diplomatiche conferenze per avere facoltà di chiamare questi successivi rinforzi, perchè credeva...

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. (Interrompendo) Mi permetta: ho detto « che il Ministero della guerra ha insistito presso gli ambasciatori onde questo articolo fosse inserito. »

Voleva dire che, nell'intendimento del ministro della guerra, credeva necessario che la parola *mantenere* fosse aggiunta alla parola *spedire*, e gli ambasciatori naturalmente accettavano con soddisfazione. Ma il ministro della guerra osservava: io non posso partire con un corpo di esercito se non sono sicuro che quando vi saranno dei vuoti si manderanno a riempire.

BROFFERIO. Sia pure così! Ciò vuol dire che era nei voti del ministro della guerra di stipulare a favor suo un successivo rinforzo di nuovi soldati in surrogazione di quelli che il morbo o la guerra mietessero infaustamente. Sta bene. Ma in tale stato di cose non bisognava dichiarare nella convenzione che il Re di Sardegna si obbliga a questi rinforzi; bisognava invece dichiarare essere fatta facoltà al Re di Sardegna di spedire nella Crimea i rinforzi che egli giudicherebbe opportuni. In una parola, conveniva riservarsi un diritto, non imporsi un obbligo che racchiude il sacrificio di tutto il nostro esercito. Ho udito rimproverare in questa Camera che si voglia giudicare i trattati come le private convenzioni, ed io rispondo: o i trattati non hanno valore, ed è inutile che si facciano; o valgono qualche cosa, e bisogna farli bene.

Questo intanto per tutti i riguardi è fatto malissimo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno proposto dal deputato Menabrea, il quale è concepito in questi termini:

« La Camera, invitando il Ministero a negoziare colle potenze alleate una nuova convenzione più consentanea agli interessi della nazione, passa all'ordine del giorno. »

(Dopo prova e controprova è rigettato.)

VALERIO. Prima che si proceda alla votazione definitiva del trattato, io vorrei che il signor ministro della guerra ripetesse in questo recinto una dichiarazione fatta nel seno della Commissione, e che nel corso di questa nostra discussione fu molto attenuata; siffatta questione mi sta molto a cuore per l'interesse del nostro esercito, epperò nutro fiducia che il ministro della guerra mi perdonerà questa forse soverchia suscettività.

Nel seno della Commissione, di cui io solo formava la minoranza, una sera intrattenni lungamente il signor ministro sulle questioni relative all'esercito, e per conseguenza anche alla flotta. La discussione fu lunga ed animata tra me ed il signor ministro della guerra, e, sulla mia insistenza che le nostre grosse navi a vela dovessero tutte portarsi nelle acque del mar Nero, il signor ministro della guerra finiva per aderire.

L'onorevole Menabrea portava questa stessa questione nel seno della Camera e dimostrava la medesima necessità. L'onorevole ministro della guerra prese a rispondermi, ma non con quell'ampiezza con cui egli rispose nel seno della Commissione. Ora io desidererei che, come fu fatta in seno alla Commissione, quella dichiarazione venisse tal quale ripetuta qui in faccia alla Camera.

Il signor ministro rispose all'onorevole Menabrea dietro le parole udite dal signor presidente del Consiglio, che le navi a vapore sarebbero spedite.

Ora io non penso che le navi a vapore bastino per assicurare il nostro esercito in Crimea. Esse basteranno appena per servire agli approvvigionamenti, per il trasporto dei feriti e degli ammalati; ma non potranno servire qualora accada un rovescio nella spedizione (rovescio che Dio tenga lontano specialmente quando i nostri soldati saranno in Crimea), chè in tal caso i navigli inglese, francese e turco gioverebbero solo agli Inglesi, Francesi e Turchi; ed i nostri poveri soldati sarebbero certamente abbandonati.

Ora, affinché questo timore non stia nel cuore dei nostri soldati, nel cuore dei nostri concittadini, nel cuore dei padri e delle madri, io domando che il naviglio nostro, che ha costato tanti denari allo Stato, che ha marinai eccellenti quanto possa averli qualunque altra nazione, si giovi di questa circostanza e si porti in quelle acque onde incuorare colla sua bandiera i nostri soldati e rassicurarci nello stesso tempo che in caso di un temuto rovescio i nostri soldati abbiano un legno che li ricoveri e non siano abbandonati alla carità che manca sempre nei grandi rovesci.

Legga il signor ministro la storia, legga specialmente quanto è accaduto nei grandi disastri della guerra russa, ed allora meglio mi comprenderà.

Ora dunque io penso che, non solo il naviglio a vapore debba andare in Crimea, ma debbano pure andarvi le nostre fregate, affine di rassicurare colla nostra bandiera il nostro corpo di spedizione.

LA MAREMMA, ministro della guerra. Mi è grato di poter rispondere col fatto all'onorevole deputato Valerio. Nella speranza che io aveva che fin da ieri finisse la discussione, aveva qui portato un progetto di legge per una leva straordinaria di marinai.

Ora, credendo che siasi per venire a votazione sul trattato, io lo presento sin d'ora alla Camera, ripetendo volentieri quanto ho detto all'onorevole deputato Valerio nel seno della Commissione.

Mi spiace se non mi sono bene spiegato rispondendo al deputato Menabrea, e ripeto che credo che basti di avere tutti i nostri navigli a vapore oltre a qualcheuna delle nostre fregate, e che stimo poi inutile di mandarvi tutta la nostra marina, il che, in tal caso, renderebbe necessaria una leva straordinaria di marinai e spese enormi le quali non sarebbero necessarie.

L'onorevole deputato Valerio può ben persuadersi che io a ciò già aveva pensato. Gli rammento che in seno della Commissione ho detto che aveva pensato assai prima a non avventare tanti uomini in lidi così lontani senza essere sostenuti da un naviglio proprio, e mantengo quello che aveva detto, cioè che vi si condurranno tutti i bastimenti a vapore ed eziandio alcuni bastimenti a vela nel numero che si crederà necessario. Io credo che due o tre al più saranno sufficienti.

VALERIO. Io sono lieto di aver udito dal signor ministro che, non solo il nostro naviglio a vapore, ma anche le nostre migliori fregate andranno nelle acque che circondano la Cri-

mea. Io non farò col signor ministro gara d'onore verso il soldato. So che il ministro ama il soldato, ma so pure che nel seno della Commissione egli non parlò prima che del naviglio a vapore, e che non si è che dopo molte istanze che venne a dichiarare che anche alcune fregate ci andrebbero. Intanto vadano queste: è quello che io desidero, poichè pur troppo preveggo che il trattato (cui negherò il mio voto) sarà approvato.

SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Fu deposta sul banco del presidente la seguente domanda:

* A mente dell'articolo 29 del regolamento per la Camera dei deputati, i sottoscritti chiedono che il voto per l'articolo unico del trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia venga espresso coll'appello nominale:

Raffaele Cadorna — Ricchetta — Benintendi — Astesgo — C. Cadorna — Casanova — Bo — Delfino — Marco — Mantelli.

SARACCO. Rinunzio alla parola, perchè intendeva fare la stessa proposta. (*Si ride*)

DI REVEL. Domando la parola per proporre la divisione.

PRESIDENTE. Il deputato Di Revel ha la parola.

DI REVEL. Due sono le convenzioni sulle quali la Camera è chiamata a dare il suo voto. L'una è militare, ed a questa darò il mio voto favorevole, l'altra è unicamente finanziaria coll'Inghilterra, e riguarda un prestito di un milione di lire sterline equivalenti a 25,000,000 di lire; a questa non mi sento di dare il mio voto, perocchè essa mi pare insufficiente. Non rivengo più sulla questione dei sussidi. Quello che noto si è che, dall'insieme della discussione che ebbe luogo in questa Camera, credo che la maggioranza di essa abbia la convinzione che questi 25,000,000 all'anno non basteranno per sostenere le spese della guerra in regioni così lontane e con tante eventualità di maggiori dispendi. Ora, da parte del ministro degli affari esteri, non si è contestato che l'Inghilterra non avesse fatta questione a questo riguardo, ossia che non vi fossero state differenze sulla maggiore o minore somma del prestito da farsi.

Io osservo a questo riguardo che, mentre sarebbe vantaggiosissimo allo Stato nostro l'aumentare la somma di questo, dacchè non paghiamo che il 5 per cento al pari, e conseguentemente avremo sul nostro 5 per cento attuale un aumento del 46 per cento, d'altra parte all'Inghilterra non tornerebbe a peso l'imprestarci una somma maggiore, inquantochè essa se la può facilmente procurare allo stesso saggio, mediante una emissione di Buoni del Tesoro od altrimenti, anche contrattando un prestito al 92 per cento; cosicchè la differenza tra quello che le costerebbe il danaro ed il saggio a cui ce lo darebbe non sarebbe che dell'8 per cento, essendo i consolidati al 92 per cento; e per altra parte, mentre essa, togliendo a prestito 100 milioni al 92 per cento, non si obbliga alla restituzione di questa somma, potrebbe darla al pari a noi che ci obblighiamo alla restituzione della medesima. Epperchè io sono convintissimo che, laddove il signor ministro rannodasse nuove trattative coll'Inghilterra per avere un più largo prestito, non troverebbe veruna difficoltà.

Io mi preoccupo molto del giorno in cui, venendo forse consunti i 25 milioni per sostenere, rifornire e mantenere in numero la nostra armata in paesi così lontani, noi dovremo venire o a chiedere al paese di contrarre nuovi prestiti a condizioni molto onerose o a sovraccaricarlo di nuove imposte che esso non sarà più nel caso di sopportare. Conseguentemente, nel mio modo di vedere, io consento alla convenzione militare colla Francia e l'Inghilterra, ma dissento da quella

— 2817 —

TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1855

che è relativa alla finanza perchè sono certo che vi ha tutta la possibilità di migliorarla grandemente

PRESIDENTE. Pongo ai voti, procedendo per divisione, la parte dell'articolo relativa alla convenzione militare :

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata con S. M. la regina del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda e S. M. l'imperatore dei Francesi. »

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Domando la parola sul modo di votazione.

Mi pare piuttosto che si dovrebbe separare la proposta dell'onorevole deputato Di Revel, la quale sostanzialmente è la stessa proposta dell'onorevole deputato Menabrea, colla sola diversità che quella dell'onorevole deputato Menabrea riguarda la convenzione militare e quella dell'onorevole deputato Di Revel la convenzione finanziaria.

L'onorevole deputato Di Revel non respinge nemmeno lo scopo della convenzione finanziaria colla Gran Bretagna, egli vorrebbe solo aprire nuove trattative, nel modo stesso che l'onorevole deputato Menabrea vorrebbe intraprendere nuove trattative per la convenzione militare, giacchè egli pure non respinge la convenzione.

Perciò mi sembra che si potrebbe votare la proposta dell'onorevole deputato Di Revel, cioè di sospendere la convenzione finanziaria, invitando il Ministero a fare nuovi negoziati colle potenze per vedere se possiamo ottenere migliori condizioni e quindi passare alla votazione dell'articolo.

DI REVEL. Assento alla proposta del signor guardasigilli perchè in sostanza il mio scopo sarebbe con essa ottenuto.

MOIA. Procedendo alla divisione si può votare per alzata e seduta, e poi si può votare per appello nominale sull'insieme.

Voci. Sì ! sì !

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Debbo far conoscere alla Camera i motivi che impediscono il Ministero di accettare la proposta dell'onorevole conte di Revel. Non dirò qual effetto produrrebbe il rigetto od almeno la sospensione dell'approvazione della convenzione finanziaria fatta coll'Inghilterra. Questo certamente la Camera può apprezzarlo. Ma, quanto al merito intrinseco della questione, dirò che forse noi abbiamo errato ; ma sì il mio onorevole amico il ministro della guerra che io abbiamo creduto, e lo abbiamo detto apertamente ai negozianti alleati che la somma di 25 milioni basterebbe alle spese della spedizione in Oriente. Ed invero non abbiamo finora mutata opinione. Forse, come dissi, siamo nell'errore, ma vi siamo consciamente. Quindi noi non potremmo presentarci ai rappresentanti delle potenze alleate per chiedere una somma maggiore, poichè sembrerebbe che chiedessimo all'Inghilterra che, in compenso del servizio che noi rendiamo agli alleati, ci facesse un prestito per sopperire ai bisogni interni. Ora questo sarebbe, a mio credere, un modo indiretto di chiedere ed ottenere un sussidio, e sarebbe andare contro il sistema che noi abbiamo seguito.

Quindi noi in nessun caso potremmo adattarci a quanto ci viene dall'onorevole Di Revel consigliato.

PRESIDENTE. Metto dunque ai voti la proposizione del deputato Di Revel.

MOIA. Poichè si è domandata la divisione, mi pare che si dovrebbe votare prima la prima parte dell'articolo, poi la seconda.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Osservo che la votazione nel modo indicato dall'onorevole deputato Moia potrebbe avere un inconveniente, quello cioè di far rigettare assolutamente la convenzione militare, la qual cosa non è domandata dall'onorevole deputato Di Revel.

DI REVEL. Formolo nei seguenti termini la mia proposizione :

« La Camera, invitando il Ministero a negoziare una nuova convenzione supplementare con S. M. Britannica, per un prestito di maggior somma, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se questa proposizione del deputato Di Revel è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la metto ai voti.

(La Camera rigetta.)

Si procede alla votazione dell'articolo seguente per scrutinio pubblico :

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata il 26 gennaio scorso con S. M. la regina del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda e S. M. l'imperatore dei Francesi, ed alla convenzione supplementaria firmata nello stesso giorno con S. M. Britannica. »

Quelli che approvano l'articolo diranno Sì, quelli che non l'approvano diranno No.

Si dichiararono assenzienti :

Airenti — Annoni — Ara — Arcais — Arconati — Astengo — Avondo — Bairo — Balbi — Benintendi — Berrati — Berti — Bertini — Bertoldi — Bersezio — Bezzi — Bianchetti — Bo — Balmida — Bon-Compagni — Bronzini-Zapelloni — Brucati — Brunet — Buraggi — Cadorna C. — Cadorna R. — Campana — Canalis — Casanova — Cassinis — Castelli — Cavalli — Cavallini — Cavour C. — Cornero — Correnti — Cossato — D'Alberti — Daziani — Debenedetti — Deforesta — Delfino — Demarchi — Demaria — Durando — Farina M. — Farini — Gallenga — Gallo — Gianoglio — Gilardini — Ginet — Giovanna — Grixoni — Guillet — Isola — La Marmora — Lanza — Louaraz — Lisio — Malan — Mantelli — Marazzi — Marco — Mathieu — Mautino — Mazza A. — Mazza P. — Melegari — Mellana — Mezzana — Miglietti — Nicolini — Notta — Pateri — Peyrone — Pettiti — Pernati — Pezzani — Piacenza — Polfo — Quaglia — Rattazzi — Riccardi C. — Riccardi E. — Richeffa — Robecchi — Rossi — Salemour — Santa Croce — Sappa — Serra C. — Serra O. — Solaroli — Somis — Sommeiller — Spinola T. — Tegas — Torelli — Valvassori — Vicari.

Si dichiararono negativi :

Arnulfo — Arrigo — Asproni — Barbier — Biancheri — Borella — Bottone — Brignone — Brofferio — Brunier — Buttini — Cabella — Cambieri — Cantara — Casaretto — Cavour G. — De Chambost — Chapperon — Chenal — Corsi — Della Motta — Depretis — Despine — De Viry — Farina P. — Gallisai — Galvagno — Genina — Gerbore — Geymet — Ghigliani — Mari — Martelli — Martin — Martinet — Michelini A. — Michelini G. B. — Minoglio — Moia — Naytana — Pallavicini F. — Pallavicini G. — Pareto — Ravina — Revel — Ricci — Roberti — Rocci — Roux-Vallon — Rubin — Sanguinetti — Saracco — Sauli — Sineo — Solaro Della Margherita — De Sonnaz — Spinola D. — Sulis — Tecchio — Valerio.

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1853-54

Si notarono assenti :

Agnès — Avigdor — Beldi — Blanc — Botta — Boyl —
Carta — Chiò (in congedo) — Cobianchi — Colli — Costa di
Beauregard (in congedo) — Crosa — Decastro — Delitala —
De Martini (in congedo) — Falqui Pes — Fara — Ferracciù
— Garibaldi — Gastinelli — Girod di Montfalcon — Graf-
figna — Guglianetti (in congedo) — Jacquier — Mongellaz
— Monticelli — Musso — Pescatore — Polieri — Pugioni —
Rezaseo — Sanna Sanna — Scapini — Tola — Taveri — Vi-
telli — Zirio.

Si astenne il deputato Menabrea.

Totale dei presenti ed assenti	199
Collegi vacanti	5
	<u>204</u>

Risultamento della votazione :

Presenti	162
Votanti	161
Maggioranza	82
Voti favorevoli	101
Voti contrari	60
Si astenne	4

(La Camera approva.)

Ora si procede alla votazione segreta su questo stesso ar-
ticolo di legge.

Risultamento della votazione :

Presenti	160
Votanti	159
Maggioranza	81
Voti favorevoli	95
Voti contrari	64
Si astenne	1

(La Camera approva.)

**PROGETTI DI LEGGE : PER CONCENTRAMENTO AL
PARCO DELLA MANIFATTURA DEI TABACCHI ;
PER LA LEVA ANNUALE DI 15 MILA UOMINI.**

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari
esteri e reggente il Ministero delle finanze. Ho l'onore di
presentare un progetto di legge per una maggiore spesa de-
stinata all'ampliamento della manifattura dei tabacchi del
Parco, per ivi concentrare la manifattura dei tabacchi. (Vedi
vol. *Documenti*, pag. 1886.)

LA MARMORA, ministro della guerra. Ho l'onore di pre-
sentare un progetto di legge per la leva annuale di 15,000
uomini. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1880.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto ai signori ministri delle
finanze e della guerra di questi due progetti di legge, che sa-
ranno stampati e distribuiti.

La seduta è levata alle ore 6 e 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì :

Seguito della discussione generale sul progetto di legge per
soppressione di corporazioni religiose.



La battaglia della Cernàia e la presa di Sebastopoli



Aristide Calani, *Scene della vita militare in Crimea*,
Napoli, Stab. tipografico, 1855-1856



Presa di Sebastopoli

Il 1° Reg. degli Zuavi ed il 3° dei Cacciatori a piedi sotto gli ordini del Gen. Mac-Makon prendono d'assalto la Torre di Malakoff 8 settembre 1855



I Russi abbandonano la parte Sud di Sebastopoli

Guerra d'oriente: album illustrato, Firenze, Usigli, 1860



TORNATA DEL 31 MARZO 1856

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MOFFA DI LISIO.

SOMMARIO. *Appello nominale — Congedi — Presentazione di quattro progetti di legge del deputato Sineo — Comunicazione del ministro dell'interno della sottoscrizione del trattato di pace — votazione ed approvazione dei progetti di legge per una spesa provvisoria pel catasto, e di un'aggiunta al bilancio passivo del 1856 per la formazione di due cavetti alla roggia demaniale di Tricerro — Discussione generale del progetto di legge per riforma della convenzione colla società transatlantica — Obbiezioni dei deputati Corsi, Michelini G. B., e risposte del relatore Farina P. e del ministro dei lavori pubblici in difesa del medesimo — Considerazioni del deputato Cavour G. — Repliche del deputato Farina P. relatore.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale dall'ultima tornata ed espone il seguente sunto di una petizione:

6102. Dieci causidici sostituiti, esercenti in Torino, premesse alcune considerazioni sul progetto di legge per la soppressione e liquidazione delle piazze privilegiate, affinché col medesimo non venga pregiudicata la questione relativa alla nomina dei sostituiti, eccitano la Camera a far sì che nel progetto d'ordinamento dei procuratori sia dichiarato libero l'esercizio della loro professione.

(Si procede all'appello nominale.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo ancora in numero, anche oggi sarà pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* il nome degli assenti (1).

(Dopo un quarto d'ora d'aspettazione la Camera si fa in numero, e il processo verbale è approvato.)

ARRIGO. Chiedo la parola.

Ieri l'altro fu riferita una petizione portante il numero 6100 colla quale un tipografo d'Oneglia porge rimostranze a questa Camera per una tipografia stabilita per ordine del Governo in quel penitenziario.

Siccome esiste un'altra petizione sporta da 25 tipografi di questa capitale, avente lo stesso subbietto e lo stesso scopo, la quale venne dichiarata d'urgenza, così crederei che quella del tipografo Ghilini venisse riferita contemporaneamente alla petizione dei tipografi di Tortuò.

(1) L'elenco dei signori deputati assenti al presente appello nominale pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del 1° aprile 1856 è il seguente:

Agnès, Annoni, Ara, Beldi, Benintendi, Biancheri, Bianchi, Bo, Borella, Botta, Brunati, Brunier, Buraggi, Buttini, Cabella, Cambieri, Carta, Casaretto, Cassinis, Castelli, Chambost, Chapperon, Chid, Cobianchi, Correnti, Costa di Beauregard, Costa della Torre, Crosa, Delfino, Delitala, Demartinel, Depretis, Falqui-Pes, Fara, Ferracciu, Frescot, Gallisai, Galvagno, Garibaldi, Genina, Geymet, Ghiglini, Gianoglio, Gilardini, Ginet, Giovanola, Girod, Graffigna, Grixoni, Jacquier, Lanza, Mamiani, Mantelli, Martinet, Mazza A., Miglietti, Minoglio, Mongellaz, Musso, Naytana, Oytana, Pareto, Peyrone, Pescatore, Polto, Pagioni, Riccardi E., Roux-Vollon, Sangnineti, Sanna-Sanna, Sauli, Scano, Scapini, Sineo, Sommeiller, Spinola D., Tecchio, Tegas, Tola A., Tola P., Tuveri.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario si intenderà la proposta dell'onorevole deputato Arrigo approvata.

(È approvata.)

Siccome è presente l'onorevole deputato Laurenti-Robaudi, o invito a prestare giuramento.

(Il deputato Laurenti-Robaudi presta giuramento.)

Il deputato Bianchetti chiede, per ragioni di famiglia, un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

Il deputato avvocato Gastinelli, per circostanze di famiglia, chiede un congedo di 50 giorni. (*Movimenti di sorpresa*)

(È accordato.)

Debbo annunziare alla Camera che il deputato Sineo ha presentato quattro progetti di legge. Essi verranno inviati agli uffizi, perchè prendano le opportune deliberazioni.

COMUNICAZIONE DEL GOVERNO.

RATTAZZI, ministro dell'interno. Domando la parola. (*Udite! udite!*)

Ho l'onore di annunziare alla Camera che nel giorno di ieri fu dai plenipotenziari, in Parigi, sottoscritto il trattato di pace. (*Movimento generale*)

APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA SPESA PROVVISORIA DEL CATASTO.

PRESIDENTE. La Camera nella tornata di sabato passava allo squittinio segreto sul progetto di legge per le spese provvisorie del catasto (Vedi vol. *Documenti*, pag. 934); ma la votazione essendo rimasta senza effetto, perchè la Camera non era più in numero, è dunque necessario di procedere ad una seconda votazione.

Risultamento dello squittinio:

Presenti	102
Votanti	101
Maggioranza	52
Voti favorevoli	88
Voti contrari	13
Si astenne	1

(La Camera adotta.)



— 1562 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

TORNATA DEL 28 APRILE 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Comunicazione del ministro degli affari esteri delle ratifiche scambiate a Parigi del trattato di pace colla Russia — Relazioni sui progetti di legge: per il riordinamento dell'amministrazione della pubblica istruzione; per disposizioni concernenti le segreterie delle Corti, dei tribunali, e delle giudicature; e per la riforma della tassa degl'interessi — Congedo — Invio di esemplari del trattato — Discussione del bilancio passivo dei lavori pubblici per l'anno 1857 — Approvazione delle categorie 1 e 2 — Proposizione del deputato Menabrea per aggiunta di due categorie per la stampa di lavori — Parole in appoggio dei deputati Buffa relatore, e Valerio, e spiegazioni del ministro dei lavori pubblici — Approvazione della proposta, e della categoria 3 — Parole del ministro suddetto, e dei deputati Valerio e Buffa — Approvazione delle categorie 4 e 5 — Sollecitazioni dei deputati Laurenti, e Valerio sulla categoria 6, Spese per le strade, e risposte del ministro, e del deputato Quaglia — Istanze dei deputati Chenal e Guillet sulle categorie 16, 41, e risposte del ministro — Approvazione delle categorie, dalla 16 alla 41, e sospensione di quelle concernenti le Poste — Sollecitazioni dei deputati Carour G., Sulis, Asproni, e Zirio sulle categorie 61 e 64, e risposte del ministro — Approvazione delle categorie dalla 61 alla 72 — Opposizioni del ministro alle riduzioni sulla categoria 73 — Osservazioni del relatore Buffa, e del deputato Sommeiller — Approvazione di quella categoria senza deduzione, e delle susseguenti.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

SARACCO, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata.

ANNUNZIO DELLE RATIFICHE DEL TRATTATO DI PACE COLLA RUSSIA.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha la parola.

CIBRARIO, ministro degli esteri. Ho l'onore di annunziare alla Camera che ieri nelle ore pomeridiane si sono scambiate a Parigi le ratifiche del trattato di pace, che già venne comunicato alla Camera dei deputati.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro degli esteri di questa comunicazione.

RELAZIONI SUI PROGETTI DI LEGGE: SULL'AMMINISTRAZIONE SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE; PER LA RIFORMA DELLA TASSA DEGL'INTERESSI; SULLE SEGRETERIE GIUDIZIARIE.

BUFFA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge sull'amministrazione superiore dell'istruzione pubblica. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 568.)

ASTENGO, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione della Commissione sul progetto di legge sulle segreterie delle Corti, dei tribunali e delle giudicature. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 995.)

CAVOUR G., relatore. Ho l'onore di presentare la relazione della Commissione incaricata di esaminare il progetto

di legge per la riforma della tassa degl'interessi. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 22.)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

Il deputato Beldi, dovendo assentarsi per affari di famiglia, prega la Camera di accordargli un congedo di giorni venti.

(Il congedo è accordato.)

Il signor ministro degli affari esteri ha trasmesso alla Presidenza della Camera 200 copie del trattato di pace testè concluso.

Queste sono state distribuite ieri a domicilio ai signori deputati.

DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEI LAVORI PUBBLICI DELL'ANNO 1857.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama la discussione del bilancio passivo del dicastero dei lavori pubblici per l'anno 1857. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 853.)

La discussione generale è aperta.

Se niuno domanda la parola, si passerà alla discussione delle categorie.

(La Camera passa alla discussione delle categorie.)

Amministrazione centrale. — Categoria 1. *Personale*, portata dal Ministero ed ammessa dalla Commissione nella somma di lire 246,664 54.

(È approvata.)



TORNATA DEL 6 MAGGIO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Relazione sul progetto di legge per il riordinamento dell'istruzione elementare — Interpellanze del deputato Buffa intorno al trattato di pace, ed al Congresso di Parigi — Discorso del presidente del Consiglio in risposta alle medesime — Osservazioni del deputato Buffa — Discorsi dei deputati Solaro della Margarita e Brofferio — Nuove spiegazioni del presidente del Consiglio.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

SARACCO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, il quale è approvato.

(Tutti i ministri seggono al loro banco.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE L'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

PRESIDENTE. Il deputato Melegari ha la parola.

MELEGARI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge concernente l'istruzione elementare. (Vedi vol. Documenti, pag. 585.)

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BUFFA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUL TRATTATO DI PACE COLLA RUSSIA, E SUL CONGRESSO DI PARIGI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le interpellanze del deputato Buffa al presidente del Consiglio dei ministri sul trattato di pace.

La parola spetta al deputato Buffa.

BUFFA. Signori, nel trattato di Parigi una sola delle questioni che riguardano da vicino i nostri interessi è definita, ed è la questione commerciale; delle altre non vi è fatta parola; e quello che se ne legge nei protocolli è piuttosto un indizio che una compiuta notizia di quello che probabilmente vi si è detto e trattato.

Questo si può anche più ragionevolmente argomentare dall'atto con cui i nostri plenipotenziari posero fine alla loro missione in Parigi; intendo dire dalla nota diplomatica da essi presentata alla Francia ed all'Inghilterra, della quale il signor presidente del Consiglio ha dato copia alla Camera.

Quell'atto è veramente rilevante, e quale forse non fu mai altro simile in tutta la storia del Piemonte, e di necessità deve essere stato preceduto da discussioni di importanza eguale.

In quella nota i nostri plenipotenziari pigliano la parola, non solo per gli interessi del Piemonte, ma per quelli di tutta Italia, e i Governi di Francia e d'Inghilterra gli consentono questo ufficio accettando la nota.

Se il Piemonte avesse tentato di farlo alcuni anni addietro, chi può credere che gli sarebbe stato permesso?

Egli è evidente che le discussioni, le quali hanno preceduto questa conclusione, devono aver avuto un'importanza molto maggiore di quella che possa apparire dai protocolli; ed è necessario conoscere in certo modo la serie dei fatti che dalla prima proposta sulle cose italiane condussero a questo ultimo atto per poter giudicare con cognizione di causa, quali e quanti possono essere i risultati morali che abbiamo ottenuto.

Io restringerò a pochi punti principali le mie domande.

L'Austria sta fortificando Piacenza; essa ne fa una fortezza di primo ordine; contro chi? Quali sono i nemici contro cui edifica quelle fortificazioni? Evidentemente non possono essere dirette che a noi: a pochi passi dalla nostra frontiera, l'Austria pianta le sue batterie contro di noi.

L'Austria continua e non perde occasione di accrescere le sue occupazioni militari nei vari Stati italiani. E qui dirò che, malgrado le smentite ufficiali, si potrebbe forse assicurare che Compiano e Pontremoli dovevano essere occupate, benchè in fatto non lo fecero. Forse, cadendo appunto allora la discussione sulle cose italiane nelle conferenze di Parigi, forse, dico, l'Austria ebbe avviso in tempo per sospendere questa nuova provocazione. Questo non assevero, ma solo argomentò; bensì è certo che già erano state fatte provviste di paglia e di altri oggetti per le truppe che dovevano occupare Compiano e Pontremoli.

Ora domanderò di nuovo: a qual fine queste occupazioni? Perchè si mantengono con tanta insistenza? Perchè queste dimostrazioni sui nostri confini? Forse gli Stati vicini possono ragionevolmente lagnarsi di noi? Forse noi non abbiamo custodito rigorosamente i nostri confini?

Non gli abbiamo anzi custoditi per modo, che questi Stati medesimi furono costretti a renderne grazie al Piemonte? Queste occupazioni e queste fortificazioni non possono dunque avere che un solo significato, quello della minaccia e quello della provocazione.

L'Austria ha tolta l'indipendenza più o meno direttamente a quattro de' sei Stati italiani; le minacce e le provocazioni non possono avere altro scopo che di toglierla ancora al Piemonte. Ora le potenze alleate sono disposte a permettere che continui il pericolo, e il sinistro intento sia conseguito?

È questo un punto su cui credo che il Piemonte abbia diritto di essere chiarito.

— 1651 —

TORNATA DEL 6 MAGGIO 1856

Vi ha pure un altro pericolo. Le condizioni dei vari popoli italiani sono più o meno intollerabili, ma tutte infelici. Ad essi è negata, non solo ogni libertà, ma anche quella onesta larghezza che gli stessi Governi assoluti oggidì, purchè civili, non sogliono negare. Proibito ad essi di professarsi italiani; assoggettati a pene umilianti che offendono, non solo la dignità nazionale, ma anche la dignità d'uomo; pene delle quali l'Italia da più generazioni aveva perduto ogni memoria; esasperati gli animi da continue vessazioni; diminuita o svanita affatto ogni speranza di sorte migliore; tutto questo non fa che alimentare lo spirito di rivoluzione che, sorgendo l'occasione, può diventare un grande pericolo come per l'Europa intera, così più specialmente per noi.

Ed anche sopra di ciò sarebbe utile di conoscere se le potenze alleate intendano permettere che questo fomite sia del continuo mantenuto alle nostre porte da chi ha forse interesse di mantenerlo.

Finalmente io domanderò ancora schiarimenti sopra un altro punto.

Nel protocollo dell'8 aprile si leggono alcune lagnanze gravi sulla stampa del Belgio. Sicuramente a me non cadde nel pensiero che s'intendesse pure volgere quelle lagnanze al Piemonte. Senza minacce di alcuno, senza aspettare autorevoli consigli da nessuna parte, ma per solo amore di giustizia e della vera libertà, noi, da lungo tempo, abbiamo fatto ciò che si doveva e poteva per questo rispetto; abbiamo fornito a tutti i Governi stranieri i mezzi legali di farsi rispettare dalla stampa del nostro paese. Epperò non poteva essere volto a noi, nè direttamente nè indirettamente, nessun avvertimento di questa natura; ed io assolutamente non lo credo.

Ma, quando si veggono uomini timidi che, malgrado queste ragioni, pure persistono a temere, e soprattutto quando si veggono giornali stampati in paesi vicini, dove la stampa ha sempre qualche cosa della responsabilità ufficiale, giornali, dico, i quali si studiano di insinuare che al Piemonte furono dati consigli e gravi avvertimenti di questa natura, io credo utile che il signor presidente del Consiglio dichiarì apertamente se in questi sospetti vi sia alcun che di vero.

Io gli sarò grato se egli vorrà fornire alla Camera le necessarie spiegazioni sopra questi varii punti, e più ancora, se vorrà aggiungere tutte quelle altre informazioni che possano meglio chiarire l'andamento e i risultati del congresso di Parigi.

Dopo le sue risposte io mi riservo di fare quelle avvertenze che mi parranno opportune, se il signor presidente della Camera vorrà conservarmi la facoltà di parlare.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. (*Vivi segni d'attenzione*) Signori, onde rispondere nel miglior modo che per me si possa alle interpellanze dell'onorevole deputato Buffa, e nello stesso tempo soddisfare alla giusta impazienza della Camera e del paese di essere ragguagliati intorno ai fatti principali che sono accaduti nel congresso di Parigi, credo miglior consiglio, invece di seguire l'ordine delle domande che mi vennero dirette dall'onorevole deputato Buffa, di fare un breve riassunto di quanto si è operato dai plenipotenziari sardi in questa circostanza.

L'onorevole interpellante e la Camera intenderanno di leggeri che io non posso nè debbo entrare in minuti particolari, e che mi è forza conservare una riserva, sia per convenienze diplomatiche, sia per la considerazione che molte questioni iniziate nelle conferenze di Parigi non hanno ricevuto ancora una definitiva soluzione.

Prima di parlare di quanto si fece da noi in quei Consigli, mi occorre dire una parola sulla posizione che venne fatta ai plenipotenziari della Sardegna.

Quando il Governo del Re firmava un trattato d'alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, non credeva opportuno di stabilire in modo definitivo e particolare la condizione che verrebbe assegnata alla Sardegna nel congresso, che sarebbe stato per avventura chiamato a deliberare intorno alle condizioni della pace. Contento della clausola in esso trattato stabilita, che nessuna pace si potrebbe fare senza il concorso della Sardegna, lasciò che venisse determinata la sua posizione quando si fosse presentato il caso di adunare un congresso; giacchè il Governo riteneva, come ritiene tuttora, che, sì per gl'individui, come per le nazioni, la loro considerazione, la loro influenza dipendono assai più dalla propria condotta, dalla riputazione acquistata, che non dalle stipulazioni diplomatiche.

Ed invero la nostra aspettativa non fu tradita sia sui campi, sia nei congressi pacifici. Quantunque nulla si fosse determinato rispetto alla situazione del nostro generale in capo, voi sapete, o signori, quale influenza esso abbia esercitata, non solo nel campo, ma anche nei Consigli di guerra europei; influenza questa dovuta, non tanto al posto che occupava, quanto alla bella fama da lui acquistata; fama diventata europea, e tale da dirsi oramai una gloria nazionale. (*Bravo! Bene!*)

Molto prima che le conferenze incominciassero, ebbe il Governo ad occuparsi, in modo però non positivo nè definitivo, del concorso che la Sardegna fosse per avere in questi negoziati.

Se vi fu per alcun tempo qualche incertezza a tale riguardo, questa sparì allorquando noi abbiamo dimostrato con quanta fedeltà, con quanto vigore noi mantenevamo gli assunti impegni. Da quel punto non fuvvi più dubbio, ed i nostri alleati c'invitarono alle conferenze senza riserva alcuna.

E qui debbo dire ad onore del vero che questo concorso non ci fu seriamente contrastato da alcuna delle altre potenze alle conferenze partecipanti.

La missione dei plenipotenziari sardi aveva un doppio scopo.

In primo luogo dovevano concorrere coi loro alleati all'opera della pace colla Russia, alla consolidazione dell'impero ottomano; in secondo luogo, era debito loro di fare ogni loro sforzo onde attirare l'attenzione dei loro alleati e dell'Europa sulle condizioni d'Italia, e cercar modo di alleviare i mali che affliggono questa nazione.

Rispetto alla prima parte della loro missione, l'opera loro non fu malagevole, giacchè, o signori, la causa dell'Occidente, la causa dell'impero ottomano era validamente, fortemente propugnata dai distinti statisti che rappresentavano nel congresso la Francia e l'Inghilterra; e fu agevolata altresì dallo spirito di conciliazione, dalla lealtà spiegata fin dal principio dai plenipotenziari della Russia. A questi sentimenti io mi compiaccio di rendere altamente giustizia, imperocchè vennero manifestati, non solo rispetto a tutti gli alleati, ma lo furono in modo particolare rispetto al nostro paese. Donde io traggio argomento per credere e per sperare che il trattato che abbiamo firmato, non solo ristabilirà la pace fra noi e l'impero della Russia, ma ripristinerà le buone relazioni che per tanto tempo esistettero fra le due nazioni, come pure quei vincoli di amicizia che unirono per secoli la Casa di Savoia con quella dei Romanoff. (*Segni di approvazione*)

Credo che non mi bisogni molta fatica per dimostrare come lo scopo che gli alleati si erano prefisso nel muovere la

guerra alla Russia sia stato pienamente raggiunto. La semplice lettura del trattato basterà a convincervi come ogni pericolo di usurpazione per parte della Russia sia affatto scomparso. Neppure mi fermerò a dimostrarvi come si sia fatto quanto era possibile a favore delle popolazioni cristiane dell'impero ottomano, e per quanto era compatibile colla condizione delle cose, onde assicurare e rassodare l'esistenza di quell'impero.

Non sarò per esagerare le conseguenze di quel trattato di pace, né gli utili materiali che saranno per derivarne a nostro vantaggio; tuttavia credo poter asseverare che la neutralizzazione del mar Nero e la libertà della navigazione del Danubio, assicurata, non solo in quella parte del fiume che corre lungo i confini ottomani, ma altresì in quella che si estende per l'intera Germania, sieno condizioni tali da esercitare una notevole e salutare influenza sul nostro commercio.

Non dubito che il commercio genovese, ritornando in quei lidi, sia per trovare l'antica memoria de' suoi padri ringiovanita dagli allori raccolti dalle nostre truppe, e trarre vantaggio dall'accresciuto prestigio del nome che esso porta.

Credo pure dovere indicare come risultato vantaggioso per il mondo tutto, ma specialmente per noi, la consacrazione solenne di un nuovo diritto marittimo per ciò che riflette i neutri. Questo nuovo diritto marittimo, il quale assicura i neutri in tempo di guerra contro le prepotenze delle maggiori nazioni, deve tornare a vantaggio speciale delle nazioni commercianti, le quali non hanno un naviglio bastante per contrastare coi navigli maggiori. Di più, colla consacrazione di questo principio a cui l'Inghilterra si è associata, vediamo scomparire una delle principali cause che potevano rompere l'alleanza occidentale, poteva far scendere nei campi della guerra le potenze che sono a capo della civiltà.

Ma, più che ai vantaggi materiali, stimo che dobbiam badare a quelli morali che dalle conferenze, che dal trattato abbiamo ricavato. Io ritengo che non sia poca cosa per noi l'essere stati chiamati a partecipare a negoziazioni, a prender parte alla soluzione di problemi i quali interessano, non tanto questa o quell'altra potenza, ma sono questioni, sono problemi di un ordine europeo. È la prima volta dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di Utrecht, che una potenza di second'ordine sia stata chiamata a concorrere con quelle di prim'ordine alla soluzione delle questioni europee; così vien meno la massima stabilita dal congresso di Vienna a danno delle potenze minori.

Questo fatto è di natura a giovare non solo al Piemonte, ma a tutte le nazioni che si trovano in identiche condizioni. Certamente esso ha di molto innalzato il nostro paese nella stima degli altri popoli, e gli ha procacciato una riputazione che il senno del Governo, la virtù del popolo, non dubito, saprà mantenergli.

Io qui, date queste brevi spiegazioni intorno alle cose più speciali del trattato, dovrei venire a discorrere intorno a ciò che riflette la questione italiana; prima però di trattare questa parte, che è la più delicata del mio discorso, stimo opportuno di rispondere all'ultima delle fattemi interpellanze, a quella cioè relativa alle osservazioni promosse dal primo plenipotenziario della Francia intorno alla stampa belga.

Io ringrazio l'onorevole interpellante di avermi fornito l'occasione di far scomparire su questo geloso argomento ogni dubbio.

Il plenipotenziario della Francia giudicò di dover chiamare l'attenzione del congresso sopra gli eccessi della stampa belga, rispetto al Governo francese, e specialmente al suo capo.

Il plenipotenziario della Gran Bretagna prese la parola immediatamente dopo di lui, e, dopo aver fatte le più ampie riserve intorno al principio della libertà della stampa che disse essere uno dei fondamenti della Costituzione inglese, non dubitò di esprimere altamente un biasimo per gli accennati eccessi. Io ho creduto di dovermi associare a queste dichiarazioni del ministro inglese.

Se i protocolli non ne fanno cenno, si è che questi non sono processi verbali, ed io ho espressa la mia adesione senza estendermi in parole; ma ciò si scorge dal riassunto fatto dal conte Walewski, là dove è detto che vari furono i plenipotenziari che fecero le loro riserve a favore della libertà della stampa.

L'articolo 4 dice che:

« Tous les plénipotentiaires, et même ceux qui ont cru devoir réserver le principe de la liberté de la presse, n'ont pas hésité à flétrir hautement les excès auxquels les journaux belges se livrent impunément en reconnaissant la nécessité de remédier aux inconvénients réels qui résultent de la licence effrénée dont il est fait un si grand abus en Belgique. »

I plenipotenziari (plurale) che fecero delle riserve a favore del principio della libertà della stampa sono quelli dell'Inghilterra e della Sardegna. (*Movimento*)

Questa riserva mi parve bastevole; non ho creduto né opportuno né utile il fare un discorso in favore della libertà della stampa nel seno del congresso di Parigi; le mie parole certamente non avrebbero giovato gran fatto alla causa medesima che avrei propugnato, ed avrebbero potuto far gran male alla causa dell'Italia, la quale era in quella circostanza argomento di speciale attenzione del congresso. (*Bravo! al centro*)

Io credo che alcuni dei plenipotenziari presenti al congresso sarebbero stati lieti di poter cogliere questa circostanza onde distogliere l'attenzione del congresso dalla questione italiana per portarla su quella della stampa; ho pensato quindi che un assentimento tacito alle dottrine messe avanti dal plenipotenziario dell'Inghilterra fosse il modo più opportuno di procedere.

Ma, o signori, quand'anche avessi avuto a prendere la parola, io certamente non avrei detto di più di quello che venne espresso dal plenipotenziario della Gran Bretagna, ed in molte parti avrei dovuto associarmi alle parole profferite dal plenipotenziario della Francia.

Diffatti, o signori, il primo plenipotenziario francese, parlando con molta temperanza di parole, non attaccò né punto né poco la libertà della stampa; non ne condannò tutti gli eccessi, non toccò quelli relativi alla politica interna; non disse verbo sull'esagerazione delle dottrine di questo o di quell'altro giornale; si restrinse a far notare al congresso la pubblicazione di giornali il cui principale, se non unico scopo, era, non di occuparsi delle cose interne del Belgio, ma bensì di combattere il Governo francese e la persona del suo capo, e di combatterlo, non con argomenti, non con ragionamenti, ma con le ingiurie più villane, con le calunnie più atroci.

Osservò il plenipotenziario della Francia essere difficile che le buone relazioni potessero sussistere fra due nazioni e fra due Governi, quando in uno dei due paesi si fondano giornali al solo scopo di combattere l'altro Governo.

Or bene, se io avessi avuto a manifestare un'opinione, non mi sarebbe stato difficile il farlo, non avrei avuto che a ripetere quello che in altra circostanza ebbi l'onore di esporre a questa Camera. Or son quasi cinque anni, quando una analoga discussione ebbe luogo in seno al Parlamento, io mani-

— 1653 —

FORNATA DEL 6 MAGGIO 1856

festai allora un'opinione che l'esperienza di un lustro ha pienamente sancita.

Io dissi allora, e avrei dovuto ripetere al congresso che, mentre io ritengo che la libertà della stampa, anche spinta all'estremo suo limite, abbia pochi pericoli rispetto alle condizioni interne di un paese, riguardo alle sue relazioni esterne possa averne molti, e procurare pochissimi vantaggi. Di questo io sono talmente convinto che, se per un giuoco del caso io mi trovassi trasportato nel seno delle Camere belgiche, quantunque, mercè le opinioni che ora professo e stante lo stato attuale delle cose in quel paese, io fossi per sedere in quella Camera sui banchi della sinistra, cercando il più possibile di avvicinarmi al mio amico il signor Frère Orban, nulladimeno mi crederei in debito di denunciare alla Camera questi deplorabili fatti che sono fonte di danni e di pericoli; ed in ciò fare stimerei, non di propugnare la causa della reazione e del partito retrivo, ma sì di rendere alla libertà un immenso servizio.

Vengo, o signori, alla questione italiana. (*Vivi segni di attenzione*)

Io ho detto che i plenipotenziari della Sardegna avevano per missione di chiamare l'attenzione dell'Europa sulla condizione anomala ed infelice dell'Italia, e di cercare a portarvi qualche rimedio. Nella condizione di cose creata dalla pace, nessuno di voi certamente sarà per credere che fosse possibile l'ottenere rimedi portanti seco modificazioni nella circoscrizione territoriale d'Italia.

Forse, se la guerra si fosse protratta, se la sfera in cui si avvolgeva si fosse per avventura allargata, in allora si poteva con qualche fondamento sperare che, allargato pure il programma adottato dalle potenze occidentali al cominciare delle ostilità, fosse preso in considerazione il rimedio a cui testè accennava; ma, quando si aprivano le trattative, la spada degli alleati essendo rientrata nella guaina, la diplomazia essendo solo incaricata di occuparsi delle cose europee in relazione alle vicende della guerra, non era, lo ripeto, nè da sperare e nemmeno da proporre questo rimedio.

Le grandi soluzioni non si operano, o signori, colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dare loro forma legale.

Tuttavia, anche sul terreno della diplomazia, e mettendo per base i trattati esistenti, ai quali non era il caso di portare modificazione, vi era mezzo di portare la questione d'Italia, se non avanti al congresso, almeno dinanzi alle potenze in esso rappresentate. Difatti, o signori, lo stato attuale d'Italia non è conforme alle prescrizioni dei trattati vigenti. I principii stabiliti a Vienna e nei susseguenti trattati sono apertamente violati; l'equilibrio politico, quale fu stabilito, trovasi rotto da molti anni.

Quindi i plenipotenziari della Sardegna credettero dovere specialmente rivolgere l'opera loro a rappresentare questo stato di cose, a chiamare sopra di esso l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra, invitandole a prenderlo in seria considerazione.

Qui non incontrarono serie difficoltà, giacchè i loro alleati, sin dai primordi delle loro istanze si dimostrarono altamente favorevoli a queste istanze, e manifestarono un sincero interesse per le cose d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo lo stato anomalo in cui si trovava l'Italia in forza dell'occupazione di gran parte delle sue provincie per parte di una potenza estera, manifestarono, lo ripeto, il desiderio di veder cessata questa occupazione e ritornate le cose allo stato normale.

Ma un'obbiezione veniva mossa alle istanze che per noi si facevano. Ci si diceva: sta bene che l'occupazione dell'Italia centrale debba cessare, e cessi; ma quali saranno le conseguenze dello sgombro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni? I plenipotenziari della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze di tale sgombro, senza preventivi provvedimenti, sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero che essi ritenevano come, mercè l'adozione di alcuni acconci provvedimenti, quello sgombro si sarebbe reso possibile.

Invitati a far conoscere la loro opinione, essi pensarono di dover formolare, non già un *memorandum*, ma una memoria che, sotto forma di nota verbale, venne consegnata alla Francia ed all'Inghilterra.

L'accoglienza fatta a questa nota fu molto favorevole. L'Inghilterra non esitò a darvi la più intera adesione; e la Francia, a motivo di particolari considerazioni di cui farò ora parola, pure riconoscendo questo stato di cose, ed ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un'ampia riserva all'applicazione che per noi si chiedeva.

D'accordo sopra questo principio, cioè sopra la massima utilità che vi sarebbe di far cessare l'occupazione straniera nelle provincie del centro d'Italia, e sulla necessità di far precedere lo sgombro delle truppe estere da provvedimenti speciali, fu deciso dal Governo francese con quello dell'Inghilterra, che la questione sarebbe sottoposta al congresso di Parigi; e, come avrete rilevato, essa lo fu nella tornata dell'8 aprile.

Se il linguaggio del plenipotenziario francese non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese, avvi perciò una gravissima ragione di cui, io penso, che tutti vi farete capaci.

Pel Governo francese il sommo pontefice non è solo il capo temporale di uno Stato di tre milioni d'abitanti, ma è altresì il capo religioso di 33 milioni di francesi; questa condizione impone a quel Governo particolari riguardi rispetto al sovrano pontefice. Quindi noi non dobbiamo stupirci se, quando si tratta della questione romana, abbia ad usare speciali riguardi. Se si pon mente, come si richiede, a questa speciale circostanza; se si tien conto dell'influenza che ogni passo fatto a Roma può avere sulla politica interna della Francia, io credo che il paese, che l'Italia tutta proveranno pel Governo francese non minore riconoscenza di quello che ne meriti il Governo inglese.

La questione per l'Inghilterra era assai più semplice; la questione romana era per essa meramente politica; il che rendeva la parte dei plenipotenziari della Gran Bretagna assai più facile. Ed invero il plenipotenziario che a nome di quella gran nazione prese la parola, la trattò con quella libertà, con quella pienezza che si appartiene ad una questione di un tal ordine.

Che anzi io debbo qui altamente proclamare che in quella circostanza, quell'illustre uomo di Stato, che vo superbo di poter chiamare mio amico, dimostrò tanta simpatia per le condizioni d'Italia, un così vivo desiderio di sollevarla dai mali che l'affliggono, da meritare la riconoscenza, non solo dei plenipotenziari, dei Piemontesi, ma di tutti gli Italiani. (*Bravo! Bene!*)

I plenipotenziari dell'Austria opposero alla proposta della Francia e dell'Inghilterra una questione pregiudiziale, *une fin de non recevoir*. Essi dissero, e, diplomaticamente parlando, con ragione, che, i loro Governi non essendo stati prevenuti prima della riunione del congresso che si avrebbe

— 1654 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano nè istruzioni nè poteri all'uopo. Nulladimeno, trascinati dall'importanza dell'argomento, entrarono in qualche particolare, e mantennero con molta energia la dottrina dell'intervenzione. Essi proclamarono la massima che uno Stato ha il diritto d'intervenire nelle questioni interne di un altro, quando ne è richiesto dal legittimo Governo di questo.

Questa dottrina non fu ammessa dalla Francia, e fu contrastata altamente dall'Inghilterra. A ciò si restrinse la parte relativa agli interventi. Nessun risultato positivo si può dire essersi ottenuto; tuttavia io tengo essere un gran fatto questa proclamazione, che si fece per parte della Francia e dell'Inghilterra, della necessità di far cessare l'occupazione dell'Italia centrale, e dell'intendimento per parte della Francia di prendere tutti i provvedimenti a quest'uopo necessari.

Sul terreno della diplomazia era difficile trattare altri argomenti italiani, di sottoporre altre questioni alle deliberazioni del congresso. Tuttavia parve alla Sardegna, come pure ai suoi alleati, i quali su quest'argomento concorsero, dirò, con una grande spontaneità, potersi, all'occasione della sanzione di questa gran pace europea, rivolgere ad alcuni Stati d'Italia consigli di moderazione, di temperanza, di clemenza.

VALERIO. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Non ripeterò le ragioni messe in campo dai primi plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra, che in questa circostanza tennero un identico linguaggio, e dimostrarono eguale simpatia per le sorti dei nostri concittadini; solo dirò le loro parole essere state tali da meritare il plauso di tutti i buoni Italiani.

Se a questi consigli non vollero associarsi i plenipotenziari delle altre nazioni, lo fecero per motivi di convenienza; ma posso dire, credo, senza commettere indiscrezione, che nessuno di questi plenipotenziari nè ufficialmente nè ufficiosamente prese a contrastare la validità degli argomenti di cui si erano serviti e i plenipotenziari della Francia e quelli della Gran Bretagna. Se nemmeno su quest'argomento il congresso è arrivato ad un atto definitivo, è pure lecito il credere che i consigli di cui discorriamo, quantunque non abbiano per sanzione un voto del congresso, avvalorati come sono dall'autorità della Francia e dell'Inghilterra, sieno però per riuscire talmente potenti ed efficaci da sortire quei risultati che da essi ci ripromettiamo.

L'onorevole deputato Buffa avendo insistito in modo speciale sull'estensione data alle fortificazioni di Piacenza e sul pericolo che da queste fortificazioni può derivarne al Piemonte, risponderò essere anche ciò stato argomento dei richiami dei plenipotenziari sardi, i quali anzi, onde avvalorare le loro asserzioni, ebbero a procurarsi un piano delle opere nuove innalzate da alcuni anni dagli Austriaci, e questo piano venne da loro rimesso ai rappresentanti delle potenze alleate. L'aumento delle fortificazioni di Piacenza fa parte del sistema seguito dall'Austria per estendere in Italia la sua influenza; sistema che venne denunziato dai plenipotenziari sardi, e che fu argomento dei principali loro reclami. Potrà l'onorevole interpellante, dalla lettura della nota consegnata, prima di partire da Parigi, alle potenze alleate, vedere come i plenipotenziari sardi abbiano segnalato questo fatto e questo sistema, e contro essi formalmente protestato.

Io vi ho esposto, o signori, i risultati delle negoziazioni alle quali abbiamo partecipato; voi riconoscerete, spero, che, rispetto alla questione orientale, si sono conseguiti alcuni vantaggi materiali pel nostro commercio, e si è conseguito soprattutto un gran vantaggio morale per la nostra po-

sizione politica, essendo stata rialzata al cospetto di tutta l'Europa.

Rispetto alla questione italiana non si è, per vero, arrivati a gran risultati positivi; tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi (*Si ride*), da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro Governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore.

Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità.

Il secondo si è che quelle stesse potenze hanno dichiarato essere necessario, non solo nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra siano per rimanere lungamente sterili.

Sicuramente, se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro di inconvenienti e di pericoli. (*Movimento d'attenzione*) Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria! (*Senza azione*) Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del Governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma coll'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo (*Applausi*), essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati! (*Bene!*)

Questo fatto, o signori, è grave, non conviene nascondere; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo del Re ha sempre cercato di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio. (*Molte voci: Bravo! bravo!*) Nè io credo, o signori, che la considerazione di questa difficoltà, di questi pericoli sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutare politica.

La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni ci ha condotti ad un gran passo: per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti ad un congresso europeo, non come le altre volte, non come al congresso di Lubiana ed al congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni.

Terminato il Consiglio, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale il quale, a seconda del detto memorabile dell'imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva.

La lite potrà essere lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale. (*Applausi generali*)

PRESIDENTE. Il deputato Buffa essendosi riservato di continuare il suo discorso, gli mantengo facoltà di parlare.

— 1655 —

TORNATA DEL 6 MAGGIO 1856

BUFFA. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio per le spiegazioni che ebbe la compiacenza di dare alla Camera, le quali hanno mostrato sempre più aperto che il Piemonte e l'Italia furono degnamente rappresentati nel congresso di Parigi; e non dubito, o signori, che la Camera, approvando le cose da lui dette e sostenute nelle conferenze, vorrà confermarle solennemente davanti a tutta Europa.

Gli sono grato soprattutto perchè non volle rimpiccolire la gran causa che gli era affidata, promovendo vantaggi materiali per noi in particolare. Il più bello, il più nobile premio che il Piemonte potesse conseguire coi sacrifici e colla gloria del suo esercito era quello di acquistare il diritto di parlare davanti all'Europa in nome di tutta Italia.

Il signor presidente del Consiglio ha già esposto alcuni dei risultati morali, certamente ragguardevoli, che si sono raccolti dal congresso di Parigi.

Egli accennava come le grandi potenze rimanessero persuase che i mali d'Italia sono reali e profondi, e abbisognano di un pronto ed efficace rimedio. Per questa guisa la causa della giustizia acquistò quella forza oggidì importantissima che viene dall'opinione, e quell'autorità che accompagna sempre la potenza.

Ma un altro risultato importantissimo, a parer mio, abbiamo ottenuto, ed è questo, che le potenze hanno potuto persuadersi e toccare con mano che è vano sperare dall'Austria riparo ai mali e ai richiami d'Italia. *(Applausi dalle tribune)*

Le simpatie di Francia e d'Inghilterra, la franchezza e il calore con cui furono manifestate, sono certamente un grande beneficio per la nostra causa, e per l'amore che noi portiamo ad essa, e per le speranze che abbiamo nel suo avvenire; io sono d'avviso che dobbiamo professarne loro viva gratitudine.

Ma ora è da insistere che queste simpatie e questa convinzione divengano praticamente efficaci. Esse sentono tanto il bisogno e l'importanza dell'equilibrio europeo, e hanno dimostrato essere pronte a fare per esso così grandi sacrifici che non possono a meno di scorgere a prima giunta quanti pericoli e quali guarentigie possano venire ad esso dalla cattiva o dalla buona risoluzione delle cose italiane.

È surto un nuovo fatto nel mondo. Per lo addietro non si aveva che una sola questione da cui pendesse l'equilibrio europeo, era quella d'Oriente. Da pochi anni ne è sorta un'altra, la quale può ferirla forse più direttamente nel cuore, ed è la questione italiana; e se potenze, le quali hanno tanto interesse alla conservazione, anzi al ristabilimento dell'equilibrio europeo, non pongono mente ai progressi dell'Austria in Italia, ben presto la questione italiana darà loro da studiare più assai che quella d'Oriente.

Infatti, che cosa vediamo, o signori? Permettetemi di ritornare per poco sulla fortezza di Piacenza.

Il trattato di Parigi del 10 giugno 1817 dice nell'articolo 8:

« Quoique la frontière des Etats autrichiens en Italie soit déterminée par la ligne du Pô, il est toutefois convenu d'un commun accord que la forteresse de Plaisance, offrant un intérêt plus particulier au système de défense de l'Italie, S. M. I. R. A. conservera dans cette ville, jusqu'à l'époque des réversions, après l'extinction de la branche espagnole des Bourbons, le droit de garnison pur et simple... Sa force, en temps de paix, sera déterminée à l'amiable entre les hautes parties intéressées, en prenant toutefois pour règle le plus grand soulagement possible des habitants. »

L'Austria adunque, secondo il trattato di Parigi, non aveva che un diritto di guarnigione puro e semplice in Piacenza;

essa trasformò questo diritto in quello di formarvi una fortificazione di primo ordine.

Il trattato, per evitare che la guarnigione non fosse troppo forte e pericolosa all'indipendenza del ducato, aveva stabilito che, nel determinare la forza della guarnigione, si tenesse come norma il più grande sollievo possibile degli abitanti. L'Austria vi mantiene un corpo considerevole, con cui può provvedere all'occupazione dell'intero ducato.

Sotto questi due aspetti è evidente che il trattato di Parigi del 1817 è violato.

L'Austria mantiene, e talvolta anche estende, come ultimamente estese, le sue occupazioni nei ducati. Anche queste sono fondate sopra un trattato. Vediamo come fu determinato questo diritto del trattato di Vienna del 24 dicembre 1847; l'articolo 2 dice:

« Comme en conséquence les Etats de S. A. R. le duc de Modène (e così pure di Parma, perchè l'Austria conchiuse questo trattato con Modena e poi altro identico con Parma) *entrent dans la ligne de défense des provinces italiennes de S. M. l'empereur d'Autriche*, S. A. R. le duc de Modène accorde à S. M. l'empereur d'Autriche le droit de faire avancer des troupes impériales sur le territoire modenais et d'y faire occuper les places fortes toutes les fois que l'exigera l'intérêt de la commune défense ou la prudence militaire. »

Progo la Camera di considerare che, mentre il trattato di Parigi, sancito da tutte le potenze europee, aveva stabilito la linea di difesa delle provincie austriache in Italia alla fortezza di Piacenza, il trattato di Vienna del 1847 estese di tanto questa linea da comprendervi dentro entrambi i ducati interi.

Se questa non è un'aperta e flagrante violazione del trattato conchiuso da tutte le potenze europee, io non so quale altra potrebbe meritare questo nome. È inutile aggiungere che i termini con cui questi Stati sono posti nella linea di difesa delle provincie austriache in Italia, riesce quasi una vera incorporazione dei medesimi nell'impero d'Austria. Infatti, per conseguire più facilmente questo intento, noi vediamo che è riservata all'Austria la facoltà di far occupare i ducati, non solo tutte le volte che l'interesse della comune difesa può dimandarlo, ma tutte le volte che lo esigerà la prudenza militare.

Ridotte le cose a questi termini, abbandonato il diritto di occupazione alla prudenza, cioè all'arbitrio dell'Austria, è certo che i ducati di Modena e di Parma sono in realtà definitivamente aggregati all'impero. Ed infatti abbiamo fatti recentissimi che lo provano ad evidenza. Negli ultimi casi di Parma, gli arrestati, senza pure avvertirne il Governo legittimo, furono presi di notte tempo, condotti a Mantova, come se questa fosse un'altra provincia dello stesso Stato, ivi giudicati, assolti o condannati da giudici che non erano i loro e sotto un Governo al quale punto non appartenevano. Questo è un vero atto di giurisdizione, del quale non credo che possa darsi alcun altro maggiore.

Se io non erro, il Governo piemontese nel 1847 protestò fortemente contro questo trattato di Vienna; ma allora non era tempo in cui potessimo essere ascoltati. L'Austria era ancora la salvaguardia dell'Europa, era quella che difendeva l'ordine di tutta Europa. Ora le sorti sono mutate, ed io credo che il Governo dovrebbe tanto più fortemente insistere presso la Francia e l'Inghilterra, perchè alla fine dichiarino formalmente se esse riconoscano questo trattato e le conseguenze che ne possano seguitare.

Egli è poi affatto ridicolo il vedere come nel primo articolo di questo trattato si stabilisce che esso è reciproco fra l'Austria ed il ducato di Parma, e così fra l'Austria ed il ducato di

Modena; e che, qualora avvengano assalti di nemici esteriori, sarà pure reciproco il sussidio; cosicchè Parma e Modena potrebbero un bel giorno essere chiamate a salvare l'impero austriaco. (*Harità*)

Con queste arti, o signori, l'Austria è riuscita a togliere, come già dissi, l'indipendenza a quattro dei sei Stati italiani.

Mentre i trattati di Vienna le assegnavano la parte sinistra della valle del Po, essa ha occupato e fatta sua dipendente tutta la parte destra dal Piemonte all'Adriatico, più ancora la Toscana.

Nè questa occupazione è senza grandi conseguenze per l'avvenire. L'Austria tenta di ordinare le milizie negli Stati da essa occupati. La Toscana ha 15 mila uomini. Sotto quale bandiera credevate voi che marcherebbero questi 15 mila uomini qualora scoppiasse una guerra in Europa? Anche i ducati hanno le loro forze. Dal che ne seguita che allo scoppiare d'una guerra l'Austria avrebbe forse 25 mila uomini italiani di più di quelli che avrebbe potuto levare dalle provincie assegnatele dal congresso di Vienna. Essa aveva circa 5 milioni di sudditi in Italia; a forza di trattati e di occupazioni ne ha acquistati dieci.

Ma non basta. Se si lascia che l'Austria continui in questo sistema, il Piemonte, circondato quasi d'assedio dalle forze dell'Austria, non potrebbe forse a lungo mantenere la propria indipendenza; e quando l'indipendenza del Piemonte fosse caduta, tutta l'Italia diverrebbe austriaca: l'Austria non conterebbe più solamente 40 milioni di sudditi, ma quasi 70: allora non vi sarebbe più equilibrio europeo, il sacro romano impero sarebbe ricostituito.

Ora noi certamente non potremmo ammettere nè tollerare in silenzio questi fatti senza rinunciare alla nostra propria esistenza. Dobbiamo non solo protestare contro di essi, ma adoperare tutti i mezzi legittimi che sono nelle nostre mani per affenuarne o distruggerne gli effetti. Si attenta pure alla nostra esistenza con un altro mezzo.

Come ho esposto nelle mie interpellanze, tutte le provincie italiane sono tenute in condizione deplorabile e tale che qualunque commovimento europeo vi troverebbe facile esca ed una violenta rivoluzione.

Io non annovererò tutti i proclami di stato d'assedio, le condanne di morte, i decreti di multe, e simili, che furono promulgati in Lombardia dal 1848 in poi: mezzi tutti che dimostrano che per governare quei popoli l'Austria ha bisogno di ricorrere alla violenza, e che quei mezzi che sono suggeriti dalla civiltà ad essa non bastano.

Non ricerco nè decido se essa abbia torto o ragione; dico che i fatti stessi dimostrano che civilmente essa non può governare quei popoli.

Ma vi sono alcuni fatti veramente capitali, i quali caratterizzano la vera condizione di quel Governo in Lombardia. Le popolazioni lombardo-venete fornirono un grande contingente all'emigrazione. Forse fra tutte le emigrazioni ricordate dalla storia, niuna fu mai formata in così larga proporzione di persone ricche ed agiate. Questo dimostra che i nemici di quel Governo non sono, come si vorrebbe dare a credere, uomini che si gettano alla rivoluzione per pescare nel torbido; i nemici di quel Governo invece si trovano principalmente fra quelle persone che hanno molto da perdere.

Ed ecco che un decreto le precipita ad un tratto dal colmo dell'agiatazza e dal lusso nelle più grandi strettezze domestiche. Esse non hanno che a fare un passo, non hanno che a scrivere una parola per riacquistare tutta l'agiatazza ed il lusso che hanno perduto; eppure, signori, fra le centinaia di vittime che quel decreto coltiva, quante sono quelle che hanno

fatto quel passo e scritto quella parola? Forse potreste contarle sulle dita d'una sola mano. E questo dura non già pochi mesi, ma anni; nè mancarono gli incentivi, gli inviti, le vessazioni d'ogni sorta per ismovere gli animi dal nobile proposito. L'emigrazione perdura piuttosto nelle strettezze in cui è caduta, anzichè riacquistare, mediante una sottomissione, gli agi perduti.

Questo fatto, o signori, ha due grandi significazioni: in primo luogo dimostra che deve essere molto cattivo, ben poco adatto al paese quel Governo, per fuggire il quale si fanno così grandi sacrifici; dimostra in secondo luogo che debbono essere ben nobili e generosi e altamente stimabili i nemici di quel Governo, quando per amore delle proprie opinioni non dubitano di sottoporsi a sacrifici così gravi.

È vero che il tentativo del 6 febbraio 1855, benchè scortato dai ricchi, fu fatto da persone appartenenti alle classi del popolo; ma che dimostra questo, se non che in quel paese i nemici del Governo sono in tutte le classi della società? Il Governo stesso diede pubblica testimonianza della sua assoluta impotenza a governare civilmente quella provincia, quando credette necessario di circondare d'una forte cancellata di ferro le sue sentinelle.

Signori, un Governo, il quale non crede poter lasciare le sue sentinelle in mezzo alle città più popolose e civili, in pieno giorno, senza difenderle con una forte cancellata di ferro, dichiara pubblicamente con questo solo che non possiede nessuno dei mezzi regolari di governare. (*Segni di approvazione*)

Se noi consideriamo il dominio austriaco nelle Legazioni, che cosa vi scorgiamo? In cinque anni 177 persone furono fucilate dal comando austriaco.

Signori, questo non un è Governo, è una carnificina.

Nello Stato di Parma, in due anni, due stati d'assedio. Fatti atroci, è vero, hanno dato luogo a molte di queste vessazioni; non potrà mai essere detestato abbastanza l'assassinio, il quale è tanto più vile ed esecrabile, quando con esso si vuole sostenere la più santa fra tutte le cause umane.

Ma, signori, io vorrei che il nostro Governo facesse notare alle potenze alleate un fatto singolarissimo. Perchè lo spirito rivoluzionario si manifesta e si svolge in tutti i paesi dove sono stanziare le truppe austriache? Perchè lo spirito rivoluzionario, se non si spegne, almeno si attuta quando le truppe austriache si ritirano? Perchè anche la mitissima Toscana ebbe i suoi tentativi d'assassinio politico finchè durò l'occupazione austriaca, e solamente dopochè fu cessata ha cominciato a ripigliare quel vivere tranquillo e sereno che la rendeva così cara a tutti gli Italiani e a tutti gli stranieri? E, anche restringendoci ai soli Ducati, quale è dei due quello dove, tranne una sola terra travagliata da feroci passioni, il vivere è più tranquillo e sicuro, dove i cittadini, anche mancando di buone istituzioni politiche, non danno mai, o raramente, cenno di voler turbare l'ordine pubblico? È appunto il ducato di Modena, dove non sono Austriaci.

Questi fatti, o signori, questi riscontri meritano la più seria considerazione: io non ne cerco le cagioni, noto i fatti, e prego il Governo di sottoporli alla saviezza delle potenze alleate. Chi dunque deve mutare condotta e politica? L'Austria o il Piemonte?

Noi abbiamo mantenuto con fermezza la libertà e l'ordine, nessuno dei pericoli i quali turbano di continuo i paesi a noi vicini è possibile qui: colla sola forza della legge, senza occupazioni militari, senza proclami d'assedio, senza fucilazioni, noi viviamo tranquilli, in mezzo all'anarchia che ci attornia; l'affetto e la fede dei sudditi assicurano il nostro

Principe come fosse circondato da sette muraglie; le nostre sentinelle non abbisognano di gabbie di ferro per essere sicure (*Ilarità*); la sozza teoria del pugnale qui non fa proseliti (*Bravo! Bene!*); noi possiamo mandare la maggior parte del nostro esercito lungi dal Piemonte, fino in Oriente, senz'chè cada neppure in pensiero ad alcuno che l'ordine pubblico sarà turbato per questa grande diminuzione di forze; e intanto forniamo largamente di ferrovie e di opere pubbliche d'ogni sorta il nostro paese; si crea un movimento di commercio e d'industria quali il Piemonte non ebbe mai; noi riusciamo infine, colla costanza e colla saviezza, a vincere tutte le calunnie, tutte le male prevenzioni, ed ora ne raccogliamo in premio le simpatie delle potenze e dei popoli più civili. (*Sensazione*)

Pongano pure i sovrani alleati ed i popoli civili a riscontro le condizioni del Piemonte con quelle degli altri paesi a cui ho accennato, e noi aspetteremo tranquilli il loro giudizio.

Io ho ringraziato fin da principio l'onorevole conte di Cavour per avere esposte in qualche maniera alcune di queste cose alle conferenze di Parigi, e per averle anche più ampiamente svolte nella nota diplomatica che presentò alla Francia ed all'Inghilterra dopo la chiusura delle medesime; ma è alcuno a cui io sono più grato che all'onorevole conte di Cavour, e quest'uno, o signori, è il conte di Buol! (*Risa ironiche*)

Io lo ringrazio, perchè colle sue esagerate pretese di intervento generale in Italia, col rifiutare ogni ragionevole e moderato miglioramento, col recusare perfino la discussione dei mali e dei rimedi da portarsi all'Italia, ha provato a tutta Europa che i mezzi conciliativi non fanno buona prova coll'Austria, che le ragioni di moderazione, di giustizia, di umanità con essa non valgono, che con essa non vi è che una sola via buona, quella che il Piemonte ha tenuto fin qui, resistere, resistere, resistere in tutto e sempre. (*Applausi*)

E più che il conte Buol, ringrazio il Governo austriaco; colle sue fortificazioni, colle sue invasioni, coi suoi trattati esso è riuscito a fare della questione italiana una questione di esistenza, una questione di vita o di morte pel Piemonte. Ora chi oserà biasimarci se noi prendiamo vigorosamente nelle nostre mani questa causa, se noi la difendiamo, anche disperatamente, ove occorra, come si difende la propria vita?

Io dirò dunque al Governo: non provocazioni, no, teniamoci entro gli stretti limiti dei nostri diritti e dei nostri doveri; ma, dentro questi limiti, fermezza e coraggio; vagliamoci di tutti i mezzi che sono in nostro potere, dell'influenza che ci danno le nostre istituzioni, la nostra bandiera, la gloria del nostro esercito.

Voi fate propaganda! grideranno; no, noi difendiamo la nostra esistenza.

Io dirò ancora al Governo: ora è tempo di insistere instancabilmente presso le potenze alleate, perchè cessino una volta queste fortificazioni provocatrici, queste occupazioni militari che ci hanno posto in assedio, queste istituzioni che mantengono intorno a noi sempre viva la rivoluzione; perchè l'Austria sia richiamata una volta all'osservanza dello spirito e della lettera dei trattati, perchè l'equilibrio sia ristabilito in Italia.

Io dirò infine al Governo che egli si guardi bene dal diminuire di un sol uomo l'esercito e dirò alla Camera di mettere in accusa qualunque ministro osasse diminuirlo. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Il deputato Solaro della Margarita ha la parola.

SOLARO DELLA MARGARITA. Credeva che l'onore-

vole conte di Cavour, reduce da Parigi, coronato d'olivo, sarebbe ansioso di narrare i suoi trionfi e di soddisfare, alzando il velo dei politici arcani, la giusta curiosità dei rappresentanti della nazione.

Credeva maggior premura in lui di sgombrare timori, confermare speranze. Quest'esitazione, questo ritardo rese ogni animo incerto; ma infine, dopo sei giorni di aspettazione, ci è concesso di sentire dall'oracolo del suo labbro ciò che arreca.

Da me non aspetta il presidente del Consiglio gli encomii e i plausi che udiva dall'amica voce dell'onorevole Buffa; altro essere deve il linguaggio d'un avversario politico. Egli conosce quale sia la via che seguo, e, sebbene dalla sua discorso, apprezzerà la franchezza del mio dire, mentre andrò esprimendo i pensieri che in me destava, l'impressione che in me produsse la lettura del trattato e degli annessi protocolli. Sarà colpa del mio corto sentire, ma quell'impressione non fu modificata nè dalle parole del deputato che mi precedette, nè dalle spiegazioni dell'onorevole conte di Cavour. Io entro nell'arringa costante nel mio sentire. Non seguirò l'onorevole Buffa nel bellicoso suo discorso, parlando di Modena, di Toscana e di Parma; mi parve intempestivo. Prima d'inveire contro l'Austria, converrebbe avere cento mila uomini sul Ticino. (*Rumori*) Starò fermo al mio tema. Quanto fu pubblicato al mondo intiero, dà solo fondamento alle mie osservazioni.

L'onorevole conte di Cavour ha comunicato alcune scritture all'ufficio della Presidenza, a condizione che rimanessero segrete. Non volli esaminarle, per non essere astretto a velare alcuni dei miei pensieri. Non per vedere la mia curiosità soddisfatta, io parlo, ma perchè il paese conosca il vero. Nessun limite esiste per i rappresentanti della nazione, quando nelle vie dell'onesto esprimono ciò che giova all'interesse generale dello Stato. Grave è l'argomento, non lo tratterò con arte, ma coll'affetto che ispira carità di patria.

Questo trattato, in sì breve periodo di tempo conchiuso, è monumento di gloria per le potenze belligeranti d'ambe le parti, che nel fiero bollor d'una guerra con tanto valore sostenuta, deposti i rancori, le gelosie e gli sdegni, consolano colla pace il mondo. E tale e tanto è il beneficio, che io non appongo all'onorevole conte di Cavour, se, come i plenipotenziari di Vittorio Amedeo II e di Vittorio Emanuele I tornavano da Utrecht e da Vienna, egli non tornò da Parigi glorioso per nuovi acquisti. Le potenze occidentali, fedeli a quanto generosamente prima della guerra dichiaravano, nulla pretesero, nulla poteva pretendere la Sardegna. Cavalleresca fu l'impresa; non l'approvai, poichè nessun patto antico ci legava a combattere per la difesa dell'impero ottomano contro la Russia che non ci aveva provocati; non l'approvai perchè alla condizione del paese non opportuna la guerra, e di nessun compenso promettitrice, ma, a cosa fatta, deve esser paga una nazione guerriera e generosa delle prove di valore date dai suoi soldati, della nobile attitudine del loro generale in Oriente a fianco dei poderosi nostri alleati.

Al giulivo pensiero della pace seguì un sentimento di dolore per l'Italia, che tema diviene sempre di amaro compianto, deplorando che l'onorevole conte di Cavour plenipotenziario in Parigi di una Corte italiana, malgrado la sagacia ed i talenti ond'è a dovizia fornito, non fosse in condizione a poterne sostenere con fronte altera le parti. Si mostrò avverso, è vero, all'intervento armato, ma non disse che la vera cagione per cui dura è la pertinacia delle fazioni dall'idea sovvertitrice d'una falsa libertà traviate; nè confessare poteva che pur troppo di quelle fazioni fomentava la baldanza e

il delirio l'attitudine del nostro Governo a quelli degli altri Stati d'Italia ostile.

Aderire all'intervento diplomatico in Napoli, equivale all'aderire al diplomatico intervento in Torino. (*Rumori prolungati*)

Grande fu il mio stupore per l'inavveduto consenso.

Se colà si chiederanno atti di clemenza, misure di temperato Governo, perchè non potrebbero chiedersi a noi misure di savia libertà e di giustizia riparatrice dei mali onde siamo afflitti? (*Rumori*) L'intervento officioso di straniere potenze è atto benevolo, ma ledere può l'indipendenza, ove prenda forma, più che il consiglio, di salutare avviso su ciò che si ha da temere, e non s'ascolti. È certo che l'onorevole conte di Cavour di non soggiacervi mai, egli che venne approvandolo per altri Stati? La gelosa suscettibilità della vecchia scuola diplomatica nostra era assai più grande, forse anzi soverchia; ma la flessibilità degli uomini nuovi passerà in proverbio.

Dolsemi poscia (*Rumori eresia*) che alla parola data sull'intervento del plenipotenziario austriaco, non abbia risposto, che una potenza di secondo ordine può essere stretta dai più forti a subirlo; ma la forza non cancella il principio, non abolisce il diritto. Allora era il caso di parlare altamente; così avrebbero parlato i diplomatici antichi; ma forse a loro non accade mai sentire così severo linguaggio.

Interventi giusti vi sono, li conosce chi del gius di natura, d'onde ogni diritto pubblico e privato deriva, non ignora i principii; giusti li rende una estrema necessità di difesa; giusti sono essi quando richiesti e consentiti dal sovrano legittimo, come fu quello del 1821 nel regno di Napoli (*Rumori*); non mai pel solo decreto delle primarie potenze. Si guardino i deboli dall'ammettere, nemmeno facilmente, principii che attentano all'indipendenza, onde essere dobbiamo tutti gelosi. Se così avesse l'onorevole conte di Cavour parlato, i plenipotenziari del congresso, e quelli dell'Austria stessi, consci di ciò che passa in nobile cuore un giusto sentimento di nazionale orgoglio, avrebbero apprezzato lo sdegnoso sfogo d'un animo senza giattanza risentito.

Tanto è vero che il diritto non si misura dall'estensione dei confini, che l'onorevole conte di Cavour subì il rimpiovero dell'occupazione del principato di Monaco. (*Harità e rumori nelle gallerie*)

PRESIDENTE. Ricordo alle tribune che il regolamento vieta ogni interruzione, e che la prima legge di un Parlamento libero è di lasciare svolgere la discussione senza alcun impedimento. Ho ricordato il regolamento, ed ove faccia bisogno saprò farlo rispettare.

SOLARO DELLA MARGARITA. Dire che ritirerò i soldati se il principe potrà fare ritorno, è farsi giuoco della giustizia e del diritto delle genti. Stanziano i nostri soldati in forza dei trattati, e a tutela del principe, non mai per proteggere i sudditi ribelli; è nostra l'onta se, sotto l'egida delle nostre armi, egli non è sicuro.

So anch'io che il microscopico principato di Monaco è un fastidio per noi finchè non divenga parte integrante dello Stato. Fu giorno in cui mi adoperai, sebbene indarno, per l'unione di quel distretto ai regi domini; ma per le vie legittime, mediante il consenso del sovrano largamente indennizzato; non mai colle arti del medio evo, non mai colla violenza seguendo l'esempio dei piccoli tiranni italiani di quel tempo, che, ai forti ossequiosi, opprimevano i deboli. Deboli siamo divenuti, non dirò di chi sia la colpa, anche noi; se vogliamo sostenere i nostri diritti contro i forti, rispettiamo prima il diritto di chi è, al cospetto nostro inerme. Ciò la ragion politica vuole, ciò vuole la giustizia.

Fissando lo sguardo su quanto si disse dell'Italia, non trovai menzione del famoso *memorandum* che in alcuni tante speranze e vani sogni ha destati, tanta sorpresa in altri che comprendere non potevano come il ministro d'una Corte italiana si fosse reso accusatore e censore di altri Governi. La stampa di tutta l'Europa ha dato grande importanza a quel documento, ed io fra me diceva: se è un nobile documento, perchè non si mostra? Se teme la luce, perchè fu scritto? E fra me diceva: non crederò mai che l'onorevole conte di Cavour si sia reso interprete di quel partito che si pasce d'illusioni e tende a perpetuare fra noi le discordie, a fare redive nel secolo decimonono le funeste memorie delle ire guelfe e ghibelline. (*Rumori*)

Nota era a lui la condizione dell'Europa, note le intenzioni delle potenze, che la sola questione dell'Oriente volevano definire e comporre: dovette pur pensare che, se per cortesia per lui, e qual lieve compenso dei sacrifici fatti, si parlerebbe d'Italia, non sarebbero che nude parole, espressione d'idee generali da maturarsi a bell'agio dopo il congresso, nè ignorare che questo chiuso, separati i plenipotenziari, ogni Corte le apprezzerrebbe secondo le proprie vedute, i propri interessi e i precedenti impegni. Non poteva nutrire lusinga che alcuna potenza guardasse la causa dell'Italia sotto l'aspetto che all'onorevole conte di Cavour arride, ed agli amici suoi.

Non la Prussia e la Russia, che, sebbene non riconoscano l'autorità spirituale del Sommo Pontefice (*Harità*), senz'esitanza, ove ne fosse d'uopo, prenderebbero la difesa dei suoi diritti contro ogni attentato, ed amano mille volte più il Governo del Papa tal quale è, che vedere l'Italia unita prendere sede fra le primarie potenze. (*Rumori dalla Camera*)

Non l'Inghilterra, che può mandare emissari accorti per dare lusinghe, per vezzeggiare partiti e proteggere la propaganda anticattolica, ma non farà altro mai; e il liberalismo italiano s'inganna assai se altro spera dall'Inghilterra che incoraggiamento e voti. Io lo ripeto: malgrado le parole che in questo giorno medesimo, poco fa lord Russel pronunziava nel Parlamento britannico, come scorgo dal dispaccio telegrafico che or ora giunse.

L'Inghilterra è pei trattata tutte le potenze unite, e sa che in mani sue non furono le sorti dell'Italia mai. A maggiori interessi attende in tutti i mari, in tutte le parti del globo. Antica alleata della Casa di Savoia, ne difenderà sempre i diritti, io ne sono certo; ma non ammette pretese che non siano dalle altre potenze consentite.

La Francia, tranne in quelle epoche in cui s'infiamma di smisurato desio di gloria e di conquiste, è ferma in volere che l'Italia sia quello che è; ricorda gli allori colti dai suoi valorosi eserciti nei nostri campi, ma ricorda pure che più volte vi trovarono la tomba, nè vuole che più formidabile sorga.

Dell'Austria non parlo, per non dare esca a disugusti e sdegni che apparire possano sfogo d'inveterate passioni.

E se io m'ingannassi, se l'onorevole conte di Cavour, indagando le viste delle varie potenze, scorgeva idee diverse sull'Italia da quelle che io esprimo, non m'inganno asserendo che non si vedranno compiute. Nelle grandi contese delle nazioni, l'Italia può servire di sframento pel sostegno d'altri interessi; ma, per solo amore di farla più poderosa, nessuna potenza trarrà dalla guaina il ferro o tarderà d'un giorno a conchiudere la pace... Tali verità non potevano occultarsi alla perspicacia dell'onorevole conte di Cavour e un sentimento di delicatezza e di rispetto, lo consigliava come ministro di una Corte cattolica, a non associarsi in seno del congresso al plenipotenziario britannico per censurare il Governo ponti-

TORNATA DEL 6 MAGGIO 1856

ficio (*Rumori*), ma a seguire piuttosto il moderato contegno del conte Walewski; e i particolari riguardi che imponevano a questi la riserva, come l'onorevole conte di Cavour testè diceva, non l'imponevano forse a lui? Ma pur troppo lo comprendo; quando questi esprimeva che il sovrano della Francia era glorioso del titolo di figlio primogenito della Chiesa, l'onorevole conte di Cavour avrà pensato che i reali di Savoia furono sempre anch'essi figli devoti della Chiesa, e tutta dei ministri è la colpa se il Governo le si mostra ostile.

Troppo onesto egli è per non avere sentito nell'interno questo rimprovero amaro. Sì, lo avrà sentito, ma fia l'ultimo che, pria di riassumere il mio discorso, accenni.

È tempo di stringere i conti. Nella guerra avemmo a versare tesori e sangue; nella pace nessun beneficio. I soldati furono egregi in campo, la diplomazia venne meno nei convegni politici. La questione d'Italia fu argomento di poche parole, rimase tal quale era. Il plenipotenziario sardo si mostrò non amico ai Governi, non amico ai popoli. Sanci, approvò l'intervento negli Stati altrui; lo sanci, lo approvò pel nostro. Così difese, così provvide all'indipendenza d'Italia! L'occupazione d'un piccolo angolo di terra sul lido del Mediterraneo diede luogo a ricordargli che anch'egli è violatore dei diritti altrui. Sentì detestare la licenza della stampa, e negli abbominevoli eccessi ond'era accusata nel Belgio, poté comprendere s'alludeva agli eccessi di quella che, sotto gli auspici stessi del Ministero, alla stampa del Belgio non va seconda.

Gloria di genere nuovo avemmo nell'assiderci, come si diceva, al banchetto delle nazioni. Sentire dure verità, sancire principii, che, se a noi, cui piace chiamare retrogradi, assolutisti, ripugnano, dovevano eccitare fremiti nei cuori alla libertà devoti, nel cuore di chi si vanta della libertà campione. La causa dell'Italia, guardatela sotto il punto di vista conservatore dei principii d'ordine, di quiete, di rispetto a tutti i diritti, d'unione con tutti i Governi, fu, non dirò tradita, ma deplorabilmente abbandonata. Guardatela, come gli avversari miei, sotto l'aspetto di causa della libertà e del trionfo delle idee moderne, malgrado le forti parole dall'onorevole conte di Cavour or ora proferite, non ha fatto un passo. Questi sono i trofei del plenipotenziario a Parigi. Piango sulle sconfitte della nostra politica, e solo mi conforta il pensiero che il valore dei nostri soldati non è ancora spento. Gli allori colti nella Tauride ne fanno fede.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Brofferio.

BROFFERIO. Mi riserverei per parlare dopo il presidente del Consiglio.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Io non credo di dover rispondere particolarmente a tutti gli oratori; aspetterò che l'onorevole deputato Brofferio aggiunga le sue alle osservazioni dell'onorevole conte Solaro, e poi risponderò ad entrambi.

BROFFERIO. Signori! « Lo scopo della guerra fu ampiamente raggiunto: la nostra aspettativa non fu tradita nei congressi pacifici; » così esordiva l'onorevole conte di Cavour!

Io penso invece che lo scopo della guerra non fu raggiunto, che la nostra aspettativa fu tradita; ed io spero di poterlo alla mia volta ampiamente provare.

Questa guerra, che s'iniziava da principio col pretesto di dare appoggio alla crollante Turchia, e si salutava in appresso come guerra di civiltà, come guerra di nazionalità, come guerra di progresso, questa guerra per cui 500,000 uomini caddero sui campi di battaglia, che costò all'Europa tesori immensi, coi quali si sarebbero potute compiere le più maravigliose opere del mondo; questa guerra come si è conclusa?

Si dichiarò libera la navigazione del Danubio, si dichiarò neutrale il mar Nero e si abolì il corseggiare: ecco la conclusione di una guerra così altamente preconizzata. Qualche vantaggio di commercio, di cui è prima a godere l'Austria, che non ha tratto la spada, è dunque tutto ciò che doveva aspettarsi da tanto strepito di armi europee?

Per questo si sparse tanto sangue, per questo si seppellirono le sostanze di tanti popoli?

Io chiamo a rassegna i 54 articoli del trattato, e vedo che la Turchia che si voleva sostenere, è più debole di prima, e che la Russia che si voleva indebolire continua ad essere forte e potente; non trovo neppure un accento che venga in soccorso della oppressa nazionalità dei popoli; non ravviso provvedimento che difenda all'uopo i cristiani dell'Oriente contro la brutalità musulmana; la Moldavia e la Valachia, che prima avevano due protettori, cioè due padroni, ora ne avranno sei. (*ilarità*)

La Grecia, la Polonia, l'Ungheria, l'Italia sono straziate e schiave; una guerra che si bandiva in nome della civiltà e del progresso si scioglie in una pace che lascia città distrutte, devastati campi, popolati sepolcri e discordie e oppressioni e rovine. I soli che raccolgono il frutto della pace e si raffermano sui loro seggi sono l'imperatore di Francia e l'imperatore d'Austria.

Così si è raggiunto lo scopo della guerra, secondo la sentenza dell'onorevole conte Cavour; così fu coronata la nostra aspettativa nei pacifici congressi.

Ma dalla questione generale discendiamo alle particolarità, ed esaminiamo il trattato nelle sue conseguenze per il Piemonte.

Allorchè da questo lato della Camera si faceva opposizione alla spedizione di Crimea, sorgevano i ministri dal loro seggio, e ci dichiaravano che non sarebbero mancati insigni benefici nelle conferenze della pace.

Vedo il signor ministro che fa negativo cenno col capo: io potrei mettergli sott'occhio i suoi medesimi discorsi; potrei anche, se vuole, e la Camera il consente, citargli le istruzioni che egli ebbe dalla segreteria degli affari esteri in ordine agli sperati benefici...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Sarebbe una grande imprudenza e contraria a tutte le regole pubblicare questo genere di documenti; non ho nessuna difficoltà che si dia immediata conoscenza delle note presentate alle potenze estere: ma delle istruzioni fornite ai plenipotenziari sarebbe la prima volta che si sarebbe data; ed io debbo invero manifestare una qualche meraviglia che l'onorevole deputato Brofferio, per mettere in impiccio il Ministero, ne abbia fatta la proposta.

BROFFERIO. Manifesto pur io molta meraviglia che il signor ministro, arrivato pur ora dai consigli diplomatici, ardisca impiegare un linguaggio contrario a tutte le convenienze parlamentari, accusando di impudenza un deputato.

Voci. No! no!

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Non ho detto impudenza, ho detto imprudenza, e me ne appello ai deputati che sono più vicini. (*Sì! sì!*)

BROFFERIO. Accetto la correzione... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non è correzione, ma il ristabilimento di un fatto, di un vocabolo stato scambiato dal deputato Brofferio.

BROFFERIO. Non sarebbe stata la citazione di tal documento nemmeno un'imprudenza, perchè venne comunicato alla Camera, e perchè io premetteva che lo avrei citato, ove il ministro e la Camera il consentissero. Del resto, quando io

— 1660 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

vengo ad allegare un fatto di cui risulta nel modo il più positivo, e vedo i ministri affermare il contrario, ho pur diritto di fare appello alle documentate testimonianze.

Io diceva adunque che quando si faceva da noi contrasto alla spedizione in Crimea, ci rispondevano i ministri allegando gli sperati benefici della pace; e, senza questa speranza, a qual fine saremmo noi andati a spargere il nostro sangue nella Crimea? Perché tanti sacrifici? Per il piacere forse d'intitolarci paladini della Turchia, e trarre la spada per edificazione della Francia?

Noi avremmo ben d'onde rimproverare seriamente i ministri, se ci avessero condotti ad una sanguinosa guerra che non ci riguardava, senza la lusinga almeno di ricavarne qualche utilità per lo Stato. Questa speranza era dunque legittima e giusta; anzi, per iscusare i ministri dell'arrischiata impresa, dirò che era necessaria.

Or bene, come si compierono le speranze? Dove sono i frutti dei nostri sacrifici? I vantaggi della pace dove sono? Torno a interrogare il trattato: e neppure una parola io trovo a favore del Piemonte. Fu allargato il nostro territorio? No. Fu accresciuta la nostra potenza? No. Si provvide a qualche indennità? No. Si fece diritto sugli abborriti sequestri? Neppure. Che cosa si fece? Nulla.

I giornali semiufficiali di Francia e di Inghilterra parlarono di clausole soddisfacenti, di espressioni gradite per il Piemonte. Ho cercato queste clausole, ho cercate queste espressioni, non ho trovato che silenzio e tenebre. Ma no: qualche cosa abbiamo avuto: avemmo complimenti. (*ilarità*)

I giornali di Londra e di Parigi stamparono leggiadri articoli in onor nostro; le ringhiere estere suonarono a gloria nostra di piacevoli ragionamenti; persino i re, persino gli imperatori ci complimentarono; l'onorevole conte di Cavour ebbe indirizzi e felicitazioni, cose magnifiche, cose stupende, io non lo nego; ma forse alcuno potrebbe ostinarsi a credere che non valgano 80 milioni. (*ilarità*)

Il Piemonte non ha ottenuto benefici materiali, nè benefici civili, nè benefici morali, nè benefici politici; il Piemonte ha ottenuto molte congratulazioni, e se non è soddisfatto, tanto peggio per esso. (*ilarità*)

Ma poniamo in disparte gli interessi nostri: vi sono gli interessi dell'Italia che chiamano la nostra attenzione. Vediamo: che cosa si è fatto nel congresso per la causa d'Italia? Negli articoli del trattato l'Italia non è nemmeno accennata. Dunque, che cosa si è fatto? Si è fatto niente. Ma se non si è fatto niente, risponde l'onorevole conte Cavour, qualche cosa si è detto.

Siamo dunque nella via di contentarci di parole: e fossero almeno parole che contenessero il germe di prossimi fatti, ma sono garruli e vuoti accenti che non hanno nemmeno il coraggio di se medesimi.

Osarono forse quei diplomatici di accingersi a qualche deliberazione? Espressero almeno qualche gagliardo concetto? Nulla di tutto questo: parve loro di fare molto trattenendosi in una specie di conversazione accademica a discorrere dell'Italia.

Questa conversazione merita di essere esaminata. Udiamo i plenipotenziari dell'Europa. Comincia il signor conte Walewski a parlare della Grecia ingombra da truppe estere; poi si fa a discorrere dell'occupazione degli Stati pontifici; esprime il desiderio che Atene e Roma vengano presto sgombrate e conchiude annunciando che le truppe francesi continueranno a rimanere in Roma e in Atene. (*Si ride*) Poscia il signor Walewski passa a discorrere delle cose di Napoli, e vuole che al re di Napoli si raccomandi un ben inteso atto di

clemenza verso i suoi sudditi. Per ultimo il signor conte si scaglia contro gli eccessi della stampa del Belgio e fa sentire il ringhio del più forte.

Lord Clarendon si associa al conte Walewski; fa voti anch'egli per il pronto sgombramento delle truppe estere da Grecia e da Roma, e conchiude anch'egli che Roma e Grecia debbono intanto rimanere occupate dalle armi straniere. (*ilarità*)

Avvisa anch'egli che un atto di clemenza del re di Napoli sarebbe molto opportuno, e, parlando degli Stati pontifici, vorrebbe che il Papa secolarizzasse il suo Governo nelle Legazioni.

Per ultimo, deplorando, come il suo collega, gli eccessi della stampa, dice non potersi in questo associare al rappresentante della Francia, perchè la stampa è uno dei fondamenti delle britanniche istituzioni.

Sorge il conte Buol, il quale dichiara non poter discorrere di cose per cui non ebbe mandato; ma si associa altamente al signor conte Walewski per appoggiare le sue insinuazioni contro la stampa belgica, facendo voti perchè i provvedimenti contro la stampa non rimangano nel Belgio, ma si estendano a beneficio di altri Stati continentali.

L'onorevole conte Cavour raccomandava anch'egli l'atto di clemenza del re di Napoli; si univa con lord Clarendon per la secolarizzazione del Governo nelle Legazioni pontificie: quanto alla stampa conservava un incredibile silenzio.

Qui l'onorevole conte Cavour ha creduto doversi giustificare, dicendo alla Camera che era prudente non parlare di stampa, perchè si sarebbe tratta la questione dal Belgio all'Italia.

E, per mia fede, la parola del conte Buol, se io comprendo il linguaggio diplomatico, non voleva dire altro se non che dopo il Belgio la condanna della stampa doveva regalarsi al Piemonte; e a questo punto una dignitosa protesta in nome della nostra bandiera era troppo necessaria.

L'onorevole deputato Buffa interpellava il signor conte Cavour sopra questo suo silenzio, e sopra le sinistre induzioni che se ne potevano trarre. La risposta del conte Cavour non mi parve abbastanza chiara. Ha egli dichiarato che vi fossero, o non vi fossero pericoli per la stampa del Piemonte?

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. No.

BROFFERIO. Accolgo con grande soddisfazione questa schietta risposta; in questo almeno non vi è diplomazia. (*ilarità*)

Duolmi tuttavia, che abbia cercato di giustificare il conte Walewski dicendo: che egli non condannava la libertà della stampa, ma solamente gli eccessi della stampa. Io non ammetto questa distinzione. Se la stampa è libera, deve poter commettere eccessi salvo alle leggi e ai tribunali di reprimersi. Nel giudizio degli eccessi sta appunto la libertà della stampa. Il rappresentante della Francia trova eccessiva la stampa nel Belgio, perchè lancia spesso ardite verità contro il Governo francese; i liberali del Belgio troveranno forse eccessivo nei giornali dell'imperatore Bonaparte lo zelo delle adulazioni; io stesso trovo eccessiva in Piemonte, la stampa ministeriale da cui siamo inondati. (*ilarità*) Ma non vorrei per questo che il conte Walewski la riducesse al silenzio coi noti espedienti delle Tuileries.

La libertà della stampa non si può toccare senza ucciderla; anche gli eccessi della stampa sono una parte della sua libertà sotto pena di essere frenata dalle leggi e corretta dalla stampa stessa che ha l'antidoto contro il suo veleno.

Il conte Clarendon e il conte Cavour vorrebbero secolarizzato il Governo pontificio nelle Legazioni.

— 1661 —

TORNATA DEL 6 MAGGIO 1856

E perchè nelle Legazioni soltanto e non in tutto il romano Stato?

Roma è forse meno degna che Bologna di qualche omeopatico provvedimento come sarebbe questo del Governo laico sotto la papale dominazione?

Io mi ricordo che nel 1831 il signor Guizot trasmetteva una nota al rappresentante di Roma sotto Gregorio XVI, nella quale si inculcava la secolarizzazione del Governo pontificio, non solo nelle Legazioni, ma in tutto lo Stato del Papa. Mi ricordo inoltre di una lettera che scriveva nel 1849 il presidente della repubblica francese al signor Edgardo Ney suo rappresentante a Roma. In quella lettera il presidente della repubblica protestava che non si erano mandate le truppe francesi a Roma per soffocare la libertà, ma che anzi era volontà sua che si dovesse secolarizzare il Governo, che si proclamasse il Codice francese, che si accordasse una piena amnistia, che si chiamasse al potere un Governo liberale. Tutto questo era assai più di ciò che chiedeva il signor Cavour al congresso per le sole Legazioni.

È vero che di quella lettera del presidente della repubblica l'imperatore dei Francesi non si è più, a quanto pare, ricordato. Che ne fu di quella lettera? Dove andarono quelle dichiarazioni? Quelle promesse dove andarono?... Chiedetene al vento che passa, al fumo che si dilegua: chiedetene ai presidenti che diventano imperatori. (*Movimenti*)

Ad ogni modo io ne raccolgo questo, che il signor Guizot ministro francese, che il principe Bonaparte presidente francese hanno voluto e promesso assai più di ciò che chiese e che volle il conte Cavour diplomatico italiano.

Quanto alla clemenza del re di Napoli (*Si ride*) io vi chiedo la permissione, o signori, di ricordarvi una pagina della nostra storia italiana.

Dopo il glorioso assedio di Firenze, i fuorusciti fiorentini andavano ramingando di città in città. Carlo V fingeva di proteggere la loro causa, e per mezzo dei suoi agenti faceva larghe promesse. A tempo opportuno i fuorusciti presentavano all'imperatore per chiedere l'esecuzione delle promesse.

Carlo V rispondeva con una nota, nella quale dichiarava che si sarebbe a tutto potere adoperato per ottenere a loro favore un'amnistia dal duca Alessandro signore di Firenze. Allora i fuorusciti, a capo dei quali stavano Filippo Strozzi e Baccio Valori, presentarono alla loro volta una nota, di cui mi permetterete di leggere alcune linee che la storia ha conservate come glorioso monumento per l'Italia. Udite:

« Noi non venimmo qui per domandare a S. M. con quali condizioni dovessimo servire al duca Alessandro, non per implorare da lui perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in beneficio della libertà e della patria; nè ancora per potere con la restituzione dei nostri beni tornare servi in quella città dalla quale siamo usciti liberi, ma sibbene per domandare alla M. S. quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi in nome di S. M. ci fu promessa.

« Per il che vedendo al presente per il memorandum dattoci, aversi più rispetto alla soddisfazione e contento del duca Alessandro, che al merito ed onestà delle cose nostre, e vedendo che in esso non si fa pur menzione di libertà, e poco degli interessi pubblici, e che la reintegrazione dei fuorusciti si fa non libera, come per giustizia ed obbligo dovrebbe essere fatta, ma limitata e condizionata, non altrimenti che se si cercasse per grazia, noi non sappiamo altro replicare se non che risoluti siamo a voler vivere liberi, e liberi morire. »

Questa era la risposta dei fuorusciti italiani a Carlo V; e questa è la risposta, io lo spero, che darebbero i cittadini delle Due Sicilie al re di Napoli quando loro parlasse di amnistia e di clemenza. (*St! st!*)

E nel vero che cosa è la clemenza? È il perdono delle colpe. Quindi nel nostro caso i colpevoli sarebbero i Napoletani: colpevoli di essere stati traditi, mitragliati, espulsi, incarcerati, tratti al patibolo: colpevoli di aver veduto insultare persino i cadaveri dei loro congiunti, sui quali il re di Napoli non permise che si chiudessero le patrie sepolture: colpevoli di aver veduto le loro spose o le loro sorelle in odio dei mariti e dei fratelli strascinate in infame carcere colle prostitute. Questi sono i colpevoli, e secondo lord Clarendon, il conte Walewski e il conte Cavour dovrebbero questi inginocchiarsi per aver perdono da chi? Da colui che li proscioglieva, che li carcerava, che li mitragliava, che li traeva al patibolo, che disonorava le loro consorti, che calpesta i loro cadaveri. È questa la clemenza che regala all'Italia il congresso europeo. (*Bravo! Bene!*)

Non finisce qui ciò che ha fatto il congresso in favore nostro: continua la diplomatica conversazione (*Si ride*) e torna ad iniziarla il conte Walewski, il quale propone che nel caso in cui alcuno dei contraenti si trovasse in procinto di correre all'armi, dovesse chieder prima l'intervento delle potenze alleate per amichevole mediazione.

Qui l'onorevole signor conte di Cavour, non so con quanta sagacità, faceva interpellanza se con queste parole si volesse alludere anche all'intervento armato come in Napoli nel 1821.

Ciò sventuratamente apriva largo campo al signor conte Buol per giustificare a modo suo l'austriaca invasione di Napoli, e concludeva dicendo che l'intervento di quelle armi era stato deciso da cinque grandi potenze nel congresso di Leybach, e non potersi tollerare che sorga contro le deliberazioni di cinque grandi potenze uno Stato di second'ordine. A queste superbe parole, che cosa rispondeva il nostro rappresentante? Si dichiarava soddisfatto delle spiegazioni avute. (*Si ride*) Era per altro ben facile rispondere al conte Buol che nessuna grande potenza in nessun congresso del mondo, per quanto grande e forte pur sia, può legittimare l'usurpazione; era ben facile rispondere che il re di Napoli, re costituzionale chiamando lo straniero in danno del suo popolo per distruggere la costituzione da lui giurata, si rendeva mentitore e spregiuro; era ben facile rispondere che il re di Napoli il quale otteneva facoltà dal Parlamento di recarsi al congresso di Leybach con promessa sui santi evangeli che avrebbe patrocinato la causa della patria e impedito lo straniero intervento, non aveva nè facoltà, nè diritto di chiamare l'Austria ad assassinare l'Italia e che le armi austriache non erano quindi condotte a Napoli dalla ragione e dalla giustizia, ma dal tradimento e dal parricidio. (*Bravo! Bene! dalle gallerie*)

Eppure l'onorevole conte di Cavour rispondeva che era soddisfatto delle spiegazioni del conte Buol. Per la qual cosa mi sia lecito alla mia volta di dire che, poichè il conte di Cavour si dichiarava soddisfatto del conte Buol, io non posso essere soddisfatto del conte Cavour. (*Bene! — Harità*)

Soggiungeva l'onorevole presidente dei ministri, che la nostra condizione morale, civile e politica si era di molto vantaggiata dopo il congresso. Io domando in qual modo. È la prima volta, si è detto, che noi abbiamo l'onore di intervenire ad un consesso diplomatico, dove si decidono i destini del mondo; il Piemonte fu riconosciuto per la prima volta come potenza di prim'ordine. (*Segni negativi*) E questi sono i pretesi vantaggi morali e politici! Per mia fede un grande

onore fu questo! Se dal nostro intervento fosse derivata qualche lieta conseguenza per noi, vorrei felicitarvene anch'io; ma un intervento che si risolve in una delusione, non è un onore, è una puerilità.

Nei congressi del 1814 e del 1815, il Piemonte non interveniva; eppure otteneva un'indennità di 24 milioni dalla Francia, aveva la restituzione di tutte le provincie che possedeva la monarchia sabauda, e si compieva l'unione della Liguria, cogli Stati subalpini.

Nel congresso del 1856 noi avemmo invece due rappresentanti. E qual vantaggio si ottenne? Nessuno. Io debbo dunque inferirne che in certi congressi è assai meglio non intervenire che intervenire! (*Harità*)

Fummo dichiarati potenza di prim'ordine!... I Francesi chiamerebbero questo una grande *mistificazione*.

Non per dichiarazione altrui si è potenza di prim'ordine, ma per forza propria: uno Stato piccolo che non ha mezzi di far rispettare i suoi diritti dovrà sempre subire sopra la sua bilancia l'imprecazione di Brenno.

Quando Napoleone vinceva nelle italiche battaglie, qualche principe che voleva venire a transazione con lui scriveva che avrebbe riconosciuto la repubblica francese.

Napoleone rispondeva: « E che bisogno ha la repubblica di essere riconosciuta! Forse i raggi del sole hanno bisogno di essere riconosciuti? »

Questo è linguaggio di Stato di prim'ordine: quando si è forte, quando si è potente, si getta l'asta nel Rubicone e si dice: avanti! Quando non si può fare questo, meglio è non intervenire nei congressi per dichiararsi soddisfatto delle provocazioni altrui.

I negoziati di Parigi, disse il signor ministro, non hanno migliorate le nostre condizioni rispetto all'Austria.

Ebbene, mentre io sono costretto a censurare ciò che si è fatto al congresso, son lieto almeno di poter applaudire a ciò che non si è fatto.

Non sono migliorate le nostre condizioni coll'Austria? Il solo buon frutto del congresso è dunque un non seguito miglioramento.

Affermava il conte Cavour essere dovuta dagli Italiani molta riconoscenza verso lord Clarendon. E perchè? Per la clemenza del re di Napoli? Per il Codice francese nelle Legazioni del Papa? O sarà forse per avere dichiarato in Parlamento che il Governo della duchessa di Parma è *mite e dolce*?

Le imprese del Governo di Parma a tutti sono note. Lo stato di assedio, la guerra civile, le carceri rigurgitanti e la mannaia in permanenza: ecco le *dolcezze* di Parma. Una povera moglie si getta ai piedi della sovrana per chiedere la grazia del marito, la sovrana risponde: *Domani anche lei sarà vedova!*

Un padre s'inginocchia e implora la vita di suo figlio; la sovrana risponde: « Ella pensa troppo al corpo di suo figlio, io ho pensato all'anima, e gli ho messo un confessore al fianco per accompagnarlo al patibolo. » (*Sensazione*)

Ed in cospetto a questi orribili fatti, il nostro alleato lord Clarendon vanta le *dolcezze* parmensi? Per mia fede bisogna confessare che i diplomatici hanno talvolta uno strano linguaggio.

Fece grande encomio il signor Cavour a questa sentenza dell'imperatore Napoleone: « Ora tocca all'opinione pubblica di giudicare delle cose italiane. » L'opinione pubblica, sono molti secoli che ha giudicato della causa italiana, nè aveva bisogno per manifestarsi del vuoto cicaliccio del congresso di Parigi? Non di pubblica opinione abbiám d'uopo, ma di sol-

dati, di danaro e di armi. Se dai nostri alleati non ci viene altro aiuto che questo, affiddio che ci vogliono soccorrere bene!

Per ultimo il signor conte di Cavour ha detto che questa volta la voce d'Italia si è fatta udire per mezzo d'uomini influenti nei congressi dell'Europa.

La voce d'Italia si fa udire da più che otto secoli dai suoi proscritti, dai suoi martiri, dai suoi guerrieri, dai perseguitati suoi scrittori; la voce d'Italia suonò per tutta la terra sul labbro di Dante Alighieri, di Francesco Petrarca, di Niccolò Machiavelli, di Vittorio Alfieri; ed è voce che durerà immortale. (*Bravo!*)

La voce d'Italia fu altamente suscitata in Roma da Cola da Rienzo, in Palermo da Giovanni da Procida, in Napoli da Masaniello, in Firenze da Gerolamo Savonarola, in Venezia da Enrico Dandolo, in Genova da Andrea Doria: la voce d'Italia fu eloquentissima nelle barricate di Milano, di Palermo, di Messina, di Catania, di Brescia, di Bologna; la voce d'Italia fu sublime sui campi di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Peschiera: e se questa voce, per umana ingratitudine, dimenticassero i vivi, dalla poive dei sepolcri rammenterebbero i morti. (*Bravo!*)

No, la libertà italiana non sorgerà mai dai sinistri diplomatici; no, l'indipendenza d'Italia non sarà mai dono nè della Prussia, nè della Russia, nè della Francia, nè dell'Inghilterra; l'Italia si scuoterà dal sonno della tomba quando la sveglieranno gli Italiani. (*Vivi applausi dalle gallerie*)

PRESIDENTE. La parola spetta al signor presidente del Consiglio.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. L'ora essendo tarda, e sapendo essere iscritto un distinto oratore che la Camera avrà desiderio di udire, non intendo rispondere per ora ai due preopinanti; solo mi sta a cuore di rettificare un'asserzione poco esatta dell'onorevole deputato Brofferio, e dare spiegazioni intorno ad un fatto che è stato franteso da molte persone; intendo parlare dell'allusione che si fece al protocollo del 14 aprile intorno agli interventi stranieri.

Qui giova riferire come le cose accaddero in quella tornata; non è il conte Walewski, come diceva l'onorevole deputato Brofferio, ma lord Clarendon che propose al congresso di emettere il voto che qualora due nazioni si trovasero dissidenti sopra qualche questione che potesse condurre alla guerra avessero a ricorrere ad una terza potenza onde trovare modo di conciliare la differenza con intervento pacifico. Onde provocare una dichiara favorevole ai Governi di fatto, e contraria agli interventi armati, rivolsi la parola al proponente, cioè a lord Clarendon; lo richiesi di dire se intendeva estendere la sua proposta anche ai Governi di fatto ed all'intervento armato di una potenza a richiesta di un sovrano così detto legittimo. Lord Clarendon rispose affermativamente, ed aggiunse non esservi agli occhi dell'Inghilterra differenza nelle questioni di guerra fra le diverse specie di Governo, avvalorando tosto questa sua affermazione coll'esempio della mediazione offerta dall'Inghilterra nel 1823 nelle contese fra la Spagna e la Francia.

Il conte Walewski appoggiò la spiegazione data da lord Clarendon. Dopo la manifestazione delle opinioni di questi due plenipotenziari, il conte Buol prese la parola, e senza constatare il fatto (vogliasi pure ammettere che parecchie allusioni non fossero troppo lusinghiere pel Piemonte), esprime il suo avviso in modo non interamente conforme a quanto venne riferito dall'onorevole deputato Brofferio.

Il conte Buol si attenne alla massima generale, che quando

una guerra era stata determinata da cinque grandi potenze, riusciva inutile il cercare la mediazione di una potenza di second'ordine. E per vero questo è cosa poco contestabile. Quando tutta l'Europa è determinata a fare la guerra, sicuramente una potenza di second'ordine non la può impedire.

È una verità spiacevole, ma è una verità.

In quel punto, l'ora essendo tarda, e non desiderando io di fare una discussione inutile né di procacciarmi trionfi oratorii nel seno delle conferenze, ed essendo occupato assai più delle conseguenze politiche che dalle conferenze potessero sorgere, che dell'effetto che potessero fare le mie parole sul pubblico, mi rivolsi a lord Clarendon ed al conte Walewski, che nelle conferenze sedevano di fronte a me, e loro dissi accennando alle spiegazioni date: io accetto il principio. La mia risposta non lasciò il menomo dubbio nell'animo di alcun plenipotenziario.

Nel protocollo, però, nel quale le cose si riferivano molto in succinto, ciò non è stato indicato: sarebbe stato più esatto il dire: « soddisfatto delle spiegazioni di lord Clarendon e del conte Walewski, accetta. »

Ma quando questo venne letto, era l'ultima seduta: tutti stavano già per separarsi per sempre: ho creduto inutile il suscitare una discussione chiedendo questa rettificazione, la quale, leggendo con qualche attenzione il protocollo, potrebbe riuscire soverchia.

Io vado convinto di aver ragione di applaudirmi di avere fatto questa riflessione, la quale era in favore dei Governi di fatto, e contro gli interventi. E che io non avessi torto di applaudirmi di ciò, posso desumerlo dalle parole a me dirette da lord Clarendon il giorno dopo. Egli mi disse: « vi ringrazio dell'osservazione che avete esposto: sarà per noi una ragione di più di alzare la voce ogniqualvolta un Governo vorrà intervenire negli affari altrui. Vi ringrazio di questa osservazione: è forse la migliore che si sia prodotta al congresso. »

Ho dunque motivi di sperare che la Camera non troverà biasimevole la mia condotta in questa circostanza.

Rispetto alle dottrine politiche spiegate in questa tornata con qualche calore, e, talora, con un poco di spirito di provocazione dall'onorevole Solaro Della Margarita e dall'onorevole deputato Brofferio, mi riservo di rispondere nel seguito della discussione.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Mamiani.

Voci. A domani! a domani!

MAMIANI. L'ora è avanzata, ed il mio discorso andrebbe un po' in lungo, cederei perciò la parola a qualche altro deputato che voglia parlare.

Voci. Parli! parli!

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Se il deputato Mamiani non vuol parlare, risponderò immediatamente ai deputati Brofferio e Della Margarita.

Dirò poche parole. Le accuse mosse dall'onorevole conte Solaro alla diplomazia piemontese in questa circostanza, sono molteplici e contraddittorie. Egli accusò la diplomazia piemontese di soverchia timidità, l'accusò di avere piegato il capo davanti all'estera diplomazia, l'accusò di essersi fatta complice di pericolose dottrine in ordine agli interventi, l'accusò d'essersi associata alla diplomazia inglese per denunziare lo stato delle cose negli Stati pontifici, l'accusò infine di avere sancita la violazione dei principii del diritto pubblico, mantenendo la legittimità dell'occupazione di un piccolo Stato colle truppe piemontesi.

In verità io non mi aspettava a ricevere da un deputato sedente sul lato dell'estrema destra, il rimprovero di soverchia

timidità, rispetto alla diplomazia estera, e specialmente rispetto alla diplomazia austriaca.

Il deputato Solaro Della Margarita, mettendo in contrasto il nostro operato, rispetto a Monaco, e rispetto ad altre potenze, disse che noi eravamo pieghevoli coi forti, audaci coi piccoli.

A me non pare che il linguaggio da noi tenuto, rispetto all'Austria, sia timido, ed oltremodo riservato.

Ho detto quanto è avvenuto nel congresso, la Camera in gran parte conosce il linguaggio ufficiale tenuto alle potenze; ed io ho per fermo, che tutti coloro i quali avranno letti questi atti ufficiali non saranno disposti ad accagionare di soverchia timidità i plenipotenziari della Sardegna. Il nostro linguaggio, riservato nella forma, lo reputo abbastanza energico quanto alla sostanza: questo linguaggio si rivolgeva non ad un piccolo Stato, ma ad uno di gran lunga maggiore del nostro.

Io con ciò stimo di poter essere assolto dal rimprovero di soverchia timidità.

Rispetto alla teoria degli interventi, mi pare che vi sia manifesto abbastanza qual fosse l'opinione del Governo del Re. È su questo terreno che la questione è stata portata principalmente nel seno del congresso. È contro la teoria degli interventi che noi abbiamo protestato, è contro la teoria dell'intervento propugnata dall'Austria, che la Sardegna e l'Inghilterra, e, fino ad un certo punto, la Francia, hanno combattuto.

Noi ammettiamo l'indipendenza dei diversi Governi, noi non riconosciamo ad un Governo il diritto d'intervenire in un estero Stato, anche quando dall'altro Governo è a ciò fare invitato. Mi pare dunque che su ciò la mia teoria vada molto più in là di quella che propugna l'onorevole deputato Solaro Della Margarita.

Vi sono però alcuni fatti talmente gravi, le cui conseguenze possono estendersi al di là dei confini del proprio paese; che possono, che debbono richiamare l'attenzione dei Governi civili ed illuminati.

Nessuno ha mai condannato (ed il conte Solaro Della Margarita nella lunga sua carriera ha operato in conformità a quanto sto per dire) la sollecitudine che le potenze cristiane e civili hanno dimostrato verso le popolazioni cristiane che vivono sotto il dominio ottomano. Se ciò è vero, come biasimare la premura che le potenze occidentali manifestarono per la popolazione del regno di Napoli? Sullo stato di quel regno, l'opinione della massima parte della diplomazia europea è affatto diversa da quella che professa l'onorevole conte Solaro Della Margarita.

Mi rincresce di doverglielo dire, ma l'ho constatato nel modo più assoluto. Il giudizio che la diplomazia europea porta sullo Stato del regno di Napoli, è molto dissimile dal giudizio che è stato portato in questo recinto dal conte Solaro Della Margarita. Sarà forse giudizio erroneo, ma, stando questa convinzione nella diplomazia, non era strano che i rappresentanti dei Governi occidentali avessero desiderio che un consiglio di moderazione, un invito alla clemenza, fosse rivolto al re di Napoli; né con ciò ritengo che avesse a considerarsi violato quel principio di non intervento che era stato da noi proclamato.

Per ciò che riflette la questione romana, posso accertare l'onorevole deputato Solaro Della Margarita, che non una parola, sia nel congresso, sia fuori delle aule in cui si radunavano i plenipotenziari, fu da me pronunziata, meno che rispettosa, pel capo della religione cattolica; ma solo reputai opportuno di associarmi al giudizio portato dall'Inghilterra sulla condizione politica degli Stati del Papa.

A parer mio, il trattare questa questione non può fare danno alla religione, debbe anzi giovarle assai, poichè avrebbe molto a guadagnare se la condizione dei popoli degli Stati romani venisse qualche poco migliorata.

Rispetto al caso di Mentone non penso che l'onorevole conte Solaro possa, anche dal punto di vista in cui si colloca, rivolgere fondata censura ai plenipotenziari. Diffatti, che cosa abbiamo noi detto? Ci si rimproverò di parlare contro gl'interventi e d'intervenire a nostra volta a Mentone per imporvi uno stato di cose contrario ai diritti del principe, ai desiderii della nazione. Noi abbiamo risposto: ben lungi dal volere imporre agli abitanti di Mentone e Roccabruna cosa che loro sia poco accetta, ben lungi dal costringerli a vivere sotto un regime diverso da quello che esisteva prima del 1848, siamo dispostissimi a lasciarvi tornare il principe, purchè vi faccia ritorno senza l'aiuto delle armi straniere, purchè si voglia lasciare che principe e popolo diano sesto fra loro alla cosa pubblica (*Sí ride*); questo è quello che abbiamo detto. E qui, commetterò forse un'indiscrezione, ma pure dirò che questa dichiarazione fu accolta molto favorevolmente da tutti i plenipotenziari, non eccettuati coloro che non dividono le nostre opinioni ed i nostri principii. Spero che l'onorevole conte Solaro non sarà di più difficile contentatura dei plenipotenziari a cui alludo.

Sarebbe cosa ardua oltremodo per me il rispondere all'onorevole deputato Brofferio. Infatti egli ha accennato a cose che sarebbe stato desiderabile l'ottenere, ed io non nego che quello che si è ottenuto è le mille miglia lontano dal desiderabile. Ma se l'onorevole deputato Brofferio si fosse collocato sul terreno pratico, nella sfera del possibile, credo che avrebbe durato molto maggiore difficoltà a provare che l'opera dei plenipotenziari fu assolutamente inefficace, e poco in relazione con quanto da essi si aspettava. Certamente io non posseggo un'eloquenza pari alla sua, ma però ho pure io una certa abitudine delle discussioni, e quantunque riconosca che mi sarebbe certamente stato impossibile di raggiungere l'eloquenza di cui ha fatto sfoggio quest'oggi l'onorevole preopinante, tuttavia parmi che anche qualche argomento per dimostrare la giustizia dei richiami, per porre sotto gli occhi dei rappresentanti le condizioni d'Italia, l'avrei saputo trovare; ma schiettamente parlando, giudicai allora, e giudico ancora che questo modo di procedere, invece di giovare alla causa d'Italia, le avrebbe fatto molto male.

È vero, come ha detto l'onorevole Brofferio, che la voce d'Italia, risuona da molti secoli, per bocca forse dei maggiori geni dei tempi di mezzo e dei tempi moderni, ma a quale condizione queste declamazioni eloquentissime hanno esse condotte la povera Italia? Io penso che, istruiti del passato, fatti savi dall'esperienza, dovremo convincerci che non le declamazioni, che non gli alti lamenti possono migliorare la condizione nostra; che giova invece seguire una via molto più pratica, via meno splendida, ma che forse ci condurrà a migliori risultamenti.

L'onorevole deputato Brofferio non ha biasimato quello che si è fatto, ma ha biasimato quello che non si è fatto.

BROFFERIO. È il contrario.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri.* Mi perdoni; ha detto che lodava quello che non si è fatto per rispetto al riavvicinamento all'Austria, ma ha biasimato il plenipotenziario di non avere ottenuto maggiori vantaggi pel Piemonte e per l'Italia.

Quanto al Piemonte io reputo, se la memoria non mi tradisce, che nella circostanza del trattato, dai membri che si sedevano allora al Ministero, nè dall'onorevole mio amico il generale Durando, che parlò a favore del trattato, non si sia accennato mai nè ai vantaggi materiali, nè ad acquisti territoriali, nè a compensi pecuniari, ed io ho la quasi certezza che nessuna parola che potesse ricevere queste interpretazioni fu da noi pronunciata.

Si accennò a vantaggi morali, a pericoli che si evitavano, a vantaggi commerciali; ed io ho fiducia che le promesse fatte siano state largamente mantenute.

Ho detto e lo ripeto, che se la guerra avesse continuato, se la sua sfera si fosse allargata, forse per noi si sarebbe potuto ottenere maggiormente, le nostre speranze si sarebbero innalzate; ma, comunque sia, a me sembra che non si possa con fondamento, nè dal paese rivolgere al Governo rimproveri per mancate promesse, nè da noi muovere analogo rimprovero ai nostri alleati!

Ciò essendo, io mi unirò all'onorevole deputato Brofferio per lamentare che non si sia potuto fare di più. Ma mantengo, in opposizione ai suoi detti, che nelle circostanze in cui eravamo collocati, era difficile l'ottenere risultati migliori dai plenipotenziari sardi. Essi nulla tralasciarono di fare nel limite delle loro forze; essi spiegarono tutto il loro zelo, tutta l'attività di cui erano capaci; se vi fossero stati uomini più abili, più eloquenti, avrebbero per avventura ottenuto di più!

Comunque, io spero che la Camera, il paese e l'Italia, sapranno tenere conto delle difficoltà immense che s'incontravano per noi in questa solenne circostanza, come sapranno altresì considerare che, nel congresso di Parigi, i plenipotenziari sardi si trovavano a fianco dei plenipotenziari austriaci, i quali intervenivano, non come potenza nemica beligerante, nemmeno come potenza assolutamente neutrale, ma come mediatrice benevola delle potenze occidentali, come semi-alleata della Francia e dell'Inghilterra.

Io penso che quando si vorrà prendere in seria considerazione questo stato di cose, che rendeva singolarmente difficile la condizione dei plenipotenziari sardi, la Camera ed il paese non vorranno giudicare troppo severamente il loro operato.

Voci. A domani!

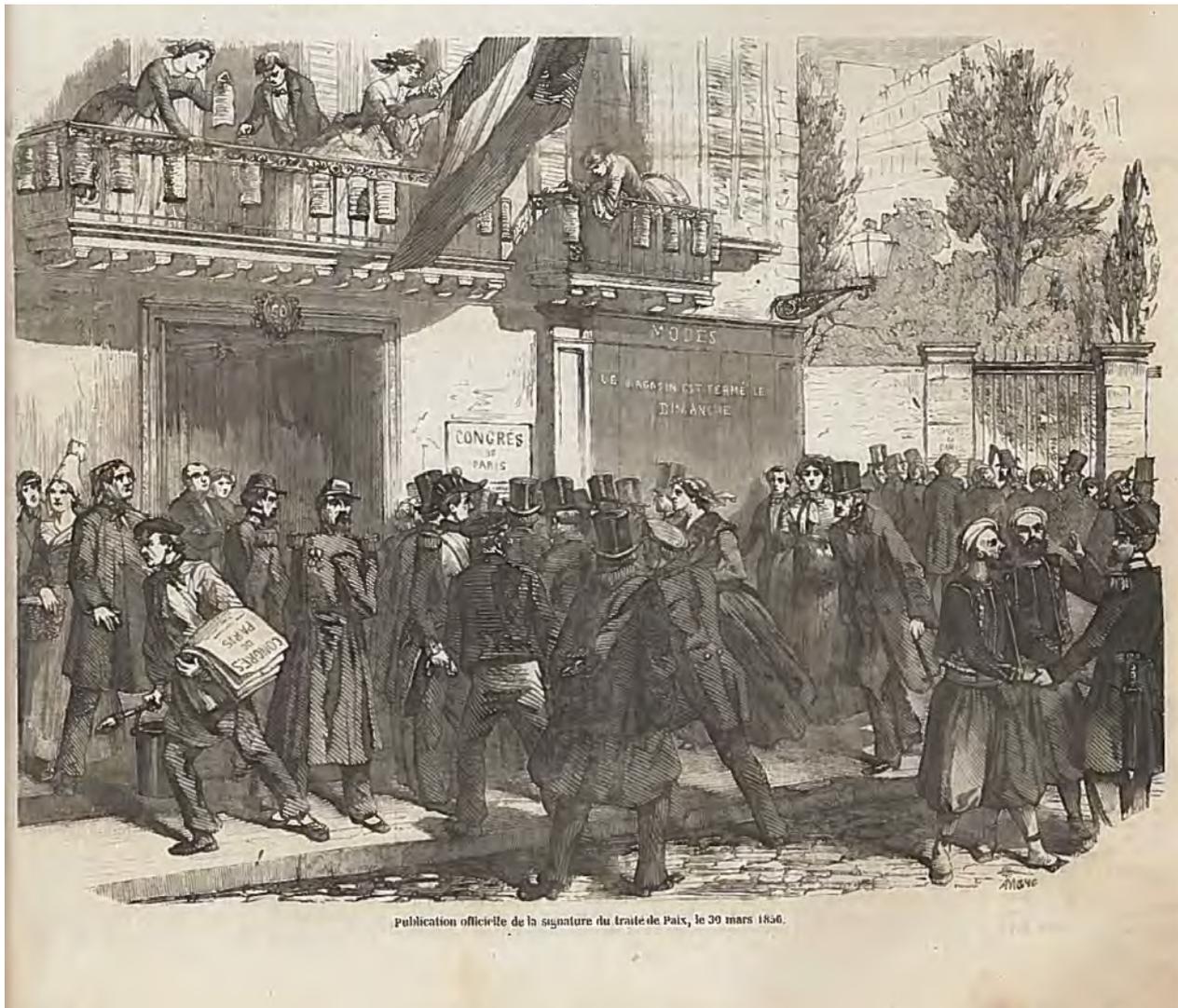
La seduta è levata alle ore 8.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito delle discussioni sulle interpellanze mosse dal deputato Buffa al Ministero sul trattato di pace.



Il Congresso di Parigi



Publication officielle de la signature du traité de Paix, le 30 mars 1856.

Publicazione ufficiale della firma del Trattato di pace, 30 marzo 1856

"L'illustration: journal universel", 5 aprile 1856



TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Relazione sul progetto di legge pel reclutamento dell'armata di mare — Lettera del sindaco di Torino relativa alla solennità religiosa per la festa dello Statuto — Seguito della discussione intorno alle interpellanze mosse dal deputato Buffa sul trattato di pace colla Russia e sul Congresso di Parigi — Discorso del deputato Mamiani in approvazione del trattato — Repliche del deputato Brofferio in opposizione del medesimo — Spiegazioni del presidente del Consiglio riguardo ad un trattato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria, non stato comunicato alla Camera — Interpellanze del deputato Cadorna C., concernenti una nota dei plenipotenziari sardi, e la probabilità di un concordato colla Santa Sede — Lettura fatta dal presidente del Consiglio di quella nota, e spiegazioni intorno alla seconda domanda — Spiegazioni personali del deputato Damiani — Proposta del deputato Cadorna C., di una risoluzione concernente la condotta dei plenipotenziari a Parigi — Considerazioni dei deputati Sineo, Sappa e Valerio — Schiarimenti del deputato Cadorna — Voto del deputato Moia — Interpellanze finanziarie del deputato Di Revel, e risposte del deputato Buffa, e del presidente del Consiglio — Chiusura della discussione, e approvazione della risoluzione proposta dal deputato Cadorna.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

PRESIDENTE. Il deputato Astengo ha la parola.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PEL RECLUTAMENTO DELL'ARMATA DI MARE.

ASTENGO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione del progetto di legge per la leva di mare. (Vedi vol. Documenti, pag. 777.)

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

INVITI PER LA FESTA DELLO STATUTO.

PRESIDENTE. Il signor sindaco del municipio di Torino scrive in data d'oggi:

« La funzione religiosa per la festa anniversaria dello Statuto avrà luogo, in conformità della legge, domenica prossima 11 corrente nella chiesa della Gran Madre di Dio alle ore 9 1/2 antimeridiane.

« Il sindaco sottoscritto si rivolge pertanto alla gentilezza della S. V. Illustrissima con preghiera di renderne partecipi i signori deputati, volendo loro significare che vi sarà un apposito locale per tutti gli onorevoli membri che desiderassero intervenire.

« Pregiasi in pari tempo il sottoscritto di notificare alla S. V. che si terrà ad onore di ricevere nel palco del municipio, sito a sinistra della loggia reale, tutti quei signori deputati, i quali vorranno recarsi a vedere le corse dei cavalli, che avranno luogo sulla piazza d'armi nei giorni di domenica e martedì 11 e 13 corrente mese alle ore 3 1/2 pomeridiane, pregandola di voler destinare un'ora prima all'ingresso di detto palco chi sia in grado di conoscere tutti i signori membri di codesta Camera.

« Lo scrivente coglie quest'opportunità onde rafferarsi coi sensi della più alta stima e considerazione, ecc.

« Firmato: NOTTA. »

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUL TRATTATO DI PACE COLLA RUSSIA E SUL CONGRESSO DI PARIGI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle interpellanze mosse ieri dal deputato Buffa al signor presidente del Consiglio, intorno al trattato di pace.

Il deputato Mamiani ha facoltà di parlare.

MAMIANI. Alle risposte particolari e specificate che dava ieri il ministro della finanza al discorso dell'onorevole Brofferio, aggiungerò io alcune considerazioni esaminando la sentenza più generale di tutto quel discorso, la quale si fu che non hanno giovato a nulla le conferenze di Parigi, l'attività somma spiegatavi dal nostro plenipotenziario, e la discussione introdottavi intorno alle cose italiane; similmente che non giovarono a nulla e non recarono bene veruno nè al Piemonte nè all'Italia l'aver noi partecipato alla lega ed alla guerra, e l'annegazione magnanima che in tutto ciò ha mostrato questa illustre provincia inverso la patria comune.

Io reputo cotale sentenza falsa, ingiusta e pernicioso al paese, tuttochè io confessi che essa va per la mente di molti; e le gazzette che sono, come a dire, pubblici segretari ed araldi di una parte di questa Camera, tuttogiorno la ripetono, tuttogiorno la commentano; ed anche ci abbattiamo in parecchi, i quali con melanconico aspetto e con modesto linguaggio vanno pronunciando che ei sono stati troppo veritieri profeti, ed i fatti confermare oggi amplissimamente il loro dolorosi vaticinii.

Io mi apparecchio adunque a contraddire vivamente questi profeti della sventura, e per non riuscire prolisso e tedioso, pongo immediatamente mano alle prove.

— 1666 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

Le conferenze testè compiute in Parigi hanno posto suggello ad un fatto certissimo ed irrepugnabile, cioè che la Russia rimansi perdente; che nella difficile prova essa ha dovuto soggiacere; che le è stato forza di accettare i patti e le condizioni della pace quali le vennero proposte, ed accettare altresì la stretta e rigorosa interpretazione di quelle.

Similmente, la Russia ha nell'ultima guerra rivelato a ciascuno la sua interna debolezza, ed ha porto ai pensatori una dimostrazione novella di questa verità, che, quando ogni cosa cede, ogni cosa soccombe al di dentro, male si fa resistenza al di fuori; e che una mezza civiltà nasconde molto maggiore fiacchezza, che una piena barbarie.

Ciò veduto, eccone, o signori, le conseguenze.

L'abbassamento della Russia vuol dire lo spezzamento irreparabile della lega del nord; vuol dire la dissipazione degli avanzi della Santa Alleanza; significa infine che crolla e si sfaccia quel fondamento primo a cui si appoggiavano le monarchie assolute per infrenare, per osteggiare il moto delle idee e delle istituzioni liberali. L'abbassamento della Russia vuol significare altresì che cade e si dilegua senza possibile ristaurazione il superbo patrocinio che essa esercitava su tutta l'Allemagna. E quanto i Governi tedeschi fossero ossequiosi e ligi inverso di quel patrocinio, per potere con più vigorezza imbrigliare i sudditi propri, noi l'abbiamo veduto negli ultimi avvenimenti con più chiarezza assai che per l'innanzi.

Io so bene che in Germania tra la teorica e la pratica sembra interporci un abisso; conosco che gli Alemanni, nella speculativa sono sublimi, e nelle arti civili il più delle volte fanciulli; ma infine, essi non si straniar affatto dall'umana natura, e partecipano, come tutte le genti, a ciò che in essa è più profondo e sostanziale. È dunque impossibile che eglino pure non sentano la necessità di accostare al possibile i fatti alle idee, ed i principii alle applicazioni. Io non dubito adunque di affermare che il trattato di Parigi ha, per conseguenza indiretta, dato cominciamento alla vera, alla progressiva emancipazione della Germania.

Ma v'ha di più. L'ultima guerra ha profondamente commossa e riscossa la Gran Bretagna la quale, aprendo gli occhi e guardandosi attentamente d'attorno, si è avveduta che, ponendo tutto l'animo nei soli lucrosi commerci e nelle industrie fabbrili, essa veniva logorando a poco a poco la sua antica gagliardezza e magnanimità: ed essa s'è pure avveduta che nessuna nazione, per doviziosa e formidabile che sia, può vivere solitaria nel mondo e povera di amicizie potenti e sicure. Quindi nel suo maggior rischio essa non ha dubitato di gettarsi nelle braccia della Francia; e le due più civili e poderose nazioni del mondo sonosi vedute, con lieta meraviglia degli uomini, e con sostanziale mutazione dell'ordine delle cose, sonosi vedute, dico, stringere un patto duraturo e secondo di concordia e di lega.

Se non che per le nazioni di primo ordine, come è uso chiamarle, un'amicizia unica e necessaria piglia forma di servitù: quindi elleno, volendo ad ogni costo ricuperare l'esercizio del proprio arbitrio, si studiano di moltiplicare i compagni e gli amici. Però sono sicuro che l'Inghilterra, senza nulla detrarre alle cordiali relazioni che la legano alla Francia, procurerà essa pure di rinvenire novelli compagni ed amici. Ma oggi essa non li rinverrà, salvo che presso i popoli di già maturi pel viver libero, e prossimi a conquistare la propria e legittima autonomia, come per esempio l'Italia, come la Germania alla quale non manca l'indipendenza, ma si manca tuttora e la vita e la rappresentanza nazionale. Insomma non rimane oggi, per mio giudizio, all'Inghilterra altra politica sicura e

feconda che l'aiutare la libertà e il risorgimento delle nazioni.

In fine, ci si debbe aggiungere che, avendo il trattato di Parigi rotto il talismano della forza moscovita, fu dato con ciò una somma prevalenza ai Governi rappresentativi e liberali, a quei Governi che professano apertamente i principii domandati dall'ottantanove.

Anzi, a parlare più esatto, nell'Europa civile (e ne escludo la Russia, ancora semi-barbara), nell'Europa civile non rimarrà a breve andare altro Stato, con reggimento assoluto, che quello dell'Austria, la quale se ne scuserà forse dicendo che l'eterogeneità estrema dei suoi elementi le vieta di accostarsi a qualunque altra forma di pubblica amministrazione. E perchè tale scusa non può essere menata buona a quelle pallide lune che si aggirano sempre ed ignobilmente attorno all'austriaco sole (*Risa*) (voglio dire Napoli, Firenze, Roma, Modena e Parma), io mi starò a vedere quanto gran tempo ancora perdureranno quegli Stati, quelle provincie, ad essere governate in maniera affatto arbitraria ed essenzialmente il-liberale.

Ma se tutto ciò (mi sembra che alcuno obietti), se anche tutto ciò debba essere accettato per vero, non ne consegue che a noi tornasse necessario di partecipare alla lega e cooperare alla guerra, profondendo sangue e tesori in contrade lontanissime, sotto un mortifero clima; e ciò per accrescere smisuratamente l'ascendente della Francia, e abbellire di splendori novelli una fortunata dittatura. Signori, se qualcuno ciò mi obiettasse, io risponderai risolutamente che egli ama di guardare le cose un po' alla leggera e nella sola superficie, e dimentica l'arte di penetrar addentro nel chiuso midollo; io risponderai risolutamente che le armi piemontesi hanno combattuto in Crimea non per l'altrui, ma per la causa loro propria, ed hanno sparso il loro sangue *pro aris et focis*; perocchè là solamente ricuperarono esse il nome e la dignità loro e della patria...

BROFFERIO. Domando la parola. (*Movimenti*)

MAMIANI... e là solamente hanno conquistato per sempre la quiete, la sicurezza, l'integrità, la perduranza delle nostre libere istituzioni, senza le quali oggimai il viver nostro sarebbe morte, morte e non vita. (*Segni d'approvazione*) Se qualcuno di ciò dubitasse, io lo pregherei di ricordare le importunità, le molestie, le superbe querele, le non rade prepotenze, le quali il nostro Governo o doveva tollerare con ingiuria o respingere con fatica, e le quali tutte gli provenivano dalla diplomazia di un nostro vicino. E se ciò accadeva innanzi allo scoppiar della guerra, mi sembra agevole d'immaginare quello che saria divenuto lo Stato nostro al presente, quando non ci fossimo per tempo provveduti di amicizie potenti e temute, e non le avessimo allacciate a noi fortemente con molti e segnalati servizi! (*Bravo! Bene!*)

Ma, oltre di ciò, quale contraddizione è questa mai di rallegrarsi, di compiacersi altamente della reintegrata fama dell'esercito nostro, della bella e onorata prova che ha fatto in vista di tutta l'Europa, e a comparazione eziandio delle più agguerrite e disciplinate schiere del mondo, che contraddizione, dico, è mai questa di compiacersene, di applaudirsene, e al tempo medesimo biasimare il fatto in cui quella gloria piglia origine, piglia cagione, e con una nuova contraddizione, chiamar tutto ciò un nulla ed una cosa inutilissima al bene del Piemonte, al bene d'Italia!

Ma quando ci parlerai tu, mi sembra udire da alcun'altra parte, delle conferenze parigine, che sono il soggetto peculiare della presente disputazione? Quando ci dimostrerai che non fu il parto ridicolo della montagna, che non ne rima-

— 1667 —

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

sero deluse le nostre speranze, e frustrate le nostre ansiose aspettazioni?

Signori, circa il particolare delle conferenze, io non potrò dire meglio nè molto diversamente di quello che avete raccolto dalle belle e persuasive parole del deputato Buffa, e dalle dichiarazioni franche ed esplicite del presidente del Consiglio. Tuttavolta non nasconderò la mia speciale maniera di considerare cotale subbietto e di giudicarlo.

Se era nel nostro desiderio di procurare rimedi efficaci e presentanei a guarire i mali profondi d'Italia, certo faceva d'uopo ricorrere ad altro medico che ad un congresso di diplomatici; la diplomazia, per quello che io ne sento, ha nei di nostri attenuata non poco la virtù e l'autorità sua.

La pubblicità universale e la libertà della stampa l'hanno mezzo ammazzata; e, se ciò è vero della diplomazia di ciascun singolo Stato, ciò è maggiormente vero dell'opera collettiva dei rappresentanti loro.

In un congresso politico, o taluno vi fa la parte del lione, ed in quel caso gli altri tutti, con sembianza di deliberare altro non fanno che obbedire; o le forze vi si contrappesano, ed allora, volendo ad ogni costo pervenire ad alcun accordo di pace, tanto bisogna piegare, tanto cedere da ogni banda e sopra ogni cosa, che l'ufficio dei congregati somiglia molto all'opera della buona massaia che rammenta e racconta al meglio, e non per lungo tempo, le cose già logore e vecchie, ma non ne crea mai d'impensate e di nuove. (*ilarità*)

D'altra parte, in un congresso politico radamente si radunano personaggi rappresentanti di cose di una natura così disparata e contraria, come accadde in Parigi.

Quivi, in fatto di religione, il musulmano sedeva accanto al cattolico, il cattolico accanto al protestante ed allo scismatico; in fatto di governo, quivi eransi incontrati il dittatorio, il costituzionale, l'assoluto ed il teocratico; infine, anche a rispetto delle leggi, dei costumi, delle istituzioni, là era forse rappresentata quanta varietà e differenza puossi raccogliere da un capo all'altro d'Europa.

Non dovevasi dunque ragionevolmente aspettare da quel congresso altra cosa maggiore che (come bene osservava ieri il presidente del Consiglio) la conferma e registrazione dei fatti già consumati, ed una più rumorosa e legale significazione dei già preconceuti e prestabiliti voleri.

Da questo lato impertanto io mi accosto, nel giudicare le conferenze, al modo usato dagli uomini della opposizione; ma subito mi difendo da loro nel valutare un fatto che, agli occhi miei, ha gran rilevanza, cioè che le conferenze di Parigi hanno recato in mezzo una testimonianza splendidissima e accertatissima del gran progresso che fa la causa italiana nello spirito dei popoli e nella opinione dei più moderati e conservativi d'ogni nazione; e quando questo fatto sia giudicato dagli avversari un'assai poca cosa, un minimo risultato, io li giudico in contraddizione colla massima loro, che la opinione sia la regina del mondo.

Nei nostri tempi, o signori, le nazioni risorgono non meno per virtù delle idee che pel valore delle armi; e, a non cercaroe molto discosto gli esempi, piacciavi di ricordare che la sola forza dell'opinione fece scoppiare la celebre battaglia navale di Navarino, e la forza sola dell'opinione astrinse il Governo francese a spedire il *Maison* nel Peloponneso per affrancarlo dalle armi del micidiale Ibraimo. Ma procediamo ad altre maggiori considerazioni.

Nell'articolo 3 della proposta di pace lasciavasi ai contraenti l'arbitrio di esaminare nello stato di Europa quei punti e quelle condizioni politiche che loro fossero apparsi più attinenti alla conservazione e perdurazione di essa pace.

Ma io credo che facilmente mi verrà concesso che di cotesti punti, di coteste condizioni se ne potevano radunare ed esaminare infinite.

Perchè dunque il congresso, appena toccata, e come di volo, la Grecia ed il Belgio, subito trapassò a discorrere ed a controvertere sulle cose italiane?

Forse l'Italia è la sola nazione oppressa nel mondo? Forse è la sola a cui si impedisce di pervenire all'indipendenza? Pur troppo no. Di là ancora delle alpi e del mare vi ha parecchie regioni in cui prevale, in cui si mantiene l'oppressione e la servitù. Forse l'Italia era un subbietto molto semplice ed assai maneggevole, una materia non punto gelosa, nè irritativa, e sulla quale potevano i contraenti venire a facili accordi e risolvere alcun che di formale e di positivo? Ma la bisogna andava tutto al contrario; e non potevasi prescegliere un tema e più implicato e più difficile; non una materia dalla quale uscisse maggior pericolo, anzi certezza che in taluno dei presenti sarebbesi risvegliato grave indignazione e dispetto; non potevasi mettere innanzi argomento sul quale l'accordo riuscisse meno probabile, e la discussione più vuota di positivi risultamenti, dovendosi ottenerli per via di deliberazioni spontanee e di reciproche concessioni. Perchè dunque, domando io di nuovo, perchè il congresso volle occuparsi distesamente ed unicamente delle cose italiane? Perchè, rispondo io, i destini della penisola sono maturi; perchè l'opinione pubblica li spinge innanzi; e lo zelo e l'abilità singolare del nostro inviato se ne giovò altamente e con fruttuosa opportunità.

Signori, i casi straordinari del 1848, la nuova e specchiata vita politica del Piemonte, e soprattutto la comparsa onorata del nostro vessillo tricolore in mezzo alle schiere francesi e britanne hanno rivolto sopra di noi lo sguardo di tutto il mondo civile; e la stampa di qual che sia paese, massimamente dallo scoppiare della guerra, mai non cessò di occuparsi, e preoccuparsi delle nostre sorti. E non sono più articoli veementi ed infiammati di qualche gazzetta radicale, non sono programmi di conventicole, non iscritture lavorate e propalate dalle soppiatte cospirazioni, ma è il pensiero generale di tutti i savi e di tutti i buoni, dei Governi come dei popoli, della diplomazia come della democrazia.

E se questo non sembra bastevole agli oppositori, io aggiungerò ancora che di là della Manica, il capo stesso del partito dei *tories*, il vecchio e riverito lord Lindhurst si apparecchiò di caldeggiare la causa italiana con tutta la facondia e l'autorità della sua parola. Aggiungerò ancora che, ieri medesimo, un dispaccio annunziava che nel Parlamento inglese patrocinavano quella causa dessi i ministri della Regina, e forse in quest'ora, in questo punto che noi ragioniamo, alcun altro insigne oratore parla e perora colà pei nostri conculcati diritti. (*Bravo! Bene!*)

Questa è, o signori, la segreta e potente cagione che introduceva nelle conferenze di Parigi la questione delle cose italiane. Invano il plenipotenziario di Vienna premunivasi di ogni cautela la più minuta; invano sperò che nel recinto del congresso tutti gli aditi fossero vigilati e interdetti, le porte tutte ben chiuse e ben sigillate, non vi fosse da alcun lato accesso possibile all'esterno ed importuno vociferare, e tenne per sicuro, con quale accecamento non so, che il nome odioso d'Italia mai non avrebbe risuonato là dentro.

Ma il conte di Cavour, colla franchezza e veracità delle note sue diplomatiche sgombrò quegli aditi, schiuse, spalancò quelle porte e fece a forza echeggiare là dentro le mille voci che d'ogni parte gridavano e gridano tuttavia: *Salve, magna parens!* (*Bravo! Bene! — Movimento*)

— 1668 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

Egli è tempo, o Governi d'Europa, egli è gran tempo che la primogenita delle nazioni dell'Occidente, che la figliuola di Roma sottragga il venerabile capo al giogo indegnissimo, e cessi una volta di vivere, quasi a dire, *ex lege* e in tormentosa e perpetua contraddizione con tutte quante le leggi della giustizia e della natura. (*Applausi fragorosi e prolungati*)

Ora questa espressione della coscienza universale, questa dichiarazione del diritto echeggiata in mezzo ad un congresso di diplomatici, sembra essa davvero agli oppositori una cosa di niun momento e che nulla rileva al bene della patria nostra? Io su ciò la penso molto diversamente da loro, e giudico invece che in cotai fatto, non lo disgiungendo soprattutto dalle notabili contingenze che lo accompagnano, si manifesta il cominciamento d'una nuova forma di risorgimento italiano.

E per vero non sono ancora dieci anni passati, o signori, che noi, poveri rifuggiti di là delle Alpi, scansar dovevamo al possibile ogni contatto frequente, ogni stretto colloquio cogli stranieri per non sentirli discorrere della nostra patria infelice o con fredda indifferenza, o con pietà ottraggiata ed avvilitiva. Ed oggi? Oggi il rappresentante d'un Governo italiano siede a deliberare coi massimi potentati d'Europa, e vi siede con eguale dignità, con egual diritto di suffragio; discute con essi le cose d'Oriente, piglia facoltà di spedire legni armati alle foci del Danubio per invigilare l'esecuzione dei trattati; ed apparecchia, insieme coi suoi colleghi, la costituzione terminativa delle provincie danubiane, le cui popolazioni, generoso rampollo del sangue latino, debbono ancora con dolce meraviglia riconoscere qualche beneficio dalla loro antica madre. (*Bene! Bravo!*)

Sono due anni appena compiuti che il Piemonte sembrava scusarsi delle sue libere istituzioni, e teneva sembianza ed atto come d'uomo che d'ogni cosa e sempre si difende e si scolpa. Ed oggi? Oggi, nelle conferenze di Parigi, il Piemonte chiama a severo giudizio i suoi antichi querelanti, narra, espone e descrive le loro enormezze e le loro tirannidi, e nessuno sorge colà a difenderli, nessuno osa negare le tremende incolpazioni; tantochè il novello accusatore, pieno di fede nella necessità delle cose e nella giustizia di Dio, aspetta con sicurezza e serenità la finale sentenza.

Non sono due anni bene compiuti che il Piemonte veniva accusato di spiriti irrequieti e perturbatori, e a lui recavasi la cagione delle frequenti sommosse e cospirazioni. Oggi, o signori, nelle conferenze di Parigi, il Piemonte rovescia la vile calunnia sul capo dei suoi avversari, ed essi, essi soli sono colà ravvisati da ognuno come vera cagione e occasione del prolungarsi dei disordini e delle sommosse in Italia (*Bene! Bravo!*)

E non è tutto ancora. Il conte di Cavour, con felice ardimento ispiratogli da un alto e primitivo diritto, assumeva là, nel congresso, l'ufficio pietoso di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane; e quell'ufficio, pur troppo nuovo e sperato a quelle misere popolazioni, non trovò nel congresso che poca e parziale contraddizione, e fuori di là trovò l'opinione più illuminata di Europa che lo applaudiva e davagli conferma ed autenticazione pienissima; ond'esso è uno di quei sacri diritti che vanno da se medesimi a registrarsi nel Codice comune ed universale delle genti.

Però sciogliamoci da ogni timore, e crediamo saldamente che quel nobile ufficio di rappresentanza e di patrocinio non fuggirà più mai dalle mani del nostro principe e del nostro Governo; e quando alcuno richiedesse ai ministri di profferire la carta del geloso mandato e le altre consuete rubriche e legalità, risponderanno autorevolmente che essi il prezioso chi-rografo ricevevano dalle mani stesse della natura, e fu scritto

e fu segnato dal sangue dei Piemontesi nobilmente caduti nelle valli lombarde e sotto le mura di Sebastopoli. (*Nuovi applausi*)

Questo ci hanno fruttato le conferenze, questo il partecipare alla lega, il cooperare alla guerra; e se gli oppositori proseguiranno a giudicare tutto ciò un nulla e una cosa inutilissima al bene del Piemonte e al bene d'Italia, io riconosco essere la forma del mio intelletto e del mio criterio differentissima dalla loro.

Ed ecco io sono pervenuto al fine delle mie considerazioni, e a me non rimane altro compito che pregare e scongiurare i ministri, non solo a serbarsi intatto e serbarsi inoffeso il nobile ufficio di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane, ma di accrescerne a ciascun giorno l'efficacia ed il frutto, procedendo sempre con alto coraggio e magnanimità.

Già le cose sono trascorse ad un termine, che bisogna alla Real Casa di Savoia o retrocedere e sottomettersi, o esercitare con franchezza e con pienezza d'effetto la legittima egemonia assegnata dalla buona fortuna d'Italia, anzi dalla visibile mano di Dio. (*Applausi generali e prolungati*)

PRESIDENTE. Secondo l'ordine della discussione, dovrei dar la parola al deputato Sineo, ma non essendo presente, spetterebbe al deputato Valerio che è scritto dopo.

VALERIO. Cedo la parola al deputato Brofferio.

BROFFERIO. Signori, a discorso lungamente meditato, e tutto sparso di olezzanti fiori colti nel giardino d'Arcadia... (*Rumori*)

Non so il perchè di questi rumori; se si comincia ad interrompere sulle prime parole un oratore che non è sostenuto che da una piccolissima minorità in questa Camera, egli rinuncia a parlare. (*Siede*)

Voci. Parli! parli!

BROFFERIO. Parlerò, se me n'è conservata libera e intiera la facoltà.

PRESIDENTE. Il deputato Brofferio ha coscienza di non avere fatto un complimento; tuttavia non essendovi imputazione personale, certamente non erano lecite le interruzioni; lo invito perciò a continuare il suo discorso e stando egli nei termini del regolamento, il presidente saprà mantenergli quella libertà che compete ad ogni deputato.

Voci. Parli! parli! Alcuni segni di dissenso non vietano di parlare.

PRESIDENTE. Non posso che ripetere che ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Se la questione si riducesse in questo campo: ha fatto bene o male il signor conte Cavour a parlare dell'Italia nel congresso dei potenti? Io non potrei negare che abbia fatto bene: anzi mentre non so fargli plauso di efficace risultamento, non posso che encomiare le intenzioni sue. Quando si porta sul labbro la parola *Italia*, anche in ingrata atmosfera, si fa opera di egregio Italiano; la censura che io fo al conte Cavour non è rivolta al diplomatico, è indirizzata al ministro.

La condizione in cui si trovava il conte Cavour nel Congresso di Parigi, era ardua, era spinosa: era tale, che nulla di bene poteva derivare; e la sventurata condizione del diplomatico era frutto delle opere del ministro.

Ciò premesso, ecco le mie pronte e non elaborate risposte ai ragionamenti dell'onorevole Mamiani.

Si rallegrò del trattato perchè da esso fosse manifesto che la Russia era perdente, perchè la Russia avesse rivelata la sua interna debolezza, perchè, umiliata la Russia, fosse distrutta la Santa Alleanza.

= 1869 =

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

Se io volessi trattenermi su queste asserzioni, potrei molto facilmente provargli il contrario. Io gli direi che non ha rivelata la sua debolezza una nazione la quale ha stancato per quasi due anni quattro potenze, di cui tre sono le più forti di Europa, intorno a una città, e ad una torre; gli direi che la Russia se qualche concessione dovette fare, fu così lieve che per nulla ne rimase indebolita; gli direi per ultimo che se la Russia fosse perdente, ciò non dovrebbe essere per noi argomento di allegrezza; perchè la sua perdita tornerebbe a principale beneficio dell'Austria, nostra vera e terribile nemica.

L'onorevole Mamiani ha dimenticate le parole proferite ieri in questa Camera dal signor conte di Cavour, il quale si rallegrava che in quel Congresso si fossero ripristinati i vincoli di amicizia che da antico tempo legavano la Casa Sabauda colla Casa dei Romanoff: e l'assemblea applaudiva alle sue parole.

Dica per me il generale Durando se a noi convenga congratularci della prostrazione della Russia; egli il dica che scriveva in una sua memoranda opera, dovere il Piemonte mantenersi piuttosto in buon accordo colla Russia che con qualunque altra potenza.

Umiliata la Russia, dice egli, è distrutta la Santa Alleanza? Può darsi che la Santa Alleanza del 1814 e del 1815 più non esista; ma il trattato del 1856 ha ricostruita una nuova arca di alleanza che io non dirò nè sacra nè santa, ma che certo non è da meno di quella di Parigi e di Vienna.

Esulta l'onorevole deputato Mamiani per l'alleanza dell'Inghilterra colla Francia, e quest'alleanza io la deploro.

La storia c'insegna che i benefici derivati alla libertà dei popoli sono in gran parte dovuti ai contrasti fra Inghilterra e Francia. Senza questi contrasti l'America forse non sarebbe libera.

L'intervento della Francia negli Stati Uniti contro gli Inglesi portò un gran peso nella bilancia di quel popolo; accanto a Washington sorse Lafayette; e lo stendardo della libertà americana sventolò trionfante.

La rivoluzione della Francia, di cui nessuno vorrà certo ripudiare la gloriosa eredità, non sarebbe forse seguita senza gli occulti aiuti dell'Inghilterra che per vendicarsi dell'intervento francese in America suscitò lo sconvolgimento in seno alla Francia, sopra il quale, dopo molte catastrofi, si rialzava l'offesa Inghilterra.

Dirò di più. La potenza della dinastia di Savoia ebbe campo a grandeggiare col valore e colla virtù sabauda; ma essa si trovò sempre fra due nemici, l'Austria e la Francia; e l'Inghilterra fu quella che promosse ognora la causa del Piemonte, perchè, se da un lato non amava l'Austria, abborriva ancora di più la Francia: e in odio di questa favoriva l'ingrandimento degli Stati subalpini.

È antico detto: quando i lupi si mettono d'accordo, guai alle pecore; e i popoli che pecore sono, hanno interesse che i lupi non si stringano fra loro in amicizia.

Ha detto l'onorevole Mamiani che nei campi della Tauride i Piemontesi hanno recuperato il decoro e la dignità; ha detto che in quei campi si è reintegrata la fama dell'esercito. Confesso anch'io che una bella pagina di storia patria venne vergata, col sangue, nei campi della Crimea; ma osservo che tutti quelli, a cui sono note le patrie nostre vicende, non possono ignorare come la nazione piemontese sia stata *ab antiquo* riputata bellicosa nazione; come il Piemonte, benché circoscritto in angusti confini, non sia stato mai ultimo nella carriera delle armi. Tutti quelli che hanno studiato un po' di storia patria si ricordano con entusiasmo delle giornate di Guastalla, dell'Assietta; di San Quintino, e dell'immortale as-

sedio di Torino; tutti quelli che hanno studiato il periodo delle guerre napoleoniche, sanno come Napoleone, quel maestro di battaglie, avesse in sommo pregio i soldati piemontesi; tutti quelli che assisterono ai nostri conflitti nelle piane lombarde sanno che se non fu con noi la fortuna, fu con noi il valore. No, il Piemonte non aveva perduto nè decoro, nè dignità, per aver bisogno di postume riabilitazioni; io ne fo solenne appellazione al Piemonte non solo, ma all'Italia. (*Applausi*)

No, l'esercito piemontese non aveva d'uopo di reintegrazioni in mezzo alle nostre sventure, la virtù natia non ha mai cessato di rivelarsi.

Parve che l'onorevole Mamiani accennar volesse al nostro disastro di Novara. Che vuol egli inferire da questo? Sotto le mura di Novara egli potrà accusare discordie civili, disgrazie patrie, dissensioni politiche (*Bravo! Bene!*); ma quel piccolo stuolo che tenne fronte ai Tedeschi, bastò egli solo a rintuzzare la protervia straniera; bastarono due cariche di cavalleria del duca di Genova a disperdere due volte le nemiche falangi; che se i destini ci percossero, non fu viltà, ma infortunio, ch'è il coraggio dei soldati fu uguale sempre a Goito, a Pastrengo, a Novara ed in Crimea, e dappertutto. (*Vivi segni di approvazione*)

Disse l'oratore che ebbe ventura il Piemonte di alleanze forti e potenti. Se questa sia ventura giudicherà l'avvenire. Se da queste dubbiose alleanze scaturiranno magnanimi fatti, dirò anch'io che l'oratore aveva ragione; ma finchè questi fatti non sono tradotti nel dominio del tempo e dello spazio, io dirò che questa è una deplorabile allucinazione. Le alleanze dei piccoli e dei deboli coi potenti e coi forti sono sempre pericolose alleanze. L'antica filosofia di Grecia e di Roma tradusse questa sentenza in ingegnosi apologhi; ed Esopo e Fedro non dovrebbero averci raccontato indarno l'alleanza del leone e dell'agnello; noi, che il leone non siamo, ricordiamoci della sorte dell'agnello. (*ilarità*)

Quelli, disse l'onorevole Mamiani, che non vogliono riconoscere la potenza dell'opinione risvegliata dal Congresso, smentiscono se medesimi, perchè sogliono proclamare che l'opinione è regina del mondo.

Nessuna menzogna è per questo lato accettabile. L'opinione dell'Europa sui dolori e sulle speranze d'Italia non venne creata dai Walewski, dagli Orloff e dai Manteuffel del Congresso; essa è frutto di lunghi e ben sostenuti patimenti; è frutto del genio e del martirio italiano.

La stampa di tutti i paesi, soggiunse l'oratore, si occupò e si preoccupò delle cose nostre. Non è più la democrazia, non sono più le conventicole che parlarono di libertà e d'Italia, furono i potenti ed i forti.

Io già diceva ieri che per coloro i quali si compiacciono di articoli di giornali, e si contentano di complimenti, ne avemmo da vendere; ma non parmi che per la stampa, occupata e preoccupata di noi, noi dobbiamo tenerci compensati abbastanza di tanti sacrifici di tesori e di sangue.

Quando poi soggiunse che questa volta la parola d'Italia non fu pronunciata dalla scapigliata democrazia, ha di nuovo l'onorevole Mamiani dimenticata la storia piemontese. Egli doveva ricordarsi che Carlo Alberto non solo parlava d'Italia, ma ne alzava il primo la bandiera, e ciò sotto gli auspizi di un Ministero che s'intitolava democratico. Quelli pertanto a cui ripugna la parola d'Italia in nome della democrazia, condannano gli atti e le parole di Carlo Alberto, condannano gli atti e le parole dell'onorevole Rattazzi, che io veggio sul banco ministeriale accanto al conte Cavour. (*Movimento*)

Si rallegra l'onorevole Mamiani perchè ha veduto nel Con-

— 1670 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

gresso di Parigi aprirsi e spalancarsi le porte innanzi all'idea italiana: si rallegra che siasi salutata l'Italia *Salve, magna parens!* e ne trae magnifici augurii.

L'onorevole Mamiani non si è forse trattenuto lungamente a meditare le pagine dei protocolli, altrimenti avrebbe veduto quanto si sia sudato a far penetrare colà una mezza parola, la quale non fu ricevuta a porte spalancate come egli disse, ma appena appena poté introdursi dal buco della serratura.

Tanto è vero che questa mezza parola per aver accesso in quelle sale non venne iniziata dall'italiano labbro del conte Cavour, ma ebbe bisogno, per introdursi, degli uffizi del francese conte Walewski, e dell'inglese lord Clarendon; e fu parola tronca, smozzicata, paurosa; e ben lungi da avervi le ospitali accoglienze che accenna l'onorevole Mamiani, fu appena tollerata; e ben lungi da esservi salutata come la grande genitrice di Virgilio, fu guardata biecamente come la ringhiosa sirocchia di Goldoni.

È egli vero che l'Inghilterra voglia stendere la mano all'Italia? Lo mostri coll'opera non colle blandizie di giornali; e quando avvenga che io mi sia ingannato facendo sinistri pronostici degli aiuti di Londra e di Parigi, avrò il coraggio di una nobile ritrattazione; e la farò il giorno in cui ci troveremo una terza volta colla fronte alta e colla spada in mano, in cospetto dell'aquila austriaca. (Bravo! dalle gallerie)

Ai tempi della nostra emigrazione, diceva l'onorevole Mamiani, non si voleva quasi neppure udire il nome d'Italia nella Francia, ed ora si accoglie e si applaude. Che non si volesse udire il nome d'Italia nella Francia io non ammetterò, nè contesterò; ma dico che il nome d'Italia acquistò onorata cittadinanza nella Francia non dopo i colloqui dei plenipotenziari, ma dopo le battaglie gloriosamente sostenute dagli Italiani sui campi Lombardi, dopo la resistenza di Venezia, e soprattutto dopo le battaglie sotto le mura di Roma, dove i Francesi, per resistere ad un piccolo stuolo non di soldati, ma di cittadini che da pochi giorni avevano imparato a maneggiare il fucile, dovettero impiegare sei mesi di assedio e valersi di tutte le loro forze. Udimmo allora il generale Oudinot, capitano di Francia, proclamare dalla ringhiera dell'Assemblea i prodigii del valore italiano; udimmo Lesseps, legato di Francia a Roma, dichiarare pubblicamente la virtù e la grandezza dei nuovi Romani; quindi non è dalla bocca dei diplomatici che si rese omaggio al valore italiano, ma dalla bocca dei nostri cannoni, e dalla punta delle nostre spade.

Dice l'onorevole Mamiani che l'opinione e la stampa hanno mezza ammazzata la diplomazia; io spero che il cielo ci aiuterà perchè sia presto ammazzata compiutamente. (ilarità) Due anni sono, ripiglia l'onorevole Mamiani, noi eravamo avviliti e dimessi. No: il Piemonte non fu avvilito e dimesso mai: vennero per noi, è vero, giorni amari e tristi; ma la nostra sventura fu con dignità sopportata; altri cercava la nostra alleanza, noi non cercammo le alleanze d'altrui; ci sostenemmo con propri sacrifici, non ci umiliammo a implorati soccorsi. No, il Piemonte non fu mai nè umiliato, nè dimesso: queste due imputazioni io le respingo, e come piemontese, e come italiano! (Bene!) Si confortò l'onorevole Mamiani a sperar bene dell'Inghilterra dalle parole recate dal dispaccio telegrafico di ieri. Da ciò, diss'egli, si poté scorgere come quei ministri inglesi patrocinassero in Parlamento calorosamente la nostra causa.

Se bastassero i discorsi dei ministri e dei principi, già ieri confessai che ne avevamo a profusione: ma sull'annuncio del dispaccio il deputato Mamiani prese grave abbaglio; il telegrafo ci recava che un membro dell'opposizione, John Russef,

parlava alla Camera in favore dell'Italia, e che la Camera applaudiva; ma non così lord Clarendon alla tribuna...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. John Russef è alla Camera dei Comuni, e lord Clarendon parlò alla Camera dei Pari; vede dunque che non può essere.

BROPFERIO. Io dico che fu e che è. Poco importa che i discorsi succedessero in due diversi recinti: quello che importa è che le parole del ministro suonarono in ben diverso senso di quelle del deputato dell'opposizione. No, gli oracoli dell'Inghilterra, che invoca l'onorevole Mamiani, non sono confortevoli per nessun italiano che abbia esperienza della politica britanna; gli oracoli invocati non ci pervengono dal tempio di Delfo, ma dall'antro di Trefonio. (ilarità)

Badi l'onorevole Mamiani che l'alleanza di certi principi e di certi imperatori non ci tolga l'alleanza dei popoli e delle nazioni.

Nei congressi di Parigi l'onorevole Mamiani non ha veduto che sette grandi potenze: io ne ho veduto otto.

L'ottava potenza vuol egli sapere qual è?

Nei pusilli discorsi che tennero quei protocollisti sull'Italia, questo si raccoglie che tutti confessarono a gara che, nulla facendo per l'Italia, i demagoghi, i sovvertitori, i rivoluzionari avrebbero mandato tutto sossopra; ciò dissero Walewski, Clarendon e Cavour; ciò ripeterono i loro fogli, ciò ripeterono i loro apostoli.

L'ottava potenza è dunque consacrata dalla paura dei diplomatici; e questa si chiama la Rivoluzione. (Movimento)

Ieri l'onorevole Cavour, nel dimostrare l'inefficacia della voce d'Italia sul labbro dei martiri, dei guerrieri e dei poeti, esclamò: fu rispettata parola sicuramente, ma non ebbe nessun pratico risultamento. E quale effetto pratico ebbero sin qui le parole diplomatiche del congresso? Quando vedrò queste fievoli parole tradotte in egregi fatti, confesserò che il conte Cavour ha ragione; ma, finchè non si tratta che di parole, mi permetterà il signor conte Cavour di credere che le sue parole e quelle de' suoi colleghi sono meno autorevoli della voce immortale di Dante, di Alfieri, di Machiavelli. Confessiam tutti frattanto che, se le idee si maturarono, se il sentimento della libertà si diffuse nei popoli, se l'oppressione divenne abborrita, se la rivoluzione si trasformò in ottava potenza, confessiamo che questo si deve a quei magnanimi che nel campo della intelligenza prepararono nell'avvenire il campo alle battaglie. (Bravo!)

Non credo che altro siasi aggiunto dal chiaro oratore che io possa concretare in qualche nuova idea per potergli rispondere; ma, terminando, gli dirò che un amaro documento ci giunse oggi a dare una smentita alle sue speranze, documento che sarebbe ben funesto per tutti, se il signor presidente non sorgesse a dileguarne le nubi. (Movimento d'attenzione)

La *Presse* di quest'oggi riferisce dal *Morning Post* e da altri giornali di Londra un trattato concluso il 15 aprile in supplemento al trattato del 30 marzo; esso è tra l'Inghilterra, la Francia e l'Austria; noi non vi abbiamo parte. L'Austria senza combattere venne a noi surrogata. Le parole preliminari che trovo nella *Presse* sono queste:

« I giornali inglesi ci recano un testo di trattato supplementare concluso il 15 aprile scorso tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria, allo scopo, come dicesi nel preambolo, di regolare l'azione concertata che imporrebbe a queste potenze ogni infrazione alle stipulazioni del trattato del 30 marzo. » Poi seguono gli articoli.

Questo trattato non seguita, è vero, che per difendere il

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

trattato precedente e quando venisse infranto; ma perchè ne siamo noi esclusi?

Le parole che pronunciava ieri l'onorevole Cavour erano gravissime; e più che gravi sarebbero state imprudenti se egli non avesse avuta la certezza di aver seco la Francia e l'Inghilterra contro l'Austria; e come averle se un nuovo trattato all'Austria le congiunge, mentre noi siamo ripudiati dal nuovo connubio?

Io spero, come diceva, che il conte Cavour dilegnerà queste sinistre nubi; ma, se egli nol potesse, mi permetterebbero l'onorevole Cavour, l'onorevole Mamiani, e tutti gli amici loro, che son molti, di esclamare ancora una volta: ah! le alleanze dei potenti e dei forti cominciano a rivelarsi con ben tristi auspizi! (*Applausi dalle gallerie*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Io non intendo rispondere a tutti gli argomenti toccati nel discorso dell'onorevole deputato Brofferio, ma mi occorre dare alcune spiegazioni intorno alla fattami interpellanza sull'esistenza di un trattato fra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria. Questo trattato, stato annunciato dal *Morning Post*, il cui articolo fu riprodotto da molti giornali, e si trova nella *Presse*, nel *Débat*, e non so se anche nel *Moniteur*, reputo che realmente sussista.

Ma a che cosa si riduce questo trattato? In quello del 30 marzo fu dichiarato da tutte le potenze intervenienti essere ammesso l'impero ottomano a far parte del concerto europeo.

Alcune potenze stimarono dover andare più oltre ed essere in debito di dichiarare che qualunque attentato all'integrità dell'impero ottomano dovesse essere considerato immediatamente come un caso di guerra. La Camera non aspetterà da me che io entri in particolari sulle conseguenze a cui questo modo d'interpretazione che si voleva dare al trattato poteva dar luogo, ma non esito a dire che, a mio giudizio, non conveniva alla Sardegna di andare fino a quel punto.

Riflettano infatti l'onorevole preopinante e la Camera quali sono le conseguenze di quel trattato: esse sono che qualunque aggressione contro l'impero ottomano, da qualunque parte essa venga, costituisce per le parti contraenti un caso di guerra. I contraenti si vincolano a priori a fare la guerra contro chiunque attentati all'integrità dell'impero turco.

Quantunque la Sardegna sia interessata al mantenimento di questa integrità, quantunque la Sardegna porti molta simpatia a quel Governo, nulladimeno io non istimo che sia nella sua convenienza il vincolarsi al patto di sguainare la spada contro chiunque, o in Europa, o in Asia, o in Africa si metta in guerra coll'impero anzidetto.

Sicuramente, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria hanno all'integrità dell'impero ottomano un interesse di gran lunga maggiore di quello che possa avervi il Piemonte; epperò non è da stupirsi che quelle potenze abbiano creduto opportuno di dichiarare a priori essere per esse caso di guerra qualunque attentato a quell'integrità, e che la Sardegna ed alcune altre potenze partecipanti al trattato non abbiano giudicato di dover fare simil cosa.

Questa spiegazione mi pare di natura da tranquillare l'onorevole preopinante e la Camera sul trattato fatto per assicurare l'integrità dell'impero ottomano. Gli interessi della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria sono identici su questo punto; quei Governi vogliono l'integrità di quell'impero, non è quindi da stupirsi che queste potenze si siano associate per dare a quel principio una sanzione molto maggiore di quella che avesse ricevuto dal trattato del 30 marzo.

Quel trattato però non va più oltre, e tutte le altre clausole nel trattato del 30 marzo stabilite non hanno ricevuto una

nuova sanzione od una modificazione da quello del 15 aprile.

PRESIDENTE. Il deputato Cadorna ha la parola.

CADORNA C. Innanzitutto io debbo rivolgere al signor presidente del Consiglio dei ministri due eccitamenti. Lo prego a voler dichiarare se non avrebbe difficoltà di dar lettura, nel seno della Camera, dell'ultimo documento diplomatico che è stato depresso al banco della Presidenza, cioè della nota del 16 aprile.

Debbo inoltre fargli un altro eccitamento. Abbiamo visto, non è guari, in molti giornali esteri, alcuni dei quali sono considerati come organi ufficiali o semi-ufficiali dei Governi e degli Stati in cui sono pubblicati, farsi cenno di pratiche che il Piemonte avrebbe fatte o che sarebbe disposto a fare presso la Corte di Roma, per le quali tenderebbe ad allontanarsi da quei principii e da quella politica che ha sin qui professato, e che con deliberazioni legislative il Parlamento ha sanzionati.

Queste notizie, delle quali si è impossessata una parte della stampa interna, hanno portato ad un tempo dei dubbi in alcuni animi, ed in alcuni altri sollevate delle speranze. Noi non dubitiamo che il signor ministro sarà in grado di dare anche a questo riguardo delle soddisfacenti risposte; epperò, per la tranquillità di tutti, lo pregherei di volerle dare alla Camera.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Io ho già dichiarato nella tornata di ieri che riteneva scevra d'inconvenienti la pubblicazione della nota rassegnata dai plenipotenziari della Sardegna ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra; che anzi, dopo la taccia appostami dal conte Solaro della Margarita di soverchia timidità rispetto alle potenze colle quali mi trovava in contrasto, stimava tale pubblicazione indispensabile. Se la Camera crede sia necessario di darne lettura, onde istruirne anche l'onorevole conte della Margarita, io non ho difficoltà di farlo. (*Molte voci. Sì! sì!*)

Credo però inutile di dar lettura della nota verbale, perchè soverchiamente lunga; questa potrà stamparsi a parte; quindi leggerò soltanto l'ultima. (*Segni di assenso*)

Data questa lettura, risponderò all'interpellanza (1).

(1) Ecco le due note cui accenna il ministro:

“ Note verbale remise par les plenipotentiaires sardes aux ministres de France et d'Angleterre le 27 mars 1856.

“ Dans un moment où les glorieux efforts des puissances occidentales tendent à assurer à l'Europe les bienfaits de la paix, l'état déplorable des provinces soumises au Gouvernement du Saint-Siège, et surtout des Légations, réclame l'attention toute particulière du Gouvernement de S. M. britannique et de S. M. l'Empereur des Français.

“ Les Légations sont occupées par les troupes autrichiennes depuis 1849. L'état de siège et la loi martiale y sont en vigueur depuis cette époque sans interruption. Le Gouvernement pontifical n'y existe que de nom, puisqu'au-dessus de ses légats un général autrichien prend le titre et exerce les fonctions de gouverneur civil et militaire.

“ Rien ne fait présager que cet état de choses puisse finir, puisque le Gouvernement pontifical, tel qu'il se trouve, est convaincu de son impuissance à conserver l'ordre public, comme au premier jour de sa restauration, et l'Autriche ne demande rien de mieux que de rendre son occupation permanente. Voilà donc les faits tels qu'ils se présentent; situation déplorable, et qui empire toujours, d'un pays noblement doué, et dans lequel abondent les éléments conservateurs; impuissance du Souverain légitime à le gouverner, danger permanent de désordre et anarchie dans le centre de l'Italie; extension de la domination autrichienne dans la péninsule bien au delà de ce que les traités de 1815 lui ont accordé.

“ Les Légations, avant la révolution française, étaient sous la haute suzeraineté du Pape, mais elles jouissaient de privilèges et

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

Rispetto alle interpellanze, mossemi dall'onorevole deputato Cadorna, mi farò debito di dare alcune spiegazioni alla Camera.

Fu sparsa, è vero, la voce in vari giornali esteri e del paese, che, dietro consigli autorevoli ed inviti venuti da persone alto locate, il Piemonte si disponeva a riaprire trattative con Roma.

de franchises qui les rendaient, au moins dans l'administration intérieure, presque indépendantes. Cependant la domination cléricalle y était dès lors tellement antipathique, que les armées françaises y furent reçues en 1796 avec enthousiasme.

“ Détachées du Saint-Siège par le traité de Tolentino, ces provinces firent partie de la république, puis du royaume italien jusqu'en 1814. Le génie organisateur de Napoléon changea, comme par enchantement, leur aspect. Les lois, les institutions, l'administration française y développèrent en peu d'années le bien-être et la civilisation.

“ Aussi, dans ces provinces, toutes les traditions, toutes les sympathies se rattachent à cette période. Le Gouvernement de Napoléon est le seul qui ait survécu dans le souvenir, non-seulement des classes éclairées, mais du peuple. Son souvenir rappelle une justice impartiale, une administration forte, un état enfin de prospérité, de richesse et de grandeur militaire.

“ Au Congrès de Vienne on hésita longtemps à replacer les Légations sous le Gouvernement du Pape. Les hommes d'Etat qui y siégeaient, quoique préoccupés de la pensée de rétablir partout l'ancien ordre de choses, sentaient cependant qu'on laisserait de cette manière un foyer de désordres au milieu de l'Italie. La difficulté dans le choix du souverain, auquel on donnerait ces provinces, et les rivalités qui éclatèrent pour leur possession firent pencher la balance en faveur du Pape, et le cardinal Consalvi obtint, mais seulement après la bataille de Waterloo, cette concession inespérée.

“ Le Gouvernement pontifical, à sa restauration, ne tint aucun compte du progrès des idées et des profonds changements que le régime français avait introduits dans cette partie de ses Etats. Dès lors une lutte entre le Gouvernement et le peuple était inévitable. Les Légations ont été en proie à une agitation plus ou moins cachée, mais qui, à chaque opportunité, éclatait en révolutions. Trois fois l'Autriche intervint avec ses armées pour rétablir l'autorité du Pape constamment méconnue par ses sujets.

“ La France répondit à la seconde intervention autrichienne par l'occupation d'Ancone, à la troisième par la prise de Rome. Toutes les fois que la France s'est trouvée en présence de tels événements, elle a senti la nécessité de mettre une fin à cet état de choses qui est un scandale pour l'Europe et un immense obstacle à la pacification de l'Italie.

“ Le *Memorandum* de 1831 constatait l'état déplorable du pays, la nécessité et l'urgence de réformes administratives. Les correspondances diplomatiques de Gaëte et de Portici portent l'empreinte du même sentiment. Les réformes que Pie IX lui-même avait initiées en 1846 étaient le fruit de son long séjour à Imola, où il avait pu juger par ses propres yeux des effets du régime déplorable imposé à ces provinces.

“ Malheureusement les conseils des puissances et la bonne volonté du Pape sont venues se briser contre les obstacles que l'organisation cléricalle oppose à toute espèce d'innovation. S'il y a un fait qui résulte clairement de l'histoire de ces dernières années, c'est la difficulté, disons mieux, l'impossibilité d'une réforme complète du Gouvernement pontifical qui réponde aux besoins du temps et aux vœux raisonnables des populations.

“ L'empereur Napoléon III, avec ce coup d'œil juste et ferme qui le caractérise, avait parfaitement saisi et nettement indiqué dans sa lettre au colonel Ney la solution du problème *Sécularisation*, *Code Napoléon*.

“ Mais il est évident que la Cour de Rome luttera jusqu'au dernier moment, et avec toutes ses ressources, contre l'exécution de ces deux projets. On conçoit qu'elle puisse se prêter, en apparence, à l'acceptation de réformes civiles et mêmes politiques, sauf à les rendre illusoirs dans la pratique; mais elle comprend trop bien que la sécularisation et le Code Napoléon, introduits à Rome même, là où l'édifice de sa puissance temporelle repose, le saperaient à sa base et le feraient crouler en lui enlevant ses appuis principaux: *Les privilèges cléricals et le droit canon*. Cependant, si l'on ne peut espérer d'introduire une véritable réforme dans le centre même où les rouages de l'autorité temporelle sont telle-

É vero che in altri tempi, in tempi già da noi alquanto lontani, furono dati consigli, furono fatti inviti per indurre il Governo a riaprire trattative colla Corte di Roma; ma debbo tosto soggiungere che questi consigli e questi inviti non erano dettati né dall'intenzione di veder mutata la nostra politica, ed abbandonati i principii da noi sostenuti, ma anzi, di veder conclusi accordi sopra basi conformi alle massime che hanno

ment confondus avec ceux du pouvoir spirituel, qu'on ne saurait les séparer complètement sans courir le risque de les briser, ne pourrait-on pas au moins l'obtenir dans une partie qui supporte avec moins de résignation le joug clérical, qui est un foyer permanent de troubles et d'anarchie, qui fournit le prétexte à l'occupation permanente des Autrichiens, suscite des complications diplomatiques et trouble l'équilibre européen?

“ Nous croyons qu'on le peut, mais à condition de séparer de Rome, au moins administrativement, cette partie de l'Etat. On formerait ainsi des Légations une principauté apostolique sous la haute domination du Pape, mais régie par ses propres lois, ayant ses tribunaux, ses finances et son armée. Nous croyons qu'en rattachant cette nouvelle organisation, autant que possible, aux traditions du règne napoléonien, on serait sûr d'obtenir tout de suite un effet moral très-considérable, et on aurait fait un grand pas pour ramener le calme parmi ces populations.

“ Sans nous flatter qu'une combinaison de ce genre puisse durer éternellement, nous sommes d'avis néanmoins qu'elle pourrait suffire pour longtemps au but qu'on se propose: pacifier ces provinces et donner une satisfaction légitime aux besoins des peuples; par cela même assurer le Gouvernement temporel du Saint-Siège, sans la nécessité d'une occupation étrangère permanente. Elle aurait, en outre, l'avantage de rendre une grande et bienfaisante influence aux puissances alliées dans le cœur de l'Italie.

“ Nous allons indiquer sommairement les points substantiels du projet, ainsi que les moyens de le réaliser.

“ 1^o Les provinces de l'Etat romain, situées entre le Pô, l'Adriatique et les Apennins (depuis la province d'Ancone jusqu'à celle de Ferrare), tout en restant soumises à la haute domination du Saint-Siège, seraient complètement sécularisées et organisées sous le rapport administratif, judiciaire, militaire et financier, d'une manière tout à fait séparée et indépendante du reste de l'Etat. Cependant les relations diplomatiques et religieuses resteraient exclusivement du domaine de la Cour de Rome;

“ 2^o L'organisation territoriale et administrative de cette principauté apostolique serait établie conformément à ce qui existait sous le règne de Napoléon I^{er} jusqu'à l'an 1814. Le Code Napoléon y serait promulgué, sauf les modifications nécessaires dans les titres qui regardent les relations entre l'Eglise et l'Etat.

“ 3^o Un vicaire pontifical laïque gouvernerait ces provinces avec des ministres et un Conseil d'Etat. La position du vicaire, nommé par le Pape, serait garantie par la durée de ses fonctions, qui devraient être au moins de dix ans. Les ministres, les conseillers d'Etat et tous les employés indistinctement seront nommés par le vicaire pontifical. Leur pouvoir législatif et exécutif ne pourrait jamais s'étendre aux matières religieuses, ni aux matières mixtes qui seraient préalablement déterminées, ni enfin à rien de ce qui touche aux relations politiques internationales.

“ 4^o Ces provinces devraient concourir dans une juste proportion au maintien de la Cour de Rome et au service de la dette publique actuellement existante.

“ 5^o Une troupe indigène serait immédiatement organisée au moyen de la conscription militaire.

“ 6^o Outre les Conseils communaux et provinciaux, il y aurait un Conseil général pour l'examen et le rôle du budget.

“ Maintenant, si on veut considérer les moyens d'exécution, on verra qu'ils ne présentent pas autant de difficultés qu'on serait tenté de le supposer au premier coup d'œil. D'abord cette idée d'une séparation administrative des Légations n'est pas nouvelle à Rome. Elle a été plusieurs fois mise en avant par la diplomatie, et même prononcée par quelques membres du Sacré Collège, quoique dans des limites beaucoup plus restreintes que celles qui sont nécessaires pour en faire une œuvre sérieuse et durable.

“ La volonté irrévocable des puissances et leur délibération de faire cesser sans délai l'occupation étrangère seraient les deux motifs qui détermineraient la Cour de Rome à accepter ce plan qui, au fond, respecte son pouvoir temporel et laisse intacte l'organisation actuelle au centre et dans la plus grande partie de ses

ricevuto sanzione di legge, giacchè si parlava di negoziazioni aventi più o meno per base il concordato del 1804. (*Movimento*)

Ma naturalmente questi consigli non furono ripetuti, che anzi io posso assicurare la Camera che, essendomi trovato in questi ultimi tempi in contatto con gran numero di personaggi distinti nella sfera politica, sia per i posti che occupano, sia

Etats. Mais, une fois le principe admis, il faut que l'exécution du projet soit confiée à un haut commissaire nommé par les puissances. Il est de toute clarté que, si cette tâche était abandonnée au Gouvernement pontifical, il trouverait dans son système traditionnel le moyen de n'en venir jamais à bout et de fausser entièrement l'esprit de la nouvelle institution.

“ Or, on ne peut se dissimuler que, si l'occupation étrangère devait cesser sans que ces réformes fussent franchement exécutées et sans qu'une force publique fût établie, il y aurait tout lieu de craindre le renouvellement prochain de troubles et d'agitations politiques, suivi bientôt du retour des armées autrichiennes. Un tel événement serait d'autant plus regrettable, que les effets sembleraient condamner d'avance tout essai d'amélioration.

“ Ce n'est donc qu'aux conditions ci-dessus énoncées que nous concevons la cessation de l'occupation étrangère, qui pourra s'opérer ainsi.

“ Le Gouvernement pontifical a maintenant deux régiments suisses et deux régiments indigènes, en somme 8 mille hommes environ. Cette troupe est suffisante pour le maintien de l'ordre dans Rome et dans les provinces qui ne sont pas comprises dans la séparation administrative dont on vient de parler. La nouvelle troupe indigène, qu'on organiserait au moyen de la conscription dans les provinces sécularisées, en assurerait la tranquillité. Les Français pourraient quitter Rome, les Autrichiens les Légations. Cependant les troupes françaises, en rentrant chez elles par la voie de terre, devraient, dans leur passage, demeurer d'une manière temporaire dans les provinces détachées. Elles y resteraient pour un temps fixé d'avance et strictement nécessaire à la formation de la nouvelle troupe indigène qui s'organiserait avec leur concours.

“ *Note adressée à lord Clarendon et au comte Walewsky le 16 avril 1856.*

“ Les soussignés plénipotentiaires de Sa Majesté le Roi de Sardaigne, pleins de confiance dans les sentiments de justice des Gouvernements de France et d'Angleterre et dans l'amitié qu'ils professent pour le Piémont, n'ont cessé d'espérer, depuis l'ouverture des Conférences, que le Congrès de Paris ne se séparerait pas sans avoir pris en sérieuse considération l'état de l'Italie et avisé aux moyens d'y porter remède en rétablissant l'équilibre politique, troublé par l'occupation d'une grande partie des provinces de la péninsule par des troupes étrangères.

“ Sûrs du concours de leurs alliés, ils répugnaient à croire qu'aucune des autres puissances, après avoir témoigné un intérêt si vif et si généreux pour le sort des chrétiens d'Orient, appartenants aux races slave et grecque, refuserait de s'occuper des peuples de race latine, encore plus malheureux, parce que, à raison du degré de civilisation avancée qu'ils ont atteint, ils sentent plus vivement les conséquences d'un mauvais Gouvernement.

“ Cet espoir a été déçu. Malgré le bon vouloir de l'Angleterre et de la France, malgré leurs efforts bienveillants, la persistance de l'Autriche à exiger que les discussions du Congrès demeuraient strictement circonscrites dans la sphère de questions qui avait été tracée avant sa réunion, est cause que cette Assemblée, sur laquelle les yeux de toute l'Europe sont tournés, va se dissoudre, non-seulement sans qu'il ait été apporté le moindre adoucissement aux maux de l'Italie, mais sans avoir fait briller au delà des Alpes un éclair d'espérance dans l'avenir, propre à calmer les esprits, et à leur faire supporter avec résignation le présent.

“ La position spéciale occupée par l'Autriche dans le sein du Congrès rendait peut-être inévitable ce résultat déplorable. Les plénipotentiaires sardes sont forcés de le reconnaître. Aussi, sans adresser le moindre reproche à leurs alliés, ils croient de leur devoir d'appeler leur sérieuse attention sur la conséquence fâcheuse qu'il peut avoir pour l'Europe, pour l'Italie, et spécialement pour la Sardaigne.

“ Il serait superflu de tracer ici un tableau exact de l'Italie. Ce qui se passe dans ces contrées depuis bien des années est trop

per la parte presa ai passati eventi, non ne trovai che un piccolo numero, una minoranza, sarei per dire, impercettibile, che ci consigliasse di mutar politica, di avvicinarci alla Corte di Roma; l'immensa maggioranza degli uomini di Stato si della Francia che degli altri paesi, invece faceva apertamente plauso ai nostri principii.

Dissi che poche persone soltanto incontrai le quali ci con-

notoire. Le système de compression et de réaction violente, inauguré en 1848 et 1849, que justifiaient peut-être à son origine les troubles révolutionnaires qui venaient d'être comprimés, dure sans le moindre adoucissement; on peut même dire que, sauf quelques exceptions, il est pratiqué avec un redoublement de rigueur. Jamais les prisons et les bagnes n'ont été plus remplis de condamnés pour cause politique; jamais le nombre des proscrits n'a été plus considérable; jamais la police n'a été plus tracassière, ni l'état de siège plus durement appliqué. Ce qui se passe à Parme ne le prouve que trop.

“ De tels moyens de Gouvernement doivent nécessairement maintenir les populations dans un état d'irritation constante et de fermentation révolutionnaire.

“ Tel est l'état de l'Italie depuis sept ans.

“ Toutefois, dans ces derniers temps, l'agitation populaire paraissait s'être calmée. Les Italiens, voyant un des princes nationaux coalisés avec les grandes puissances occidentales pour faire triompher les principes du droit et de la justice et améliorer le sort de leurs coreligionnaires en Orient, conçurent l'espoir que la paix ne se ferait pas sans qu'un soulagement fût apporté à leurs maux. Cet espoir les rendit calmes et résignés. Mais, lorsqu'ils connaîtront le résultat négatif du Congrès de Paris; lorsqu'ils sauront que l'Autriche, malgré les bons offices et l'intervention bienveillante de la France et de l'Angleterre, s'est refusée à toutes discussions, qu'elle n'a pas même voulu se prêter à l'examen des moyens propres à porter remède à un si triste état de choses, il n'est pas douteux que l'irritation assoupie se réveillera parmi eux plus violente que jamais. Convaincus de n'avoir plus rien à attendre de la diplomatie et des efforts des puissances qui s'intéressent à leur sort, ils se rejettent avec une ardeur méridionale dans les rangs du parti révolutionnaire et subversif, et l'Italie redeviendra un foyer ardent de conspiration et de désordres, qu'on comprimerait peut-être par un redoublement de rigueur, mais que la moindre commotion européenne fera éclater de la manière la plus violente. Un état de choses aussi fâcheux, s'il méritoit de fixer l'attention des Gouvernements de la France et de l'Angleterre, intéressés également au maintien de l'ordre et au développement régulier de la civilisation, doit naturellement occuper au plus haut degré le Gouvernement du Roi de Sardaigne. Le réveil des passions révolutionnaires dans toutes les contrées qui entourent le Piémont, par l'effet des causes de nature à exciter les plus vives sympathies populaires, l'expose à des dangers d'une excessive gravité, qui peuvent compromettre cette politique ferme et modérée qui a eu de si heureux résultats à l'intérieur et lui a valu la sympathie et l'estime de l'Europe éclairée.

“ Mais ce n'est pas là le seul danger qui menace la Sardaigne. Un plus grand encore est la conséquence des moyens que l'Autriche emploie pour comprimer la fermentation révolutionnaire en Italie. Appelée par les souverains des petits Etats de l'Italie, impuissants à contenir le mécontentement de leurs sujets, cette puissance occupe militairement la plus grande partie de la vallée du Pô et de l'Italie centrale, et son influence se fait sentir d'une manière irrésistible sur les pays mêmes où elle n'a pas de soldats. Appuyée d'un côté à Ferrare et à Bologne, ses troupes s'étendent jusqu'à Ancône, le long de l'Adriatique, devenu en quelque sorte un lac autrichien; de l'autre, maîtresse de Plaisance que, contrairement à l'esprit sinon à la lettre des traités de Vienne, elle travaille à se transformer en place de premier ordre, elle a garnison à Parme et se dispose à déployer ses forces tout le long de la frontière sarde du Pô au sommet des Apennins.

“ Ces occupations permanentes par l'Autriche de territoires qui ne lui appartiennent pas la rendent la maîtresse absolue de presque toute l'Italie, détruisent l'équilibre établi par le traité de Vienne, et sont une menace continuelle pour le Piémont.

“ Cerné en quelque sorte de toute part par les Autrichiens, voyant se développer sur sa frontière orientale, complètement ouverte, les forces d'une puissance qu'il sait ne pas être animée de sentiments bienveillants à son égard, ce pays est tenu dans un état constant d'appréhension, qui l'oblige à demeurer armé et à

— 1674 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

sigliassero l'accordo, e due fra esse insistettero in modo più speciale presso di me.

Quantunque io onori altamente il loro ingegno, e faccia grande stima del loro carattere, tuttavia non potei rimanere convinto dai loro ragionamenti, sebbene in essi spiccassero alcuni argomenti che, per mio avviso, non sono destituiti di un certo valore. Essi volevano persuadermi che il nostro contegno, rispetto alla Corte di Roma, fosse di grave nocimento alla causa costituzionale in Europa, somministrando la nostra condotta un argomento contro essa ai cattolici più zelanti ed illuminati.

Ad entrambi questi personaggi io feci identica risposta.

Se la Camera me lo permette, io mi farò qui a ripeterla, giacchè penso possa valere anche per quelle persone che, animate da spirito liberale, avessero ancora in mente di rinnovare simili istanze.

Dissi loro come io fossi persuaso del vantaggio che poteva risultare da accordi fatti su basi accettabili tra il Governo del Re e la Corte romana; com'io fossi non lontano, in massima, dal tentare nuove negoziazioni; che anzi, se avessi avuto la minima speranza che queste avessero potuto condurre ad accordi plausibili, io avrei consigliato al Governo di immediatamente intavolarle. Ma, soggiunsi, onde la conciliazione tra due parti sia per riuscire, è necessario che queste siano in disposizioni favorevoli a trattare. Ora io credo, diceva, che nè la Corte di Roma nè il mio paese siano in quella condizione che è indispensabile per condurre ad accordi che siano dalle due parti accettabili.

E invero, per quanto spetta alla Corte romana, come mai si può supporre che essa, il giorno dopo un'immensa vittoria che riconduce in certo modo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei secoli di mezzo, mentre si sta adoperando per ottenere un simile risultato in altri Stati italiani, come volete che io possa sperare di trovarla disposta a ragionevoli accordi? Dunque, per parte della Corte di Roma, il momento non è opportuno per cominciare delle trattative. *(Risa di approvazione)*

Ma, soggiunsi con eguale franchezza (perchè, sebbene non si trattasse di discorsi diplomatici, ma solo di discorsi famigliari, la franchezza la credo sempre buona), ma, soggiunsi, vi confesso che anche da noi l'opinione pubblica non è in quelle disposizioni che sarebbero necessarie per venire ad accordi ragionevoli, perchè, se da un lato si dovrebbe richiedere la Corte di Roma di rinunciare ad antichi privilegi, di consentire alle riforme necessarie per mettere in armonia i rapporti della Chiesa coi principii che informano le nostre leggi civili, dall'altro io ritengo che bisognerebbe fare certe

dés mesures défensives excessivement onéreuses pour les finances, obérées déjà par suite des événements de 1848 et 1849 et de la guerre à laquelle il vient de participer.

“ Les faits que les soussignés viennent d'exposer suffisent pour faire apprécier les dangers de la position où le Gouvernement du Roi de Sardaigne se trouve placé.

“ Troublé à l'intérieur par l'action des passions révolutionnaires suscitées tout autour de lui par un système de compression violente et par l'occupation étrangère, menacé par l'extension de puissance de l'Autriche, il peut, d'un moment à l'autre, être forcé par une inévitable nécessité à adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de calculer les conséquences.

“ Les soussignés ne doutent pas qu'un tel état de choses n'excite la sollicitude des Gouvernements d'Angleterre et de France non-seulement à cause de l'amitié sincère et de la sympathie réelle que ces puissances professent pour le souverain qui, seul entre tous, dans le moment où le succès était le plus incertain, s'est déclaré ouvertement en leur faveur, mais surtout parce qu'il constitue un véritable danger pour l'Europe.

“ La Sardaigne est le seul Etat de l'Italie qui ait pu élever une

concessioni alla Chiesa, concederle una maggior larghezza nei suoi rapporti collo Stato, ammetterla insomma a godere dei principii di libertà. Ebbene, l'opinione pubblica non è disposta a fare queste concessioni *(ilarità)*; e volete saperne il perchè, diceva sempre a' miei interlocutori, volete saperne il perchè? La condizione degli Stati romani è infelicissima (e qui debbo dire che i miei interlocutori non lo negavano *(Viva ilarità)*, e non lo negavano perchè sono cattolici e liberali ad un tempo). Questa condizione di cose produce un sentimento poco favorevole al sovrano temporale di quegli Stati, e questo sentimento, rispetto al sovrano temporale, nuoce alla persona di questo sovrano, che è ad un tempo il sovrano pontefice.

MOIA. Debbe cessare la sovranità temporale.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Ma, dicevano, voi dovete distinguere i due caratteri. Io replicava: voi avete perfettamente ragione: io li distinguo come voi, come tutti gli uomini istruiti, come i filosofi; ma nelle moltitudini è impossibile di riuscire a far sorgere questa distinzione; quindi l'irritazione contro il sovrano, vi ripeto, nuoce all'influenza che dovrebbe esercitare il pontefice, epperò la nostra opinione pubblica non è in quelle condizioni che si richieggono per scendere a veri accordi, perchè, vi ripeto, quando si dovesse venire ad un vero accordo, anche noi dovremmo fare delle concessioni alla Chiesa.

Quindi è forza aspettare, da un lato, che la memoria del concordato coll'Austria sia affievolita *(Si ride)*, e dall'altro, che la condizione degli Stati romani sia alquanto migliorata. *(Risa di approvazione)*

Non so se queste ragioni abbiano convinto pienamente i miei interlocutori; quello che è certo si è che questa risposta troncò la discussione.

Ho parlato di un cambiamento che si è operato nell'opinione di un'infinità di uomini di Stato rispetto alle nostre relazioni con Roma; e qui posso accertare che molti di coloro i quali altre volte erano disposti a giudicare severamente, se non a biasimare apertamente, la nostra condotta, ora, non solo non ci biasimano, ma ci danno la più ampia approvazione.

Se volete saperne il motivo, ve lo dirò. Non è già dovuto ai meriti nostri, ai nostri discorsi, alle nostre memorie, ai nostri scritti; è dovuto a un altro fatto, è dovuto allo stesso concordato austriaco. *(Bravo!)* Questa è stata la difesa la più eloquente che si fosse potuta produrre a favor nostro. *(ilarità)*

Quindi io sono condotto a trarre una conclusione, che per un momento mi ravvicinerà all'onorevole conte Solaro Della Margarita *(Si ride)*, ed è che, se dal lato religioso io non posso a meno di lamentare quell'atto, dal lato politico io mi associo

barrière infranchissable à l'esprit révolutionnaire et demeurer en même temps indépendant de l'Autriche, c'est le seul contrepois à son influence envahissante.

“ Si la Sardaigne succombait épuisée de force, abandonnée de ses alliés; si elle aussi était contrainte de subir la domination autrichienne, alors la conquête de l'Italie par cette puissance serait achevée. Et l'Autriche, après avoir obtenu, sans qu'il lui coûtât le moindre sacrifice l'immense bienfait de la liberté de la navigation du Danube et de la neutralisation de la mer Noire, acquerrait une influence prépondérante en Occident.

“ C'est ce que la France et l'Angleterre ne sauraient vouloir, c'est ce qu'elles ne permettront jamais.

“ Aussi les soussignés sont convaincus que les Cabinets de Londres et de Paris, prenant en sérieuse considération l'état de l'Italie, aviseront, de concert avec la Sardaigne, aux moyens d'y porter un remède efficace.

“ Paris, ce 16 avril 1856.

“ Signés: C. CAVOUR.

“ DE VILLAMARINA.

— 1675 —

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

al conte Solaro Della Margarita per farvi il più alto plauso. (*Harità prolungata*)

PRESIDENTE. Il deputato Mamiani ha la parola per un fatto personale.

MAMIANI. Parecchi amici miei nella Camera, mi persuadono a dare alla medesima una dichiarazione del senso d'alcune mie parole.

Io, e come italiano e come al presente onorato della cittadinanza piemontese, ho a cuore quanto qualunque altro la gloria dell'esercito sardo; e nessuno più di me riconosce che le armi sarde mai non sono venute meno all'onore, mai non hanno smentito la vecchia e sperimentata loro bravura. Però in quella frase, *reintegrare la fama dell'esercito*, io non riponeva e non voleva certo riporre il significato che vi venne trovando il deputato Brofferio; alludeva io solo all'opinione degli stranieri, la quale, pel passato almeno, era a noi scarsamente favorevole, e soleva dare alle nostre sventure un nome poco benigno.

Se dopo questa breve, ma sincerissima spiegazione del senso della mia frase, essa continua a dispiacere ad alcuno (*No! no!*), io la contraddico solennemente. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Cadorna per continuare il suo discorso.

CADORNA C. La Camera comprenderà di leggieri che al punto cui è giunta la discussione, e dopo l'elegante discorso dell'onorevole deputato Mamiani che l'ha compiutamente esaurita, sarebbe temerità la mia di voler ora intraprendere un discorso sullo stesso soggetto. Per altra parte gli argomenti che le varie parti credettero di addurre a sostegno delle proprie opinioni, mi sembra che siano stati siffattamente e si ampiamente sviluppati innanzi alla Camera, che qualsivoglia oratore non potrebbe ora far a meno di non cadere in ripetizioni. Perciò io esporrò soltanto alla Camera la conclusione di quel discorso che altrimenti avrei avuto intenzione di sottoporre alla benigna sua considerazione.

Dalle discussioni che ebbero luogo in questa Camera, dai documenti comunicati dal Ministero e dalle spiegazioni date dal signor ministro presidente del Consiglio, è dimostrato che il Governo del Re ed i plenipotenziari di lui al congresso di Parigi hanno ben compreso i diritti ed i doveri a cui il Piemonte doveva soddisfare nel congresso stesso e presso le potenze alleate, rispetto all'Italia, e che essi hanno degnamente e compiutamente mandate ad effetto le obbligazioni che loro incombevano.

Egli è fuor d'ogni dubbio che, dopo gli eventi del 1848 e dappoi che il Piemonte divenne Stato libero, costituzionale ed indipendente, la politica piemontese si convertì e si trasformò in politica italiana; e che tale divenne non solo per le naturali simpatie e per l'affetto che ciascuno di noi ha nel cuore per le provincie che formano una parte eletta e grande della comune patria, ma benanco per la necessità e pel diritto della difesa dei nostri ordini interni e liberi, i quali si consolidano e si compenetrano cogli interessi italiani.

Questa politica che omai necessariamente sarà invariabile e perpetua pel Piemonte, dovevano patrocinare al congresso di Parigi e presso le potenze alleate i plenipotenziari del nostro Governo.

Noi crediamo che tutto ciò che ragionevolmente si poteva sperare ed ottenere in tali circostanze ed in occasione di questo congresso sia stato adempiuto ed ottenuto. Il Piemonte sedette nel congresso di Parigi. Ivi, ed in particolare alla Francia ed all'Inghilterra, parlò altamente e francamente in favore dell'Italia, e non solo è stato udito, ma è stato con simpatia ascoltato.

Il Piemonte ebbe agio di porre in piena luce innanzi alle potenze alleate le condizioni rispettive del Piemonte da una parte, dell'Austria e degli altri Stati in Italia dall'altra. La Francia e l'Inghilterra poterono apprezzare e riconobbero in quale diversa, ed anzi contraria relazione i due diversi sistemi che si trovano di fronte in Italia siano coll'intento di mantenere l'equilibrio in questo paese e nell'Europa, e di tutelare la di lei pace.

Esso poté agevolmente dimostrare come la politica del Piemonte ed i principii da lui patrocinati nell'interesse dell'Italia, fossero diretti ad un tempo a garantire quell'equilibrio, e costituissero il solo mezzo efficace a creare in Italia, a beneficio anche dell'Europa, una vera e durevole pace. Esso ottenne che quelle grandi nazioni alleate riconoscessero ciò che mai fin qui non era stato diplomaticamente riconosciuto, cioè che, tranne il Piemonte, tutta l'Italia è male governata, e che il mal governo di molte altre parti d'Italia compromette la pace dell'Europa. Fu inoltre riconosciuto che era pur necessario ed urgente il porre a tanti mali un energico e definitivo rimedio. Che se non si poté ottenere nel congresso stesso un provvedimento, ciò era a prevedersi, dappoi che l'Austria vi doveva intervenire, e non avrebbe intralasciato di opporsi ad ogni deliberazione, appoggiandosi alla non contestabile circostanza che quel congresso era raunato unicamente per fare la pace in seguito alla guerra d'Oriente.

Però anche in ciò si è conseguito che l'Austria sola impedisse che le buone intenzioni degli alleati avessero fin d'allora alcun effetto.

Ad ogni modo, signori, la questione è ora iniziata; essa fu presa nelle mani dalle grandi potenze, e per la prima volta un congresso di diplomatici ha deliberato che i popoli hanno ragione, e che i Governi che li opprimono hanno torto. (*Bravo! Bene!*)

Io perciò non posso qui trattenermi dall'associarmi compiutamente, a nome anche de' miei amici politici, al sensi di gratitudine che il signor presidente del Consiglio dei ministri ieri esprimeva alla Francia ed all'Inghilterra, per la simpatia che esse hanno dimostrata per la causa italiana. Noi non possiamo neppur dubitare che, in seguito alle esplicite ricognizioni che i plenipotenziari di quelle due grandi potenze facevano rispetto alla questione italiana, questa sia stata iniziata nel congresso di Parigi per essere poscia condotta ad un fine infruttuoso.

Non è mestieri avere un cuore ed un'anima italiana per essere commossi al miserando stato dell'Italia; basta l'essere uomo (*Bene!*), e ne' Consigli ed a capo de' Governi della Francia e dell'Inghilterra seggono uomini che illustrano le due nazioni che sono alla testa della civiltà dell'Europa.

Noi perciò non dubitiamo che, se nessun rimedio sinora fu portato a tanti mali, se ad essi non si è ancora provveduto anche nell'interesse dell'equilibrio e della pace, il procedimento di questa solenne ed importante causa sia stato siffattamente incominciato e spinto innanzi, che essa debbe necessariamente ricevere, fra non molto tempo, una definitiva decisione favorevole alla politica italiana del Piemonte, alla conservazione della pace in Europa, ed al trionfo in Italia della giustizia e dell'umanità.

A tale scopo non dubitiamo che saranno costantemente rivolti tutti gli sforzi del Governo del Re, che noi ringraziamo di che abbia patrocinato questa gran causa nobilmente, e nel solo interesse dell'Italia.

In seguito a questi risultamenti ho l'onore di proporre un ordine del giorno, il quale riassumerebbe l'espressione dei sentimenti e delle opinioni della Camera intorno alla questione che si è sinora dibattuta.

— 1676 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

Esso è concepito in questi termini :

« La Camera, udite le spiegazioni del signor presidente del Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re e la condotta dei plenipotenziari sardi nel congresso di Parigi, e, confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se sia appoggiata questa proposta.

(È appoggiata.)

Il deputato Sineo ha la parola.

SINEO. Non intendo, signori, di ritardare con una semplice questione di forma la manifestazione d'un voto che fu dettato al preopinante da generosi sentimenti. Geloso tuttavia delle prerogative e delle cautele parlamentari, non posso dispensarmi dal dichiarare che una deliberazione qualunque sopra un trattato che non fu ancora ufficialmente presentato alla Camera (Susurro), e quando lo fosse stato ufficialmente, una deliberazione data senza le forme tutelari prescritte dallo Statuto e dal nostro regolamento mi sembrerebbe prematura. Un giudizio sopra un trattato, e un trattato di tanta importanza qual è quello di cui si è tenuta qui parola, è cosa gravissima e debbe essere frutto di maturo consiglio.

Che questo trattato dovesse presentarsi regolarmente alla Camera, lo prova l'esempio di ciò che si è praticato presso i nostri potenti alleati. Il trattato fu presentato al Parlamento di Francia, al Parlamento d'Inghilterra, e non debbo dubitare che, in modo egualmente solenne, sarà presentato al nostro Parlamento.

Con ciò sono lontano dal biasimare la premura colla quale l'onorevole deputato Buffa volle provocare quelle spiegazioni che il paese aspettava con grandissima impazienza. Su queste spiegazioni, dice l'onorevole deputato Cadorna, non c'è più nulla a dire. In questo non sono del suo sentimento. Penso che moltissime cose sarebbero ancora a dirsi. Credo tuttavia che la Camera a quest'ora non sia disposta a sentirne di più.

Intendo soltanto di manifestare anch'io l'impressione ricevuta alla lettura del trattato e dei verbali che lo precedettero. Quest'impressione non fu sicuramente tale per cui abbia creduto che dovesse farsi qualche rimprovero ai nostri plenipotenziari per non aver ottenuto dal congresso nulla di più di ciò che ottennero.

Io non ho mai creduto che dal congresso che si teneva a Parigi, convocato per por termine alla guerra d'Oriente, potesse aspettarsi qualche conseguenza immediata per l'Italia. Più tardi si può sperare qualche cosa, ed io penso anzi che sia ora opinione generale che abbia da essere non molto lontano il tempo in cui i diritti dell'Italia saranno riconosciuti per mezzo di qualche risultato pratico. Ma, ripeto, non ho mai creduto che le risoluzioni di un congresso, appositamente convocato per tutt'altro oggetto, potesse produrre conseguenze immediate favorevoli per l'Italia. Io penso bensì che gli stessi principii i quali diedero spinta alla guerra contro la Russia, e che diedero occasione al congresso terminato coll'attuale trattato, penso che quegli stessi principii possano invocarsi a favore dell'Italia, e che da essi possano dedursi conclusioni più larghe di quelle che sono state proposte dai nostri plenipotenziari.

Nel 1848 la causa della nazionalità poteva trattarsi con elementi più energici di quelli che possano mettersi in opera attualmente.

Nel congresso di Parigi la politica che doveva servire di base alla discussione, non poteva essere sostanzialmente che la politica della Santa Alleanza.

La guerra alla quale volevasi por fine con questo congresso aveva per iscopo di punire infrazioni ai trattati di Vienna e di Parigi, e di mantenere l'equilibrio che quei trattati avevano stabilito. Ognuna delle potenze che avevano sottoscritto alla Santa Alleanza era contabile davanti ai membri della stessa alleanza di qualunque infrazione ai principii che erano stati d'accordo consecrati.

Due anni fa, la Russia era chiamata a comparire davanti quel tribunale europeo per rendere conto dei suoi tentativi di usurpazione in Oriente. Ora è tempo di pensare alle usurpazioni che si commettono in Occidente.

In Italia le usurpazioni, le infrazioni ai trattati della Santa Alleanza non sono soltanto quelle che furono denunciate nella seduta di ieri. Le infrazioni, o signori, sono da molti anni ripetute e costanti anche in altre parti d'Italia delle quali ieri non si è ragionato.

Quando il congresso di Vienna ridonò una parte d'Italia all'imperatore d'Austria, intese con questo di snazionalizzarla? Gli atti di quel congresso provano il contrario.

Il congresso di Vienna era convocato per adempiere alle promesse colle quali i sovrani d'Europa avevano suscitati i popoli a unire le loro forze onde reprimere una prepotente usurpazione. Allora erano la Russia, la Prussia e l'Austria che denunciavano ai popoli d'Europa il primo Buonaparte; nell'ultima guerra erano la Francia e l'Inghilterra che denunciavano solennemente la Russia all'Europa civile.

Ora, o signori, non dovrà venire il turno dell'Austria? Non deve essa reggere, secondo la lettera e lo spirito dei trattati del 1814 e 1815 i popoli allo scettro del suo imperatore affidati? Con quei trattati volevasi fare una ristorazione dell'impero austriaco in Italia, stato dalla rivoluzione francese distrutto; ma questo alto dominio dell'imperatore sopra una parte d'Italia non doveva avere prerogative maggiori di quelle che aveva prima della rivoluzione francese.

La Lombardia prima della rivoluzione non era uno Stato tedesco. Era uno Stato italiano, governato con leggi e con magistrati italiani, quantunque posto sotto lo scettro dell'imperatore.

Questa alta prerogativa imperiale non aveva mai portata la disnazionalizzazione di nessuna parte d'Italia.

La nazionalità italiana doveva essere mantenuta e rispettata nelle leggi e nei magistrati del regno lombardo-veneto, Stato italiano creato dal trattato di Vienna, come era stata mantenuta e rispettata nell'antica Lombardia, sino all'invasione francese. Nello stesso modo in cui l'Europa ha diritto d'impedire che la Russia usurpi la nazionalità turca, così ha diritto di impedire che una parte della Germania usurpi la nazionalità italiana.

Nei trattati di Vienna e di Parigi eransi riconosciuti i diritti dei popoli, eransi reso omaggio alla pubblica opinione.

Negli atti specialmente e nei proclami dei Governi che costituivano la Santa Alleanza, eransi fatti ripetuti appelli alle nazionalità ed ai diritti dei popoli, ed io sono stato ben lieto di trovare che negli atti del congresso di Parigi quest'omaggio ai diritti dei popoli sia stato reso nuovamente, non solo dai rappresentanti delle potenze costituzionali, ma dallo stesso ministro dell'Austria, il quale non altrimenti si opponeva alla proposta di riunire i principati Danubiani in un solo Stato, salvo coll'obbiettare che non erano stati consultati i popoli.

« M. le comte Buol... pense, comme le premier plenipotentiaire de la Turquie, que rien ne justifierait la réunion des deux provinces. Les populations, ajoute-t-il, n'ont pas été consultées, et, si l'on considère le prix que chaque agglomération attache à son autonomie, on peut en déduire a priori

— 1677 —

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

que les Moldaves et les Valaques désirent, avant tout, conserver leurs institutions locales et séparées. »

Nel congresso di Parigi, convocato unicamente per le cose di Oriente, ripeto che io non ho mai creduto che si potessero risolvere le questioni che concernano l'Italia. Ma era indubitabile dovere dei nostri rappresentanti di profittare della riunione dei rappresentanti delle principali potenze d'Europa in Parigi, per far conoscere i gravami che l'Italia è in grado di denunciare contro la potenza austriaca, non solo per le parti d'Italia che non le furono attribuite dai congressi del 1814 e del 1815, ma anche per le parti nelle quali allora fu ristabilito l'alto dominio dell'imperatore.

Queste parti sono italiane, hanno diritto di avere Governo e istituzioni italiane, quantunque abbiano un principe che segga fuori d'Italia, come erasi praticato nei secoli scorsi.

La germanizzazione di queste parti d'Italia è un trovato di questo secolo, è un'infrazione alla lettera ed allo spirito dei trattati del 1814 e del 1815. Non veggo adunque perchè non possano aver luogo le alte querele, tanto più quando queste giuste querele sono così altamente appoggiate dall'opinione pubblica e dal voto delle popolazioni; al quale voto lo stesso rappresentante dell'Austria ha reso i dovuti omaggi.

Le conversazioni che sono succedute al congresso, ci ha dichiarato il primo rappresentante della Sardegna, portano una condizione di cose non disgiunta da inconvenienti e da pericoli.

Io credo che queste considerazioni debbano aggiungersi a quelle per cui il paese deve riconoscere la necessità di mantenere forte il suo esercito.

Se la guerra che fu terminata con questo trattato non ebbe pel nostro paese niun altro risultato favorevole, non possiamo tuttavia a meno di congratularci dell'occasione che offerse ai nostri soldati di dare nuove prove del loro valore. Sia conservato tutto il suo splendore a quell'esercito che è principale pregio della nostra nazione; a quell'esercito che ci somministrò le più belle pagine della nostra storia e che è destinato ad assicurare l'avvenire della gran patria italiana. Ma le forze del Piemonte non debbono essere riposte soltanto nell'esercito stanziale.

Io non mi stancherò mai di ripetere, per quanto vani siano stati in quest'argomento i miei sforzi, che il Piemonte, bellicoso come è, che i Piemontesi, inclinati al maneggio delle armi, debbono trattarle non solo nelle file dell'esercito stanziale, ma che ciascun cittadino capace di portare le armi deve saperle maneggiare a difesa della patria.

Pur troppo questa verità non fu bastantemente sentita ed apprezzata nel 1848 e 1849. Io ne rinnovo l'espressione ai ministri, al Parlamento e davanti la nazione, la quale vi chiamerà severo conto in ogni occasione in cui il Piemonte debba mettere in opera le sue forze, se voi non le avrete disposte in modo da poter essere usate al suo più grande vantaggio. La nostra guardia nazionale debbe sempre stare a lato del nostro esercito, disposta ad assecondarne le valorose imprese.

Coll'espressione del desiderio che si organizzi fortemente il nostro paese per ogni evento, io pongo fine alle mie osservazioni sul trattato e sulle discussioni in occasione del medesimo.

MARPA. Dopo gli eloquenti discorsi che furono pronunciati in questa Camera, di leggieri comprenderanno i miei colleghi quanto io debba essere trepidante nel prendere la parola in sì grave momento.

Tuttavia, credendo di poter sottoporvi alcune considerazioni che non sieno sola ripetizione di quanto già venne da altri oratori annunciato, io mi permetto di esporle, confidando nella vostra indulgenza.

Prima di tutto però, mi occorre di fare una breve osserva-

zione in risposta a quella con cui iniziava il suo discorso l'onorevole deputato Sineo, cioè sulla questione di forma, sul difetto di presentazione del trattato alla Camera.

Io credo che in questa parte l'onorevole deputato non abbia considerata la differenza che vi è tra quei trattati che importano onere alle finanze, i quali vogliono essere comunicati alla Camera, perchè ne faccia soggetto delle sue deliberazioni, ed i trattati politici, dei quali il Governo dà comunicazione officiosa al Parlamento perchè sia a sua notizia quanto venne dalla prerogativa della Corona operato.

PreMESSO questo breve cenno, che io credeva indispensabile di fare all'onorevole Sineo, poichè toccavami di parlare per primo dopo di lui, ricorderò anzitutto che, quando in principio dell'anno passato si dibattevano in questa Camera le convenzioni relative al trattato che la Corona aveva conchiuso colla Francia e coll'Inghilterra, io fui fra coloro che fecero plauso a quel savio consiglio, ed in un discorso che ho pubblicato sui giornali, perchè il mio turno di parola in questo recinto fu impedito dalla chiusura pronunciata dalla Camera, io mi son proposto di dimostrare come, nella possibilità di un generale conflitto europeo, il nostro interesse ci comandasse di prender una parte attiva nella questione che era vertente; avvegnachè, comunque il nostro Stato non sia fra' primari per ampiezza di territorio, è però fra quelli a cui nella bilancia politica dell'Europa è assegnata non poca importanza; quale importanza, seguendo le gloriose tradizioni dei nostri maggiori, è dover nostro in ogni evento di accrescere, e non mai di permettere che per timidi consigli possa venir menomamente sminuita.

Ed allorchè dopo non lunga, sebbene gloriosa guerra, si trattò la pace, parvemi che questi miti consigli dovessero dar fondate speranze di veder riconfermato il politico equilibrio su basi solide e durature, la qual cosa preveder non potrebbesi ove le principali difficoltà, che vennero suscitandosi, non fossero tutte appianate.

Per dir vero, i risultati ottenuti dalle conferenze di Parigi non corrisposero intieramente a tale aspettazione, e preoccupandomi principalmente della questione italiana d'onde pur troppo possono sorgere complicazioni tali da turbare i pacifici accordi che vennero testè stipulati, confessar debbo che le mie previsioni sui risultati del congresso non ebbero pieno appagamento.

Se però le mie previsioni non ottennero i risultati che speravo, non perciò io intendo dire, o signori, che i nostri rappresentanti al congresso di Parigi possano essere rimproverati di aver dal canto loro trascurato di segnare alla di lui attenzione la gravità delle cose d'Italia. Checchè siasi detto, i protocolli che accompagnano il trattato, e più ancora le carte che ci vennero comunicate e che loro servono di commento, fanno fede del loro operato.

Certamente, o signori, che dai nostri rappresentanti non si pose nè si poteva porre in campo la questione dell'italiana indipendenza, nè potevano essi, in un Consiglio dove sedeva il rappresentante dell'Austria, ripetere con Tito Livio che *con provvido intendimento gli Dei immortali avevano colle Alpi separato l'Italia dalle Gallie e dalla Germania*. Tutto quanto per essi far si poteva in un congresso che, per consenso delle potenze contraenti, si volle ristretto alla questione orientale, era appunto di fissare l'attenzione dell'Europa sulle condizioni di questa penisola, e porre in evidenza i pericoli che dalle sue condizioni sorgevano per la pace che si voleva stabilire, e le conseguenze che ne derivavano a pregiudizio del nostro Stato e dell'europeo equilibrio da così fatte eccezionali ed incomportabili condizioni.

— 1678 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

A mio giudizio, o signori, i nostri rappresentanti al congresso compirono con zelo ed abilità a questa missione, e fecero quanto per essi far si poteva nell'interesse dell'Italia e del nostro Piemonte. Ed invero essi ottennero l'autorevole espressione di un voto del congresso, perchè i Governi della penisola mitigassero le condizioni dei loro reggimenti in conformità di quei principii che sono comandati dall'odierna civiltà; e, fissando soprattutto l'attenzione del congresso su quella parte d'Italia che trovasi in una condizione più eccezionale, ben dimostrarono come la politica costituzione dello Stato pontificio troppo si scosti dalle basi che pur sono generalmente ammesse in tutti gli Stati dell'Europa civile.

Con molto accorgimento poi, o signori, fu, a mio avviso, fatta in quel congresso distinzione fra quella parte degli Stati del Papa che costituisce l'antico patrimonio di San Pietro, e le altre che vi furono in seguito aggregate; imperciocchè, se la potenza temporale del Papa è tuttavia considerata come una necessità da alcune potenze cattoliche dell'Europa, non fu però mai da esse riconosciuto necessario di dare a questo Stato eccezionale, così larghi confini. Perocchè le convenienze del poter temporale nel Papa, ove si voglia ammettere, non potrebbe altrimenti giustificarsi che nella necessità di assicurare la sua indipendenza religiosa; e questa indipendenza non potrebbe essere piena che colla prevalenza, nel governo dello Stato della Chiesa, dell'elemento clericale su quello secolare, e questa prevalenza sta evidentemente in ragione inversa dell'ampiezza degli Stati pontifici. Quanto più gli Stati del Papa avranno larghi confini, tanto più il Governo pontificio sarà nella necessità di riconoscere in importanza l'elemento secolare, e di piegare alle influenze della pubblica opinione, le quali non sempre volgono nel senso religioso, o di ricorrere all'appoggio della forza straniera per dominarla; e quanto più lo Stato sarà limitato, tanto più agevole e sicuro sarà il Governo dei preti ed assicurato il carattere ecclesiastico del politico reggimento. D'altronde lo Stato pontificio, come potenza europea, non potrebbe avere maggior imponenza ora che consta di una popolazione di due milioni d'abitanti, di quel che avrebbe, ridotto a soli cinquecento mila, dappoichè la sua importanza nasce, non già dalla forza materiale, che perciò sarebbe anche in ora insufficiente, ma dall'influenza morale e religiosa; e ciò che importa all'interesse cattolico non è già che il Papa possa pesare nella bilancia degli interessi politici e materiali delle nazioni, ma che nell'esercizio del suo potere spirituale non si trovi sotto la pressione di alcuna potenza straniera, e nemmeno dominato da influenze secolari nello Stato. In una parola lo Stato pontificio, tal quale lo intendono coloro che credono alla necessità della sua esistenza, non potrebbe essere governato che colla massima indipendenza in uno spirito meramente religioso.

Ma questo stato di cose, tollerabile forse dalle popolazioni che circondano la città di Roma, le quali sole raccolgono i benefici che ne derivano a quel gran centro del cattolicesimo, non potrebbe guari sostenersi nelle provincie più lontane; e ben sappiamo come nel 1814, allorchè fu ricostituito l'antico edificio politico europeo, le potenze contraenti in Vienna sieno state esitanti nello stabilire il Governo delle legazioni.

Quelle popolazioni avevano fatto per molti anni parte del regno d'Italia, con esso avevano avuto comunanza di leggi e di Governo, e di simpatie.

L'Austria, dall'altro canto, ardentemente desiderava di estendere il suo dominio su quella parte eziandio del cessato regno d'Italia, ed ivi considerava il complemento del suo sistema marittimo sull'Adriatico e della sicurezza del suo Stato. Senonchè l'attribuire il dominio di quelle provincie all'Au-

stria, che già cotanto pesava sull'Italia col possesso della Lombardia, parve giustamente inammissibile, e prevalse il divisamento di aggregarle agli Stati del Papa. Con ciò le affezioni di quelle popolazioni non furono acquistate al Governo pontificio, il quale, com'è pur troppo noto, non potè sostenervisi che mediante l'appoggio delle truppe austriache. Quindi il pericolo cui si voleva ovviare, di soverchiamente estendere i domini dell'Austria in Italia aggregando le legazioni allo Stato pontificio, divenne di fatto una necessità, e l'Austria continuò e continua ad averne il reale dominio, nè mai potranno quelle provincie sottrarsi alla sua influenza se non si trova modo di costituirle fortemente.

Un tale stato di cose meritamente fu posto in evidenza dai nostri plenipotenziari al Congresso di Parigi, nè si tacque come per esso fosse pregiudicato gravemente l'europeo equilibrio; e veramente l'Austria che possiede la Lombardia e la Venezia, che domina colle sue influenze sulla Toscana, e sui ducati colla occupazione delle Legazioni è diventata assai più preponderante in Italia di quanto le dessero diritto i trattati, e da quel lato venne perciò meno ogni sicurezza per noi.

Io non mi farò ad esaminare le idee che furono poste innanzi per sottrarre le Legazioni alla occupazione austriaca; dico solamente che mi pare che i nostri plenipotenziari abbiano ben dimostrato che, se quell'occupazione, la quale nel fatto equivale ad un dominio, deve prolungarsi, l'Europa deve avvisare a dar sicurezza al Piemonte con mezzi acconci, e impedire che l'equilibrio venga più gravemente scosso e pregiudicato.

Ed in ciò, o signori, parmi che i nostri plenipotenziari non siansi dimostrati indegni successori dell'illustre marchese D'Agliè, che nel congresso di Verona già aveva rappresentata la necessità di limitare il dominio austriaco all'Adige; la qual cosa, se sin d'allora si fosse effettuata, non sarebbero forse nate le complicazioni che straziano tuttavia la penisola, e sono e saranno d'incampo allo stabilimento di una pace durevole in Europa.

Fu dimostrato che l'equilibrio europeo, bene o male stabilito coi trattati di Parigi e di Vienna negli anni 1814 e 1815, venne per parte dell'Austria gravemente pregiudicato in Italia.

Altri fatti, o signori, d'allora in poi si realizzarono in Europa che pur interessano l'Italia, e più particolarmente il nostro Piemonte; io mi limiterò ad accennare quello che più direttamente ci riguarda. La conquista dell'Algeria per parte della Francia non v'ha chi non veda quanto abbia accresciuta la preponderanza di quella generosa nazione sul Mediterraneo, e quindi la sua politica influenza sul litorale italiano. Certamente che fu beneficio per l'Europa civile l'aver richiamato alla civiltà od alle relazioni europee quella parte del territorio africano.

Ma questo gran fatto ha pur le sue necessità, e l'Italia, che non poco vi è interessata, ha ragione d'aspettarsi anche per ciò le sollecitudini dell'Europa, e di fidare in particolar modo sull'appoggio della Francia, la quale se è illustre per gloriose imprese, è pur meritamente celebrata per generoso concetto di politica giustizia: e di questa sollecitudine e di questo appoggio noi abbiamo avuto la prova nelle dimostrazioni di simpatia che l'Italia già ottenne nelle conferenze che ebbero luogo in Parigi.

Signori, la questione orientale venne definita col trattato di Parigi: a ciò propriamente furono ristrette le deliberazioni di quel Congresso; ma lo spirito conciliatore e pacifico che vi ha dominato, e la sollecitudine con cui si vollero prevenire, per quanto fosse possibile, future complicazioni, ci debba la-

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

sciar fiducia che l'opera pacificatrice non sarà terminata, e che si troverà maniera di rassicurare la pace del mondo sulla soddisfazione dei legittimi interessi delle nazioni; se quindi ho maggior confidenza nella continuazione della pace, di quanto abbia dimostrato l'onorevole deputato Buffa, con esso convengo però nel credere che sia intanto ufficio nostro di confortare coloro che ci governano a perseverare nella via che in queste trattative, a giudizio mio, fu da essi molto convenientemente iniziata, assicurandoli del fermo e costante nostro concorso, e della gratitudine del paese.

VALERIO. In questa discussione parmi che si sia molto parlato del passato, poco del presente, nulla dell'avvenire. È mio intendimento di rivolgere l'attenzione della Camera sulla situazione che ci fa nell'avvenire l'evento a cui prese parte l'onorevole presidente del Consiglio, cioè il trattato di pace, e le conseguenze che ne emersero.

Noi udimmo l'onorevole Cavour, concludendo il suo discorso di ieri, dichiarare che la politica del Piemonte, divenuta politica italiana, si trova più che mai lungi dal porsi di accordo con quella dell'Austria; che i sistemi a tal uopo seguiti dai due paesi sono più che mai inconciliabili e che questo stato di cose può essere nell'avvenire gravido di avvenimenti e di pericoli. Io non poteva udire dalla bocca del signor ministro parole che più gradite suonassero al mio orecchio, e sono assai lieto che l'onorando signor conte di Cavour le abbia raccolte sui banchi della sinistra e fatte sue...

Voci al centro. Oh! oh!

VALERIO. Sì (*Rivolgendosi al centro*), noi abbiamo sempre chiesto che il contegno del Piemonte fosse, rimpetto all'Austria, dignitoso e severo; noi abbiamo sempre chiesto per ciò che si preparassero le armi, che si organizzasse debitamente la guardia nazionale, che si tenesse pronto ed armato il naviglio da guerra, che si migliorassero le fortificazioni di Genova e di Alessandria. Il signor ministro non negherà che questi consigli non siano più di una volta partiti dai banchi della sinistra. Ora io non dirò se i nostri consigli sieno stati tutti eseguiti, io non voglio fare recriminazioni, ma scorgendo dal presidente del Consiglio francamente iniziata una politica italiana, io, ben lungi dall'associarmi a quelli che gli muovevano censure pel contegno da lui tenuto nel Congresso di Parigi, gliene sono anzi vivamente riconoscente.

Ma la mia riconoscenza diverrà più grande quando alle parole che cotanto impegnano l'avvenire del paese, egli accoppierà provvedimenti i quali ci facciano certi che i pericoli cui accennava possano essere felicemente superati.

Egli ha detto essere la politica austriaca più che mai inconciliabile colla nostra.

Un deputato che noi possiamo credere interprete della maggioranza, a quelle parole aggiunse, commentandole, maggior gravità. Egli ha detto: all'Austria noi dobbiamo resistere, resistere, resistere in tutto e sempre; e pose fine al suo dire affermando doversi chiedere che sia posto in istato di accusa quel ministro il quale scemasse di un solo soldato l'esercito. Dunque conviene resistere; ma la resistenza, come ognuno ben scorge, implica un attacco. Ora, io domando al signor presidente del Consiglio dei ministri se dai dibattimenti che ebbero luogo nel seno del Congresso, se dalle nozioni che sono a loro pervenute, emerge che noi stiamo veramente sotto il colpo di una minaccia e di un attacco. Il paese non può senza inquietudine stare sotto il peso delle parole che furono pronunciate dalla sua autorevole voce, e che vennero corroborate per organo di un rappresentante, il quale può dirsi interprete della maggioranza della Camera.

Quando lo stato delle cose sia per esigere che si prendano

provvedimenti in proposito, stia certo il signor ministro che ogni dissidio, ogni divergenza di opinione che possa esservi in questo Parlamento, scomparirà certamente dinanzi allo straniero, e che il medesimo ci troverà disposti a tutti i sacrifici che ci saranno chiesti a nome della dignità e dell'onore del paese. (*Applausi dalle gallerie*)

Un altro motivo mi spinge a far questa domanda al signor ministro.

Le nostre parole, le parole del signor presidente del Consiglio di tanto più importanti delle nostre, non staranno sicuramente chiuse in questo recinto o serrate nei confini che segna il Ticino. Le frontiere, le baionette, i commissari di polizia, i birri che ricingono le altre provincie italiane, le quali sono da noi divise, non potranno tener lontano il suono di tali parole.

Queste verranno a ridonare coraggio agli animi abbattuti, e faranno audaci gli animi coraggiosi, e l'audacia e il coraggio che ne verrà ai nostri fratelli del rimanente d'Italia, non starà lungo tempo senza farsi sentire. (*Bravo! Bene!*) Ora quale sarà il contegno del Piemonte dinanzi a questi eventi? Quale sarà il contegno di quelle potenze di cui il signor ministro ci prometteva la cooperazione, o della cui amicizia ci ha lungamente parlato? Io mi associo coll'onorevole Di Cavour quando egli chiama onorando e benemerito d'Italia lord Clarendon, ma non dimentico che lord Clarendon, pochi giorni sono, chiamava mite e temperato il Governo di Parma. Io sono grato a lord John Russel, il quale ieri tuonava nel Parlamento inglese contro l'occupazione straniera in Italia; però non mi dimentico che, sette od otto mesi sono, lo stesso lord John Russel, da quella stessa tribuna, diceva non potere l'Italia sperare vantaggio mai se non se dall'Austria. (*Bravo! Bene!*)

Io amo e lodo il brillante valore degli eserciti di Francia, ma non dimentico quale specie di libertà vennero a portare in Italia gli eserciti francesi sul finire del passato secolo e sull'esordire del presente; e quando lo dimenticassi, troverei nella storia della mia stessa famiglia dolorose reminiscenze che me ne farebbero risovvenire.

Io quindi davanti ad avvenimenti che credo prossimi, che vedo gravi per noi e più gravi ancora per quelle parti d'Italia, le quali sono sottoposte ad una giustizia che non è la nostra, ad una giustizia che deve cessare, e che cesserà certamente; davanti a quegli eventi, dico, io domando per l'onore, per la coscienza del paese, che il signor ministro ci palesi quale sarà il contegno del Piemonte.

Qualunque poi sia per essere la risposta del signor ministro, io gli dico: avete agito nobilmente, quando colla nota che avete deposta prima di lasciare Parigi, avete apertamente, audacemente preso nelle vostre mani la causa dell'italianità; voi avete pure bene operato, quando i principii che sosteneste nelle conferenze francesi, francamente, apertamente li avete sostenuti davanti al Parlamento piemontese; ma in pari tempo gli dirò: quello che avete fatto vi impone obblighi gravissimi; io vi prego di pensarvi seriamente, ed ancora una volta vi rinnovo la dichiarazione, che ne ho fiducia, non sarà certamente disdetta da veruno de' miei amici politici, che, quando arrivi il giorno del pericolo, ogni divergenza di opinione sarà cancellata in questo recinto, e che vi troverete dei cuori disposti a sacrificare vita e sostanze per quella causa, che fu sempre la nostra e che dovrà essere combattuta in un avvenire che voi stesso ritenete non tanto lontano. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Moia ha la parola.

MOIA. Pare che la discussione sia esausta; io vorrei solo

spiegare il mio voto sopra la risoluzione proposta dal deputato Cadorna. Pertanto pregherei il signor presidente di rileggerla.

PRESIDENTE. La rileggo:

« La Camera, udite le spiegazioni del signor presidente del Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re e la condotta dei plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi, e confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno. »

MOIA. Io chiederei solamente all'onorevole Cadorna, se quest'approvazione della politica del Governo del Re s'intenda unicamente applicata a quella seguita nel Congresso, oppure a tutta la politica da lui tenuta in addietro.

CADORNA. C. Darò subito la risposta.

La questione che è ora in discussione ha per soggetto unico la politica nazionale che il Governo del Re ha spiegato nel Congresso di Parigi. Qui non si tratta di approvare genericamente la politica del Governo su tutte le questioni possibili; conseguentemente la mia proposta non può avere né ha altra significazione fuor quella di approvare la politica nazionale del Governo del Re nel Congresso di Parigi, e la condotta dei plenipotenziari sardi nello stesso Congresso, coll'invito di continuare e perseverare in questa stessa politica. Tale è il solo senso che io ed i miei amici politici intendiamo di dare a questa proposta.

MOIA. Dopo le spiegazioni date dall'onorevole Cadorna, io non ho nessuna difficoltà ad accettare, anzi accetto volentieri la risoluzione da lui proposta. Possa questo mio voto dimostrare che, qualunque sia la divergenza delle nostre opinioni in altre questioni, quando si tratta dell'Italia noi siamo sempre tutti d'accordo. *(Vivi segni di approvazione)*

CADORNA. C. Darò una brevissima risposta all'onorevole deputato Sineo. *(No! no!)* Egli fece notare che, trattandosi di approvare il trattato, epperò di una assai importante deliberazione, si dovrebbe trasmettere anzitutto l'ordine del giorno da me proposto agli uffici per le loro deliberazioni, massime che il trattato stesso non sarebbe ancora stato presentato ufficialmente alla Camera. Io gli farò alla mia volta osservare che ora non si tratta di approvare il trattato di pace la cui stipulazione è, a termini dello Statuto, nei diritti della Corona. Ora trattasi unicamente di emettere un voto sulla politica seguita dal Governo del Re in occasione delle discussioni che precedettero il detto trattato, ed io propongo di approvarla. Inoltre non era punto mestieri, a termini dello Statuto, che il trattato fosse presentato alla Camera, prescrivendo soltanto lo stesso Statuto, che se ne debba dar notizia alla Camera, comunicando alla medesima i documenti che il Governo stesso creda di poter recare a di lei notizia. Ora, l'una e l'altra di queste due cose essendo state ufficialmente adempiute, e per altra parte non potendo un semplice ordine del giorno da votarsi dalla sola Camera andar soggetto alle prescrizioni dello Statuto e del regolamento riguardanti i progetti di leggi che debbono essere sancite da tutti i rami del potere legislativo, credo non esservi alcun dubbio che la Camera può regolarmente passare, senz'altro, a deliberare sulla mia proposta.

SINEO. Domando la parola per un fatto personale. *(Ai voti! ai voti!)*

Credo che i trattati di pace debbono essere presentati al Parlamento in Piemonte, come si pratica presso i Parlamenti di Francia e d'Inghilterra, anche nei casi in cui non sia necessario di promuovere l'approvazione per legge. Credo inoltre che non si debba promuovere nei casi ordinari nessuna risoluzione importante dal Parlamento, se non è stata esaminata preliminarmente da una Giunta.

Riconosco tuttavia che vi sono casi eccezionali: ed in questo momento, specialmente, vedendo quanto accordo sia per risultare da questa discussione, dopo la spiegazione data dall'onorevole Cadorna, dichiaro che ritiro la mia osservazione. *(Bravo! Bene!)*

Voci. Ai voti! ai voti!

DI REVEL. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI REVEL. Io intendo di fare una breve interpellanza, che sarebbe come un corollario della discussione che è seguita.

La Camera ha udito le spiegazioni che vennero date dal presidente del Consiglio intorno ai fatti principali che ebbero luogo nelle conferenze di Parigi. Egli ha esposta la condotta che ivi fu tenuta dai plenipotenziari sardi, ed in gran parte io l'approvo. La Camera ha pure udita la risposta, o, per meglio dire, i commenti che da un oratore della maggioranza ministeriale si fecero alle parole pronunziate dal presidente del Consiglio, come altresì il discorso che venne fatto da un deputato che siede sui banchi opposti a quelli su cui io mi trovo.

Ora, io credo che dal complesso delle cose che furono dette, sia sorta nella Camera l'idea della possibilità, in epoca non remota, di un conflitto o, per meglio dire, di una rottura con una potenza a noi vicina.

Ciò stando, io mi permetto di fare un'interpellanza al Ministero, la risposta alla quale varrà od a confermare l'idea che ho testè accennata, oppure a scemare l'inquietudine nata in molti, in seguito alle cose che furono esposte in questa discussione.

BUFFA. Domando la parola per un fatto personale.

DI REVEL. Quando si chiedeva l'assenso del Parlamento alla convenzione annessa al trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, ci si domandava l'autorizzazione di contrarre un prestito di 50 milioni, a condizioni favorevoli, per sopprimere alle spese della guerra: siffatto prestito effettivamente ebbe luogo.

Premesse tali avvertenze, io domando al Ministero:

1° Se questo prestito fu integralmente versato o no;

2° Se sia vero, come generalmente si dice, che le spese della guerra, rientrato il nostro esercito nel paese, non salgono ad una somma maggiore di 44 milioni.

Se ciò fosse, pei 50 milioni imprestiti dall'Inghilterra, vi sarebbe un sopravanzo di 6 milioni, i quali varrebbero precisamente a colmare la deficienza che esisteva nel bilancio del 1856, e che il Ministero intendeva di coprire colla differenza tra i 24 ed i 30 milioni che chiedeva pel compimento delle spese della guerra. La Camera sa che queste erano valutate a 74 milioni sino al fine dell'anno 1856; che 50 di questi erano stati imprestiti dall'Inghilterra, e che se ne domandarono altri 30 a prestito. Sebbene io abbia allora osservato che 24 milioni erano sufficienti per far fronte alle spese testè accennate, la Camera stimò di stanziare anche i rimanenti sei milioni.

Ora, se è vero ciò che molti assicurarono, vale a dire che le spese della guerra, rientrato il nostro esercito nello Stato, non saliranno che a 44 milioni, vi sarebbero ancora quei sei milioni che erano necessari per compiere il 1856. Quindi io domando al Ministero se i 50 milioni, di cui ho sopra parlato, furono versati integralmente, e se egli sia disposto a valersi degli altri 30 che ha avuto la facoltà di contrattare.

Per me, lo dico schietto, se il Ministero prevede che vi possa essere questa possibilità di guerra, io darei volentieri, se fosse necessario, un secondo voto per questi 50 milioni, perchè desidero che, se questa gravissima contingenza si verificasse,

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

noi non ci trovassimo sprovveduti di danaro in momenti in cui il credito pubblico vien meno. (*Vivissimi segni di approvazione*)

BUFFA. Essendo il signor conte di Revel il secondo oratore che trae argomento dal discorso che ho fatto ieri alla Camera per argomentare la possibilità di certi eventi, mi credo in istretto dovere e dirò anzi, in dovere di coscienza, di dichiarare che intendo che le mie parole sieno assolutamente disgiunte da quelle che furono pronunziate in questa Camera dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

Io ho espresso semplicemente la mia opinione la quale per altro conduceva a conseguenze ben diverse da quelle che altri ha creduto dedurne. Ho sostenuto che la politica nostra per quel diritto che ciascuno ha di provvedere alla propria esistenza debbe essere di resistere alla politica austriaca in Italia in tutto e sempre, perchè questa tende ad annientarci; ma ho pur detto che questa resistenza, per quanto ferma e vigorosa, doveva tenersi entro i limiti dei nostri diritti e dei nostri doveri. Quello che ho detto ieri, lo ripeto quest'oggi, e non credo che si possa trarne la conseguenza che altri ha creduto.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole presidente del Consiglio. (*Movimenti d'attenzione*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. La Camera capirà quanta riserva, quanta circospezione io debba usare nel rispondere alle interpellanze che mi furono mosse dagli onorevoli deputati Valerio e Di Revel.

Ho esposto schiettamente, e senza reticenza, quale sia stato l'operato dei plenipotenziari sardi al Congresso di Parigi ed ho rappresentato quali fossero i principii della loro politica. Il giudicare ora quali conseguenze siano per tener dietro a questa loro condotta, e questa politica da loro propugnata, sarebbe impossibile il farlo.

Io non ho detto che fosse prossima una rottura coll'Austria; ho accennato che le conferenze di Parigi non avevano nè punto nè poco ravvicinato i due Governi; che le discussioni ivi seguite avevano manifestato più chiaramente, forse, che noi fosse per lo passato, la differenza radicale che correva tra i sistemi di politica professati dai due paesi. A quali conseguenze questa differenza di sistemi sarà per condurre, è impossibile in ora il prevedere, il dichiarare alla Camera ed al paese.

Non posso nemmeno indicare alla Camera, al paese ed all'Italia, quale sarebbe la condotta del Governo in certe possibili contingenze. Quello che posso dire, si è che la via che seguirà il Governo sarà sempre quella che più direttamente conduce al maggior bene d'Italia. (*Vivi segni d'approvazione*)

Mi è avviso di avere con ciò anche risposto alla prima parte delle interpellanze dell'onorevole deputato conte di Revel; senonchè io aggiungerò che, se il Governo ed i suoi rappresentanti hanno tenuto e tengono loro stretto dovere il proclamare altamente la loro politica, hanno tenuto dover loro di assumere il patrocinio della causa d'Italia, cionondimeno sentono quanto la gravità stessa di questa causa loro imponga l'obbligo della prudenza, quindi il Governo procurerà di conciliare colla fermezza la prudenza.

Venendo alla questione di finanze, io posso dire alla Camera ad onore del Governo inglese, che quando si credeva che la guerra avesse a continuare, e che, in tale previsione la spesa degli anni 1855 e 1856 era stata calcolata dai 74 ai 75 milioni, il Governo inglese, sulla nostra domanda, aveva aderito a fornirci in prestito un terzo milione sterlino alle medesime condizioni alle quali aveva consentito il prestito dei due primi milioni sterlini. (*Movimenti*)

Quando la pace fu stabilita, non era più il caso di richiedere il Governo inglese di questo prestito suppletivo; nondimeno fu forza entrare in alcuni negoziati per determinare in modo preciso il pagamento del secondo milione sterlino, giacchè, stando alla lettera preta della convenzione, vi sarebbero stati alcuni dubbi sull'obbligo del Governo inglese di pagare il secondo milione sterlino.

Il Governo britannico però aveva già data un'interpretazione più larga al trattato, poichè effettivamente ci aveva anticipato 300 mila lire sterline.

Esaminato il caso dagli uomini di legge d'Inghilterra, fu riconosciuto essere necessaria una sanzione legislativa per sanare il passato, e autorizzare il Governo a compiere il prestito dei due milioni. Io credo che si è già preparato questo atto il quale, per quanto mi consta, non incontrerà difficoltà nel Parlamento inglese.

Noi abbiamo già ricevuto dall'Inghilterra un milione e mezzo di lire sterline, e se, come non dubito, il Parlamento approva la proposta dei ministri, avremo ancora da ricevere 300 mila lire sterline.

Rispetto alle spese della guerra, dai conti presentati dal ministro della guerra e regolate dalla sezione generale del Tesoro, risultava che al primo maggio si erano spesi 44 milioni: la somma pertanto indicata dall'onorevole preopinante è quella di quanto si è speso od impegnato al 1° di maggio.

Ma sicuramente rimangono ancora dispendi di qualche considerazione a farsi, prima che l'intero corpo di spedizione si sia restituito in Piemonte, e temo forte che i sei milioni che rimangono ancora per raggiungere la cifra dei 50 milioni, non siano assorbiti dal mio onorevole collega. (*Indicando il ministro della guerra che gli siede a fianco*) (*Viva l'aridità*)

Quindi io non credo che coi risparmi da operarsi sul bilancio della guerra, si possa sopperire al disavanzo del bilancio ordinario. Ecco le spiegazioni che, per quanto mi pare, l'onorevole preopinante desiderava intorno al prestito di due milioni sterlini.

Voci. E il prestito?

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Quanto poi al nuovo prestito, io penso di non dover assumere verun impegno. Sicuramente, se nessuna circostanza straordinaria interviene, non sarà necessario mandare ad effetto che una piccola parte del prestito consentito dal Parlamento; ma mi pare che, se la Camera ha fiducia nel Ministero, non sia il caso di ritogliere il consenso a questo prestito, come nemmeno mi pare abbia in questo momento il preopinante questa intenzione.

Io quindi, date queste spiegazioni, spero che l'onorevole Di Revel vorrà chiamarsene soddisfatto.

DI REVEL. Siccome il signor ministro pare abbia fran-teso quanto ho detto, così è mio dovere di spiegarlo più chiaramente.

Io ho detto che, se il ministro credeva prossimo un conflitto che non potesse evitarsi, io era disposto a concedere i trenta milioni; ma qualora egli, stando in una riserva che io non voglio per ora censurare, non creda a questa probabilità, allora io non sono niente disposto (*Si ride*) a lasciare a sua disposizione trenta milioni, per ogni conseguenza non preveduta.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intende chiudere la discussione, e quindi passare ai voti la risoluzione proposta dal deputato Cadorna.

(La Camera delibera affermativamente.)

Rileggo la proposizione:

« La Camera, udite le spiegazioni date dal signor presi-

— 1682 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

dente del Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re, e la condotta dei plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi, e confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno. »

La pongo a partito.

(La Camera sorge in massa, ed approva alla quasi unanimità.)

(Vivi applausi dalle tribune.)

La seduta è levata alle ore 5 e un quarto.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della tassa degl'interessi;

2° Discussione del bilancio passivo del dicastero degli esteri per l'anno 1857;

3° Discussione del bilancio passivo del dicastero delle finanze pel 1859.

TORNATA DELL'8 MAGGIO 1856

PRESIDENZA DEL VICÉ-PRESIDENTE AVVOCATO CADORNA.

SOMMARIO. *Atti diversi. Relazione sul progetto di legge per facoltà alla provincia di Genova di eccedere il limite dell'imposta — Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della tassa degl'interessi — Emendamento del deputato Ricardì C., all'articolo 1, combattuto dai deputati Cavour G. relatore, Daziani e Della Motta, e dal ministro di grazia e giustizia — Si approvano i due primi paragrafi dell'articolo 1, e quindi l'articolo 2 — Obbiezioni ed opinioni dei deputati Isola, Menabrea, Cavour G. relatore, Arnulfo, Sineo, Ricardì C., Farina P., Tegas, e del ministro di grazia e giustizia — Proposizione del deputato Farina P. — Osservazioni in riassunto, del relatore Cavour G. — Annunzio di proposta del deputato Cadorna C., per un indirizzo di ringraziamento all'esercito.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, ed espone il seguente sunto di petizioni:

6152. Cattaneo Giovanni ispettore forestale in ritiro, rinnova con ampie spiegazioni le domande da esso sporte colla petizione segnata col n° 6026.

6153. Ventiquattro macellai esercenti in Torino rassegnano alcune considerazioni per ottenere che, abolita la vendita delle carni in città, il macellamento ed il commercio di questa vengano ricollocati negli appositi locali siti alle porte della città stessa.

6154. Il sindaco di Nuoro trasmette una deliberazione di quel Consiglio comunale, tendente ad ottenere che nel progetto di legge sul riordinamento giudiziario venga stabilito che la città di Nuoro sarà creata sede ordinaria delle Assisie.

6155. Lo stesso sindaco rassegna alla Camera altra deliberazione di quel Consiglio comunale, nella quale vengono esposte alcune considerazioni per comprovare la convenienza, che la strada nazionale da Cagliari a Terranova passi dai campi di Orotelli all'altipiano di Bitti, ai campi del Badduio, ad Alamonte e Terranova.

6156. Il sindaco ed il Consiglio comunale di Bussana, provincia di San Remo, rappresentano i gravi danni a cui sottostarebbe quel comune, qualora la provincia di cui fa parte, fosse soppressa ed incorporata a Nizza o ad Oneglia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Si procederà all'estrazione a sorte del nome dei signori deputati che avranno a comporre la deputazione per assistere alla solennità religiosa per la festa dello Statuto.

La deputazione rimane composta dei signori deputati:

Gallo, Bianchi, Casaretto, Melegari, Musso, Asproni, Somis, Mautino, Capriolo, Ricardì Carlo, Annoni, Cavalli, Cornero, Billet, Farina Maurizio.

La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

SULLO. Colla petizione 6154, di cui venne testè letto il sunto, il comune di Nuoro chiede che nel nuovo progetto di legge riguardante il riordinamento giudiziario venga fissato che quella città sia stabilita sede ordinaria delle Assisie per la divisione. Io prego la Camera che, secondo l'usanza introdotta, voglia trasmettere questa petizione alla Giunta incaricata di esaminare il progetto di legge sul riordinamento giudiziario.

Similmente il detto comune, con altra petizione n° 6155, chiede che fra le due linee che si idearono per la costruzione della strada nazionale da Cagliari a Terranova se ne scelga



— 1698 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

TORNATA DEL 9 MAGGIO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Relazione sul progetto di legge per il prolungamento della ferrovia della Savoia e per la congiunzione colle reti francesi — Convalidamento delle elezioni dei collegi di Pancalieri e di Santhià — Lettura di un indirizzo di ringraziamento all'esercito ed alla flotta — Discorso del deputato Cadorna Carlo per svolgimento di quella risoluzione — L'appoggiano i deputati Costa di Beauregard, Mamiani e Valerio — L'indirizzo è approvato all'unanimità — Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della tassa dell'interesse, articolo 3 — Proposizione del deputato Farina P., modificata dal deputato Ricci, e riferita dal deputato Cavour G. relatore — Osservazioni del deputato Menabrea e risposte del ministro delle finanze — Istanze del deputato Pescatore per la discussione del progetto di legge per il riscatto delle piazze di procuratori, e avvertenze del ministro delle finanze e del deputato Valerio — Si stabilisce il tempo — Si riprende la discussione — Considerazioni sulla proposta fatta, dei deputati Valerio, Tegas, Della Motta, Sineo, Chenal e Cavour G. relatore, e del ministro di grazia e giustizia.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, il quale è approvato.

PRESIDENTE. Il deputato Menabrea ha la parola.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL PROLONGAMENTO DELLA FERROVIA DELLA SAVOIA E PER LA CONGIUNZIONE COLLE LINEE FRANCESI.

MENABREA, relatore. J'ai l'honneur de déposer sur le bureau de la Présidence le rapport relatif au chemin de fer de Savoie. (Vedi vol. *Documenti* pag. 918.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

(Collegio di Pancalieri - Elezione del generale La Marmora.)

PRESIDENTE. Il deputato De Viry ha la parola per riferire sopra un'elezione.

DE VIRY, relatore. Messieurs, au nom du quatrième bureau, je viens faire le rapport de l'élection du collège de Pancalieri.

Le collège de Pancalieri est composé de trois sections: Pancalieri, None et Villafranca. A Pancalieri le nombre des électeurs inscrits est de 151, les votants ont été 70; à None, électeurs inscrits 233, votants 107; à Villafranca, inscrits 152, votants 402; total des électeurs inscrits dans les trois sections 536, des votants 279. Le général Alphonse de La Marmora a obtenu à la section de Pancalieri 69 votes, un vote a été annulé; à la section de None, le général Alphonse de La Marmora a eu 95 votes, 11 votes ont été accordés au professeur Perretti et un vote a été donné au professeur Val-

lauri; à Villafranca, monsieur le général de La Marmora a obtenu 101 suffrages, un vote a été déclaré nul. En sorte que, dans les trois sections réunies, monsieur le général Alphonse de La Marmora, ayant obtenu 265 votes sur 276 votants, c'est-à-dire, qu'ayant obtenu un nombre de votes qui dépasse la moitié des votants et le tiers des électeurs inscrits, il a été proclamé député par le bureau central du collège de Pancalieri.

Toutes les opérations, messieurs, ont été régulières. Il n'y a eu aucune opposition. Nous avons, de plus, reconnu au secrétariat de la Chambre, qu'il y a encore quatre places vacantes de députés employés du Gouvernement. L'élection du général de La Marmora, comme député de Pancalieri, ne souffre donc aucune difficulté.

Messieurs, vous me permettrez sans doute d'ajouter quelques mots aux conclusions du quatrième bureau, qui m'a chargé d'une mission si honorable pour moi, comme celle de vous proposer l'approbation de l'élection d'un de nos plus anciens et plus chers collègues, de celui qu'on appelait dernièrement l'une des gloires de notre pays, et que j'appellerai, moi, un des illustrateurs de l'Europe, parce que son nom, désormais immortel, ne saurait se séparer d'une des plus glorieuses pages des annales militaires de ce siècle, à laquelle il a pris une part si brillante (*Bene!*), d'un de ces événements que la postérité la plus reculée rappellera toujours en associant le nom de La Marmora à tous ces hauts faits et à toutes ces éclatantes victoires.

Dans cette séance, un membre de la Chambre présentera un ordre du jour que nous avons tous signé avec le plus grand empressement, avec la satisfaction la plus vive, pour féliciter l'armée sur son admirable conduite, car elle a bien mérité la reconnaissance et les félicitations de tout le pays.

Ainsi, je ne dirai rien à ce sujet, mais je crois qu'en ce moment, nous ne saurions mieux lui manifester les sentiments sincères qui nous animent, qu'en accueillant avec empressement au milieu de nous notre ancien et cher collègue le général La Marmora, son glorieux chef, et en votant à l'unanimité la convalidation de son élection.

— 1699 —

TORNATA DEL 9 MAGGIO 1856

De cette manière, nous prouverons aussi à notre collègue toute la sympathie et l'affection que nous éprouvons pour lui; nous lui témoignerons en même temps toute notre gratitude pour les soins dont il a entouré nos soldats, braves non en Crimée seulement, mais partout et toujours, pendant les dures épreuves qu'ils ont supportées avec tant de résignation, et qu'il a ensuite si noblement conduit sur le sentier de la gloire et du triomphe.

Votons donc à l'unanimité la convalidation de l'élection du général La Marmora, parce que ainsi nous lui rendrons l'hommage qui lui est bien dû pour la part brillante qu'il a prise à cette terrible lutte, et surtout à la grande journée de la Tchernia.

Vive le général La Marmora, député de Pancalieri! Ces mots, qui sont sur mes lèvres, sont aussi, j'en suis sûr, dans le cœur de chacun de vous.

Oui, permettez-moi que je les répète: Vive le général de La Marmora, député de Pancalieri! une des plus grandes et des plus glorieuses illustrations de notre pays; un des illustres vainqueurs de Traktir!

Messieurs, je soumetts à la Chambre l'approbation de l'élection du collège de Pancalieri, adoptée à l'unanimité par le bureau, et qui le sera de même par vous, je n'en doute pas. (Bravo!)

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni del quarto ufficio per la convalidazione dell'elezione fatta dal collegio elettorale di Pancalieri nella persona del generale Alfonso La Marmora.

(Sono approvate.) (Applausi)

LAURENTI ROBAUDI, relatore. A nome del quarto ufficio vengo a riferire alla Camera sull'elezione del colonnello Casanova.

Il collegio di Santhià è diviso in tre sezioni. In quella di Santhià sono iscritti 155 elettori, i votanti furono 102; a Gattinara, iscritti 130, votanti 80; Arboro, iscritti 76, votanti 20; totale iscritti 361, votanti 202.

Il colonnello Casanova ottenne a Santhià voti 51 e l'avvocato Grassi 39, l'avvocato Avondo 12; a Gattinara, il colonnello Casanova ebbe voti 29, Avondo 43; in Arboro, Casanova 15, Avondo 5; totale, Casanova 95, Grassi 39.

Nessuno avondo ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, si addivenne ad una seconda votazione, alla quale il signor Di Casanova ottenne 101 voti e l'avvocato Avondo 69.

Il colonnello Casanova fu così proclamato eletto.

Tutte le operazioni essendo state fatte regolari, io ho l'onore di proporvi, a nome del quarto ufficio, la convalidazione di questa elezione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la convalidazione proposta dal quarto ufficio dell'elezione fatta dal collegio di Santhià nella persona del signor colonnello Di Casanova.

(È approvata.)

RISOLUZIONE PER RINGRAZIAMENTO ALL'ESERCITO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno ci chiama alla discussione della proposta del deputato Cadorna, stata presentata all'ufficio della Presidenza, per un atto di ringraziamento all'esercito, alla flotta ed al generale in capo.

Questa risoluzione è così concepita:

« Il trattato del 30 marzo, ponendo fine alla guerra sostenuta dagli alleati, e riconducendo fra noi le nostre milizie,

che nei campi della Crimea si altamente meritavano della patria, i sottoscritti propongono che la Camera dei deputati, come interprete e partecipe dell'universale sentimento, voglia attestare con solenni parole la viva e durevole gratitudine di ogni ordine di cittadini.

« A tal fine propongono la seguente risoluzione:

« La Camera ringrazia l'esercito, la flotta ed il generale in capo della nobile e valorosa loro condotta nella guerra d'Oriente, e interprete e partecipe dei sensi del paese, dichiara che essi hanno benemeritato della patria. »

(Il presidente comincia dare lettura dei nomi dei deputati che la sottoscrissero.)

Voci che interrompono. No, no, non è il caso di dare lettura dei nomi!

Altre voci. Siamo molti che non abbiamo ancora firmato, sebbene siamo tutti dispostissimi.

PRESIDENTE. Ma io non poteva a meno di dare lettura dei nomi di coloro che si trovano in calce di una proposizione; io doveva assolutamente comunicarli alla Camera. Se però si vuole tralasciare...

Voci da tutte le parti. Sì! sì!

PRESIDENTE. Do allora facoltà di parlare al deputato Cadorna Carlo per lo svolgimento di questa risoluzione.

CADORNA CARLO. Signori, io non mi alzo per patrocinare la proposta testè letta dall'onorevole presidente della Camera. Come oserei farlo, quando da più mesi non vi ha oratore in questo recinto, in qualunque parte di esso egli segga, che non cogliesse con premura ogni circostanza, ogni favorevole occasione per tributare lodi ed elogi all'esercito? Come potrei farlo, dappoichè ieri stesso i promotori di questa proposta dovettero sospendere la presentazione della medesima ai loro colleghi, acciocchè invece di una semplice proposta firmata da membri di tutte le frazioni di questa Camera, non assumesse il carattere di un'anticipata unanime votazione?

Prego pertanto la Camera di volermi solo permettere di esprimere i sentimenti che sono nel cuore di noi tutti e di tutti i nostri concittadini.

Era sì appena annunziato che la Francia e l'Inghilterra avevano proposto al Piemonte di entrare in alleanza per la guerra d'Oriente, e dall'urna parlamentare non era ancora uscito il voto su questa proposta, che già da ogni parte dell'esercito sorgevano domande e vive istanze per avere l'onore di appartenere al corpo della spedizione orientale, sicchè si dovette provvedere acciocchè ciascuno aspettasse quelle designazioni che il Governo del Re avrebbe fatte.

Formatosi il corpo della spedizione, allorchando i nostri soldati salpavano da Genova per l'Oriente, fummo testimoni di un bello e nobile spettacolo.

Erano intiere popolazioni che affettuosamente salutavano le truppe partenti, colla certezza che esse si avviavano a cogliere nuovi allori ed a preparare altri nobili guerreschi fatti per la storia del nostro paese.

Erano i nostri soldati che, confidenti nel proprio valore e partendo per lontane terre, salutavano il patrio suolo, la famiglia, gli amici con grida di gioia e con canti guerreschi.

Non doveva andare lungo tempo che questi prodi avrebbero incontrato l'occasione di dare prove delle loro militari virtù: e quali dolorose prove, o signori!

Non appena i nostri soldati ponevano il piede sulla terra della Crimea che un terribile male ne decimava e ne diradava le file.

Voi tutti sapete quanta strage quel flagello facesse delle nostre truppe, strage sì repentina e grande che avrebbe potuto abbattere gli animi più vigorosi e costanti.

— 1700 —

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1855-56

Pensate or voi quale e quanto più grande essere dovesse il dolore dei soldati, che, recatisi colà anelanti di combattere, vedevansi cadere anticipatamente vittime della morte per inesorabile malattia!

Quale coraggio, quanta costanza, qual radicato e fermo spirito di disciplina, qual profondo sentimento del dovere non fu allora necessario nei nostri soldati, acciocchè in loro tutte rimanessero intatte ed incolumi quelle militari virtù che li rendevano pregiati e che erano arra certissima di prosperi successi!

L'esercito nostro, traendo da tanta sventura nuova occasione di fare bella mostra del suo valore, ritemperò se stesso nella sventura e ne uscì quasi più forte come da una vittoria.

Ma un altro maggior dolore già lo attendeva: la tardanza del giorno della battaglia.

Il coraggio è una delle più belle qualità del soldato, ma forse non è la più difficile delle virtù militari; altre ve n'ha che richieggono un animo di più forte, robusta ed elevata tempra.

Sopportare lungamente i disagi delle stagioni e di un clima inclemente, soggiacere a desolanti malattie, soffrire le fatiche d'una campagna, stando sempre a fronte del nemico, vivere accanto a prodi alleati ed udire ogni dì il tuonare delle loro batterie, vedere in faccia il nemico, affrettare con ardenti voti il giorno della battaglia e per mesi e mesi non vederlo giungere mai, è per un valoroso esercito la maggiore delle prove a cui possano essere messi il suo coraggio, la sua perduranza e la sua disciplina.

Ed anche questa dura prova fu riserbata ai nostri soldati che, virilmente superandola, accrebbero la fama delle loro militari virtù.

Sorse infine il memorando giorno della battaglia della Cernaia. Era l'ultimo disperato sforzo dell'esercito nemico.

Io non mi attento, o signori, di descrivere le valorose gesta del nostro esercito in quel memorando giorno; altra voce ben più eloquente che non è la mia si richiederebbe, affinché le parole non fossero minori del soggetto.

È a tutti noto con quale entusiasmo in quel giorno i nostri soldati corressero all'armi; era giunto il giorno cotanto e sì lungamente desiderato; si combatteva contro un potentissimo attacco e contro valorosi nemici, accanto ai primi soldati del mondo. Ebbene, o signori, chi furono coloro che primi in quel mattino gridarono all'erta e diedero di piglio alle armi? I nostri soldati. Chi combatteva ai posti avanzati? Chi vi sostenne lungamente, accanitamente il primo urto nemico, difendendo quelle fortificazioni che i Piemontesi avevano stabilite, dando così agio a tutti gli eserciti di preparare una grande vittoria? Furono i nostri soldati. Da chi furono piantate e maneggiate quelle terribili e celebrate batterie, che, colpendo di fianco il nemico, colsero in esso le centinaia, le migliaia di vittime, portandovi lo sterminio? I nostri artiglieri. Da quali file usciva quel grido: *non lasciatevi passare innanzi dai zuavi*? Dalle file piemontesi. Ed erano Piemontesi quei soldati, che i prodi combattenti alleati, incontrandoli dopo la battaglia, abbracciavano in segno d'affetto e di ammirazione.

Sì, o signori, la giornata della Cernaia sarà per sempre memoranda e gloriosa pel nostro paese e pel nostro esercito.

Venuto il giorno dell'assalto di Sebastopoli, tutte le nostre truppe chiedevano di essere ammesse all'onore di prendervi parte; tutti i convalescenti che sentivansi appena atti a sostenere le armi, corsero in massa volontariamente a riempire le file, disertando gli ospedali; ed una sola essendo la brigata che il nostro esercito era stato chiamato a somministrare per

l'assalto, il generale in capo (si vide erano le istanze, sì animata e spinta innanzi la nobile gara), dovette far designare dalla sorte la brigata a cui sarebbe toccato quell'ambito onore. Già essa attendeva sotto i baluardi di Sebastopoli l'ordine dell'assalto. E perchè mai quest'ordine si aspettò invano? Noi noi sappiamo. Ma ben sappiamo quanto grande dolore ne provassero i nostri soldati. Ben sappiamo che sotto le mura di Sebastopoli, delusi nell'ardente loro desiderio, stettero lungamente fermi, impassibili al fuoco dei nemici, vedendosi cadere i compagni al fianco, e dando così novella prova del loro valore.

Tali sono, o signori, le virtù di cui fece prova il nostro esercito nella memorabile campagna della Crimea ed all'annuncio della pace, i giornali di Francia e d'Inghilterra annunziarono che, fra tutte le truppe alleate, quelle cui un tale annunzio riuscì men gradito erano le truppe piemontesi.

Nè minori lodi sono dovute alla nostra flotta, imperocchè, sebbene essa, come le flotte alleate, abbia avuto un minor campo di azione, allorchando le fu dato di associarsi alle flotte amiche, fu dai capitani di queste giudicata degnissima di combattere al fianco dei navigli delle due prime potenze marittime dell'Europa.

Nè io temo che queste lodi possano essere tacciate di esagerazione, imperciocchè più assai di noi parlarono e i duci delle armate alleate, e i Governi loro, e i popoli stessi colla voce unanime dei loro giornali. Chi di noi non ha provato un vivo senso d'intima compiacenza, leggendo ogni dì sui giornali di Francia e d'Inghilterra le lodi dell'esercito piemontese? Chi di noi non si sentì infiammato da nobile orgoglio, leggendo in essi celebrata la disciplina del nostro soldato, l'indomabile suo coraggio, la sua costanza, l'energia di carattere, l'industre sua opera in ogni sorta di lavori, l'affetto del soldato pei suoi capi, ricambiato da questi con altrettante cure ed affetto? E noi avemmo la consolazione di vedere dichiararsi da illustri ufficiali degli eserciti alleati che quel piccolo nostro esercito, posto accanto alle schiere delle due più civili nazioni dell'Europa, poteva essere preso a modello. Queste lodi, o signori, non spettano soltanto al nostro corpo di spedizione in Oriente, esse appartengono a tutto il nostro esercito, e sì perchè comuni sono a tutto l'esercito gli ordini e le militari virtù, e sì perchè ognuno dei nostri reggimenti ebbe in Crimea un degno rappresentante in uno dei suoi battaglioni.

Nè, o signori, si possono tessere le lodi dell'esercito che esse non vadano direttamente all'indirizzo dell'illustre suo capitano. Già assai prima della guerra d'Oriente egli aveva acquistato la gratitudine del nostro paese, per avere con sapiente e lunga opera, con inimitabile e straordinaria attività e con ammirabile fermezza migliorato grandemente tutti gli ordini del nostro esercito; ed era ben ragione che egli pel primo ne cogliesse in Crimea i gloriosi frutti. Egli diede colà le più splendide prove di quelle nobili qualità, che noi, suoi colleghi in questa Camera, già eravamo avvezzi ad ammirare. Colà si parve in lui l'altezza, la prontezza e la vivacità del concetto, la celerità dell'esecuzione, l'instancabile attività, il grande amore pel soldato, l'alto senso dell'onore e della gloria nazionale, il disprezzo d'ogni pericolo.

E voi, signori, mostraste, or sono pochi istanti, coi vostri applausi, quanto stavi stato caro il suggellare col vostro voto quello del fortunato collegio che nuovamente inviò a sedere con noi in questa Camera. Io non posso perciò trattenermi dal fare plauso al signor presidente del Consiglio, che ieri l'altro proclamava essere omai il generale Alfonso La-marmora una gloria nazionale.

— 1701 —

TORNATA DEL 9 MAGGIO 1856

Ma un tristo e doloroso pensiero si mesce a tanti soggetti di giusta compiacenza e di nazionale orgoglio; è la memoria dei prodi spenti e caduti nella Crimea. Qual dolore provasse il paese intero all'annuncio delle numerose vittime mietute dal morbo micidiale, non è mestieri che io dica. Ed a quei valorosi quanto duro ed amaro dovette essere il morire prima di poter combattere! E quali vittime! Chè fra esse noi dovemmo venerare valorosi ufficiali, illustri duci, che già avevano reso onorato e venerato il loro nome con gloriosi fatti nella campagna della Lombardia. Ma pei caduti in battaglia maggiore è forse il nostro che non sia stato il loro dolore. Un illustre generale, ferito mortalmente in battaglia, nel mentre mandava al suo reggimento, per memoria, il proprio uniforme perforato dalla palla che gli aveva trafitto il petto, volgevasi con morente voce ai suoi camerati: *dite al Re che io muoio contento, perchè muoio della morte che ho desiderata in tutta la vita; che io muoio contento, perchè muoio pel Re e per la mia patria.* (Sensazione)

Signori, questo fu il testamento di tutti i soldati della Crimea! (Bravo! Bene!) Pongo fine alle mie parole coll'esprimere un sentimento a cui partecipa tutto il paese.

Grande, o signori, è la nostra gioia, grande la compiacenza per la gloria dell'esercito nostro: ora quale non sarà stata la gioia, quale il contento del Re? Chi più di lui poteva e doveva sentire l'onore e la gloria del nostro esercito? Chi più di lui, in cui il valor militare e le gloriose gesta sono antico e secolare retaggio? Chi più di lui, che il paese e il mondo salutano prode e valoroso soldato? E questo contento del Re raddoppia il nostro; imperocchè sa omai tutta Europa che in questo nobile paese nulla può essere separato tra il popolo ed il Re, nè la gioia, nè i dolori, nè le speranze.

Il prode nostro esercito si è mantenuto all'altezza dell'antica sua fama. E l'antica sua fama esso l'ha anzi grandemente accresciuta; esso ha aggiunto prestigio alla Corona ed al paese; esso ha potentemente contribuito ad innalzare davanti al mondo il nome italiano. Ben è ragione pertanto, o signori, che noi oggi, facendo eco a quelle acclamazioni che tutte le nostre città innalzano ai reduci della Crimea, dichiariamo altamente, solennemente che l'esercito, la flotta, il generale in capo hanno bene meritato della patria. (Applausi)

COSTA DE BEAUREGARD. Messieurs, après les chaleureuses paroles que vous avez entendues, je dois me limiter à appuyer de grand cœur la proposition présentée par l'honorable monsieur Cadorna. Si toutes les fractions de la Chambre se réunissent aujourd'hui dans un sentiment unanime, c'est qu'une fibre généreuse vibre à l'unisson dans tous les cœurs; c'est la fibre qui touche aux sentiments de la dignité nationale, à la gloire de notre drapeau. Oui, tous les représentants de la nation proclameront ensemble que l'armée a bien mérité de la patrie. L'antique Croix blanche de Savoie c'est dressée fièrement sur les rochers de la Tauride auprès des aigles de la France et des léopards de l'Angleterre. (Bravo!)

Puisse cette noble et glorieuse alliance, cimentée par le sang dans ces régions lointaines, avoir une heureuse influence sur le destinées de notre pays!

Messieurs, l'Europe entière a applaudi à la valeur de nos soldats. Qu'ils sachent que nous en sommes fiers.

Honneur à l'armée de Crimée!

Honneur à son valeureux chef! Honneur à la marine sarde! Et que la reconnaissance de la nation tout entière soit la noble et juste récompense qu'ils ont si bien méritée. (Applausi)

PRESIDENTE. Il deputato Mamiani ha facoltà di parlare.

MAMIANI. (Segni di attenzione) Dirò poche parole.

Applaudo anch'io di gran cuore all'atto degnissimo che il

deputato Cadorna propone alla Camera. Solo aggiungo alle parole sue caldissime che noi tutti dobbiamo essere persuasi che qui siamo interpreti fidi e autorevoli, non solo del sentimento dei popoli sardi, ma di quanti ne racchiude la penisola intiera. (Bene! Bravo!)

Credete che a questo atto di giustizia e di gratitudine essi tutti assistono in desiderio ed in ispirito; e specialmente quelli i quali non hanno verun modo legale, verun modo sicuro di farvi pervenire la schietta significazione dell'animo loro ed a cui interverrebbe che l'indirizzarvi una semplice carta, una semplice manifestazione di affetto e di voto, frutterebbe, senza meno, a ciascun soscrivente o l'esilio od il carcere; ma non vi ha in Italia un piccolo borgo nel quale in segreto i cuori non esultassero all'annuncio della vittoria della Cernaia e sempre non tenessero fermo lo sguardo nella bandiera nazionale sventolante in Crimea e che oggi non tributino insieme con noi encomio e riconoscenza all'esercito nostro. Se quelle misere provincie si tacciono, se la voce non suona al di fuori, voi sapete, o signori, che alcuna volta il silenzio ha più efficacia, ha più eloquenza che la parola. (Applausi)

VALERIO. Sottoscrivendo secondo la proposta che ha svolta l'onorevole Cadorna, io non credeva di dover prendere la parola.

I nostri soldati furono in Crimea quello che furono sempre, valorosissimi. Né il loro valore mi reca meraviglia, perchè io era persuaso che essi sarebbero stati pari a se medesimi.

Io ho domandata la parola quando l'onorevole deputato De Beauregard, associando le sue lodi a quelle dell'onorevole proponente, diceva che l'antica Croce bianca di Savoia aveva ancora una volta mostrato il suo valore nei campi di Crimea.

Sì, l'antica Croce bianca di Savoia fu valorosa sempre. Ma l'antica Croce bianca di Savoia avrebbe mancato alla sua missione se essa non fosse stata, nei tempi in cui viviamo, sovrapposta alla bandiera tricolore italiana. (Vivi segni d'assenso) Fu la bandiera tricolore italiana, con sopravi lo stemma savoiano, che dimostrò sui campi di Crimea ancora una volta il suo valore: ed era bene che fosse la bandiera italiana che mostrasse questo valore sui campi di Crimea, perchè colà trovava reminiscenze di un altro popolo italiano; dirò anzi di altri popoli italiani, i quali, quantunque non fossero condotti sopra quei campi dalla Croce bianca di Savoia, pure lasciarono grandissimi ricordi di valore. (Bravo! Bene!)

Or dunque, quando io veggo la Croce bianca di Savoia, associata allo stendardo italiano, portarsi sui campi di Crimea e raccogliere tutto insieme in un fascio il valore del passato col valore del presente, io non posso non trarne lieto e caro presagio di grandi speranze per un prossimo avvenire. (Applausi)

PRESIDENTE. Darò lettura della risoluzione proposta per metterla ai voti:

« Il trattato del 50 marzo, ponendo fine alla guerra sostenuta dagli alleati, e riconducendo fra noi le nostre milizie, che nei campi della Crimea si altamente meritavano della patria, i sottoscritti propongono che la Camera dei deputati, come interprete e partecipe dell'universale sentimento, voglia attestare con solenni parole la viva e durevole gratitudine di ogni ordine di cittadini.

« A tal fine propongono la seguente risoluzione:

« La Camera ringrazia l'esercito, la flotta ed il generale in capo della nobile e valorosa loro condotta nella guerra d'Oriente; e, interprete e partecipe dei sensi del paese, dichiara che essi hanno bene meritato della patria. »

La metto a partito.

(La Camera approva all'unanimità.) (Prolungati applausi)



[Torna all'indice](#)

La stampa e la memorialistica

ANNO VIII — 1855

Num. 61

Lunedì

L'ITALIANO

13 Marzo

Prezzo d'associazione per un mese L. 1 —
 Nelle Provincie » 1 60
 Per l'Estero, franco ai confini . . » 2 —
 Svizzera, franco a destinazione . . » 3 —

L'Ordine si pubblica il Martedì, Giovedì e
 Sabato, ed occorrendo anche gli altri giorni.
 Prezzo delle inserzioni cad. linea Cent. 25.
 Le lettere e piegli saranno affrancati.

Gazzetta del Popolo

Si distribuisce tutti i giorni alle ore 10,
 escluse le domeniche e le quattro solennità.

CADUN NUMERO CENT. 5.

Le inserzioni si pagano 50 fr. per linea.
 Il Direttore se vuole le accetterà gratis.

SARA' GUERRA? SARA' PACE?

I profeti dell'antico Testamento, oppure i redattori dell'*Armonia* e del *Cattolico*, che dispongono sempre anticipatamente del dito d'Iddio, unici potrebbero colla loro solita audacia da cavamenti dare il responso ai due punti d'interrogazione che stanno come due cornetti in capo di queste nostre poche parole.

È morto il czar che faceva la guerra: il czar nuovo seguirà egli le pedate paterne?

È un argomento che si presta a farvi sopra due chiacchiere alla buona.

Esaminiamo prima la posizione e le unghie del nuovo leoncino.

Alessandro II davanti alla opinione dei suoi popoli (non diciamo dei suoi nobili), che vuole la guerra, non può certo ad un tratto far la pace.

Alessandro II, signore di così sterminato e potente impero, non potrebbe senza pregiudizio della sua dignità incominciare il suo regno con un'epoca di tranquillità comperata a prezzo di trattati e di condizioni.

Alessandro II anzi tutto è russo, e russo puro sangue; egli perciò non può che volere la maggior gloria della patria sua.

Oltre a che egli si trova pur legato a continuare la paterna politica appunto per rispetto, per religione verso il defunto suo padre.

Lo czar Nicola ha lasciato un debito d'onore da pagare, ed Alessandro sarebbe cattivo figlio ove non soddisfacesse agli oneri paterni.

Vediamo ora di che natura, di che animo è questo imperatore.

Tutti i giornali ne dicono piuttosto bene; sappiamo poi, quasi direttamente da persona che passò molte sere con lui, come egli sia dolcissimo di modi, amico della pace, umano, liberale (liberale però come può esserlo un russo figlio d'imperatore), istruito e gentilmente educato.

Misericordia! aspettatevi una guerra accanita, perchè se vi hanno persone che proprio sieno belligere, che sieno capaci dei più ardi e perigliosi fatti, che si sentano il coraggio di alzar freddamente monti di cadaveri e far legghi di sangue, sono appunto le acque chete.

Nerone faceva dei versi come Prati, e suonava d'una specie di chitarra come l'innocuo Figaro.

Il gran Cesare si divertiva a far degli almanacchi.

Napoleone il grande scriveva esso pur dei versi che mandava con finto nome ai giornali, e che il pubblico trovava meschinissimi. In casa era patteggolo come una fionnetta.

St-Juste era una vera pasta di zucchero.

Napoleone, *seconda qualità*, ha scritto certi suoi opuscoli umanitari-socialisti nei quali pare una tortorella che piguoceli, e dopo..... dopo stampò il 2 dicembre!

E poi dopo ancora gridò sempre che l'impero era la pace; e che pace sia lo sanno gli eserciti francesi che muoiono in Crimea.

Gli spaccamontagne, i tagliacantoni, le arie-forti non cavarono mai un ragno da un buco; ma invece un venticello vi dà un mal di costa.

L'imperatore nuovo è dunque dolce, umano ed amante del quieto vivere; ebbene non giuocate al rialzo, non comperate fondi pubblici, ma vendete quelli che avete, perchè è probabilissimo un tafferuglio di casa del diavolo, e i vetri cadranno dalle finestre.

Aggiungete ancora che vi sono certe circostanze che proprio si oppongono ad un accordo.

Le potenze non possono ritirarsi con uno smacco; e sarebbe uno smacco il non prendere Sebastopoli.

Preso Sebastopoli dagli alleati, è chiaro che l'imperatore non può accettare la pace se non dopo averla ripresa agli alleati. Esso inoltre non ha ancora calcato il suolo degli alleati, mentre questi hanno già calcato il suo.
 « Voi m'avete fatto una visita in casa mia: permettete che io ve la renda in casa vostra, e poi dopo ci toccheremo la mano. »

ANNO VIII — 1855

NUM. 87

Lunedì

L'ITALIANO

19 Marzo

Prezzo d'associazione per un mese L. 1 —
 Nelle Province » 1 50
 Per l'Estero, franco ai condai . . » 3 —
 Spedite, franco a destinazione . . » 2 —

L'Onziana si pubblica il Martedì, Giovedì e
 sabato, ed occorrendo anche gli altri giorni.
 Prezzo delle inserzioni cad. linea Cent. 15.
 Le lettere e pieghi saranno affrancati.

Gazzetta del Popolo

Si distribuisce tutti i giorni alle ore 10,
 eccettuato le domeniche e le quattro solennità.

CADUN NUMERO CENT. 5.

Le inserzioni si pagano 500 fr. per linea.
 Il Direttore se vuole le accetterà gratis.

LA BANDIERA TRICOLORE IN CRIMEA

È deciso, i nostri compatrioti soldati partiranno per la guerra d'Oriente; furono già preceduti in Costantinopoli da alcuni impiegati del ministero di guerra. Domani partiranno altri ufficiali superiori; nella prossima settimana partirà parte del genio.

Le navi inglesi che devono trasportare il grosso della spedizione già s'avvicinano al porto di Genova, ed ai 20 ed ai 25 d'aprile, se nulla succede in contrario, s'effettuerà l'imbarco.

Questo trattato d'alleanza, che certo non ci è simpatico, fu ampiamente discusso nella Camera dei deputati, e fu approvato.

Essendo una proposta del potere esecutivo, al Senato non rimaneva che approvarlo; tuttavia anche in Senato fu discusso e fu approvato.

I poteri costituzionali dello Stato hanno dunque pronunziato in modo aperto e legale, ed ora i dissenzienti piegano il capo, e fan voti perchè la spedizione si effettui coi maggiori provvedimenti possibili; fan voti perchè ella riesca a bene; fan voti perchè i nostri soldati abbiano a causa finita, a ritornare vieppiù stimati dagli alleati, ed apprezzati dagli stessi nemici.

È vero, la Crimea è un paese lontano, ma certo poi, o soldati piemontesi, essa non è alla fine del mondo.

Voi non avete a partire per una regione sconosciuta, perchè in essa già vi sono da lunga mano accampati due potenti eserciti delle più forti nazioni occidentali.

Il viaggio non è poi nemmeno esso sterminato, essendochè partendo da Genova in quindici giorni voi vi troverete sul campo di battaglia. La stagione ha cessato di essere rigida, e quindi a voi non toccheranno le dure prove dell'inverno. Del resto siete piemontesi, assuefatti al clima nostrale, il quale non è per nulla più dolce di quello della Crimea.

Siete piemontesi assuefatti ad una vita di lavoro, a lunghe camminate, a paesi montuosi, e la spedizione in

Crimea più che altro finirà per sembrarvi facile e leggera.

In Francia, in Inghilterra arrivano tuttodì soldati francesi ed inglesi che sono reduci dal campo d'Oriente, ed il Piemonte rivedrà voi pure di ritorno, o compatrioti nostri, e tornerete ad assidervi alle case vostre tra il consorzio degli amici, tra le gioie delle vostre famiglie, a cui racconterete con compiacenza quanto avrete veduto, quanto avrete operato colà.

Soldati piemontesi, voi non avete bisogno che da chicchessia vi si esorti al coraggio.

Voi sarete ben comandati, ed il generale Lamarmora che vi ama non vi lascerà certo difettare di nulla. E che a voi nulla manchi sarà cura delle Camere e di tutto il paese. Le campagne del 48 e del 49 hanno insegnato qualchecosa a tutti, anche ai giornalisti. L'esperienza ci sarà a tutti madre di prudenza.

Compatrioti soldati, la vostra è la bandiera tricolore; perchè non può a meno di essere erronea la voce sparsa che voi siate per partire senza la nazionale bandiera, e questa voce è bene sia tosto smentita.

Il vostro adunque sarà il vessillo tricolore; o soldati, esso è sacro per ventiquattro milioni di cittadini!

È TEMPO CHE CESSINO

Sì, è tempo che cessino coteste vostre falsità, o signori cattolici. Ormai non è più tempo d'adoprarne con voi lo scherzo o l'epigramma.

Voi, o signori, rasentate nè più nè meno che il Codice criminale.

Ecco le prove di quanto osiamo asserire. Oggi verrà presentata al Senato del regno la seguente petizione, la quale svela e combatte il mostruoso procedere adoperato dai cattolici nella città di Mondovì.

Il Senato, se gli è cara la sua dignità, vi faccia attenzione.

« *Il. mi ed Eccell. mi Signori Senatori del Regno,*

« Nel corrente mese di marzo si videro due individui
 « a girovagare giornalmente di bottega in bottega, di

L'ILLUSTRATION,

JOURNAL UNIVERSEL.

21 JUIN 1855



Ab. pour Paris, 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Un an, 30 fr.
Prix de chaque N., 75 c. — La collection mensuelle, br., 3 fr.
Etats-Rom. et roy^m des Deux-Siciles, par trim., 13 fr. 75 c.

N° 617. Vol. XXVI. — Bureaux : rue Richelieu, 60.
Vo les traités internationaux, les éditeurs se réservent le
droit de reproduction et de traduction à l'étranger.

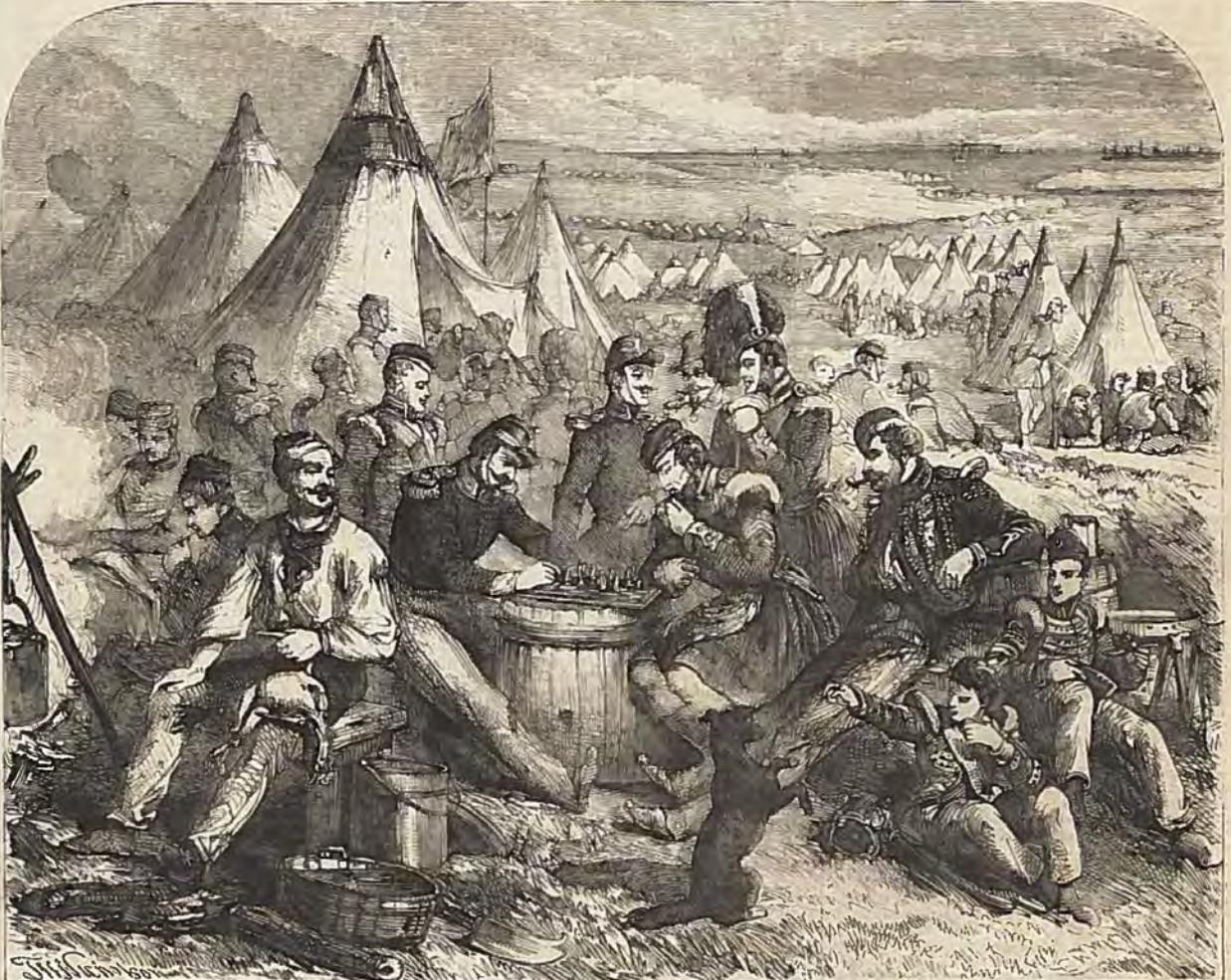
Ab. pour les dép., 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Un an, 30 fr.
Ab. pour l'étranger, — 16 fr. — 20 fr. — 26 fr.
Id. la Belgique, — 11 fr. 25c. — 22 fr. 50c. — 25 fr.

SOMMAIRE.

Histoire de la semaine. — Courrier de Paris. — Arcension de Moench. —
Crepas et tableaux. — De la révocation de l'édit de Nantes et de ses
conséquences comparatives. — Nouveau télégraphe sous-marin. — Ex-

position universelle des beaux-arts. — Chronique littéraire. — Bibliogra-
phie. — Mélanges industriels: les instruments de musique de M. Gau-
trot. — Le secret de la Biancetti (suite). — Etudes sur les arts en Alle-
magne. — Académie des sciences morales et politiques: premier semestre
de 1855. — Le général Rapp. — Le Grand-Pardon, à Chaumont. — Es-

position universelle de l'industrie: les tissus de coton; les produits de
l'Algérie. — Revue agricole. — Le château de Vincennes. — Les pipes
de l'Oberland bernois. — Histoire d'un portrait à deux têtes. — Le bom-
byx du chêne. — Avis divers. — Echeva. — Variétés.
Gravures: La récréation au camp. — Le village de Geindelwald; le



Les récréations au camp en Crimée.

ANNO VIII — 1855

NUM. 196

Sabato

L'ITALIANO

18 Agosto

Prezzo d'associazione per un mese L. 1 —
 Nelle Provincie » 1 60
 Estera, franco a destinazione. . . » 5 —
 Per l'Oriente id. » 5 80

L'Ommissio si pubblica il Martedì, Giovedì
 e Sabato ed occorrendo anche gli altri giorni.
 Prezzo delle inserzioni cad. linea cent. 25.
 Le lettere e pioghi saranno affrancati.

Gazzetta del Popolo

Si distribuisce tutti i giorni alle ore 10.
 eccettuata la domenica e le quattro settimane.

CADUN NUMERO CENT. 5

Le inserzioni si pagano 200 fr. per linea.
 Il Direttore se vuole le accetterà gratis.

UNA CORREZIONE IMPORTANTE — Nel primo articolo di ieri dove si dice: « In pratica ci pare che si debba volere la libertà che è impossibile d' avere » invece d' *impossibile* leggete *possibile*.

NOTIZIE UFFICIALI

DEL CORPO DI SPEDIZIONE

Kadikoi, 16 agosto.

Questa mattina i russi hanno assalita la linea della Cernaia con cinquantamila uomini. Era nostra parola d'ordine « Re e Patria. » Saprete stasera per telegrafo se i piemontesi erano degni di combattere a fianco dei francesi e degli inglesi. Essi sono stati prodi. Il generale di brigata Montevecchio è morente. Contiamo 200 tra morti e feriti. I russi hanno sofferte perdite considerevoli. I dispacci francesi vi daranno il resto.

ANCORA DELL'ECONOMATO

Poco economico, ma molto apostolico romano

Don Michele Vacchetta è egli ancora economo, oppure come Enoclo ed Elia se n'è volato via dal mondo senza dar soluzione di sorta, senza dimettersi e senza *non-dimette* si?

Don Michele è un vivente problema. Certamente per un uomo è un onore di trasformarsi in problema, ma ciò è ben poco utile al pubblico ed a qualsiasi amministrazione.

Enoclo ed Elia ad una data epoca ritorneranno almeno alla generale adunanza, se stiamo a ciò che se ne dice. Ma chi ci assicura del felice ritorno di D. Michele a fare il dovere della sua carica?

Si dirà che non s'è dimesso, che non si dimetterebbe dovesse cascar mezza la luna a farci tutti turchi, secondo i desiderii dell' *Armonia*, e che ciò necessariamente è indizio di ritorno.

Errore! Errore! Don Michele quantunque come *membro nato della Commissione della casta ecclesiastica* debba prendere *necessariamente parte alle adunanze*, vi si rifiutò, eppure non fu cacciato. Come volete che si dimetta trovando così molle nel governo?

Ed anzi D. Michele non solo si protestò di rifiutare d'intervenire alle adunanze, *senza aver prima ottenuto l'assenso del pontefice*, come scrisse nella sua circolare ai subalterni, ma proibì ancora a questi di prendervi parte tanto diretta quanto indiretta.

Or dunque avendo trovato con tutto ciò, come abbiamo detto, debolissimo il governo, è chiaro che D. Michele non si dimetterà. Ma ciò vorrà forse dire ch'egli ritornerà a fare il suo debito? Nemmen per sogno, poichè anzi appunto per lo stesso motivo, sicuro dell'impunità, egli continuerà a tenersi ecclissato perfino non intervenire alle adunanze dell'anzidetta Commissione.

Si ch'è l'Economato ha la fortuna di avere un economo per quanto spetta allo stipendio del posto, e di non averlo per quanto spetta al lavoro!

D. Michele ha sciolto il famoso quesito dell'Hamlet: *essere o non essere*. Egli è e non è. Evviva Michele!

Evviva il modo di amministrare in Piemonte!

Per averne una idea esatta in ordine all'amministrazione dei beni economici, basti il notare che il tenimento dell'abbazia di Stura composto di mille e più giornate è ancora al dì d'oggi tenuto ad economia, il che è affatto contrario ad ogni principio di retta amministrazione; e ciò tanto è vero, che i proventi che ne risultano si spendono quasi tutti per ispesse di riparazione, le quali formano oggetto principale del bilancio economico.

Avvi inoltre un'altra cascina denominata *Isalasi*, il cui

ANNO VIII — 1855

Num. 197

Venerdì

L'ITALIANO

20 Agosto

Prezzo d'associazione per un mese L. 1
 Nelle Province 4
 Svizzera, franco di destinazione 5
 Per l'Oriente Id. 3 50

L'Omnibus si pubblica il Martedì, giovedì
 e sabato ed occorrendo anche gli altri giorni.
 Prezzo delle inserzioni ord. linea cent. 35.
 Le lettere e pieghe saranno affrancate.

Gazzetta del Popolo

Si distribuisce tutti i giorni alle ore 10.
 eccettuato le domeniche e le festività.

CADUN NUMERO CENT. 5

Le inserzioni si pagano 100 fr. per linea.
 Il Direttore se vuole le accetterà gratis.

SULLA BATTAGLIA DELLA CERNAIA.

Un vivissimo giubilo, un sentimento di giusto orgoglio nazionale, un sentimento di riconoscenza ai prodi che su terra lontana onorano la patria nostra e la nostra bandiera tricolore, tali furono gli effetti immediati che produssero nel popolo l'annuncio della gloriosa parte che presero i nostri soldati nella vittoria della Cernaia.

Quei prodi avevano sofferte tutte le vicissitudini che più sono atte a logorare e disordinare un esercito: privazioni inevitabili, il cholera, altre malattie d'ogni maniera, lunghi mesi d'inazione forzata, mentre l'eco del cannone si fa sentire ogni giorno; tutto insomma pareva combinarsi per attenuare se non altro quel valore che nella fibra piemontese è qualità innata.... Ma l'animo de' nostri prodi è stato superiore alle circostanze. Il giorno della battaglia li trovò ardenti, imperturbati, energici come sempre.

L'impeto, il valore, l'impassibilità riconosciuta de' russi si fransero contro l'impeto, il valore, l'impassibilità superioe de' prodi del Piemonte, che già altre volte, a fianco degli stessi frangesi loro attuali commilitoni, avevano sui campi d'Europa fatto assaggiare al russo la forza del braccio italiano.

Onore e riconoscenza ai nostri bravi soldati, e ai loro animosi capitani! Ah! forse essi stessi non sanno fino a qual punto meritarlo e l'uno e l'altra!

Il valor militare de' piemontesi fu sempre cosa fuor di contestazione, ma le sventure del '49, usuffruttate da partiti traditori che volevano umiliar gl'italiani per distorli da generose aspirazioni, erano l'ultima data della gesta militari piemontesi.

Per gl'intelligenti, per le persone colte, l'esito infausto della battaglia di Novara, come fatto militare, non avea la minima significazione e danno della riputazione del valore piemontese, nè poteva esserne tratto argomento contro l'avvenire delle nostre armi.

Ma per gl'ignari, per i volghi insusurrati dai partiti

che hanno interesse a calunniare le armi piemontesi (uniche armi italiane) era pur sempre fatale che l'ultima battaglia data da piemontesi fosse stata una battaglia perduta.

I volghi (e per volgo intendiamo anche persone di saloni) non toccavano ad esame le cagioni del disastro, i tradimenti di Ramorino e de' reazionari rimasti nel mistero per successivi misteri; non entravano a ponderare i mille altri accessori che ora non occorre enumerare. L'impressione era fatta, e restava; e l'austriacume col clericalume l'usuffruttavano.

Ma oramai, mercè i nostri prodi d'Oriente, i nostri nemici non avranno nemmeno più quell'ignobile conforto.

L'ultima data segnata dai piemontesi nella storia delle armi è una vittoria, una vittoria contro nemici di ben altra consistenza che non gli austriaci.

Sarebbe stato da desiderare che invece de' russi i nostri avessero fregato gli austriaci, e che invece della Crimea fossero stati campi di battaglia i memori campi di Lombardia.

Ma pazienza, poichè la spedizione è fatta: in fin dei conti russi e croati si danno la mano, e i danni sofferti dai primi sulla Cernaia non rimbomberanno dolorosamente soltanto a Pietroburgo, ma anche a Vienna, ed a Verona.

L'incub di Novara che per gl'intelligenti non era mai esistito, e che sversamente si dileguava anche per gl'altri, ora è dileguato completamente per tutti.

Il ferro piemontese sulla Cernaia non ha solo prostrati russi, ma anche le sozze calunnie propagate dall'austriacume, dal retrogradume, dal clericalume.

Sermai non ci apponiamo, le parole eloquenti nel loro laconismo, con cui Lamarmora annunciava la vittoria; quel dire in sostanza « or avremo veduto se i piemontesi sanno combattere, » erano dettate da idee analoghe a quelle che abbiamo ora espresse; e invero ci sembra questo il lato su cui si doveva insistere.

L'ILLUSTRATION,

JOURNAL UNIVERSEL.

6 OCTOBRE 1855



Ab. pour Paris, 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Un an, 36 fr. N° 658. Vol. XXVI. — Bureaux : rue Richelieu, 60. Ab. pour les dép. — 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Un an, 36 fr.
 Prix de chaque N°, 75 c. — La collection mensuelle, br., 3 fr. Ab. pour l'étranger, — 10 fr. — 20 fr. — 40 fr.
 États-Rom. et roy^m des Deux-Siciles, par trim., 13 fr. 75 c. Vu les traités internationaux, les abonnés se réservent le droit de reproduction et de traduction à l'étranger. Id. la Belgique, — 11 fr. 25 c. — 22 fr. 50 c. — 45 fr.

SOMMAIRE.

Histoire de la semaine. — Courrier de Paris. — Chronique musicale. — Sebastopol, attaque de la Courtille et du grand Redan. — Exposition universelle, meubles, bijoux, etc. — Attaque et prise de Malakoff. — Chronique littéraire. — Nouvelle Égypte générale. — Rapport du général Nici sur la prise de Sebastopol. — Revue agricole. — Les clipper français. — Sebastopol après l'abandon de la ville. — Épisode à Malakoff. — Bibliographie, etc. — Divers. — Plan de l'attaque de Malakoff. — Les bombardes. — Attaque de la Courtille. — Attaque du grand Redan. — Prise de Malakoff. — Attaque du redan du Carénage. — Attaque du bastion central. — Défilé de la gorge de Malakoff. — Rebus, etc.

Histoire de la semaine.

Nous publions aujourd'hui seulement les rapports officiels sur la prise de Sebastopol. A l'heure où ces documents nous parvenaient la semaine dernière, avec les dessins qui devaient les accompagner et les traduire, pour ainsi dire, en spectacle dans une série de tableaux historiques, il nous était

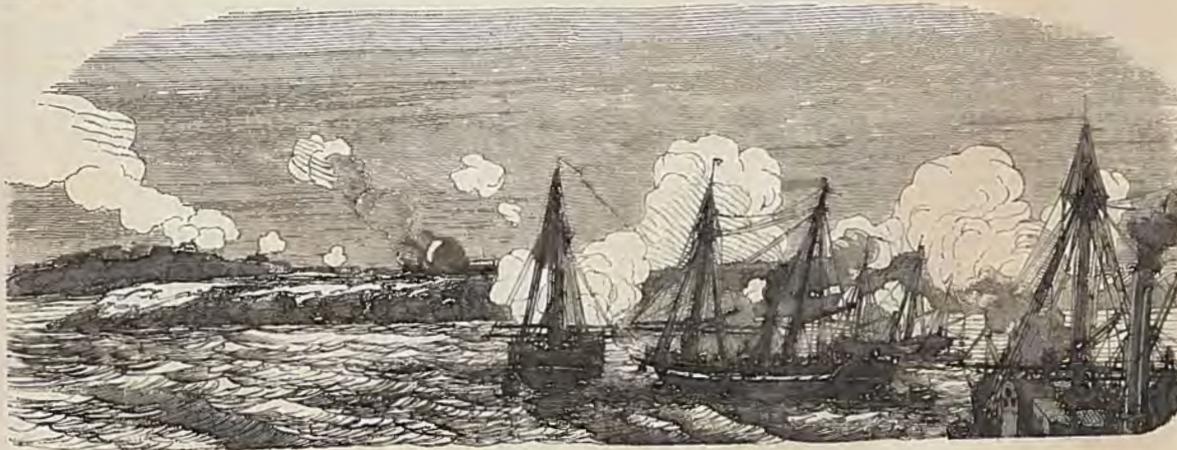


PLAN DE L'ATTAQUE DE MALAKOFF.

1, redan du Carénage; 2, Malakoff, ou redoute Korniloff; 3, redan anglais; 4, bastion du Mât, ou n° 4 russe; 5, bastion Central, ou n° 5 russe; 6, bastion de la Quarantaine, ou n° 6 russe; 7, ligne de batteries joignant le bastion n° 6 au fond de la Quarantaine; 8, batteries des casernes; 9, batterie de revers; 10, Karabelnaïa; 11, Sebastopol. — A, attaque du Carénage, division Dulac (25 mètres de distance); B, attaque de Malakoff, division Mac-Mahon (25 mètres); C, attaque de la Courtille, division La Motterouge (300 mètres); D, attaque anglaise du grand Redan (200 mètres); E, bastion du Mât; F, attaque du bastion Central (40 mètres), généraux de Salles et River; G, bastion et attaques de la Quarantaine; H, baie de l'Arsenal; L, ravin de Karabelnaïa; M, ravin du Carénage; N, ravin de l'Artillerie; O, ravin anglais; . . . , route que devaient suivre les colonnes d'attaque après enlèvement des bastions.

impossible de donner ce complément du récit qui en relève l'intelligence en les faisant entrer plus avant dans la mémoire du lecteur. Ce bulletin hebdomadaire ne sera donc consacré qu'aux appréciations diverses auxquelles a donné lieu ce glorieux événement et aux nouvelles qui nous sont parvenues depuis la semaine dernière.

Les journaux du 2 octobre ont presque tous reproduit des dépêches de la télégraphie privée, par lesquelles était annoncé le bombardement des forts du nord par les alliés: les Russes étaient, en ce moment, en pleine retraite sur l'Érekop. Ces nouvelles, datées de Vienne, peuvent être exactes, et personne ne le souhaite comme nous; mais, avant de nous en réjouir, nous attendons qu'elles soient communiquées officiellement. Ce mouvement, du reste, concorderait peu, à moins de changement dans les intentions du Czar, avec les paroles qui lui ont été prêtées et l'adresse



Les bombardes dans la baie de Straliska. D'après M. Durand-Brager.

L'ILLUSTRATION,

JOURNAL UNIVERSEL.

13 octobre 1855



Ab. pour l'aris, 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Un an, 36 fr.
 Prix de chaque N°, 75 c. — La collection mensuelle, br., 3 fr.
 Etats-Rom. et roy^m des Deux-Siciles, par trim., 13 fr. 75 c.

N° 659. VOL. XXVI. — Bureaux : rue Richelieu, 60.
 Vu les traités internationaux, les éditeurs se réservent le
 droit de reproduction et de traduction à l'étranger.

Ab. pour les dép. — 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Unan, 36 fr.
 Ab. pour l'étranger, — 40 fr. — 20 fr. — 40 fr.
 Id. la Belgique, — 11 fr. 25 c. — 22 fr. 50 c. — 45 fr.

SOMMAIRE.

Histoire de la semaine. — Courrier de Paris. — Discours de lord Palmerston. — Monuments de Sébastopol. — Inauguration du règne de don Pedro V, roi de Portugal. — Chronique littéraire. — Les chemins de fer aux Etats-Unis. — La guerre en Arrie. — Vues de Sébastopol. — Exposition universelle. — Les armes. — Chien que musical. — Exposition des prix et envois de Rome. — Camille Roqueplan. — Histoire de la politique commerciale de la France. — De la doctrine de la vertu, par Kant. — Aquarium marin. — Echece. — Correspondance. — Le buffet à l'Exposition universelle, etc.
 Chroniques. — Etat des vaisseaux russes dans la rade de Sébastopol, après le siège. — Monuments de Sébastopol. — bale de l'Artillerie, port d'entrée de l'arsenal, monument élevé à un amiral russe; le cercle des Nobles. — Don Pedro V, roi de Portugal; don Ferrante, ex-roi du royaume; Réception du roi à la cathédrale; reconnaissance du nouveau quartier. — Sébastopol. — vue du nord, vue du sud. — Prix et envois de Rome; César dans la barque, par M. Clere; Cléobis et Biton, premier grand prix, par M. Doublet; deuxième grand prix, par M. Riouand; César prêt à passer le Rubicon, par M. Boulanger; le Voyage de la vie, par M. Leprie. — Portrait de Camille Roqueplan. — Aspect du buffet à l'Exposition. — Rotissoire au gaz. — Bébus.

Histoire de la semaine.

Aucun changement n'est survenu dans la position des ar-

mées alliées à Sébastopol depuis la semaine dernière. Les troupes sont toujours, partie dans la ville même, partie à Eupatoria et sur les bords de la Tchernaiâ. Il est évident néanmoins que le peu de beau temps qui reste pour les opérations actives en campagne ne sera perdu, et que le maréchal Pélissier poursuivra les avantages déjà obtenus à Eupatoria. Quant à la marche des opérations, aucun renseignement n'est encore arrivé. Les journaux ne s'entendent pas tous sur la conduite que sont disposés à tenir les Russes. Les uns parlent d'une retraite de leur armée du côté de l'érekep, les autres annoncent l'envoi de nouveaux renforts, ce qui semblerait démentir cette hypothèse. Le voyage du Czar prend, aux yeux de la presse allemande, une importance qu'il n'a peut-être pas; quoi qu'il en soit, les espérances de paix paraissent à peu près nulles dans tous les esprits. Malgré les proclamations, les appels à la bravoure et au patriotisme, le peuple russe commence à trouver un peu lourd le poids de cette guerre terrible qui ruine son commerce et qui ne lui a jusqu'à présent apporté que la défaite et la misère. Seuls, les membres du gouverne-

ment se montrent résolus dans la poursuite d'une lutte vigoureuse et désespérée, jusqu'au moment sans doute où, sous la pression de l'opinion publique, ils seront forcés de demander une paix que tout le monde réclame, et que chacun désire sûre et durable. *La Gazette de Berlin* affirme, comme un fait positif, que tous les ministres russes près les cours allemandes ont reçu l'ordre de se tenir prêts à se rendre à Varsovie vers le milieu d'octobre, aussitôt que le comte de Nesselrode les y appellera. Ainsi les considérations diplomatiques iront de pair avec les considérations militaires, et formeront la base des résolutions définitives de l'Empereur. Le gouvernement russe a ordonné une enquête à l'effet de savoir si la Pologne pourra fournir assez de blé pour alimenter l'armée pendant la prochaine campagne; on croit en Pologne et en Allemagne que le résultat de cette enquête aura une grande influence sur les événements postérieurs. Comme on le voit, tous les rapports ont un caractère vague et indéterminé, qui indique de l'hésitation du côté de la Russie à continuer une lutte aussi colossale, et tout fait présumer que, d'ici au commencement de l'hiver,



Etat des vaisseaux russes, le lendemain de la prise de Sébastopol par l'armée française. — D'après M. L. F. Roux.

L'ILLUSTRATION,

JOURNAL UNIVERSEL.

1^{er} DÉCEMB. 85



Ab. pour Paris, 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Un an, 36 fr.
 Prix de chaque N^o, 75 c. — La collection mensuelle, fr., 3 fr.
 États-Rom. et roy^m des Deux-Siciles, par trim., 43 fr. 75 c.

N^o 666. — Vol. XXVI. — Bureaux : rue Richelieu, 60.
 Vu les traités internationaux, les éditeurs se réservent le
 droit de reproduction et de traduction à l'étranger.

Ab. pour les dép. — 3 mois, 9 fr. — 6 mois, 18 fr. — Un an, 36 fr.
 Ab. pour l'étranger, — 40 fr. — 20 fr. — 40 fr.
 Id. la Belgique, — 44 fr. 25 c. — 22 fr. 50 c. — 45 fr.

SOMMAIRE.

Matinée de la semaine. — Courrier de Paris — Chemin de fer de Saint-Quentin à Erquennes. — Le général de Pontevca. — M. Paillet. — Comment finissent les poètes (suite). — Inauguration du chemin de fer de Labosse à Cléron. — Revue agricole. — Exposition des beaux-arts ; souvenirs d'un spiritueliste. — Beaux-Arts, école hollandaise. — Musique musicale. — Revue scientifique. — Exposition de l'industrie ; les carrières de pierres bleues en Belgique. — Médaille de la colonie européenne d'Égypte.
 Nouvelles. — Arrivée de S. M. le roi de Sardaigne au débarcadere du chemin de fer de Lyon, à Paris. — Une scène de la *Journee*, au Théâtre-Français. — Le nouveau pont de Cologne sur le Rhin. — Portrait : le général de Pontevca ; M. Paillet. — Réception du général Canrobert à Siv-

holm. — Inauguration du premier chemin de fer en Portugal. — Salon ; Rembrandt dans son atelier, par M. Hollander ; Un jeune ménage, par M. Dies ; Intérieur d'une ville de Hollande, par M. Velsenkruck ; Requête présentée par des chiens, par M. Genest. — *Un Frère*, par M. Boudouin. — *Mémories en pierres bleues* des carrières de Belgique. — *Méaille offerte à Saïd-Pacha*. — *Passe de gymnastique*. — *Rebus*.

Histoire de la semaine.

Décidément la campagne est terminée jusqu'au printemps prochain. Chacun semble vouloir rester dans sa position, et se borner à une observation attentive des mouvements

de l'ennemi. La canonnade a presque cessé des deux côtés, et les deux armées se préparent à passer l'hiver dans les meilleures conditions possibles. On avait d'abord compté se servir de ce qui restait de Sébastopol, pour en faire des abris solides et commodes pour les troupes qui s'y seraient trouvées en campement, mais la destruction complète de la place a été résolue, devant l'acharnement des Russes à anéantir ce qu'avait épargné le canon. Les ingénieurs français et anglais s'occupent en ce moment à faire sauter par la mine ce qui restait encore debout, et bientôt de cette puissante citadelle il ne restera plus que des ruines infor-



Réception de S. M. le roi de Sardaigne à la gare du chemin de fer de Lyon, le 23 novembre 1855.

Num.



Giovedì 24 Gennaio

Il Giornale di Roma esce ogni giorno, eccettuati i festivi.
Prezzo di Associazione da pagarsi anticipatamente,

In Roma per un anno pag. 7.

Per semestre pag. 5. 50

Per un trimestre pag. 4. 50

Per un trimestre in tutto lo Stato Pontificio franco di

posta pag. 2. 50.

All'estero secondo le tasse postali.



Gli atti del Governo inseriti in questo Giornale sono ufficiali.

Le lettere, i pieghi, i gruppi, come anche le richieste e le inserzioni devono essere diretti affrancati all'ufficio di amministrazione del Giornale via della Stamperia Centrale Num. 11. A.

GIORNALE DI ROMA

ROMA 24 Gennaio

PARTE UFFICIALE

La SANTITÀ di NOSTRO Signore con biglietto della Segreteria di Stato, si è degnata di nominare Sua Eminenza il sig. Cardinale Caterini a protettore della *Società Ospitaliera della Misericordia*.

NOTIZIE DIVERSE

Presso l'anno 615 dell'Era Cristiana il Pontefice s. Damaso eresse una piccola Chiesa in Roma nella regione *arenula*, vocabolo cangiato poscia dal volgo in quello di *Regola*, sul luogo stesso, ove l'apostolo s. Paolo ebbe ospizio, ed ove predicò e battezzò; allorché per l'appello ch'ei fece a Cesare fu la prima volta in Roma.

Fu chiamato questo sito dalla più remota tradizione cristiana « la scuola di s. Paolo ». Da che però nel secolo scorso cangiò di forma la chiesa e i locali annessi, detta di s. Paolo alla Regola, rimase languida memoria in una cappella contigua alla nuova chiesa, la quale in progresso di tempo fu anche abbandonata, e negletta.

I Padri del Terzo Ordine di s. Francesco ivi stabilì, volendo ridonare alla pubblica venerazione un luogo cotanto memorabile, ne annunziano la solenne riapertura per giorno di domani 25 gennaio, consacrato alla conversione dell'apostolo delle genti, e dove i devoti potranno fruire le indulgenze concesse dai Sommi Pontefici.

Ieri sera, il sig. principe Doria Pamphili aprì i suoi appartamenti ad una magnifica serata, a cui intervennero moltissimi personaggi italiani e stranieri.

STATI ESTERI

IMPERO AUSTRIACO

Leggiamo nell'*Osservatore Triestino* del 18:

La Russia accettò le proposte dell'Austria semplicemente e senza riserva. Ecco la grande notizia che da 24 ore a questa parte si va diffondendo da luogo in luogo, da palazzo a palazzo, da capanna a capanna, spargendo dovunque la più grata sorpresa. Noi eravamo apparecchiati a quest'eventualità ed abbiamo avuto occasione di motivare più volte tale opinione negli ultimi nostri articoli. Noi non minacciammo la Russia di mitraglie e di baionette, imperocché ben sapevamo, come ella si trovasse in caso di resistervi ancora lungamente. Ci movevano al riso coloro che non si ripromettevano alcun successo dalla missione del conte Esterhazy perchè l'esercito austriaco era stato ridotto: abbiamo fatto conoscere quanto poco successo abbia ottenuto negli ultimi tempi la diplomazia marziale, cosicché nemmeno la debole Turchia s'aveva lasciata intimorire da essa. Le nostre speranze si fondavano invece sulle moderate ed eque domande degli alleati, sul fermo e risoluto contegno del nostro governo, il quale dava a quelle domande tutto il peso del suo credito e della sua potenza; noi fidavamo infine nella sua politica e nell'umanità dell'Imperatore delle Russie, il quale nel momento decisivo avrebbe saputo porre un argine agli sforzi imprudenti e barbari del partito della guerra.

Non è da ieri, ma da molto tempo che dalla giusta, prudente e leale politica del gabinetto austriaco ci ripromettevamo quel successo che ha ottenuto testè. Eravamo convinti ed abbiamo sempre cercato di dimostrare che l'Austria si era posta su quell'aurea via che la doveva condurre alla meta perchè sapeva mettere in perfetta armonia la sua missione e i suoi interessi, qual grande potenza dell'Europa centrale col generale diritto e coi generali interessi d'Europa. Noi ci siamo opposti alle ingiuste ed impolitiche pretese della Russia non solo con massime basate sul sano sistema europeo,

ma combattemmo anche con imparzialità e perseveranza gli sforzi illogici ed ingiusti della stampa degli Stati a noi alleati. Noi eravamo sempre convinti, che la sana politica del diritto e dei legittimi interessi debba infine riportare vittoria, e non ci siamo ingannati.

Una parte della stampa straniera guardava con gelosia e sfiducia sull'esercito austriaco nei Principati Danubiani, e con calunnie e con odiose insinuazioni tentò di suscitare il sospetto dell'Europa, ed oggidì riluce chiaramente che l'Austria nell'occupare quella parte del territorio ottomano ad altro non mirava, che alla protezione della Porta, che non segna altri interessi che quelli legittimi da lei proclamati apertamente e lealmente dinanzi al mondo.

Avremo occasione in seguito di ritornare su quest'argomento e sul procedere del nostro e degli altri gabinetti, volgendo per oggi solo ancora una seria parola a quelli che dubitano della sincerità del gabinetto russo, che tentano di rendere sospetta l'accettazione delle proposte austriache e pongono in dubbio che la pace possa essere realmente ripristinata. Noi riteniamo impertanto tutte queste premisioni come *infondate del tutto*. Anzi tutto teniamo in troppo alto concetto il sapiente ed umano monarca che attualmente regge le sorti della Russia. In possesso di un funesto retaggio, egli combattè animoso e perseverante per l'onore e la dignità del suo trono, e ciò gli è anche riuscito in quanto che si trovò in caso di poter fare la più forte, la più difficile resistenza ai suoi valorosi nemici su tutti i punti dell'impero.

La Russia nel momento presente non fu costretta all'accettazione delle proposte di pace da disastri strategici, e nemmeno da un apparato di forze austriache. L'inverno la assicurava per vari mesi ancora contro le imprese dei suoi avversari, e l'Austria non si è armata contro. La Russia prestò dunque il suo orecchio all'autorevole voce della necessità politica ed alle importanti rimostranze del nostro gabinetto, e cercherà, noi lo speriamo, con sincerità e lealtà di promuovere la grande opera della conciliazione coi suoi avversari e della pacificazione di Europa.

La coscienza di aver soddisfatto al suo obbligo come paterno monarca d'un grande Stato, e nel tempo stesso come un membro della famiglia degli Stati europei, e le riconoscimenti simpatici dell'Europa, serviranno di conforto al magnanimo cuore dell'imperatore Alessandro, e lo indennizzeranno del malumore di un partito, che nella sua presunzione e tracotanza sconobbe i diritti e gli interessi degli altri stati.

DANIMARCA

Il giorno 6 gennaio moriva a Copenaghen sua patria il sig. conte Knuth, antico ministro della guerra di Danimarca, e mecenate delle arti, come ne fanno prova i lavori ordinati agli artisti suoi connazionali, che si trovano in Roma.

Durante l'anno 1855 hanno passato lo stretto del Sund, sia venendo dal mare del Nord, sia uscendo dal Baltico, i seguenti navigli, cioè 2864 prussiani, 2840 norvegesi, 2463 svedesi, 1621 danesi, 1593 olandesi, 737 meclenburghesi, 695 annessi, 150 oldenburghesi, 125 francesi, 70 di Lubeca, 2424 inglesi, 53 italiani, 45 americani del Sud. In tutto 15,060 navigli.

Nel 1851 furono 19,996; nel 1852, 17,545, nel 1853, 21,512, e nel 1854, 15,678.

Sulla questione del Sund riceviamo l'annuncio che le trattative saranno presto intavolate, giova quindi di fare un breve cenno su tale questione.

Già da più secoli esiste un diritto di passaggio a vantaggio della Danimarca, sulle navi che debbono entrare nel mar Baltico, e che non possono perciò passare che dallo stretto del Sund. Un tale diritto fu riconosciuto formalmente dagli olandesi nel secolo XVI, e d'allora in poi confermato in molti trattati o convenzioni particolari, con vari popoli dei tempi moderni. La Danimarca d'altronde ha il diritto di istituire e tenere in pron-

to dei piloti, a munire il litorale di fari, e d'ogni altro segnale marittimo occorrente. Il prodotto dei diritti del Sund è calcolato da 8 milioni di lire. Nel 1853 a 9 milioni e mezzo. Nel 1756 era soltanto di 800,000 lire; nel 1770 di 1,600,000. Si scorge da ciò che il passaggio del Sund è per la Danimarca una sorgente preziosa di reddito, il quale va sempre aumentando collo svilupperi e col progredire delle relazioni commerciali. Tuttavia già da alcuni anni molti gabinetti elevarono dei richiami contro l'imposta, a cui soggiacevano le loro navi, se ne contestò la giustizia e la legalità, e se ne domandò l'abolizione. Principiarono la Svezia, la Russia, la Prussia, l'Inghilterra, e finalmente gli Stati Uniti d'America dichiararono che per niun modo volevano pagare l'imposta del Sund. Ora si inizieranno le trattative su di una tanta questione, e noi ne daremo, quando occorrerà, il rendiconto.

RUSSIA

È divenuta sensibile la mancanza di reclute, soprattutto alla formazione del secondo reclutamento. Molte persone, soprattutto gli abitanti delle città (borghesi), che erano stati designati per servire nelle milizie, si tengono nascosti, come risulta da parecchie corrispondenze. Quindi è che il ministro Lanskoi chiese all'imperatore si punissero i colpevoli.

L'ukase pubblicato a questo proposito è in data del 25 dicembre e prescrive: « 1. A quei borghesi che, destinati al servizio delle milizie, si sono nascosti o fuggirono, verranno applicati i paragrafi 1, 2 e 5 del codice penale, relativi alle reclute che disertano per sottrarsi al servizio; 2. Quelli che avranno disertato dal servizio delle milizie saranno trattati come fuggitivi ed arruolati come reclute nell'esercito.

A fine di attirare il maggior numero possibile d'individui a far parte del reggimento dei bersaglieri della famiglia imperiale, venne pubblicato il seguente ukase: « Sulla proposta del ministro dell'interno Lanskoi e conformemente al regolamento del servizio delle milizie, tutti coloro che si arruolano nella milizia, non pagheranno imposte per tutto il tempo che faranno parte di queste truppe, ed i comuni sono anche dispensati dal pagarne per gli stessi, ed hanno inoltre il diritto di domandare una quitanza per ogni milite ucciso, a fine di presentare queste quitanze in occasione del prossimo reclutamento. Questi privilegi sono anche estesi a quegli abitanti delle città che vorranno entrare nel servizio nel reggimento dei bersaglieri della famiglia imperiale.

L'imperatore ha confermato ed ordinato la pubblicazione della sentenza seguente:

1. Il già cassiere del circondario di Odessa, assessore del collegio Jureskul, è condannato, per sottrattamento di danaro dello stato, alla perdita del suo grado e della sua nobiltà, e condannato a servire come semplice soldato.

2. Il presidente del tribunale di commercio di Odessa, consigliere di stato Hamalci, accusato di negligenza, cagione di inconvenienti seguiti nel detto tribunale, è rimosso dalla sua carica, tanto più che egli si è arrogata autorità maggiore di quella che gli era accordata. Inoltre egli è condannato a tre mesi di carcere nelle casematte di una fortezza, perchè sospetto di aver a suo profitto adoperato i capitali del tribunale.

3. Il consigliere di stato Silvitzi, membro del tribunale, assessore del collegio Jerebko, i consiglieri onorari Sviejinski e Vitasevski, sono rimossi dal servizio.

4. I consiglieri addetti alla curatela di Odessa, il cassiere Androssoff ed il suo aiutante Famsaki, sono anche rimossi dal servizio e condannati a tre mesi di carcere al corpo di guardia.

GRECIA

La *Corrispondenza prussiana*, giornale semi-ufficiale di Berlino, dà i seguenti particolari intorno

Num. 47 - 1856.

Martedì 26 Febbraio

Il Giornale di Roma esce ogni giorno, eccettuati i festivi.
 Prezzo di Associazione da pagarsi anticipatamente.
 In Roma per un anno pag. 7.
 Per semestre pag. 5. 50.
 Per un trimestre pag. 4. 80.
 Per un trimestre in tutto lo Stato Pontificio franco di
 posta pag. 2. 90.
 All'estero secondo le tasse postali.



Gli atti del Governo inseriti in questo Giornale sono ufficiali.
 Le lettere, i piegli, i gruppi, come anco le richieste e le inserzioni
 Devono essere diretti affrancati all'ufficio di amministrazione del
 Giornale via della Stamperia Centrale Num. 11. A.

GIORNALE DI ROMA

ROMA 26 Febbraio

NOTIZIE DIVERSE

Venerdì 22 corrente moriva fra i conforti della religione il Fratel Pio ex-Vicario generale dei Religiosi delle Scuole Cristiano in Roma, uomo benemerito dell'Istituto e della educazione della gioventù. Gli furono fatte solenni esequie nella chiesa di S. Salvatore in Lauro, con intervento dei religiosi delle Scuole Cristiano accorsi dalle altre case, di molti sacerdoti e di gran numero di scolari.

STATI ITALIANI

REGNO DI SARDEGNA

Nota statistica sulla spedizione piemontese in Oriente.

La relazione ministeriale, presentata alla Camera dei deputati in principio di questo anno, col nome di bilancio straordinario per la spedizione d'Oriente, ci dà il seguente ragguaglio della forza della medesima, spedita veramente in Crimea, e quindi mantenuta a tal numero.

	Ufficiali	Truppa
Comando generale e quartieri generali	53	110
Intendenza gener. d'armata	74	»
Sussistenze militari	36	253
Medici, cappellani, suore di carità	183	»
Compagnia infermieri	17	384
Carabinieri reali	4	52
Fanteria n. 5 reggimenti	450	9,950
Bersaglieri n. 5 battaglioni	85	2,151
Artiglieria n. 6 batterie, una brigata di piazza, e compagnia mista	58	1,699
Genio un battaglione	20	488
Cavalleria un reggimento	35	679
Treno d'armata	19	806
Totale	1,034	16,569
Somma	17,603	

Ivi è detto che ai 10 novembre 1855 il corpo di spedizione era ancora in totale di 17,584.

Il ministero però formando il suo bilancio calcolò per 20 mila individui.

In questa tabella non sono indicati i cavalli della cavalleria, artiglieria, treno; neanche una tale indicazione risulta dalla relazione della commissione: solo si calcola in massa la spesa per 4000 cavalli al giorno, e si accenna in seguito che il corpo di spedizione, il 31 dicembre 1855, sommava a 18,265 individui.

In quanto alla Marina nulla appare da detta relazione ministeriale, circa il numero de' legni della R. Marina, né de' suoi equipaggi, ma dalla relazione dell'onorevole deputato gen. Quaglia ricaviamo che:

La nostra marina ora possiede num. 26 navi, di cui 13 a vapore, compreso il *Vittorio Emanuele*, che è pronto ad essere varato; e 13 a vela.

Di quelle a vela 11 sarebbero state impiegate al servizio della spedizione d'Oriente, una sola di quelle a vapore non fu impiegata, ma lo sarebbe nel 1856.

Il personale della marina impiegato al detto servizio sarebbe stato in totale nell'aprile 1855 di 1395 uomini: il 1 luglio di 1975; il 1 dicembre di 1539.

Il corpo intero, compresi i r. equipaggi, r. navi, genio, e commissari sarebbero ora di 2818 uomini a cui si devono aggiungere n. 1000 nuovi marinai e operai marittimi da ricavarli dalla leva ordinata con legge del 2 corrente.

Per tal modo la forza militare fornita dal Piemonte all'alleanza contro la Russia può calcolarsi a 20,000 uomini.

Dalla relazione del deputato Torelli appare che ne' due ultimi mesi, il numero dei ricoverati negli ospedali della spedizione fu dal 9 6/9 al 10 per 0/0 d'individui sani, che per un egual numero, (100) i morti dal 1 novembre al 15 dicembre fu in media di 1 3/9, cioè ufficiali 2/9 altri 1/9. Gli infermieri sono in numero di 151 e 76 suore di carità, e 7 cappellani per gli ospedali (oltre i propri dei corpi).

Queste relazioni per la parte statistica, singolarmente circa la mortalità per cholera, lasciano molto a desiderare.

La spesa per i due anni, supposto continui la guerra, ascende a 74 milioni, di cui 63 per il distacco di guerra, 11 della marina (circa); tralasciamo le frazioni di milioni, poichè in un calcolo presuntivo di tal genere, crediamo veramente insignificante quel calcolo minuto.

In detta spesa la paga per l'esercito è calcolata (categoria C.) per 9 mesi del 1856 a . . . 4,837,722 per 12 del 1856 a 6,433,000

Totale 11,270,722

ridotta a 9,370,000.

Per noli di bastimenti, e trasporti 7 milioni, pane e viveri 20 milioni, foraggi 6, servizio sanitario 2, arredi e vestiario, ecc. 6,768,000, rimonta cavalli 3,559,275.

La razione viveri per cadaun uomo, si calcola 1,420 e nelle provvisioni 1,805.

Quella dei foraggi 1 95, e idem 2.814.

I cavalli comprati costarono, prezzo medio 575 franchi cadauno, i muli 550: altri a 709.

STATI ESTERI

GRAN BRETAGNA

La *Gazetta di Londra* pubblica il rapporto seguente indirizzato al generale Codrington sulla distruzione dei docks di Sebastopoli:

Quartier generale.

Campo di Sebastopoli, 1 febbraio 1856.

Signore,
 Dopo 3 mesi d'incessanti lavori nell'arsenale per distruggere i docks, conformemente agli ordini di lord Pannure, io provo una soddisfazione ben viva nell'informar V. E. della fine de' nostri lavori di demolizione di quella parte assegnata agli inglesi, la quale si componeva di 3 docks sulla costa meridionale, e d'una metà dei lati orientale ed occidentale del bacino. Il risultato delle nostre operazioni è stato la compiuta distruzione della totalità dei docks, le cui fondamenta sono del tutto efficientate. Mi duole che il tempo necessario per efficientare l'opera distruttiva sia stato, a cagione delle circostanze che nessun controllo umano poteva impedire, assai più lungo che non si sarebbe creduto.

L'E. V. sa, immagino, che il 16 dicembre 1855, nel mattino, dopo abbondanti e continue piogge, si trovò che v'erano 25 piedi d'acqua nei pozzi che furono scavati dietro i muri di rivestimento dei docks: questi pozzi avevano 30 piedi in profondità; e i pozzi lungo la base dei docks, che erano stati scavati a una profondità di 12 piedi, non solo erano pieni d'acqua, ma avevano altresì 2 piedi e 6 pollici d'acqua al disopra del solaio delle cateratte dei docks stessi. Un gran numero d'uomini lavoravano di notte a diminuir l'acqua, e non vi riuscirono che lentamente, perchè l'acqua continuava ad aprirsi un passaggio per infiltrazione.

Erasi a tal punto del lavoro, quando ad un tempo umido succedette d'improvviso un gelone intenso che per qualche tempo non permise alle nostre trombe idrauliche di agire, lochè cagionò un nuovo ritardo, e ci costrinse a vuotar l'acqua fuori dei pozzi, salvo a ricominciare il lavoro delle trombe quando esse fossero in istato di agire, e ciò fu continuato sino alla fine.

Avevasi intenzione di distruggere nel tempo stesso tutto un dock; ma l'irruzione dell'acqua ci costrinse a rinunciare a quel divisamento, e desidero il fuoco a tante cariche di polvere quante se ne poterono preparare ad intervalli. Si fecero saltar in aria le basi e le fondamenta prima che i lati fossero distrutti, e noi potemmo allora ben conoscere che le prime erano demolite.

Devo far notare che, siccome i francesi hanno eseguito la demolizione della parte settentrionale, è dover mio lo spiegare perchè le loro operazioni non incontrarono tanti ostacoli quanto le nostre ebbero a subirne. I loro docks erano di 4 piedi più alti in livello che i nostri; nè, in verun caso, per quanto mi sembra, ebbero a lottare contro l'acqua, o almeno la quantità ne era piuttosto scarsa. Le loro cariche da polvere nelle basi non erano a più di 6 piedi in profondità, mentre le nostre erano, l'una per l'altra, a 10 piedi. Benchè esterminamente l'effetto di alcuna delle nostre esplosioni paresse non molto potente, mi gode l'animo di dire che tutte le parti dei muri sono assolutamente distrutte, o lasciate in uno stato sì pericoloso che le difficoltà di ricostruzione saranno quindi assai maggiori.

Desidererei ben vivamente che la facilità data dal governo di S. M. per l'uso delle batterie voltaiche sopra una grande scala, come quelle che ci inviò l'ammiraglio, sotto gli ordini del signor Deane, fossero ben messe alla prova in condizioni favorevoli.

Io mi sono indirizzato al vice-ammiraglio E. Lyons che gentilmente mi offerse i servizi del sig. Deane, ingegnere sottomarino, per eseguire le operazioni voltaiche, e gli zappatori ed i minatori reali prestarono a questo gentiluomo il concorso di un lavoro intelligente.

Siccome più volte, per differenti cagioni, mal si riuscì nel dar fuoco per via dell'elettricità alle cariche di polvere, io sono disposto a dubitare dei vantaggi di questo metodo, in quanto sia applicabile generalmente a servizi militari. Il paio di cateratte di bacino che erasi ordinato di togliere e di mandare in Inghilterra come trofei, furono portate via con gran fatica, tanto erano massicce e fortemente congiunte con caviglie e madreviti coperte di ruggine.

Io non potrei lodare abbastanza gli sforzi fatti dagli ufficiali e dai soldati, compreso un distaccamento del 18 e del 48 reggimenti, oltre gli zappatori e i minatori reali, in numero di 85, per distruggere i docks benchè avessero la maggior parte del tempo a lavorar giorno e notte fra le rigidieze della stagione.

Ho ricevuto il più efficace concorso dal colonnello Gordon, dal maggiore Nicolson e dai luogotenenti Cumberland, Graham e C. Gordon, ingegneri reali. Io sono anche debitore di molto verso il sig. Deane ingegnere, per lavori sottomarini, i cui utili servizi per preparare e mettere in azione le pile voltaiche destinate ad appiccare il fuoco alle mine, furono messi a mia disposizione dal vice-ammiraglio sir E. Lyons.

Non devo passar sotto silenzio la speciale assistenza che ricevetti dal primo macchinista e dal suo aiutante, del vascello di S. M. il *Royal-Albert*: essi contribuirono a ridurre in pezzi le porte del bacino. Molto apprezzo finalmente i servizi d'un numeroso distaccamento dell'artiglieria reale posto a mia disposizione dal luogotenente generale sir Riccardo Dacres, sotto gli ordini del tenente colonnello Bent, del regio reale.

Ho l'onore, ecc.

Edw. T. LODY

Tenente colon. comand. del regio reale.

— Ecco la risposta di lord Palmerston fatta al sig. Koelbuck intorno alla questione fra l'Inghilterra e l'America:

Ricorderò alla Camera, che il governo americano non ha giudicato a proposito di comunicare i documenti nello stato in che sono, e lo stesso

DISPACCI TELEGRAFICI

DELL' AGENZIA STEFANI

Giunti in Roma la sera di sabato 18 corrente, ritardati a cagione della interruzione del telegrafo a Pesaro, e non ancora pubblicati a cagione della domenica.

TORINO 17 Agosto.

Il generale Lamarmora da Kadikoi 16 agosto di mattina:

I russi hanno attaccato le linee della Cernaia con 50,000 uomini. Il nostro motto di ordine era il Re e la Patria. I dispacci francesi diranno se i piemontesi erano degni di battersi a fianco dei francesi e degl'inglesi. Essi sono stati valorosi. Il generale di Montevecchio è moribondo: abbiamo avuto 200 uomini fra morti e feriti. Le perdite dei russi considerevoli.

Torino 17. Dispaccio affisso alla borsa di Parigi.

Traktyri alla mattina del 16.

I russi hanno effettuato un attacco contro le linee della Tchernaiia. Non ostante che abbia spiegate forze imponenti, il nemico è stato respinto con grande vigore da 4 divisioni francesi. I sardi alla diritta si sono battuti assai valorosamente. Lo sforzo principale è stato contro il porto Traktyri. I russi hanno lasciato numerosi morti e feriti. Ritirata completa su Makensie.

Dispaccio giunto ieri sera.

Torino 18. Londra sabato.

Lord Panmure ha ricevuto dal generale Simpson il seguente dispaccio: Pelissier ed io abbiamo deciso di aprire il fuoco delle batterie anglo-francesi domani all'alba.

"Giornale di Roma": dispacci**DISPACCIO TELEGRAFICO**

DELL' AGENZIA STEFANI

Giunto in Roma ierisera alle ore 11 30.

TORINO 29 Novembre.

Prima della rivista l'imperatore staccò dal suo petto la medaglia militare, e la presentò al re dicendo esser degno di portarla pel suo coraggio e le sue azioni militari. L'imperatore ed il re assisterono ieri sera al ballo all'Hotel de Ville: la festa fu splendida. Il re presentò a Napoleone la collana dell'ordine dell'Annunziata. Oggi parte per Londra.

Parigi 29 — 4 $\frac{1}{2}$ per cento, chiuso a 90,25.
3 per 100, chiuso a 65,90.

Consolidato inglese 89 $\frac{1}{2}$.

B O R S A

Vienna 24 Novembre.

Cinque per 0/0	D. 73 $\frac{7}{8}$	L. 74
Quattro e $\frac{1}{2}$ per 0/0	D. 64 $\frac{1}{4}$	L. 64 $\frac{1}{2}$
Pezzi da 5 c. ag. per 0/0	D. 44	L. 44 $\frac{1}{4}$

DISPACCIO TELEGRAFICO

DELL' AGENZIA STEFANI

Giunto quest'oggi ad 1 1 pom.

TORINO 15 Gennaio.

Berlino 14. — La Russia rinuncia al protettorato dei principati: rigetta ogni cessione territoriale. La questione del mar Nero da regularsi in conferenze. Il sig. conte di Buol ha rigettato le controproposizioni senza discussioni.

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

DELL' AGENZIA STEFANI

Giunsero sabato, e non li pubblichiamo che oggi a cagione delle due feste, che vi sono state.

VIENNA 1 Febbraio.

La *Corrispondenza Austriaca* pubblica:

Oggi a mezzogiorno è stato sottoscritto il protocollo, che dà una forza obbligatoria ai preliminari della pace.

Giovedì sarà comunicata alla Dieta.

Borsa di Parigi del 1 — 3 per 100 chiuso a 70,80: il 4½ a 95,50.

Consolidato inglese 90 ¾.

TORINO 2 Febbraio.

Il *Moniteur di Parigi* annuncia che la Russia aderisce alle cinque proposizioni senza riserva.

I plenipotenziari si riuniranno a Parigi il 20 febbraio, onde procedere successivamente alla sottoscrizione dei preliminari, alla conclusione di un armistizio, ed alle aperture dei negoziati.

DISPACCIO ELETTRICO

DELL' AGENZIA STEFANI

TORINO 7 Febbraio.

Giunto in Roma oggi alle 2 e 20 pom.

TORINO 9 Febbraio.

Cavour e Villamarina sono nominati plenipotenziari alle conferenze. L'esclusione della Prussia dalle conferenze è un fatto compiuto.

La questione fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d' America è rimessa all'arbitramento di terzi.

Borsa di Parigi del 9. — 3 per 100 chiuso a 72,70: il 4½ a 95,50.

Consolidato inglese 91 ¾.

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

Giunti oggi alle due e tre quarti.

BOLOGNA 1 Aprile.

Sette plenipotenziari firmarono il trattato.

Le ratificazioni saranno cambiate fra quattro settimane; allora si pubblicheranno i 384 paragrafi.

Clarendon è partito. Orloff assisterà alla rassegna

Borsa di Parigi del 31. — 3 per 100 chiuso a 73, — 4½ chiuso a 93, 80.

Consolidato inglese 93 1/8.

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

Giunti a mezzogiorno.

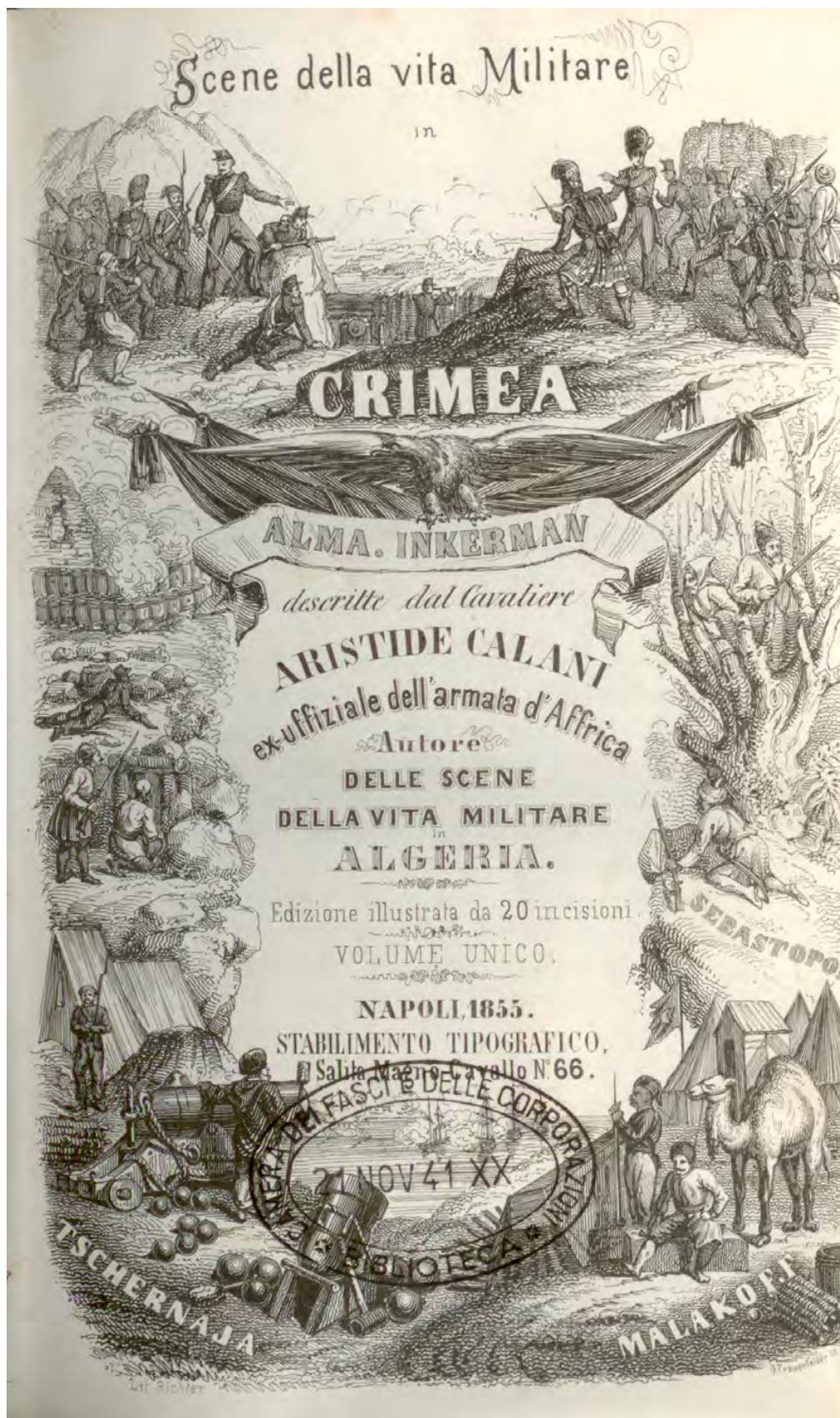
PARIGI 17 Aprile.

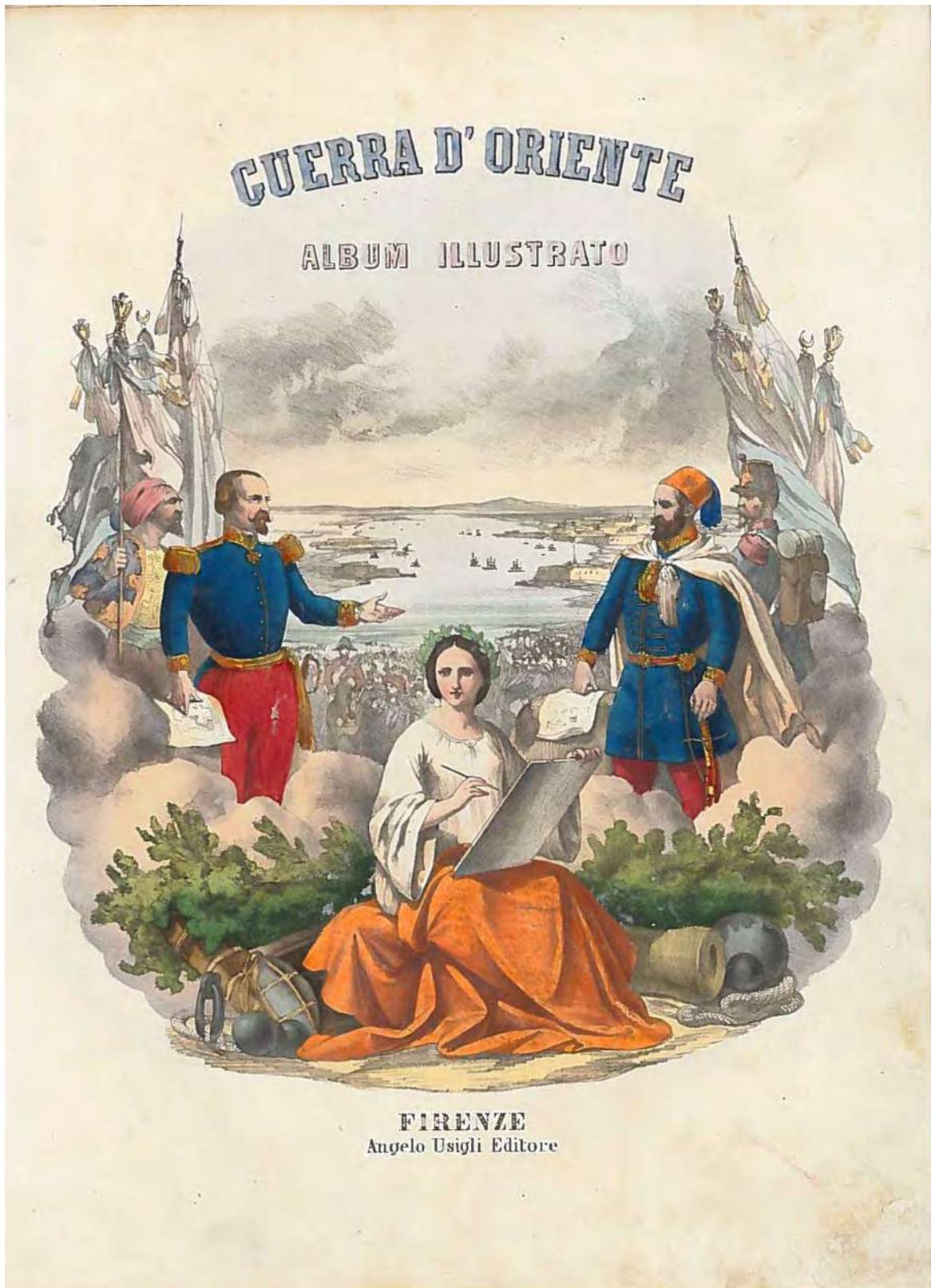
Il *Moniteur* annuncia che il Congresso fu chiuso il 16. I secondi plenipotenziari restano. Le ratifiche entro un mese. Lo czar avrà ratificato innanzi di andare a Mosca.

Scrive da Amburgo: Il prestito russo smentito.

Borsa di Parigi del 17 — 3 per 100 chiuso a 74, 50. 4½ a 92, 75.

Consolidato inglese 93 1/2.





74-3

ALFONSO LA MARMORA

—
PAGINE NUOVE
—

RICORDI STORICI
DELLA
CAMPAGNA DI CRIMEA

PER
CARLO OSVALDO PAGANI



ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M

—
1880

81-1

DAL 1847 AL 1855

LA

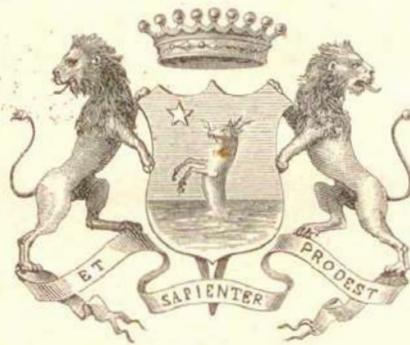
SPEDIZIONE DI CRIMEA

RICORDI

DI UN

COMMISSARIO MILITARE DEL RE

GENOVA DI REVEL.



MILANO

FRATELLI DUMOLARD

1891.



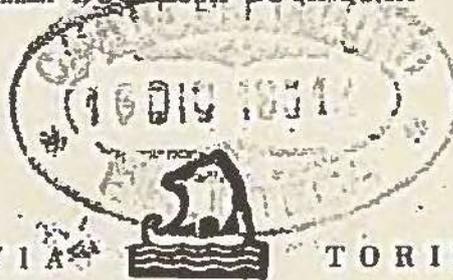
LEV TOLSTÒJ

Due Usseri

IL TAGLIO DEL BOSCO — SEBASTOPOLI
LE MEMORIE DI UN SEGNAIORE

RACCONTI

VERSIONE INTEGRALE DAL BASSO CON NOTE
DELLA DUCHESSA DI ANDRIA



SLAVIA TORINO

CORSO OPORTO, 2

1929



Documenti

ATTI
DEL
PARLAMENTO SUBALPINO
SESSIONE DEL 1853-54

(V LEGISLATURA)

dal 19 dicembre 1853 al 29 maggio 1854

RACCOLTI E CORREDATI DI NOTE E DI DOCUMENTI INEDITI

DA

GALLETTI GIUSEPPE E TROMPEO PAOLO

DOCUMENTI

Vol. III.

FIRENZE 1869

TIPOGRAFIA EREDI BOTTI

PALAZZO VECCHIO



— 1881 —

SESSIONE DEL 1853-54

contenute all'articolo 10 della legge 31 dicembre 1851, ha l'onore di rassegnare all'illustrissimo signor presidente della Camera dei deputati il qui unito specchio delle relazioni

delle Casse di risparmio con quella dei depositi a tutto l'anno 1854.

Il presidente: Di REVEL.

CASSE DI RISPARMIO deponenti	FONDI DEPOSITATI				FONDI RITIRATI				Depositi vigenti al fine del 1854
	NELLE ANNATE			Totale	NELLE ANNATE			Totale	
	1852	1853	1854		1852	1853	1854		
Di Torino	>	>	45,000	> 45,000	>	>	25,000	> 25,000	> 20,000
Di Novara	18,000	> 19,700	> 6,800	> 39,000	>	> 4,000	> 13,000	> 17,000	> 22,000
Totale	18,000	> 19,700	> 51,800	> 84,000	>	> 4,000	> 38,000	> 42,000	> 42,000

L'interesse da corrisponderai per l'anno corrente 1855 alle Casse di risparmio da quella dei depositi venne stabilito nella quota del quattro e mezzo per cento, con aumento di un quarto per cento sulla quota d'interesse corrisposta negli anni precedenti.

Torino, l'8 gennaio 1855.

Il direttore generale — DI CORTAZONE.

Trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia — Convenzione militare colle potenze suddette — Convenzione supplementare coll'Inghilterra per un prestito.

Progetto di legge presentato alla Camera il 26 gennaio 1855 dal presidente del Consiglio ministro delle finanze (Cavour).

SIGNORI! — La guerra d'Oriente, chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi, ha rese altresì indispensabili nuove alleanze.

Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne ad un tratto interrotto: e nell'attenta considerazione d'un presente gravissimo, e d'un futuro, del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fu chiaro ad ogni Governo che, a fronte di complicazioni così inaspettate sulla scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate circostanze.

L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo obbligo di loro gare secolari, scendendo unite sul campo ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni.

Gli altri Governi intenti al rapido volo degli eventi, tutti si dispongono a prendervi quella parte che richiedono la necessità o la convenienza della loro politica.

In così serie condizioni, ed in mezzo ad apparecchi cotanto generali, il Governo del Re avrebbe gravemente fallito ai suoi doveri se non avesse attentamente considerato esso pure qual fosse il miglior partito da scegliersi pel bene del Re e dello Stato, e, se fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata ad effetto.

I partiti erano due:

Neutralità, vale a dire isolamento;

Alleanza colle potenze occidentali.

La neutralità, talvolta possibile alle potenze di prim'ordine, lo è rare volte a quelle di second'ordine, ove non sieno col-

locale in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia però raramente ci mostra felice la neutralità, il cui men triste frutto è farvi, in ultimo, bersaglio ai sospetti od agli sdegni d'ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l'alto cuore dei suoi Re impresse in ogni tempo una politica risoluta, giovarono assai più le alleanze.

Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto dall'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua limitata estensione, perchè al giorno del comune pericolo seppe sempre affrontare la sorte comune: come altresì perchè nei tempi tranquilli fu nei principi di Savoia la rara sapienza di venire passo passo informando le leggi politiche e civili ai nuovi desiderii ed ai nuovi bisogni, naturale conseguenza delle incessanti conquiste della civiltà.

Potè, è vero, a quando a quando venire per poco travolto dalla furia degli eventi, ma, se cadde, risorse; ma non mai fu tenuto in dispregio o posto da canto, non mai fu spezzato il vincolo che lo lega ai suoi Re, e trovò sempre la sua salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare.

Nuovo attestato d'ambidue fu la proposta di un'alleanza venuta al Governo di S. M. per parte di quelli di S. M. la regina Vittoria e dell'imperatore dei Francesi.

Gli esempi della storia, l'antiveggenza del futuro, le nobili tradizioni della Casa di Savoia, tutto si univa onde scostare il Ministero da una politica timida, neghittosa e condurlo invece per l'antica via seguita dai padri nostri, i quali conobbero la vera prudenza stare nell'onore d'essere partecipe ai sacrifici ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte poi della cresciuta riputazione, ovvero del beneficio d'opo la vittoria.

D'ordine del Re, che in quest'occasione, come sempre, si mostrò pari alla grandezza degli eventi ed alla virtù della sua Casa, venne fatta formale accezione al trattato del 10 aprile 1854, ed insieme furono strettamente due convenzioni dirette a regolare il modo di concorso da prestarsi dalla Sardegna in dipendenza di quell'atto.

Veniamo ora a sottoporle alla vostra approvazione.

— 1832 —

DOCUMENTI PARLAMENTARI

Fruito di una prudenza che tende all'ardito ed al generoso, confidiamo che questo trattato possa ottenere il vostro assenso assai meglio che non l'avrebbe, se fosse invece suggerito da una prudenza timida e corta calcolatrice.

Voi, eletti di un popolo che ebbe sempre un cuore solo coi suoi principi, ove li avesse a seguire sulla via del sacrificio e dell'onore, non potreste avere in cuore diverso sentire.

Alla croce di Savoia, come a quella di Genova, son note le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegano vittoriose in quei campi che riveggono oggi rifuse in una sola sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra e di Francia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia, e la benedirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e la fede della dinastia di Savoia.

CONVENTION.

Sa Majesté le Roi de Sardaigne, etc., ayant été invitée amicalement par Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande à accéder à la Convention conclue et signée à Londres le 10 avril 1854 entre Leurs dites Majestés, de laquelle Convention la teneur suit :

Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, décidées à prêter leur appui à Sa Majesté le Sultan Abdul-Medjid, Empereur des Ottomans, dans la guerre qu'elle soutient contre les agressions de la Russie, et amenées, en outre, malgré leurs efforts sincères et persévérants pour maintenir la paix, à devenir elles-mêmes parties belligérantes dans une guerre qui, sans leur intervention active, eût menacé l'existence de l'équilibre européen et les intérêts de leurs propres Etats, ont, en conséquence, résolu de conclure une convention destinée à déterminer l'objet de leur alliance, ainsi que les moyens à employer en commun pour le remplir, et nommé à cet effet pour leurs plénipotentiaires :

Sa Majesté l'Empereur des Français, le sieur Alexandre Colonna, comte Waleswski, grand'officier de l'Ordre impérial de la Légion-d'Honneur, grand'croix de l'Ordre de Saint-Janvier des Deux-Siciles, grand'croix de l'Ordre du Dannebrog du Danemarck, grand'croix de l'Ordre du Mérite de St-Joseph de Toscane, etc., etc., son ambassadeur près Sa Majesté Britannique ;

Et Sa Majesté la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, le très-honorable George-Guillaume-Frédéric, comte de Clarendon, baron Hyde de Hindon, pair du Royaume-Uni, conseiller de Sa Majesté Britannique en son Conseil privé, chevalier du très-noble Ordre de la Jarretière, chevalier grand'croix du très-honorable Ordre du Bain, principal secrétaire d'Etat de Sa Majesté Britannique pour les affaires étrangères ;

Lesquels, s'étant réciproquement communiqué leurs pleins pouvoirs, trouvés en bonne et due forme, ont arrêté et signé les articles suivants :

Art. 1. Les hautes parties contractantes s'engagent à faire ce qui dépendra d'elles pour opérer le rétablissement de la paix entre la Russie et la Sublime-Porte sur des bases solides et durables, et pour garantir l'Europe contre le retour des regrettables complications qui viennent de troubler si malheureusement la paix générale.

Art. 2. L'intégrité de l'empire ottoman se trouvant violée par l'occupation des provinces de Moldavie et de Valachie, et par d'autres mouvements des troupes russes, Leurs Majestés

l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande se sont concertées et se concerteront sur les moyens les plus propres à affranchir le territoire du Sultan de l'invasion étrangère et à atteindre le but spécifié dans l'article 1. Elles s'engagent, à cet effet, à entretenir, selon les nécessités de la guerre, appréciées d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, et dont des arrangements subséquens détermineront, s'il y a lieu, la qualité, le nombre et la destination.

Art. 3. Quelque événement qui se produise en conséquence de l'exécution de la présente Convention, les hautes parties contractantes s'obligent à accueillir aucune ouverture ni aucune proposition tendant à la cessation des hostilités, et à n'entrer dans aucun arrangement avec la Cour impériale de Russie sans en avoir préalablement délibéré en commun.

Art. 4. Animées du désir de maintenir l'équilibre européen, et ne poursuivant aucun but intéressé, les hautes parties contractantes renoncent d'avance à retirer aucun avantage particulier des événements qui pourront se produire.

Art. 5. Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande recevront avec empressement dans leur alliance, pour coopérer au but proposé, celles des autres puissances de l'Europe qui voudraient y entrer.

Art. 6. La présente Convention sera ratifiée, et les ratifications seront échangées à Londres dans l'espace de huit jours.

En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signée et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Londres le dix avril, l'an de grâce mil-huit-cent-cinquante-quatre.

(L. S.) Signé: WALEWSKI.

(L. S.) Signé: CLARENDON.

Sa Majesté le Roi de Sardaigne, voulant donner à Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande toutes les preuves d'amitié et de confiance qui sont en son pouvoir, a autorisé le sousigné pour, en son nom, donner acte de cette accession. En conséquence le sousigné, etc., ministre des affaires étrangères,

« Déclare qu'il S. M. Sarde accède par le présent acte à la susdite Convention en celles de ces clauses dont l'objet n'est pas encore rempli, et s'engage notamment à ce concerter, lorsque besoin sera, avec S. M. l'Empereur des Français et S. M. la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande pour procéder, conformément à l'article 2, à la conclusion des arrangements de détail qui régleraient l'emploi de ses forces de terre et de mer, et détermineraient les conditions et le mode de leur coopération avec celles de la France et de la Grande-Bretagne. »

Le présent acte d'accession sera ratifié aussitôt après la remise de l'acte d'acceptation, et l'échange des ratifications aura lieu à Turin.

Turin, le 26 janvier 1855.

Signés: CAVOUR — GUICHÉ — JAMES HUDSON.

Convention militaire entre S. M. le Roi de Sardaigne, S. M. l'Empereur des Français et S. M. la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande.

Sa Majesté le Roi de Sardaigne ayant accédé au traité d'alliance conclu et signé à Londres le 10 avril 1854 entre Leurs

— 1833 —

SESSIONE DEL 1853-54

Majestés l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, et s'étant engagé à se concerter, lorsque besoin sera, avec Leurs dites Majestés pour procéder, conformément à l'article 2 du traité du 10 avril, à la conclusion des arrangements de détail, qui régleraient l'emploi de ses forces de terre et de mer, et détermineraient les conditions et le mode de leur coopération avec celles de la Grande-Bretagne et de la France; Leurs Majestés le Roi de Sardaigne, la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, et l'Empereur des Français ont en conséquence résolu de conclure une Convention militaire destinée à régler les conditions et le mode de la coopération des troupes sardes avec celles de la France et de la Grande-Bretagne, et ont nommé à cet effet pour leurs plénipotentiaires respectifs, savoir :

Sa Majesté le Roi de Sardaigne, le comte Camille de Cavour, chevalier grand'croix, décoré du grand cordon de l'Ordre des Sts-Maurice et Lazare, grand'croix de l'Ordre impérial de la Légion-d'Honneur de France, etc., président du Conseil des ministres et son ministre des affaires étrangères;

Sa Majesté la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, le sieur James Hudson, chevalier de l'Ordre du Bain, son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté le Roi de Sardaigne;

Sa Majesté l'Empereur des Français, le duc de Guiche, officier de l'Ordre impérial de la Légion-d'Honneur, grand'croix de l'Ordre royal de Frédéric de Wurtemberg, etc., son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté le Roi de Sardaigne;

Lesquels s'étant réciproquement communiqué leurs pleins pouvoirs trouvés en bonne et due forme, ont arrêté et signé les articles suivants :

Art. 1. Sa Majesté le Roi de Sardaigne fournit pour les besoins de la guerre un corps d'armée de quinze mille hommes, organisé en cinq brigades, formant deux divisions et une brigade de réserve, sous le commandement d'un général sarde.

Art. 2. Aussitôt après l'échange des ratifications de la présente Convention on procédera immédiatement à la formation de ce corps et à l'organisation des services administratifs pour qu'il puisse être prêt à partir le plus-tôt possible.

Art. 3. En exécution de l'article 1 de la présente Convention, le corps d'armée de Sa Majesté le Roi de Sardaigne sera composé d'infanterie, de cavalerie et d'artillerie proportionnellement à sa force effective.

Art. 4. Sa Majesté le Roi de Sardaigne s'engage à maintenir le corps expéditionnaire au chiffre de quinze mille hommes par l'envoi successif et régulier des renforts nécessaires.

Art. 5. Le Gouvernement sarde pourvoira à la solde et aux subsistances de ses troupes. Les hautes parties contractantes se concerteront pour assurer et faciliter à l'armée sarde l'approvisionnement de ses magasins.

Art. 6. Leurs Majestés l'Empereur des Français et la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande garantiront l'intégrité des Etats de Sa Majesté le Roi de Sardaigne et s'engagent à les défendre contre toute attaque pendant la durée de la présente guerre.

Art. 7. La présente Convention sera ratifiée et les ratifications seront échangées à Turin le plus-tôt que faire se pourra.

En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signée et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Turin le 26 janvier de l'an de grâce 1856.

Signé à l'original :

C. CAYOUR — GUICHE — F. HUDSON.

SESSIONE DEL 1853-54 — Documenti — Vol. III. 230

Convention supplémentaire à la Convention militaire entre S. M. le Roi de Sardaigne, S. M. l'Empereur des Français et S. M. la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande.

Sa Majesté le Roi de Sardaigne et Sa Majesté la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, désirant faciliter l'exécution de la Convention militaire signée aujourd'hui entre Sa Majesté Britannique, Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, ont décidé de conclure une Convention supplémentaire à la Convention ci-dessus nommée, et, à cet effet, elles ont nommé pour leurs plénipotentiaires, à savoir :

Sa Majesté le Roi de Sardaigne, le comte Camille Benso de Cavour, président du Conseil des ministres et son ministre des affaires étrangères, chevalier grand'croix de l'Ordre des Sts-Maurice et Lazare, chevalier grand'croix de l'Ordre impérial de la Légion-d'Honneur, etc.;

Sa Majesté la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, le sieur James Hudson, chevalier du très-honorable Ordre du Bain, son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire auprès de Sa Majesté le Roi de Sardaigne, etc., lesquels, après s'être réciproquement communiqué leurs pleins pouvoirs, trouvés en bonne et due forme, ont arrêté et signé les articles suivants :

Art. 1. Sa Majesté la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande s'engage à recommander à son Parlement de la mettre à même d'avancer à Sa Majesté le Roi de Sardaigne, au moyen d'un emprunt, la somme d'un million de livres sterling, dont cinq-cent-mille livres seront payées par Sa Majesté le plus-tôt possible, dès que son Parlement aura donné son consentement, et les autres cinq-cent-mille livres six mois après le paiement de la première somme.

Sa Majesté Britannique s'engage en outre à recommander à son Parlement de la mettre à même, si la guerre ne sera pas finie à l'expiration de douze mois après le paiement du premier terme de l'emprunt susénoncé, d'avancer à Sa Majesté le Roi de Sardaigne dans les mêmes proportions une somme égale d'un million de livres sterling.

Art. 2. L'intérêt à payer sur le dit emprunt ou emprunts par le Gouvernement sarde sera en raison du 4 pour cent par an, dont 3 pour cent à titre d'intérêts, et 1 pour cent pour fond d'amortissement.

Les intérêts susdits seront comptés à partir du jour où l'on fera le paiement en acompte de l'emprunt ou des emprunts, et seront payés par semestres : le premier paiement devra être fait quinze jours après l'expiration de six mois, à partir du paiement du premier terme d'emprunt, et ainsi successivement.

Art. 3. Sa Majesté la Reine du royaume-uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande se chargera du transport gratuit des troupes sardes.

Art. 4. La présente Convention sera ratifiée, et les ratifications en seront échangées à Turin le plus-tôt que faire se pourra.

En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs ont signé la présente Convention, et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Turin le 26 du mois de janvier de l'an de grâce mille-huit-cent-cinquante-cinq.

C. CAYOUR — HUDSON.

— 1834 —

DOCUMENTI PARLAMENTARI

PROGETTO DI LEGGE.

Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione alla Convenzione militare stipulata in data d'oggi con S. M. la Regina del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda e S. M. l'Imperatore dei Francesi, ed alla Convenzione supplementaria oggi pure firmata con Sua Maestà Britannica.

Relazione fatta alla Camera il 1° febbraio 1855 dalla Commissione composta dei deputati Salmour, Farini, Lisio, Notta, Cadorna Carlo, Valerio, e Lanza, relatore.

Siononi! — Nella lotta che ferre in Oriente tra le potenze alleate e la Russia stanno avvolti i futuri destini d'Asia e di Europa. Alleni da ogni esagerazione, non chiameremo questa guerra la guerra della civiltà contro la barbarie, nel senso di temere che il trionfo della Russia possa ripiombare l'Europa civile nelle tenebre del medio evo.

La civiltà, che in allora era ristretta a pochi popoli, divenne retaggio europeo. Essa s'implantò in un altro emisfero; penetrò fra tutte le genti, e molte di quelle orde selvaggio e barbare, che schiacciarono sotto i loro passi la civiltà romana, furono rischiarate da quella stessa luce che esse tentarono di spegnere. Ma se la tema di ricadere nella barbarie non è ragionevole, nessuno però vorrà contendere che, qualora riuscisse alla Russia la conquista di Costantinopoli, le sorti di tutti gli altri Stati d'Europa diverrebbero assai tristi.

Immaginatevi una potenza di 80 milioni di anime, ciecamente obbedienti al cenno di un capo despota e pontefice, padrone assoluto del Baltico e del mar Nero, di cui terrebbe le chiavi, e facilmente comprenderete quali sarebbero le condizioni di Europa se quell'avvenimento si avverasse. Il commercio tra l'Europa e l'Asia dipenderebbe da' suoi cenni; nessun fatto politico di qualche gravità potrebbe compiersi in Europa senza il suo beneplacito.

La libertà dei popoli e l'indipendenza delle nazioni sarebbero subordinate ai voleri dell'autocrate imperante sul soglio di Costantinopoli.

Questi pericoli erano già presenti alla vasta mente di Napoleone il Grande, allora che inviava dallo scoglio di Sant'Elena questo consiglio all'Europa: « Quando la Russia minaccerà Costantinopoli, bisognerà suonare campana a martello in tutti i villaggi d'Europa. »

Gli stessi pericoli presentiti da tutte le genti civili spiegano gli applausi universali che salutarono la dichiarazione di guerra fatta dalle potenze alleate alla Russia.

Osservatori imparziali degli avvenimenti non celeremo che sopravvennero dappoi alcuni malaugurati fatti politici e militari, i quali intiepidirono quelle simpatie, generarono del sospetto e dei dubbi sulle tendenze e sull'esito di questa guerra.

Ma se questi stessi fatti sono ponderati senza passione, non sarà difficile lo scorgere che i primi furono imposti alle potenze occidentali dalla ineluttabile necessità della comune salvezza, dal bisogno di coordinare tutte le forze europee ad un solo e supremo scopo, quello cioè d'impedire che si avverasse la fatale preponderanza di una sola nazione sopra tutte le altre.

Le difficoltà poi dell'impresa e gli incompiuti successi della spedizione di Crimea, invece di alienare gli animi dagli alleati, dovrebbero essere motivo e stimolo a tutti i Governi d'Europa

per uscire da una pericolosa neutralità ed aggiungere le proprie alle altrui forze a fine di scongiurare in tempo il comune pericolo.

Lo scopo palese di questa guerra, i pericoli ed i benefici che pendono dal suo esito spinsero pertanto le due grandi potenze occidentali, Francia ed Inghilterra, a segnare il trattato del 10 aprile scorso, facendo facoltà a tutte le potenze europee di aderirvi.

Il Governo del Re di Sardegna, sollecitato a sottoscrivere, non si rifiutò, e statui colle due grandi potenze Francia ed Inghilterra due convenzioni, delle quali una determina e regola la forza militare che somministrerà nella presente guerra il regno sardo; la seconda, supplementaria alla prima, provvede ai mezzi pecuniari per far fronte alle spese.

Sul merito di quest'ultima è particolarmente chiamata la Camera a pronunciarsi, ma non potrebbe farlo senza indagare lo scopo della spesa; quindi la convenienza, l'utilità, l'opportunità del trattato stesso.

Tale doveva essere per l'appunto l'andamento della discussione nel seno dei vostri uffici sopra questo gravissimo affare, ed essa ebbe luogo con tutta quella ampiezza e serietà che esigevano la somma importanza dell'argomento, l'enorme responsabilità che deve essere profondamente sentita da ciascun deputato prima di emettere un voto che può imporre non solo sacrifici di sangue e di danaro, ma da cui dipendono le sorti della nostra patria.

I sei primi uffici si pronunciarono favorevolmente al trattato, e diedero ai rispettivi loro commissari il mandato di acconsentire alla domanda dei mezzi finanziari per darvi compimento. Il settimo ufficio non si pronunciò né in favore né contro, ma diede un voto di fiducia al proprio commissario, coll'incarico di chiedere ulteriori spiegazioni al Ministero nel seno della Commissione stessa, e di emettere quindi un voto secondo la sua coscienza meglio informata.

Intervennero difatti i due ministri degli affari esteri e di guerra e marina, i quali somministrarono abbondanti chiarimenti sopra tutti i punti e tutte le questioni che si affacciarono.

La Commissione rimase convinta che l'iniziativa delle trattative partì dalle due grandi potenze; che quelle furono condotte dai ministri della Corona con dignità e fermezza.

I sei primi commissari attinsero da quella conferenza nuove ragioni per confermarsi nell'opinione essere il trattato necessario, utile, opportuno, mentre opposta deve essere stata la impressione prodotta dalle stesse spiegazioni sull'animo del commissario del settimo ufficio, essendosi definitivamente e recisamente pronunciato contro, dichiarando formalmente che le trattative furono a suo avviso condotte con troppa precipitazione.

Già esponemmo le considerazioni generali che militano in favore di una coalizione di tutti gli Stati europei contro la smisurata ambizione moscovita. Il Piemonte, qual parte della gran famiglia europea, deve soccorrere al comune pericolo con mezzi proporzionati alla sua importanza militare e politica.

Per quanto poté conoscere la Commissione, nessuno notenne negli uffici della Camera la convenienza di una neutralità od isolamento assoluto e permanente.

Quest'attitudine segnerebbe il decadimento della legittima influenza che la Casa di Savoia ha sempre esercitato nei grandi avvenimenti europei quale potenza europea ed italiana.

Tutti i suoi successi, il suo progressivo ingrandimento lo debbe all'attività, al valore, alla capacità spiegata in guerra e nei Consigli diplomatici.

— 1885 —

SESSIONE DEL 1853-54

Da otto secoli in poi la Croce di Savoia brillò sopra quasi tutti i campi di battaglia, e seppe sempre combattere con valore. Non rare volte strappò una fronda d'alloro alla vittoria, che accrebbe la gloria e la potenza del suo Stato.

Prese parte o direttamente od indirettamente a tutti i grandi congressi europei, dove seppe trarre sagacemente profitto del suo sangue e del suo valore.

Non sarà certamente dopo gli avvenimenti del 1848, che inaugurarono una politica più larga e francamente nazionale, che la Sardegna vorrà recedere dalla via gloriosa fin qui battuta, per adottare una politica timida ed egoista, quasi che i suoi destini fossero già compiuti.

Questa politica converrebbe solo ad uno Stato che più nulla avesse a sperare, più nulla a temere; ad una nazione che potesse dichiararsi soddisfatta dello *status quo*. Tale certamente non è la condizione del Piemonte costituzionale; del Piemonte parte non ispregievole d'Italia, che ha pure diritto a migliori destini, la quale ripone le sue più care speranze in questo felice angolo della classica terra.

Ripetiamo, per decoro del nostro paese e di questo Parlamento, che nessuna voce si alzò per propugnare un isolamento assoluto nella difficile crisi in cui versa l'Europa.

Vi sono però parecchi deputati che consigliano di attendere migliori circostanze per pronunciarsi.

Essi osservano che è troppo arrischiato il partito preso dal Governo di spedire il nerbo delle sue forze in paesi assai lontani, mentre nessuna delle potenze pari alla nostra risolve ancora di prendere parte al conflitto; mentre due potenze di primo ordine rimangono tuttora indecise, ed una di queste sorveglia tutti i nostri andamenti con mire non guari amichevoli.

La prudenza suggerisce quindi di attendere lo svolgimento ulteriore degli avvenimenti e la decisione di queste potenze; il qual partito è tanto più utile a noi, inquantochè le nostre finanze sono esauste; le quali dalla pace e prosperità interna soltanto possono trovare ristoro.

A tali obiezioni altre se ne aggiungono di diverso colore, ma non meno gravi.

Taluni dicono: da questa guerra nulla di favorevole può attendere l'Italia; nulla quindi il Piemonte che fa pur parte essenziale di essa, la cui politica generale deve identificarsi necessariamente al bene generale della nazione. Riserviamo le nostre forze, i nostri mezzi, le estreme nostre risorse per i momenti supremi in cui vengano in lotta interessi più vicini e più vitali per le sorti della patria.

La guerra attuale, secondo l'indirizzo che le fu impresso, è una guerra diplomatica, cioè di maggiore o di minore influenza che dovrà conservare o perdere l'una o l'altra delle grandi potenze europee; la civiltà, la libertà, l'indipendenza delle nazioni nulla guadagneranno da questa lotta. A che pro pertanto uno Stato come il nostro, di second'ordine, dovrà imprendere sacrifici e correre pericoli per una causa da cui non può sperare nessun vantaggio? Da cui nessuno dei grandi principii sociali può attendere una soluzione?

Noi crediamo di avere esposte sinceramente le precipue difficoltà ed opposizioni che sorgono nel seno degli uffizi e della Commissione contro al trattato di alleanza.

Riproduciamo pure colla medesima schiettezza e fedeltà le ragioni addotte per ribatterle.

Segnatò il trattato del 10 aprile tra Francia ed Inghilterra, ora prevedibile che tardi o tosto anche il Piemonte sarebbe stato chiamato ad accedervi; però nessun urgente motivo, nessuna circostanza imperante esisteva ancora che valesse a spingere il Governo ad affrettare quel momento.

Senonchè sopravvennero alcuni mesi dopo tali atti diplomatici che il Ministero non doveva lasciar consumare prima di prestare la sua adesione a quel trattato; altrimenti disponendo, forse gli accordi non sarebbero più stati così facili; nè le condizioni tanto vantaggiose; forse altri pericoli potevano soprastarci che colla opportuna adesione al trattato crediamo scongiurati.

Colla adesione al trattato ci assicuriamo inoltre un seggio onorifico nel futuro Congresso d'Europa, quando, dopo la guerra, si dovrà trattare della pace.

La tema di una invasione straniera, ovvero di una guerra in Italia, mentre un buon nerbo delle nostre forze combattere in lontane contrade, non è guari prevedibile.

E qualora mai ciò accadesse, oltrechè il trattato ci garantisce l'aiuto delle forze anglo-francesi, la guerra grossa sarebbe traslocata dall'Oriente alle sponde del Po e dell'Adige. In tal caso rivedremo i nostri valorosi soldati ritemperati al fuoco delle battaglie d'Oriente, e li invieremo sui campi più geniali a raccogliere nuove corone d'alloro.

La finanza non avendo ancora rimarginate le ferite aperte dalla guerra dell'indipendenza, avrebbe, è pur vero, bisogno della pace per rimettersi.

Ma non è il Governo nostro che abbia riaperto il tempio di Giano. Il Piemonte deve sottostare alle condizioni europee che chiamano tutti i popoli alle armi.

Se esso si pronuncia fra i primi, attribuitelo all'indole sua guerresca, alla politica passata e presente, alla posizione sua geografica, alle nuove relazioni stabilite e prossime a stabilirsi tra Francia ed Austria.

Il Ministero fu pertanto costretto a prendere un partito per tempo dalla forza delle cose, e ci pare che quello scelto sia il più conveniente agli interessi presenti e futuri del Piemonte.

In quanto all'imprestito che si dovrà contrarre per le spese della guerra, opiniamo che non potevansi dignitosamente desiderare condizioni più vantaggiose; e non v'ha dubbio che, ritardando di più, si sarebbero incontrati maggiori oneri per procacciarsi dei capitali. Le finanze dello Stato rimarranno di certo maggiormente onerate dalla partecipazione del Piemonte alla presente guerra; ma tal fiata la guerra è come la lancia di Achille che fere e sana.

A coloro che mostrano di credere essere la guerra d'Oriente unicamente promossa e sostenuta dalla gara di primeggiare tra la Francia e l'Inghilterra da una parte e la Russia dall'altra; che affermano nessun giovamento e nessun danno poter risultare dal trionfo di questa o di quelle ai piccoli Stati d'Europa; che in questa gran lotta non hanno nulla a guadagnare e nulla a perdere i grandi principii sociali di civiltà, di libertà, d'indipendenza, rispondiamo che sentiamo venir meno le forze per combattere tali asseriti, riflettendo che non bastano per convincerli del contrario l'opinione dei più grandi statisti, il consenso unanime dei popoli civili, l'evidenza dei disastri che soprasterebbero alle nazioni meridionali ed occidentali d'Europa quando il mostruoso disegno di Pietro il Grande fosse coronato dal successo.

E senza esitanza affermiamo che, non meno di Francia e di Inghilterra, avrebbe l'Italia a piangere amaramente quest'infausto avvenimento.

L'Italia, per la sua giacitura in seno del Mediterraneo, troverà sempre le vie d'Oriente più convenienti ai suoi traffici. Questa stessa strada dovrà fra non molto condurre, per mezzo di una facile e pronta comunicazione, alle Indie orientali, emporio del commercio universale.

Supponete ora lo Czar di tutte le Russie padrone delle chiavi

— 1836 —

DOCUMENTI PARLAMENTARI

del mar Nero, e la libertà di questo immenso traffico starà nelle sue mani.

Ma il danno che minaccierebbe la nazione italiana non si arresterebbe qui.

Una potenza colossale quale sarebbe la Russia, padrona assoluta dei cantieri e degli arsenali marittimi dell'Eusino, diventerebbe fra breve tale potenza marittima da dominare orgogliosamente entro e fuori dello stretto dei Dardanelli. Il suo naviglio guerresco solcherebbe minaccioso le acque del Mediterraneo, e non sappiamo vedere quale sicurezza offrirebbe ai popoli liberi; quale speranza a coloro che anelano a libertà. Noi chiediamo infine ai nostri onorevoli avversari, qualora tale fosse già stata la situazione e la possanza dello Czar nell'anno 1848, se i popoli delle diverse parti d'Italia avrebbero assaporato anche per poco le dolcezze della libertà; se la guerra dell'indipendenza avrebbe potuto iniziarsi con tanta speranza di successo!

Il trionfo della Russia, non vale il nascondarlo, recherebbe una profonda ferita alla civiltà europea; e se pure si volesse concedere che il trionfo degli alleati non approfitterebbe alla libertà politica dei popoli ed alle nazionalità, è però ben sicuro che nuocerebbe grandemente ad esse la Russia vincitrice.

Ma non vogliamo neppure disconoscere l'affigliazione che allaccia tra loro i grandi principii sociali.

La civiltà europea dovrà necessariamente condurre tutti i popoli alla libertà politica, ed entrambe, assieme congiunte, alla conquista delle loro nazionalità.

Chi è convinto di questi indissolubili rapporti procuri il trionfo del primo di questi beni soccorrendo la civiltà in pericolo in proporzione dei propri mezzi, ed attenda fiducioso l'avvenire.

Se la civiltà uscirà vittoriosa da questa gran lotta, riceverà tale un impulso in Europa, che non tarderà a partorire tutti gli altri beni di cui è feconda.

Queste sono le considerazioni ed i motivi che principalmente condussero la gran maggioranza dei vostri uffici e della Commissione a credere che l'adesione fatta dal Governo del Re al trattato anglo-francese del 10 aprile 1854 sia necessaria, utile ed opportuna.

Vi proponiamo pertanto di dare la vostra approvazione alle convenzioni militare e finanziaria che l'accompagnano.

Se non fummo tutti concordi nel pronunziare il nostro giudizio sul merito del trattato di alleanza, però una voce unanime sorse negli uffici per raccomandare caldamente al Governo che, qualora la spedizione in Oriente di un corpo di 18,000 uomini debba aver luogo, adoperi ogni diligenza perchè il soldato sia abbondantemente provveduto di tutto il bisognevole. Nessuna notizia potrebbe giungere più acerba e dolorosa ai rappresentanti della nazione di quella dei patimenti e degli stenti che, per imprevidenza od incuria, dovessero soffrire i nostri bravi soldati, mentre, lontani dai loro focolari, cimenteranno la vita a vantaggio e gloria di questa comune patria.

La sollecitudine del presente ministro di guerra e marina per tutto quanto tende a migliorare anche la condizione materiale dell'esercito è a tutti nota; noi possiamo andare sicuri, nel caso che la spedizione d'Oriente si compia, che raddoppierà le sue cure perchè sia preparata e condotta con previdenza e cautela.

Tanto gli uffici quanto la Commissione si preoccuparono vivamente del modo di assicurare i mezzi di trasporto al corpo di spedizione per garantire gli approvvigionamenti ed il ritorno in patria; dei quali mezzi non si tiene parola nella

convenzione stipulata dal Governo colle potenze alleate, Francia ed Inghilterra.

Il ministro di guerra e marina, a cui dovevano specialmente essere rivolte queste istanze, dichiarò che si erano già concertate colle potenze suddette le disposizioni opportune per provvedere a tale bisogna; essersi quindi obbligate di fornire alle truppe sarde le vettovaglie occorrenti per tutto il tempo della spedizione, mediante il rimborso delle spese, e gratuitamente i mezzi di trasporto per il ritorno.

Ciò nullameno avrebbe il Governo pensato di prevedere e provvedere per qualsiasi eventualità, mettendo a servizio del corpo di spedizione la marina militare, e noleggiando all'evenienza quel numero di bastimenti mercantili che avesse giudicati necessari per tutti i bisogni e per qualsiasi caso.

Tuttavia il commissario del VII ufficio fece al ministro esplicita e reiterata istanza perchè volesse mantenere durante la guerra nei paraggi d'Oriente, ed a disposizione del corpo di spedizione, il maggior numero possibile dei nostri piroscafi da guerra, con alcuni bastimenti di grossa portata, perchè possano in qualunque emergenza sussidiare i nostri soldati.

La Commissione intiera appoggiò vivamente questa proposizione, ed il ministro non solo l'accolse, ma assicurò la Commissione essere per l'appunto questo il suo intendimento.

E siccome questi provvedimenti non si possono mandare ad effetto senza incontrare una maggiore spesa, sorse la questione se coll'imprestito di 28 milioni di lire si sarebbe potuto sopperire a tutto.

Il commissario del VII ufficio volle esaminare minutamente ogni spesa occorrente per cadun servizio durante il corso di dodici mesi, e cercò di provare che insufficiente credeva la somma di 28 milioni; questa bastare appena alle spese prevedibili, e forse neppure integralmente; rimanere ancora allo scoperto le spese imprevedibili, che pure possono essere molte e ragguardevoli. Lo stesso contrappose al calcolo, minutamente presentato dal ministro, un altro calcolo che venne da questi contestato.

Lo stesso commissario espresse il desiderio che gli approvvigionamenti si facciano, quanto sarà possibile, nello Stato per assicurare sempre più le sussistenze.

Infine, il prelodato ministro e la maggioranza della Commissione conchiusero che la somma di 28 milioni possa essere più che sufficiente a tutte le spese che si possono prevedere e calcolare secondo le norme dell'esperienza e della probabilità degli eventi.

In quanto alle spese imprevedibili non essere possibile di stabilire un calcolo *a priori*; doversi tutt'al più tenere in riserva una somma cospicua per farvi fronte, e tal somma credersi già contemplata nell'imprestito dei 28 milioni.

La vostra Commissione confida di avere portato la sua attenzione sopra i punti principali e vitali di questa convenzione; sta ora a voi, o signori, di giudicare se abbia degnamente compiuto l'arduo mandato che gli commetteste.

PROGETTO DI LEGGE.

Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione alla convenzione militare ed alla convenzione supplementaria stipulate il 26 gennaio scorso con S. M. la regina del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda e S. M. l'imperatore dei Francesi.

— 1837 —

SESSIONE DEL 1853-54

Relazione del presidente del Consiglio ministro degli affari esteri (Cavour) 12 febbraio 1855, con cui presenta al Senato il progetto di legge approvato dalla Camera nella tornata del 10 stesso mese.

SIGNORI — Le condizioni in cui versa l'Europa sono tali che non vi è Stato il quale non abbia in questi giorni a preoccuparsi delle sorti che gli avvenimenti politici possono prepararli.

La guerra d'Oriente ha già segnato il posto a quelle grandi potenze che possono decidere dell'avvenire dell'Europa; da un lato noi vediamo la Russia, dall'altro Francia ed Inghilterra.

La guerra che si combatte è a difesa dell'indipendenza della Turchia, ma il carattere e la politica delle nazioni che sono in lotta mostrano che è guerra dell'equilibrio europeo, di principi, per cui stanno a fronte libertà e dispotismo.

La necessità od il dovere di scegliere tra una parte o l'altra è quindi imposto a tutti i Governi in ragione della posizione, della forza, dell'indole ed istituzioni loro.

Quale sia la posizione dell'Austria, della Prussia, degli Stati della Confederazione germanica, non che delle potenze secondarie del Nord, voi lo conoscete, e ben sapete apprezzare quali ragioni possono determinarle neutrali od a volgersi all'una delle parti belligeranti.

La potenza relativa delle due prime, la solidarietà federativa, le condizioni geografiche e politiche delle altre danno ragione delle condizioni in cui possono risolversi, e stabiliscono un confronto tra la loro posizione e la nostra; e da questo confronto non sarà difficile dedurre la conclusione che, se a loro può rimanere ancora qualche dubbio a risolversi, le tradizioni di Casa Savoia e la nazionale coscienza a noi segnano la via che senza esitanza dobbiamo battere.

Da lungo tempo si preparava quella lotta che doveva dividere l'Europa in due campi; i più profondi statisti, gli uomini i più illustri del secolo nostro, gli stranieri che del paese, l'hanno pronosticato; gli avvenimenti del giorno giustificano le loro previsioni; per tutti è venuto il momento di risolversi; e noi non abbiamo esitato ad aderire all'invito della Francia e dell'Inghilterra.

Fra lo accettare ed il rifiutare eravi un partito di mezzo, cioè la neutralità ed il temporeggiare, aspettando consiglio dagli eventi. Questi partiti avevano tutti gli inconvenienti di un rifiuto senza alcun vantaggio; l'isolamento sarebbe stato il primo frutto della neutralità pura; il sospetto non avrebbe tardato ad insinuarsi dalla neutralità armata, e non suppremo che siavi chi potesse pensare al disarmamento. La nostra politica fu già a torto accagionata d'isolamento, e questo nelle attuali circostanze ci condurrebbe necessariamente ad uno scadimento che potrebbe farci scomparire dal campo politico. Il sospetto, giusto od ingiusto, avrebbe condotto le potenze alleate, che ci hanno amichevolmente richiesti di adesione, a non consultare quindi innanzi che l'assoluto loro interesse nelle presenti e nelle future contingenze.

Noi non ci faremo a confortare, con esempi dedotti dalla storia patria e straniera, la nostra proposta; voi saprete pesare nella vostra saviezza i consigli dell'esperienza pratica e della storia, e noi siamo convinti che vi ispirerete a quelli che sono improntati di quel carattere che non lasciò mai dubbi i nostri principi, quando avessero a scegliere tra il giusto e l'ingiusto, tra l'onore ed i pericoli, tra una politica di avvenire e quella che misura i giorni e le ore.

Nel proporvi di sancire le convenzioni, che sono una con-

seguenza necessaria del trattato del 10 aprile 1854, noi abbiamo pesata tutta l'importanza di un tale atto. Non abbiamo potuto dubitare di prendere parte ad una guerra che è giusta; perchè comandata dai supremi interessi della civiltà europea, e perchè conforme non meno alla politica tradizionale dello Stato che a quella che s'ispira ai principi di cui è simbolo la nostra bandiera. Per la convenzione militare noi ci assumiamo l'obbligo di fornire e mantenere un contingente di 18,000 uomini; noi abbiamo creduto che dove sta la bandiera nostra sta il paese e l'onore suo; e crediamo che il contingente pattuito è corrispondente alle nostre forze, alla dignità della nostra cooperazione alla comune impresa.

Voi esaminerete le condizioni colle quali il Governo del Re ha aderito alla spedizione del corpo ausiliario, e speriamo vorrete riconoscere che tali condizioni furono stabilite nell'intento di mantenere al nostro contingente il suo carattere di nazionalità.

Gli oneri sono questi: e quali i compensi? Noi non chiameremo compenso il prestito che ci offre l'Inghilterra; la causa per cui entriamo in campo non è causa a noi straniera; combattendo per essa noi abbiamo la convinzione di soddisfare a quell'istinto che ci porterà sempre ad abbracciare i partiti che meglio assicurino l'avvenire e l'onore nazionale, e che soli sono degni di un popolo generoso e libero.

Signori senatori, noi non crediamo di dover fare con voi più ampie parole; le ragioni, gli argomenti più poderosi nelle grandi questioni sono spesso i più semplici ed i più brevi, e noi speriamo di far giusto assegnamento sulle vostre deliberazioni affidandoci pienamente a quell'alto criterio, a quella esperienza d'illuminato patriottismo che tanto più vivo si mostrerà quanto è più grave il voto che siete chiamati a dare.

PROGETTO DI LEGGE.

Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata il 26 gennaio scorso con S. M. la regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, e S. M. l'imperatore del Francese, ed alla convenzione supplementaria firmata nello stesso giorno con S. M. britannica.

Relazione fatta al Senato il 26 febbraio 1855 dall'ufficio centrale composto dei senatori Ricci Alberto, D'Azeglio Massimo, Gallina, Selopis, e Alfieri, relatore.

SIGNORI! — L'invito di accedere al trattato di alleanza del 10 di aprile 1854 tra l'Inghilterra e Francia venne fatto alla Corona di Savoia da quelle due potenze, ed espresso in modo affatto conforme alle buone disposizioni che le potenze medesime avevano in altre congiunture dimostrato per il nostro paese e per le istituzioni che lo reggono.

Il fatto dell'invito dimostra l'interesse che cotesti Stati belligeranti potevano avere di farci entrare nella lega, ed accenna la misura dei vantaggi che il nostro paese può ricavare dal moltiplicare i rapporti che lo stringono agli iniziatori dell'alleanza.

Non è a dire con ciò che la risoluzione di entrare in una guerra che può pigliare proporzioni immense non fosse tale da maturarsi con ogni più attenta e scrupolosa meditazione, e da considerarsi con quella gravità perfettamente istruita e

— 1848 —

DOCUMENTI PARLAMENTARI

profondamente coscienziosa che si ricerca quando si ha da spingere un popolo, del quale pur siamo chiamati a tutelare gli interessi morali e materiali, per la via dei sacrifici e dei pericoli che sempre accompagnano le imprese di guerra. Il prolungato esame che l'ufficio centrale credette dovere istituire sul progetto di legge che è sottoposto alle vostre deliberazioni, e che l'ufficio medesimo confida non state per imputargli a colpa, vi spiega e vi assicura insieme che esso non disconobbe l'importanza infinita del tema che doveva trattare, né quale responsabilità gli venisse dall'onorevole sì, ma pur gravissimo mandato che esso ebbe da voi.

Dapprima dovette l'ufficio centrale entrare in minute disquisizioni onde farsi capace della posizione in che il nostro Stato verrebbe a trovarsi pel fatto della lega; rispetto alle altre potenze contraenti quando venissero ad aprirsi, o durante il corso delle ostilità o dopo cessate le medesime, negoziati tendenti al ristabilimento della pace ed all'assesto di interessi reali ed effettivi del nostro paese. Né qui è da tacere che nel seno dell'ufficio erano alcuni commissari ai quali pareva che il disposto dell'articolo 3 del trattato del 10 di aprile, quando avesse ad applicarsi a potenze diverse da quelle che iniziarono l'alleanza, potesse per avventura intendersi in senso restrittivo; e tale da non assicurare alle potenze accidenti pieno diritto d'intervento decoroso ed efficace nei negoziati di cui si è fatto cenno di sopra.

L'importanza del quesito e la ragionevolezza del dubbio furono apprezzate dall'intero ufficio. Vennero perciò chiesti colla dovuta riserva analoghi schiarimenti, e furono in conseguenza date con la più esplicita ponderazione risposte per parte del signor presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, che posero in fermo questo fatto, cioè che la Sardegna avrà naturalmente voce in qualsivoglia trattativa che riguardi i suoi propri interessi, e che la pace non verrà fatta senza il di lei intervento. E quando diciamo che la pace non verrà fatta se il Piemonte non vi è incluso e se i suoi interessi non sono debitamente consultati, noi intendiamo non solamente degli interessi esclusivi od immediatamente diretti del paese, ma anche di quelli che si allargano in più vasta sfera. Valga ad esempio: se i negoziati si aggirassero sulle condizioni della libertà del mar Nero, di quella libertà a cui il nostro commercio è così vivamente interessato, la maggioranza dell'ufficio crede poter asserire che, secondo le formali spiegazioni avute, lo Stato nostro dovrebbe aver voce in tali materie.

Accertato così il senso dell'articolo 3 del trattato cui fummo invitati ad accedere, sorgeva la questione per noi decisiva, vale a dire se dovessimo aderire all'invito, ovvero convenisse rimanerci in una perfetta neutralità.

La questione era ardua e presentava diversi punti di considerazione. La somma però degli argomenti riducevasi in questi termini, a senso dell'ufficio centrale, o, meglio, della maggioranza di esso, poichè d'ora in poi a questa maggioranza si riferisce quello che è detto dell'ufficio centrale; pericoli gravi, conseguenze imprevedibili, incertezza di sorti da ambi i lati. L'accessione alla lega congiunge a pericoli incerti, eventuali, sacrifici certi ed attuali, ma ad un tempo colloca il nostro Stato in una condizione che gli assicura un grado di qualche eminenza nei Consigli d'Europa, e gli apre una prospettiva di possibili vantaggi all'avvenire.

L'ufficio centrale dovette riflettere che, se vi sono dei paesi in Europa ai quali è dato privilegio di neutralità, neutralità che è la condizione, l'essenza stessa della loro indipendenza e della loro nazionalità, neutralità quindi per essi necessaria ed assoluta, vi sono altri Stati che, per ragione della loro giac-

citura, dei loro rapporti e delle loro tradizioni, non possono guari rimanere neutrali ogni qualvolta sorgono in Europa generali contese di equilibrio o di preponderanza. Lo Stato sardo appartiene a questa seconda categoria; se la sua storia dimostra quanto gli sia costato di sangue questa ineluttabile condizione, essa chiarisce del pari come per questa medesima condizione egli abbia acquistato solidità di riputazione ed accrescimento di territorio. Sin tanto che il Re di Sardegna s'ignoreggerà quasi due grandi spalti della rocca delle Alpi che sono la Savoia ed il Piemonte, egli non potrà starsi semplice spettatore delle grandi lotte europee.

Doveva l'ufficio centrale porre innanzi queste considerazioni per dichiarare il modo con cui fecesi a costituire il criterio delle sue deliberazioni; ma un fatto di recente avvenuto cambia assolutamente lo stato della questione.

Voi sapete, o signori, che nell'intervallo trascorso dopo il voto della Camera elettiva per l'approvazione delle convenzioni dipendenti dall'accessione al trattato del 10 di aprile, l'imperatore di Russia dichiarò la guerra al Re di Sardegna. Questo fatto, togliendoci la libertà della scelta, toglie insieme ogni esitazione.

Noi portiamo fiducia che, quando più pronto e spontaneo fu l'assenso del Governo del Re all'entrare nella lega, tanto più efficace ed energica sarà l'assistenza che le potenze iniziatrici dell'alleanza presteranno alla Corona di Savoia nel corso delle vicende a cui ella si espone in seguito ai contratti imposti.

Rimangono ad esaminarsi i patti della convenzione militare e della convenzione suppletiva, che potrebbesi anche chiamare finanziaria; i quali dovevano formare particolare oggetto dell'attenzione dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

L'ufficio centrale non ha potuto formarsi l'idea precisa ed esatta del modo col quale vennero condotti i negoziati rispetto a queste due convenzioni, perchè, come è stato già dichiarato dai ministri del Re nel seno della Camera elettiva, è fu ripetuto dal ministro degli affari esteri nel seno del vostro ufficio centrale, quelle trattative per la massima parte ebbero luogo verbalmente mentre i plenipotenziari si trovavano tutti raccolti a Torino.

Non dissimulerà l'ufficio centrale, come gli sarebbe paruto cosa per sé desiderabilissima, e forse più consentanea all'importanza del negoziato, e più conforme a quanto si praticò generalmente; e dalla Corte di Savoia massimamente in simili contingenze; che si fossero dai ministri del Re consegnate in iscritto le serie delle proposizioni, e chieste parimente in iscritto le principali almeno delle risposte degli esteri plenipotenziari. Così sarebbe rimasta una traccia durevole che avrebbe messo in evidenza i fondamenti degli impegni che dal nostro Governo si contraevano e la solidità dei vantaggi che esso si riprometteva; così la responsabilità ministeriale sarebbe stata guarentita dalla permanente prova degli atti cui i consiglieri della Corona si fossero successivamente appigliati.

E ciò tanto più opportuno e desiderabile sembra ancora all'ufficio centrale sarebbe stato, poichè, dai fatti e dai documenti dei quali ebbe conoscenza, esso poté giudicare che le fatte comunicazioni, messe in iscritto, avrebbero serbata perenne irrefragabile testimonianza di ciò che l'invito venuto al Governo del Re di accedere al trattato del 10 d'aprile era stato fatto dapprima, e svolto di poi in quel modo ed in quei termini che meglio si addicevano all'altezza cui sono poste le Corti iniziatrici dell'alleanza, come avrebbero ad evidenza dimostrato che ad un procedere leale e generoso la Corona di

— 1839 —

SESSIONE DEL 1853-54

Savoia aveva corrisposto con tal lealtà e generosità da riscuotere il rispetto da chiunque il giusto sentire non dismetta, sia egli pure nemico.

Ma poichè mancavano per questa parte i documenti desiderati, il vostro ufficio centrale ebbe dal signor presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, ed interinalmente anche ministro di guerra e di finanze, parecchi schiarimenti verbali, in ordine alle summentovate convenzioni.

Tali sono, per esempio, ed in primo luogo, il doverci intendere l'articolo quarto della convenzione militare, dal quale nasce l'obbligo di *maintenir le corps expéditionnaire au chiffre de quinze mille hommes*, in questo senso che saranno tenuti presenti, e quindi non surrogabili, quelli i quali momentaneamente si trovassero negli ospedali dipendenti da quel corpo stesso, nelle cui file dovessero far ritorno: e parimente non doverci interpretare la parola *régulier*, che leggesi in questo stesso articolo, laddove si parla del successivo invio dei surrogati ai mancati, in modo che implichi per parte del Governo del Re il dovere di fare quest'invio ad epoche fisse e formalmente prestabilite: ed ancora a più chiara intelligenza dell'articolo terzo della convenzione suppletiva, è stato esplicitamente significato, che non solo al primo trasporto delle truppe facienti parte del corpo di spedizione era riferibile il disposto di esso, ma bensì a tutti i parziali e successivi trasporti di truppe che la necessità della guerra richiedessero, entro i limiti dell'impegno da noi contratto; e non essere, nè posto, nè da porsi in dubbio che non sia al ritorno come all'andata assicurato il beneficio della stipulazione contenuta nell'articolo sommomorato.

Che se poi, secondariamente, noi ci rivolgiamo a quella parte della convenzione suppletiva, la quale più direttamente tocca agli interessi nostri finanziari, avremo a dire come l'onorevole presidente del Consiglio, a fronte delle interpellanze, e delle obiezioni che gli erano fatte dai vari membri dell'ufficio centrale, mostrasse fiducia che, alloraquando la nostra partecipazione nella presente guerra ci avesse a cagionare un dispendio evidentemente e notabilmente maggiore di quello che erasi creduto potersi ragionevolmente presumere; così come quando la guerra medesima si protrasse oltre il termine cui sembrano riferirsi le previsioni dell'articolo primo della convenzione suddetta; dal Governo del Re non sarebbe domandato invano che l'articolo stesso ricevesse tale estensione per cui venisse a corrispondere in miglior proporzione e quel maggior dispendio nel primo caso; o che gli fosse dato un carattere di progressività nel secondo caso. Della quale fiducia il presidente del Consiglio traeva sopra tutto motivo dal carattere delle negoziazioni tenute, dai termini stessi con cui esse erano state iniziate, ed anche da considerazioni che raccomandano l'evidenza d'un interesse comune. Le quali cose tutte noi abbiamo creduto dovervi esporre, e speriamo di avere esattamente riferito.

Signori senatori, noi siamo venuti esponendovi prima, con ogni per noi possibile chiarezza e riservatezza, quelle considerazioni che dopo lunga e scrupolosa discussione la maggioranza del vostro ufficio centrale giudicò avere nel loro concorso forza bastante per costituire la ragione determinante della conclusione cui si trovò invincibilmente condotta.

Noi abbiamo preso di poi ad accennarvi i punti che fermarono l'attenzione dei vostri commissari nel sottoporre che fecero ad un minuto esame i patti iscritti nella convenzione militare, così come quelli che informano la convenzione suppletiva, e nell'una e nell'altra convenzione alcuni essendovene dei quali unanimemente desiderarono gli uffici del Senato che più precisamente si dichiarasse il senso e si spie-

gassero le conseguenze. Se poi d'un altro desiderio, forse anche più vivamente espresso negli uffici medesimi, quello cioè che si procurasse ancora di migliorare le condizioni finanziarie che ci erano fatte, noi abbiamo lasciato fin qui, ciò avvenne quantunque le stipulazioni comprese nei due primi articoli della convenzione suppletiva siano state nell'ufficio centrale il soggetto di serio e prolungato studio, non che di formali interpellanze fatte al presidente del Consiglio, ministro dell'estero, e quantunque con ogni più viva sollecitudine si adoperassero i vostri commissari per assicurarsi che la nazione non avesse a sopportare maggiori e più dolorosi sacrifici di quelli che le attuali prepotenti necessità e la passione del nostro decoro assolutamente comandano. Ma l'ufficio stesso stimò essere miglior consiglio il lasciare al senno squisito di ognuno di voi di giudicare se, come ieri forse sarebbe stato, oggidì sia ancora cosa opportuna e dicevole il rinnovare una discussione ampiamente svolta in altro recinto, la quale aggirandosi fra sincere ma pure non incontestabili valutazioni, o fra computi non avvalorabili con fatti certi, e con documenti decisivi, non condurrebbe, per quanto si sappia prevedere, ad una risoluzione che tradurre si potesse in termini precisi, positivi, portanti con sé l'immediata pratica loro conseguenza, mentre un atto perentorio, il quale vince ogni ragione di dubbio che per avventura potesse rimanere negli animi nostri, ci costituisce fin d'ora in pieno stato di guerra, cui prudenza vuole imperiosamente che con animo risoluto e fermo immediatamente si provveda.

Con queste parole noi poniamo fine alla presente relazione, che vorremmo ci fosse stato dato di far più degna della dignità del Senato e della grandezza dell'argomento, ed in nome della maggioranza dell'ufficio centrale vi proponiamo, poichè ci è stata inesorabilmente imposta la parte di relatore, di concorrere col vostro voto a dare forza di legge al progetto che dal Governo del Re vi è stato presentato.

Benedica Iddio le nostre armi che noi lealmente crediamo impegnate in una lotta intrapresa per una causa giusta, quale è quella che senza arrestarsi sugli interessi speciali di questo o di quello Stato, tende a rassodare il fondamento comune di tutti gli interessi pubblici, a porre cioè su basi più salde e più eque la ragione suprema dell'equilibrio europeo.

Trattato d'amicizia, navigazione e commercio fra la Sardegna e la Sublime Porta Ottomana, concluso il 13 luglio 1854.

Comunicato al Senato ed alla Camera il 28 gennaio 1855 dal presidente del Consiglio ministro degli affari esteri (CAYONI).

Signori! — I rapporti politici e commerciali fra la Sardegna e la Turchia erano rotti dai trattati 23 ottobre 1823 e 3 settembre 1839. In forza di quei trattati i prodotti della Turchia dovevano essere ammessi nei regi Stati contro un dazio del 5 per cento *ad valorem*; ma finchè la importazione delle derrate turche fu scarsa, quel dazio tanto inferiore, non solo alle tariffe doganali antiche, ma anche alle attuali, non si era effettivamente applicato, e per le importazioni di merci ottomane si continuava ad esigere il dazio comune. Essendo però stata richiesta l'applicazione del dazio stabilito da quei trattati, e grande e continua essendo adesso divenuta l'importazione delle merci ottomane nei regi Stati, si considerò che l'applicazione di quel dazio convenzionale avrebbe privato le

COMMISSIONE NAZIONALE
PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR

CAMILLO CAVOUR
EPISTOLARIO

VOLUME TREDICESIMO

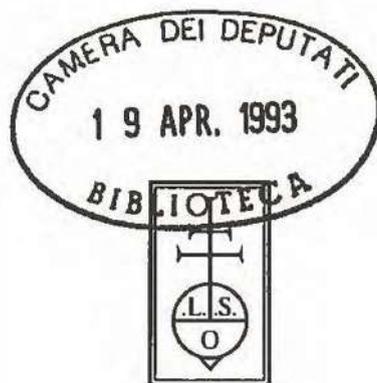
(1856)

*

(gennaio - maggio)

A CURA DI

CARLO PISCHEDDA E MARIA LUIGIA SARCINELLI



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCII

(134295)

51

73

telegramma cifrato a E. d'Azeglio a Londres: «Pars mercredi soir [13]. Écrivez à Paris. Impossible aller à Londres. À peine arrivé concerterai avec Lord Clarendon. Si jugez utile venez vous-même à Paris fin de la semaine» (*Cavour-Inghilterra*, I, p. 180, n. 237).

⁵ Si legga «avez». La lettura dell'autografo non pone dubbi, ed è confermata dal senso del discorso. Il testo dell'ediz. BIANCHI dice erroneamente il contrario: «J'approuve pleinement ce que vous a dit Palmerston...» (p. 100).

⁶ Cfr. lett. 26.

⁷ Sostituito con N.N. nell'ediz. BIANCHI.

⁸ Nell'ediz. BIANCHI soppresse le parole: «serait excellente, mais elle».

⁹ Quest'ultima frase è omessa nell'ediz. BIANCHI.

51. A SALVATORE PES DI VILLAMARINA

Turin, samedi matin [9 febbraio 1856]¹

Mon cher Marquis,

Une indiscretion involontaire de Massimo a été cause que Walewsky a été instruit de sa renonciation de la charge de plénipotentiaire avant vous. J'en ai été fâché, mais au fond il n'y a pas grand inconvénient à cela, car c'est une preuve évidente des conséquences que la conduite des Puissances à notre égard peut avoir.

Massimo voulait qu'on lui donnât l'assurance qu'il serait appelé à traiter dans les conférences toutes les grandes questions. On a eu beau lui dire que cela ressortait du traité, des sentiments que les alliés nous avaient manifestés, enfin nous avons eu beau ajouter qu'il partirait avec l'instruction formelle et précise de protester et de partir si on voulait lui faire une place peu convenable; rien n'y a fait, son parti était pris, et, ce qui est pire, annoncé préalablement à plusieurs personnes, Hudson entr'autres, il a persisté dans son refus et il est parti pour Gênes.

En présence des difficultés où cette conduite de Massimo nous plaçait, je n'ai pas hésité, malgré les innombrables affaires qui réclament ma présence à Turin, malgré mon extrême répugnance à faire le diplomate, je n'ai pas hésité à annoncer au Roi que j'étais prêt à partir pour les conférences, en le priant de vous adjoindre à moi dans cette ingrate mission. Le Roi était à Pollenzo, et qui est plus à la chasse; de sorte que la réponse s'est fait attendre 36 heures. C'est ce qui vous explique le retard qu'a dû subir la réponse que vous attendiez.

Je partirai jeudi prochain par le premier convoi² et j'arriverai probablement samedi matin. J'emmène avec moi le marquis Centurioni,³ Mr Nigra⁴ et mon neveu Aynard. J'arrive en force, vous le voyez, mais je pense qu'il y aura beaucoup à faire.

74

Centurioni arrivera en *fourrier* pour nous préparer les quartiers. Je pense aller descendre à l'Hôtel du Rhin.

J'arrive quelques jours d'avance pour traiter l'affaire de notre admission. D'après ce qu'Emmanuel⁵ me mande de Londres, et ce que me disent Hudson et Gramont, il paraît que le Gouvernement anglais, Lord Palmerston surtout, sont très bien disposé en notre faveur, tandis que Walewsky voudrait *marchander* notre participation, peut-être à l'insu de l'Empereur, qu'on *nous* représente comme nous étant beaucoup plus favorable que son ministre.

Maintenant il me paraît que nous devons déclarer avec le plus grand calme et la plus parfaite modération, mais avec une inébranlable fermeté: que nous avons lieu de nous attendre que l'on ne marchanderait pas notre concours; que pour prix de notre conduite, si franche, si loyale et en même tems si réservée, on nous admettrait en première ligne dans le congrès, comme on nous a placé en premier ligne en Crimée.

Que si on prétendait s'appuyer sur les déclarations, qui ont été faites à l'époque du traité, que nous serions admis à discuter *tout ce qui nous intéresse*, nous subirions cette exigence, pourvu que la phrase ci dessus fut interprétée dans un sens bienveillant et non à la façon des procureurs. Tout ce qui touche à la Turquie [*sic*], à la limitation de la puissance russe, à l'extension de l'influence autrichienne nous intéresse directement autant et plus que nos alliés. Si on voulait contester ce fait, si on voulait établir des distinctions entre les intérêts matériels et les intérêts politiques, alors nous nous refuserions à toute discussion et, prenant acte du mauvais vouloir avec lequel on nous recompense la co-opération que nous avons prêtée aux Puissances Occidentales, nous protesterions et nous nous retirerions.

Vous pouvez causer librement de ceci avec Lord Cowley, car il a écrit à Hudson avoir reçu l'ordre de nous appuyer. Vous lui direz que je compte sur lui et sur Lord Clarendon pour vaincre les tendances *ultra-autrichiennes* de Walewski. Vous aurez soin de lui expliquer combien la susceptibilité de Massimo a aggravé les difficultés de ma position. En effet, si je transigeais, si j'acceptais une position qui ne satisfait pas les justes susceptibilités de la nation, j'encourrais le blâme et la condamnation de tous les partis.

Les plénipotentiaires sardes ne peuvent pas se flatter de jouer un rôle bien brillant dans un congrès, où domine l'esprit autrichien; ils doivent s'attendre à subir les conséquences du desap-

51

51

pointement général que la sterilité de la guerre produira; mais ils doivent sauvegarder à tout prix la dignité de la nation, ils doivent, en se retirant, pouvoir s'écrier à la tête haute: *tout est perdu font* [sic] *l'honneur* ...

Plus notre résolution est inébranlable, plus notre langage doit être modéré. Il est possible, il est même probable que la mission actuelle soit le dernier acte de ma vie politique. Les tristes résultats d'une alliance, dont la responsabilité retombe entièrement sur moi, doivent m'enterrer (politiquement s'entend, car je n'entends pas descendre au tombeau pour faire plaisir à Waleski et à Hübner). Je suis bien aise de finir ma carrière à côté de vous, persuadé que vous m'assisterez dans mes derniers moments avec l'affection dont vous m'avez donné tant de preuves.

Je vous écrirai encore avant mon départ. Veuillez m'accuser réception de cette lettre, en me mandant en même temps ce qui peut être lu à la poste.

Je demanderai de suite à être reçu par l'Empereur; comme j'aurai une lettre du Roi à lui remettre, je pense que vous n'aurez pas de peine à m'obtenir une audience.

Ayez bien soin dans tous vos discours de faire une immense distinction entre l'Empereur et son ministre; notre confiance dans le premier doit être *illimitée*, tandis que nous devons laisser voir combien nous nous défions de son agent.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

C. Cavour

Cette lettre vous sera portée par un courrier anglais.

Archivio Storico della Città di Torino, *Carte Pes di Villamarina*. Già editi, in CHIARA, II, pp. 180-181; 2ª ediz., pp. 393-394, con data «(8 febbraio 1856)», alcuni brani: da «En présence ...» sino a «... ingrate mission»; da «Il est possible ...» sino a «... de ma vie politique»; da «Je suis bien aise ...» a «... à la poste».

¹ Accanto a «samedi matin» il Villamarina aggiunse, certamente più tardi, «16 février», che cadeva infatti di sabato. Ma l'aggiunta è errata: Cavour preannunziava la sua partenza il «jeudi prochain», ossia il 14 febbraio, e l'arrivo il sabato. In realtà partì poi il 13 sera e giunse a Parigi il 15. La data certa è dunque sabato 9 febbraio 1856.

² Si veda il telegramma di due giorni dopo a E. d'Azeglio, nella nota 4 alla lett. 50.

³ Il marchese Lorenzo Centurione, già addetto alla legazione sarda a Vienna.

⁴ L'avvocato Costantino Nigra (1828-1907) era allora applicato di 4ª classe nel ministero degli Esteri.

⁵ D'Azeglio.

75

DISCUSSIONI
ALLA
CAMERA DEI DEPUTATI
SUL
TRATTATO DI PACE

STIPULATO IN PARIGI

il 30 marzo 1856.



TORINO 1856
Tipografia EREDI BOTTA
Palazzo Carignano.

**Documenti diplomatici presentati alla Camera
dal Presidente del Consiglio dei Ministri,
indicati a pag. 73.**

*Note verbale remise par les Plénipotentiaires Sardes
aux ministres de France et d'Angleterre le 27 mars 1856.*

Dans un moment où les glorieux efforts des Puissances Occidentales tendent à assurer à l'Europe les bienfaits de la paix, l'état déplorable des provinces soumises au Gouvernement du Saint-Siège, et surtout des Légations, réclame l'attention toute particulière du Gouvernement de S. M. Britannique et de S. M. l'Empereur des Français.

Les Légations sont occupées par les troupes Autrichiennes depuis 1849. L'état de siège et la loi martiale y sont en vigueur depuis cette époque sans interruption. Le Gouvernement Pontifical n'y existe que de nom, puisqu'au-dessus de ses Légats, un général Autrichien prend le titre et exerce les fonctions de Gouverneur civil et militaire.

Rien ne fait présager que cet état de choses puisse finir, puisque le Gouvernement Pontifical, tel qu'il se trouve, est convaincu de son impuissance à conserver l'ordre public comme au premier jour de sa restauration, et l'Autriche ne demande rien de mieux que de rendre son occupation permanente. Voilà donc les faits tels qu'ils se présentent ; situation déplorable, et qui empire toujours, d'un pays noblement doué, et dans lequel abondent les élémens conservateurs ; impuissance du Souverain légitime à le gouverner, danger permanent de désordre et anarchie dans le centre de l'Italie ; extension de la domination autrichienne dans la Péninsule bien au delà de ce que les Traités de 1815 lui ont accordé.

106

Les Légations, avant la révolution française, étaient sous la haute suzeraineté du Pape ; mais elles jouissaient de privilèges et de franchises qui les rendaient, au moins dans l'administration intérieure, presque indépendantes. Cependant la domination cléricale y était dès lors tellement antipathique que les armées françaises y furent reçues, en 1796, avec enthousiasme.

Détachées du Saint-Siège par le traité de Tolentino, ces provinces firent partie de la République, puis du Royaume Italien jusqu'en 1814. Le génie organisateur de Napoléon changea comme par enchantement leur aspect. Les lois, les institutions, l'administration française y développèrent en peu d'années le bien-être et la civilisation.

Aussi, dans ces provinces, toutes les traditions, toutes les sympathies se rattachent à cette période. Le Gouvernement de Napoléon est le seul qui ait survécu dans le souvenir, non-seulement des classes éclairées, mais du peuple. Son souvenir rappelle une justice impartiale, une administration forte, un état, enfin, de prospérité, de richesse et de grandeur militaire.

Au Congrès de Vienne on hésita longtemps à replacer les Légations sous le Gouvernement du Pape. Les hommes d'Etat qui y siégeaient, quoique préoccupés de la pensée de rétablir partout l'ancien ordre de choses, sentaient cependant qu'on laisserait de cette manière un foyer de désordres au milieu de l'Italie. La difficulté dans le choix du souverain auquel on donnerait ces provinces, et les rivalités qui éclatèrent pour leur possession, firent pencher la balance en faveur du Pape, et le cardinal Consalvi obtint, mais seulement après la bataille de Waterloo, cette concession inespérée.

Le Gouvernement pontifical, à sa restauration, ne tint aucun compte du progrès des idées et des profonds changements que le régime français avait introduits dans cette partie de ses Etats. Dès lors, une lutte entre le Gouvernement et le peuple était inévitable. Les Légations ont été en proie à une agitation plus ou moins cachée, mais qui, à chaque opportu-

nité, éclatait en révolutions. Trois fois l'Autriche intervint avec ses armées pour rétablir l'autorité du Pape constamment méconnue par ses sujets.

La France répondit à la seconde intervention autrichienne par l'occupation d'Ancône, à la troisième par la prise de Rome. Toutes les fois que la France s'est trouvée en présence de tels événements, elle a senti la nécessité de mettre une fin à cet état de choses qui est un scandale pour l'Europe et un immense obstacle à la pacification de l'Italie.

Le *Mémorandum* de 1831 constatait l'état déplorable du pays, la nécessité et l'urgence de réformes administratives. Les correspondances diplomatiques de Gaète et de Portici portent l'empreinte du même sentiment. Les réformes que Pie IX lui-même avait initiées en 1846 étaient le fruit de son long séjour à Imola où il avait pu juger par ses propres yeux des effets du régime déplorable imposé à ces provinces.

Malheureusement, les conseils des puissances et la bonne volonté du Pape sont venus se briser contre les obstacles que l'organisation cléricale oppose à toute espèce d'innovation. S'il y a un fait qui résulte clairement de l'histoire de ces dernières années, c'est la difficulté, disons mieux, l'impossibilité d'une réforme complète du Gouvernement pontifical, qui réponde aux besoins du temps et aux vœux raisonnables des populations.

L'empereur Napoléon III, avec ce coup d'œil juste et ferme qui le caractérise, avait parfaitement saisi et nettement indiqué dans sa lettre au colonel Ney la solution du problème *sécularisation, Code Napoléon*.

Mais il est évident que la Cour de Rome luttera jusqu'au dernier moment, et avec toutes ses ressources, contre l'exécution de ces deux projets. On conçoit qu'elle puisse se prêter, en apparence, à l'acceptation de réformes civiles et même politiques, sauf à les rendre illusoires dans la pratique; mais elle comprend trop bien que la sécularisation et le Code Napoléon introduits à Rome même, là où l'édifice de sa puissance temporelle repose, le saperaient à sa base et le feraient crouler

108

en lui enlevant ses appuis principaux : *les privilèges cléricaux et le droit canon*. Cependant si l'on ne peut espérer d'introduire une véritable réforme dans le centre même où les rouages de l'autorité temporelle sont tellement confondus avec ceux du pouvoir spirituel qu'on ne saurait les séparer complètement sans courir le risque de les briser, ne pourrait-on pas au moins l'obtenir dans une partie qui supporte avec moins de résignation le joug clérical, qui est un foyer permanent de troubles et d'anarchie, qui fournit le prétexte à l'occupation permanente des autrichiens, suscite des complications diplomatiques et trouble l'équilibre européen ?

Nous croyons qu'on le peut, mais à condition de séparer de Rome, au moins administrativement, cette partie de l'Etat. On formerait ainsi des Légations une Principauté Apostolique sous la haute domination du Pape, mais régie par ses propres lois, ayant ses tribunaux, ses finances et son armée. Nous croyons qu'en rattachant cette nouvelle organisation, autant que possible, aux traditions du règne napoléonien, on serait sûr d'obtenir tout de suite un effet moral très-considérable, et on aurait fait un grand pas pour ramener le calme parmi ces populations.

Sans nous flatter qu'une combinaison de ce genre puisse durer éternellement, nous sommes d'avis néanmoins qu'elle pourrait suffire pour longtemps au but qu'on se propose : pacifier ces provinces et donner une satisfaction légitime aux besoins des peuples ; par cela même assurer le Gouvernement temporel du Saint-Siège sans la nécessité d'une occupation étrangère permanente. Elle aurait, en outre, l'avantage de rendre une grande et bienfaisante influence aux puissances alliées dans le cœur de l'Italie.

Nous allons indiquer sommairement les points substantiels du projet, ainsi que les moyens de le réaliser.

1.° Les provinces de l'Etat romain situées entre le Pô, l'Adriatique et les Apennins (depuis la province d'Ancone jusqu'à celle de Ferrare) tout en restant soumises à la haute domination du Saint-Siège, seraient complètement sécularisées

et organisées sous le rapport administratif, judiciaire, militaire et financier, d'une manière tout-à-fait séparée et indépendante du reste de l'Etat. Cependant les relations diplomatiques et religieuses resteraient exclusivement du domaine de la Cour de Rome.

2.^o L'organisation territoriale et administrative de cette principauté apostolique serait établie conformément à ce qui existait sous le règne de Napoléon I jusqu'à l'an 1814. Le Code Napoléon y serait promulgué, sauf les modifications nécessaires dans les titres qui regardent les relations entre l'Eglise et l'Etat.

3.^o Un vicaire pontifical laïque gouvernerait ces provinces avec des ministres et un Conseil d'Etat. La position du vicaire, nommé par le pape, serait garantie par la durée de ses fonctions qui devraient être au moins de dix ans. Les ministres, les conseillers d'Etat et tous les employés indistinctement seraient nommés par le vicaire pontifical. Leur pouvoir législatif et exécutif ne pourrait jamais s'étendre aux matières religieuses, ni aux matières mixtes qui seraient préalablement déterminées, ni enfin à rien de ce qui touche aux relations politiques internationales.

4.^o Ces provinces devraient concourir dans une juste proportion au maintien de la Cour de Rome et au service de la dette publique actuellement existante.

5.^o Une troupe indigène serait immédiatement organisée au moyen de la conscription militaire.

6.^o Outre les Conseils communaux et provinciaux, il y aurait un Conseil général pour l'examen et le rôle du budget.

Maintenant si on veut considérer les moyens d'exécution, on verra qu'ils ne présentent pas autant de difficultés qu'on serait tenté de le supposer au premier coup d'œil. D'abord cette idée d'une séparation administrative des Légations n'est pas nouvelle à Rome. Elle a été plusieurs fois mise en avant par la diplomatie, et même prônée par quelques membres du sacré Collège, quoique dans des limites beaucoup plus restreintes que celles qui sont nécessaires pour en faire une œuvre sérieuse et durable.

110

La volonté irrévocable des puissances et leur délibération de faire cesser sans délai l'occupation étrangère, seraient les deux motifs qui détermineraient la Cour de Rome à accepter ce plan qui, au fond, respecte son pouvoir temporel et laisse intacte l'organisation actuelle au centre et dans la plus grande partie de ses Etats. Mais une fois le principe admis, il faut que l'exécution du projet soit confiée à un haut Commissaire nommé par les puissances. Il est de toute clarté que si cette tâche était abandonnée au Gouvernement pontifical, il trouverait dans son système traditionnel les moyens de n'en venir jamais à bout et de fausser entièrement l'esprit de la nouvelle institution.

Or, on ne peut se dissimuler que, si l'occupation étrangère devait cesser sans que ces réformes fussent franchement exécutées et sans qu'une force publique fût établie, il y aurait tout lieu de craindre le renouvellement prochain de troubles et d'agitations politiques, suivi bientôt du retour des armées autrichiennes. Un tel événement serait d'autant plus regrettable que les effets sembleraient condamner d'avance tout essai d'amélioration.

Ce n'est donc qu'aux conditions ci-dessus énoncées que nous concevons la cessation de l'occupation étrangère, qui pourra s'opérer ainsi.

Le Gouvernement pontifical a maintenant deux régiments suisses et deux régiments indigènes, en somme huit mille hommes environ. Cette troupe est suffisante pour le maintien de l'ordre dans Rome et dans les provinces qui ne sont pas comprises dans la séparation administrative dont on vient de parler. La nouvelle troupe indigène qu'on organiserait au moyen de la conscription dans les provinces sécularisées, en assurerait la tranquillité. Les français pourraient quitter Rome, les autrichiens les Légations. Cependant les troupes françaises, en rentrant chez elles par la voie de terre, devraient dans leur passage demeurer d'une manière temporaire dans les provinces détachées. Elles y resteraient pour un temps fixé d'avance et strictement nécessaire à la forma-

111

tion de la nouvelle troupe indigène qui s'organiserait avec leur concours.

*Note adressée à lord Clarendon et au comte Walewsky
le 16 avril 1856.*

Les soussignés plénipotentiaires de S. M. le Roi de Sardaigne, pleins de confiance dans les sentiments de justice des Gouvernements de France et d'Angleterre, et dans l'amitié qu'ils professent pour le Piémont, n'ont cessé d'espérer, depuis l'ouverture des Conférences, que le Congrès de Paris ne se séparerait pas sans avoir pris en sérieuse considération l'état de l'Italie, et avisé aux moyens d'y porter remède en rétablissant l'équilibre politique, troublé par l'occupation d'une grande partie des provinces de la Péninsule par des troupes étrangères.

Sûrs du concours de leurs alliés, ils répugnaient à croire qu'aucune des autres Puissances, après avoir témoigné un intérêt si vif et si généreux pour le sort des chrétiens d'Orient, appartenants aux races Slave et Grecque, refuserait de s'occuper des peuples de race latine, encore plus malheureux parce que, à raison du degré de civilisation avancée qu'ils ont atteint, ils sentent plus vivement les conséquences d'un mauvais Gouvernement.

Cet espoir a été déçu. Malgré le bon vouloir de l'Angleterre et de la France, malgré leurs efforts bienveillants, la persistance de l'Autriche à exiger que les discussions du Congrès demeuraient strictement circonscrites dans la sphère de questions qui avait été tracée avant sa réunion, est cause que cette assemblée sur laquelle les yeux de toute l'Europe sont tournés, va se dissoudre, non-seulement sans qu'il ait été apporté le moindre adoucissement aux maux de l'Italie, mais sans avoir fait briller au delà des Alpes un éclair d'espérance dans l'avenir, propre à calmer les esprits, et à leur faire supporter avec résignation le présent.

La position spéciale occupée par l'Autriche dans le sein du

112

Congrès, rendait peut-être inévitable ce résultat déplorable. Les plénipotentiaires sardes sont forcés de le reconnaître. Aussi sans adresser le moindre reproche à leurs alliés, ils croient de leur devoir d'appeler leur sérieuse attention sur la conséquence fâcheuse qu'il peut avoir pour l'Europe, pour l'Italie et spécialement pour la Sardaigne.

Il serait superflu de tracer ici un tableau exact de l'Italie. Ce qui se passe dans ces contrées depuis bien des années est trop notoire. Le système de compression et de réaction violente inauguré en 1848 et 1849, que justifiaient peut-être à son origine les troubles révolutionnaires qui venaient d'être comprimés, dure sans le moindre adoucissement; on peut même dire que, sauf quelques exceptions, il est pratiqué avec un redoublement de rigueur. Jamais les prisons et les bagnes n'ont été plus remplis de condamnés pour cause politique; jamais le nombre des proscrits n'a été plus considérable; jamais la police n'a été plus tracassière, ni l'état de siège plus durement appliqué. Ce qui se passe à Parme ne le prouve que trop.

De tels moyens de gouvernement doivent nécessairement maintenir les populations dans un état d'irritation constante et de fermentation révolutionnaire.

Tel est l'état de l'Italie depuis sept ans.

Toutefois dans ces derniers temps l'agitation populaire paraissait s'être calmée. Les italiens voyant un des princes nationaux coalisé avec les grandes puissances occidentales pour faire triompher les principes du droit et de la justice et améliorer le sort de leurs coreligionnaires en Orient, conçurent l'espoir que la paix ne se ferait pas sans qu'un soulagement fût apporté à leurs maux. Cet espoir les rendit calmes et résignés. Mais lorsqu'ils connatrons le résultat négatif du congrès de Paris; lorsqu'ils sauront que l'Autriche malgré les bons offices et l'intervention bienveillante de la France et de l'Angleterre s'est refusée à toutes discussions; qu'elle n'a pas même voulu se prêter à l'examen des moyens propres à porter remède à un si triste état de

115

choses, il n'est pas douteux que l'irritation assoupie se réveillera parmi eux plus violente que jamais. Convaincus de n'avoir plus rien à attendre de la diplomatie et des efforts des puissances qui s'intéressent à leur sort, ils se rejeteront avec une ardeur méridionale dans les rangs du parti révolutionnaire et subversif, et l'Italie redeviendra un foyer ardent de conspirations et de désordres, qu'on comprimera peut-être par un redoublement de rigueur, mais que la moindre commotion européenne fera éclater de la manière la plus violente. Un état de choses aussi fâcheux s'il mérite de fixer l'attention des Gouvernements de la France et de l'Angleterre intéressés également au maintien de l'ordre et au développement régulier de la civilisation, doit naturellement occuper au plus haut degré le Gouvernement du Roi de Sardaigne. Le réveil des passions révolutionnaires dans toutes les contrées qui entourent le Piémont, par l'effet des causes de nature à exciter les plus vives sympathies populaires, l'expose à des dangers d'une excessive gravité qui peuvent compromettre cette politique ferme et modérée qui a eu de si heureux résultats à l'intérieur et lui a valu la sympathie et l'estime de l'Europe éclairée.

Mais ce n'est pas là le seul danger qui menace la Sardaigne. Un plus grand encore est la conséquence des moyens que l'Autriche emploie pour comprimer la fermentation révolutionnaire en Italie. Appelée par les Souverains des petits Etats de l'Italie, impuissants à contenir le mécontentement de leurs sujets, cette puissance occupe militairement la plus grande partie de la vallée du Pô et de l'Italie centrale, et son influence se fait sentir d'une manière irrésistible sur les pays mêmes où elle n'a pas de soldats. Appuyée d'un côté à Ferrare et à Bologne, ses troupes s'étendent jusqu'à Ancône, le long de l'Adriatique devenu en quelque sorte un lac autrichien; de l'autre, maîtresse de Plaisance que contrairement à l'esprit si non à la lettre des traités de Vienne, elle travaille à transformer en place de premier ordre, elle a garnison à Parme

114

et se dispose à déployer ses forces tout le long de la frontière Sarde du Pô au sommet des Apennins.

Ces occupations permanentes par l'Autriche de territoires qui ne lui appartiennent pas, la rendent la maîtresse absolue de presque toute l'Italie, détruisent l'équilibre établi par le Traité de Vienne, et sont une menace continuelle pour le Piémont.

Cerné en quelque sorte de toute part par les autrichiens, voyant se développer sur sa frontière orientale, complètement ouverte, les forces d'une puissance qu'il sait ne pas être animée de sentimens bienveillants à son égard, ce pays est tenu dans un état constant d'appréhension, qui l'oblige à demeurer armé et à des mesures défensives excessivement onéreuses pour les finances, obérées déjà par suite des événemens de 1848 et 1849 et de la guerre à laquelle il vient de participer.

Les faits que les soussignés viennent d'exposer, suffisent pour faire apprécier les dangers de la position où le Gouvernement du roi de Sardaigne se trouve placé.

Troublé à l'intérieur par l'action des passions révolutionnaires suscitées tout autour de lui par un système de compression violente et par l'occupation étrangère, menacé par l'extension de puissance de l'Autriche, il peut d'un moment à l'autre être forcé par une inévitable nécessité à adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de calculer les conséquences.

Les soussignés ne doutent pas qu'un tel état de choses n'excite la sollicitude des Gouvernemens d'Angleterre et de France, non seulement à cause de l'amitié sincère et de la sympathie réelle que ces puissances professent pour le souverain qui seul entre tous, dans le moment où le succès était le plus incertain, s'est déclaré ouvertement en leur faveur, mais surtout parcequ'il constitue un véritable danger pour l'Europe.

La Sardaigne est le seul état de l'Italie qui ait pu élever une barrière infranchissable à l'esprit révolutionnaire et de-

118

meurer en même temps indépendant de l'Autriche, c'est le seul contrepoids à son influence envahissante.

Si la Sardaigne succombait épuisée de force, abandonnée de ses alliés; si elle aussi était contrainte de subir la domination autrichienne, alors la conquête de l'Italie par cette Puissance serait achevée. Et l'Autriche après avoir obtenu sans qu'il lui coûtât le moindre sacrifice l'immense bienfait de la liberté de la navigation du Danube, et de la neutralisation de la Mer Noire, acquerrait une influence prépondérante en Occident.

C'est ce que la France et l'Angleterre ne sauraient vouloir, c'est ce qu'elles ne permettront jamais.

Aussi les soussignés sont convaincus que les Cabinets de Londres et de Paris prenant en sérieuse considération l'état de l'Italie aviseront de concert avec la Sardaigne aux moyens d'y porter un remède efficace.

Paris, ce 16 avril 1856.

(Signés) C. CAVOUR
DE VILLAMARINA



Selezione bibliografica*

Il corpo di spedizione nella guerra di Crimea: tavole della sua composizione, Torino, [s.n.], 1854.

Carta di Sebastopoli e del teatro delle operazioni attuali di guerra in Crimea: scala di 1: 46.000, pubblicata dal Corpo di Stato maggiore, Torino, [s.n.], 1855.

Carta topografica militare della Crimea, riprodotta dall'originale dello Stato maggiore russo: scala di 1: 170.000, pubblicazione del Corpo di Stato Maggiore, Torino, [s.n.], 1855.

Jules Ladimir, *La guerre: histoire complète des opérations militaires en Orient pendant les années 1853 et 1854: précédée d'un aperçu historique sur les russes et les turcs*, 6. éd. ornée de portraits, gravures et cartes, Paris, B. Renault, 1855.

Discussioni alla Camera dei Deputati sul trattato di pace stipulato in Parigi il 30 marzo 1856, Torino, Botta, 1856.

Guerra d'Oriente: album illustrato, Firenze, Usigli, [1860].

Alfred Rambaud, *Français et Russes: Moscou et Sévastopol, 1812-1854*, Paris, Berger-Levrault, 1877.

Carlo Osvaldo Pagani, *Alfonso La Marmora: pagine nuove: ricordi storici della campagna di Crimea*, Roma, Voghera Carlo tipografo, 1880.

Pier Luigi Perdomo, *La guerra di Crimea degli anni 1854-1855-1856: reminiscenze*, Brescia, Pavoni, 1884.

Genova Thaon Di Revel, *Dal 1847 al 1855: la spedizione di Crimea: ricordi di un commissario militare del re*, Milano, F.lli Dumolard, 1891.

Karl Marx, *The Eastern Question: a reprint of letters written 1853-1856 dealing with the events of the Crimean War*, London, S. Sonnenschein, 1897.

Per la storia dell'Alleanza e della campagna di Crimea, 1853-1856: lettere e documenti inediti, edita da M. Degli Alberti, in *Biblioteca di storia italiana recente: 1800-1850*, Torino, Bocca., 1910, vol. 4, pp. [1]-299.

Edmond Bapst, *Les origines de la guerre de Crimée: la France et la Russie de 1848 à 1854*, Paris, Ch. Delagrave, 1912.

* La selezione bibliografica è stata estratta dal Catalogo della Biblioteca della Camera dei deputati "Nilde Iotti" (http://opac.parlamento.it/F/?func=find-b-O&local_base=bcd01).

François Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III*, Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1913.

Corrado De Biase, *L'intervento italiano nella guerra di Crimea e nel conflitto mondiale*, Roma, Signorelli, 1924.

Emanuele Librino, *La guerra di Crimea e il congresso di Parigi nei rapporti del ministro napoletano alle Tuileries*, in *Ad Alessandro Luzio, gli archivi di stato italiani: miscellanea di studi storici*, Firenze, F. Le Monnier, 1933, pp. [89]-99.

Franco Valsecchi, *L'unificazione italiana e la politica europea dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia, 1854-1859*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939.

Frits Wagner, *Cavour und der Aufstieg Italiens im Krimkrieg*, Stuttgart, Kohlhammer, 1940.

Russian War, 1855, Baltic: official correspondence, [London], Printed for the Navy Records Society, 1944.

Russian War, 1855, Black sea: official correspondence, edited by A. C. Dewar, [London], Printed for the Navy Records Society, 1945.

Franco Valsecchi, *Il risorgimento e l'Europa: l'alleanza di Crimea*, [Milano], Mondadori, [1948].

Vittorio E. Giuntella, *L'intervento piemontese in Crimea e la neutralità del Belgio*, [Roma], Libreria dello Stato, 1952, in *La rassegna storica del Risorgimento*, a. 39, fasc. 4, ott.-nov. 1952, pp. 549-622.

Brison Dowling Gooch, *A century of historiography on the origins of the Crimean war*, in *The American Historical Review*, vol. 62, n. 1 (1956), pp. 33-58.

Cristoforo Manfredi, *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56: narrazione di Cristoforo Manfredi compilata con la scorta di documenti esistenti nell'Archivio del corpo di Stato Maggiore edita nell'anno 1896: ristampa nella ricorrenza del centenario*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1956.

XXXV Congresso di storia del Risorgimento, Torino, ILTE, 1956.

Pietro Scotti, *La stampa satirico-umoristica dalla guerra di Crimea all'Unità italiana*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, Canesi, 1961, vol. 1, pp. [251]-276.

Camillo Benso conte di Cavour, *Epistolario*, a cura di Carlo Pischetta ... [et al.], Firenze, Bologna, Olschki, Zanichelli, 1962.

William Baring Pemberton, *Battles of the Crimean War*, London, Batsford, 1962.

Peter Gibbs, *Crimean blunder: the story of war with Russia a hundred years ago*, New York, Holt Rinehart and Winston, 1966.

Ennio Di Nolfo, *Europa e Italia nel 1855-1856*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1967.

Franco Valsecchi, *L'Europa e il Risorgimento: l'alleanza di Crimea*, Firenze, Vallecchi, 1968.

Agatha Ramm, *La guerra di Crimea*, in *Storia del mondo moderno*, Milano, Garzanti, vol. 10 Il culmine della potenza europea (1830-1870), 1970, pp. 593-626.

Winfried Baumgart, *Der Friede von Paris 1856: Studien zum Verhältnis von Kriegsführung, Politik und Friedensbewahrung*, München, Wien, Oldenbourg, 1972.

Paul W. Schröder, *Austria, Great Britain and the Crimean war: the destruction of the European concert*, Ithaca, London, Cornell University Press, 1972.

Pier Giusto Jaeger, *Le mura di Sebastopoli: gli italiani in Crimea 1855-56*, Milano, Mondadori, 1991.

Orlando Figes, *Crimea: l'ultima crociata*, traduzione di Luigi Giaccone, Torino, Einaudi, 2015.

Nella stessa Collana:

XVI Legislatura

N. 1 – I discorsi di insediamento dei Presidenti delle Camere

N. 2 – La Biblioteca della Camera negli atti parlamentari e nelle fonti interne (1848 – 2008)

N. 3 – Rappresentanti per l'Italia al Parlamento Europeo

XVII Legislatura

N. 1 – I discorsi di insediamento dei Presidenti della Repubblica italiana (ed. 2013)

N. 2 – I discorsi di insediamento dei Presidenti della Repubblica italiana (ed. 2015)

XVIII Legislatura

N. 1 – La Grande Influenza nell'attività parlamentare della Camera dei deputati nella XXIV e XXV Legislatura del Regno d'Italia

N. 2 – I discorsi della Corona a Montecitorio 1871-1934. Dalla XI alla XXIX Legislatura del Regno d'Italia

N. 3 – I discorsi della Corona dal 1848 al 1870

N. 4 – La disfatta di Caporetto nel dibattito parlamentare alla Camera dei deputati

N. 5 – I discorsi di insediamento dei Presidenti della Repubblica italiana